

---

 Guanda

---

# ALAN HOLLINGHURST

## IL CASO SPARSHOLT

Romanzo

---



## Presentazione

Passano i decenni, e di David Sparsholt si continua a parlare. Fin dall'autunno del 1940, quando in una Oxford rabbuiata dalla guerra, tra cortili oscuri e veglie notturne per individuare aerei nemici, la sua bellezza abbagliante fulmina il circolo di giovani intellettuali raccolti intorno all'insicuro erede di un celebre romanziere, Evert Dax. Tutti nel gruppo ne sono allo stesso modo ammaliati. Attratti dal suo corpo statuario di canottiere quanto dall'apparente innocenza di David, recluta diciottenne in procinto di partire per il fronte, preda dei loro sguardi di esteti ma capace di approfittare di ogni loro debolezza. Aleggja ancora quell'apparizione più di trent'anni dopo, quando Evert e gli amici si riuniscono nel suo decadente appartamento di storico dell'arte in una Londra non più oscurata dai bombardamenti ma dagli scioperi dei minatori. E la fama conturbante di David insegue implacabile il figlio Johnny, aspirante pittore nella *swinging London* e poi ritrattista affermato per i nuovi ricchi della finanza e dei reality, lo perseguita nei suoi amori giovanili quanto nelle tardive trasgressioni notturne. Il suo nome sopravvive all'epoca degli scandali pruriginosi che stroncano ministri, imprenditori ed eroi di guerra, supera i tempi degli incontri clandestini nei bagni delle stazioni e nei parchi pubblici, delle passioni decennali celate dietro pudichi giri di parole, delle allusioni e dei segreti inconfessabili, per approdare nelle stanze di un amore alla luce del sole, affascinante e impenetrabile enigma sullo sfondo di tre generazioni che vivono sulla loro pelle i cambiamenti sociali e i passaggi cruciali di un secolo.

Alan Hollinghurst vive a Londra e ha fatto parte dal 1982 al 1995 dello staff del *Times Literary Supplement*. Autore finora di cinque romanzi, con *La linea della bellezza* ha vinto nel 2004 il prestigioso Booker Prize. In Italia sono stati pubblicati anche *La biblioteca della piscina*, *La stella di Espero*, *Spell* e *Il figlio dello sconosciuto*.

«Al tempo stesso intimo e vasto... Un romanzo magistrale, che unisce il piacere sensuale alla sapienza dello sguardo.»

*Geoff Dyer*

«Hollinghurst è un maestro della narrazione.»

*John Banville*

«Un maestro di stile nel pieno della sua maturità... Un capolavoro.»

THE OBSERVER



ALAN HOLLINGHURST  
IL CASO SPARSHOLT

*Traduzione di Riccardo Cravero*

UGO GUANDA EDITORE



[www.guanda.it](http://www.guanda.it)



[facebook.com/Guanda](https://facebook.com/Guanda)



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

**IL LIBRAIO**

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

Titolo originale:  
*The Sparsholt Affair*

In copertina: Fotografia © Peter Stackpole /  
The LIFE Picture Collection / Getty Images  
Grafica: Giovanna Ferraris / *theWorldofDot*  
Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-2444-6

Copyright © 2017 by Alan Hollinghurst  
Published by arrangement with The Italian Literary Agency  
© 2019 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale febbraio 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*a Stephen Pickles*

UNO

*Un uomo nuovo*

Il momento ideale da cui far cominciare queste brevi memorie mi pare sia la sera in cui per la prima volta sentimmo nominare Sparsholt. Eravamo di sopra nelle mie stanze a parlare del Club. C'erano il pittore Peter Coyle e Charlie Farmonger, e Evert Dax. In seguito a una specie di votazione mi ero ritrovato segretario. Avevo un anno più degli altri ed essendo esonerato dall'arruolamento non facevo altro che leggere. Evert disse: «Sapete che Freddie legge due libri al giorno?», e forse era persino vero; io precisai che se i libri erano in italiano o in russo ci mettevo di più. Era il mio personaggio e lo recitavo con un aplomb arrogante degno di uno studente di arte drammatica. Lo scopo del Club era far venire scrittori noti a parlare e a leggerci qualche pagina del loro ultimo libro; in cambio noi gli offrivamo una cena decente – che di quei tempi era una promessa rischiosa – e, dopo mangiato, una stanza rivestita con una bella boiserie, piena come un uovo di giovani lettori appassionati: un impegno per noi più facile da assolvere. Da quando erano iniziati i bombardamenti la gente voleva sapere che cosa ne pensassero gli scrittori.

Charlie propose Orwell, e tornarono sul tavolo anche uno o due nomi che non eravamo riusciti a imbarcare l'anno prima. Chissà se Stephen Spender o Rebecca West avrebbero accettato di venire. Nancy Kent si era già resa disponibile a parlarci della Spagna. Evert, poco pratico come al solito, fece il nome di Auden, che si trovava a New York ed era improbabile rientrasse a guerra in corso. («Tanto meglio» disse Charlie.) Fu Peter a proporre, pur sapendo quanto Evert sperava che non lo facesse: «Allora perché non chiediamo a Dax di invitare Victor?» Il mondo intero conosceva il padre di Evert come A.V. Dax, ma noi rivendicavamo quella familiarità per interposta persona.

Evert si era già defilato in direzione della finestra, per guardare nella corte interna. C'era sempre una certa tensione fra lui e Peter, che si divertiva a provocare e perfino mettere in imbarazzo gli amici. «Mah, non saprei» disse Evert girando appena indietro la testa. «Al momento la situazione è abbastanza complicata.»

«Lo è per tutti» disse Charlie.

Evert fu cortese e gli diede ragione, sebbene i suoi genitori avessero deciso di restare nella casa di Londra, dove qualche notte prima una bomba aveva buttato giù la chiesa in fondo alla via. «Ho solo paura che non verrebbe nessuno a sentirlo» gli scappò di getto.

«Vedrai che verranno» lo rassicurò Charlie con un sorriso strampalato.

Evert si guardò intorno e cercò il mio sostegno: «Cioè, tu che ne pensi del nuovo libro?»

Avevo il *Dono di Ermete* a faccia in giù sul bracciolo della poltrona, circa a metà, e per quanto non fossi esattamente bloccato lo stavo già alternando ad altro, per non rallentare il regime di lettura quotidiano. In effetti era davvero un po' come affrontare un romanzo in lingua straniera, e persino con la miserabile carta sottile di quel tempo restava un volume piuttosto

spesso. «Ecco...» risposi «io sono un suo grande ammiratore, lo sai.»

«Ma certo, anch'io» disse Peter dopo un momento, con più calore; lui era un sincero estimatore dei voluminosi romanzi simbolici di A.V. Dax, ne apprezzava le qualità pittoriche, le atmosfere e i colori insoliti, la psicologia complessa. «Con l'ultimo sto arrancando un po'» ammise, «ma resta comunque un grande libro.»

«Ci sono delle buone battute?» chiese Charlie con una risata stonata.

«Non è mai quello il punto» obiettai «nei romanzi di Dax.»

«Perché, tu non l'hai letto?» chiese Peter a Evert raggiungendolo alla finestra per vedere che cosa stesse guardando.

Il povero Evert, come sapevo, non era mai andato oltre la prima pagina di nessuno dei libri di suo padre. «Non ci riesco» ammise ancora una volta, «non so perché», e accortosi che Peter era al suo fianco tornò a voltarsi verso l'interno della stanza con aria amareggiata.

Dopo un momento Peter disse: «Oddio... l'hai visto quello, Dax?»

«Eh? Che cosa?» chiese Evert, e io fui lento a distinguere il nuovo imbarazzo da quello di poco prima.

«Freddie, l'hai visto quello?»

«Chi?» Mi avvicinai. «Ah, intendi l'esibizionista, immagino.»

«Ehi, è sparito...» disse Peter continuando a fissare all'esterno. Scrutai fuori anch'io, da dietro le sue spalle. Eravamo nel breve intervallo fra il tramonto e l'oscuramento, quando si riusciva a vedere dentro le altre stanze. I vetri alti che per tutto il giorno avevano riflesso il cielo ora qua e là risplendevano accoglienti, rivelando sagome al lavoro o in movimento dietro la griglia illuminata dei pannelli. Nella fila di finestre proprio di fronte, il vecchio Sangster, il professore cieco di francese, stava dando lezione a un giovane talmente stravaccato che sembrava dormisse. Al piano superiore, sotto la fascia orizzontale del cornicione e l'ampio timpano, proveniva luce da una finestra isolata: una lampada sulla scrivania proiettava un arco brillante su parete e soffitto.

«L'ho notato l'altro giorno» dissi. «Dev'essere uno dei nuovi arrivati.» Peter attese con pazienza affettata, e Evert, ancora scuro in volto, si girò a guardare fuori con noi. Un'ombra aveva preso ad allungarsi e ritirarsi ritmicamente sul soffitto là in alto.

«Ah, sì, lui» disse Evert quando la fonte dell'ombra apparve lenta alla vista: un uomo con una canottiera smagliante che sollevava e abbassava ritmicamente due manubri. Era concentrato ma all'apparenza non faceva alcuna fatica, per quanto naturalmente fosse difficile stabilirlo da quella distanza, da cui appariva massiccio e astratto, nel suo riquadro luminoso, come fosse lui stesso plasmato dalla luce. Peter mi mise una mano sul braccio.

«Carissimo» annunciò, «credo di aver trovato il mio nuovo modello.»

Evert restò senza fiato e per un attimo lo guardò furente.

«Farai meglio a sbrigarti, allora» gli consigliai, visto che di quei tempi i nuovi se ne andavano svelti e silenziosi come arrivavano.

«Come puoi non ammirare anche tu quella magnifica testa da gladiatore romano, Freddie?» chiese Peter. «E quelle spalle possenti? Le vedi le vene blu in rilievo sulle braccia?»

«Non senza il mio telescopio.»

Mentre andavo al lavandino a riempire il bollitore, sul pianerottolo vidi Jill Darrow che saliva le scale; era in ritardo e si era persa la votazione a cui



magari avrebbe voluto partecipare. Ero contentissimo di vederla, ma non appena entrò nella stanza, l'atmosfera, che aveva assunto un pizzico di dissolutezza, cambiò. Jill non aveva avuto il privilegio di trascorrere dieci anni in un collegio maschile, con tutte le depravazioni connesse; non credo avesse nemmeno mai visto un uomo nudo. Charlie la accolse con un «Ah, Darrow», e accennò appena ad alzarsi, ricadendo subito sulla sedia con una disinvoltura che poteva essere lusinghiera, o forse no. «Stiamo convincendo Dax a chiedere a suo padre» spiegò mentre lei si sfilava il cappotto e guardava chi c'era. Mi misi a preparare il tè.

«Molto bene» disse Jill. Regnava una naturale incertezza riguardo a quel che si poteva dire a proposito di A.V. Dax in presenza di Evert.

Quanto a Evert, sembrava non essersi nemmeno accorto che Jill era entrata. Lui e Peter erano ancora alla finestra a scrutare la stanza di fronte. Vedendoli da dietro si capivano molte cose: Peter più basso, con i capelli fitti ed estrosi, la giacca di tweed con le toppe sui gomiti che emanava sempre gli odori chimici del suo studio; Evert ordinato ed esitante, un ragazzo cresciuto con severità, in un abito più elegante della media, che sembrava vagare con lo sguardo sulla riva opposta di un fiume. «Cosa state fissando voi due?» domandò Jill.

«Non devi assolutamente guardare!» esclamò Peter, e si voltò verso di lei ridendo. Al che Jill andò dritta alla finestra, e io dietro di lei. Il gladiatore era ancora in vista, sebbene ora ci rivolgesse la schiena; stava facendo qualcosa con un pezzo di corda. Fui quasi sollevato nel notare che gli inservienti avevano iniziato il giro: a una finestra, e poi a quella accanto, apparve una piccola figura in spolverino nero che si allungava a chiudere gli scuri e rimuovere ogni segno di vita. Dalla parte opposta della corte, un inserviente entrò nelle stanze di Sangster, seminascosto dall'imposta oblunga che portò nella camera da letto; dopo un minuto riapparve, girò intorno ai due occupanti e inginocchiato sulla panca sotto la finestra sbirciò fuori curioso per qualche istante, poi accostò gli alti scuri. Entro l'ora di cena i gloriosi edifici in pietra sarebbero stati bui come ruderi.

«Ah, buonasera, Phil» disse Charlie quando dietro di noi arrivò il mio inserviente per prestare lo stesso servizio.

«Phil» gli chiesi serio, «ha idea di chi sia quel tipo?»

Phil aveva combattuto nella battaglia di Loos e, finita la Prima guerra, aveva passato quindici anni nella polizia di Oxford. Era affabile e molto legato al College, ma a volte sembrava dispiaciuto di essere finito in grembiule, a spolverare e lavare piatti per ragazzi che non era in suo potere disciplinare. «Cosa intende, signore?» Appoggiò l'imposta alla parete e si avvicinò sollecito, come se gli stessi mostrando un malfattore. Mi accorsi dei nostri riflessi, che fluttuavano vaghi fra noi e la vista delle altre finestre. Puntai il dito verso l'alto.

«Quel... tizio ridicolo» dissi.

«Ah, lui, signore» rispose Phil un po' deluso ma cercando di condividere almeno per un istante il nostro interesse per quella figura luminosa. «Per combinazione mi hanno riferito che ha creato qualche problema.»

«Che tipo di problema?» volle sapere Peter.

«Ecco, dei rumori, signore. Il professor Sangster si è lamentato.»

«Ma davvero?» si stupì Evert. «Rumori.»

«Un cigolio ritmico, a quanto pare, signore» spiegò Phil serio.

«Oh, santo cielo...» sospirò Evert.

«Del resto non è nemmeno uno dei nostri, se vogliamo» aggiunse Phil.

«Ah» feci io.

«Sì, è uno del Brasenose» disse Phil. Nel nostro College vasto e tetro, con le rampe di scale semideserte da quando era iniziata la guerra, venivano redistribuiti nuovi studenti provenienti dagli altri college di Oxford che erano stati requisiti: le già disorientate matricole si ritrovavano per giunta evacuate. Brasenose era stato sequestrato da un qualche ministero che, stando al mio tutor, nemmeno sapeva bene cosa farsene. «Se ora vuole scusarmi, Mr Green...»

«Ma certo, Phil.»

«Per caso sa come si chiama?» chiese ancora Jill.

«Di cognome fa Sparsholt, signorina» rispose Phil con un piccolo colpo di tosse mentre chiudeva gli scuri e assicurava la spranga di ferro al suo posto.

«*Spar... sholt*» ripeté Peter soppesando quelle sillabe e sorridendo sornione a Evert. «Sembra il pezzo di un motore, o di un'arma da fuoco.»

Phil lo guardò inespressivo per uno o due secondi. «In effetti ha proprio ragione, signore» disse, e passò alla camera da letto. Io tirai fuori le mie più belle tazze di Meissen sperando che Jill le apprezzasse, e nella nuova intimità della stanza oscurata e sprangata ci mettemmo comodi a prendere il tè.

Jill fu mia ospite a cena nel refettorio, dopodiché scesi con lei fino al portale. «Ti accompagno» mi offrii. Lei stava al St Hilda's, un quarto d'ora di strada a piedi, ma con l'oscuramento la camminata era più impegnativa.

«Non ce n'è alcun bisogno.»

«Ma sì, avanti, prendimi il braccio.» E lei lo fece davvero, lasciandomi un po' turbato. Ci avviammo: io tenevo la torcia elettrica mascherata con il nastro adesivo, e con il gomito di Jill premuto contro il fianco era come se la dirigessimo insieme. Eppure percepivo in lei una certa resistenza. Di lì a poco si staccò per infilarsi i guanti. Procedemmo a quel modo oltre l'alta cancellata del Merton, con la grande massa della chiesa e del campanile più intuiti che visibili sopra di noi nella notte. Jill lanciò un'occhiata verso l'alto. L'oscurità sembrava insinuare qualcosa fra noi, e sebbene credo le facesse piacere la mia compagnia, aleggiava un certo imbarazzo, quasi si fosse troppo esposta. Come ben sapevo, era più facile camminare senza i guizzi della torcia, una volta abituati gli occhi. Stranamente, ci si muoveva con più sicurezza. Eppure parlavamo quasi sussurrando, come per timore che potessero sentirci. Del resto quelle notti capitava spesso di sfiorare all'improvviso qualcuno che stava passando o aspettava fermo, non visto.

La via diventò uno stretto canyon nero orlato in alto da abbaini e comignoli a stento visibili contro il carbone profondo del cielo. In tempo di pace le nuvole raccoglievano e riflettevano i colori delle luci sottostanti, ma con l'oscuramento regnava un buio implacabile. Ero convinto di conoscere quella strada che avevo percorso centinaia di volte, eppure il ricordo sembrava non collimare del tutto con i portoni, le finestre, le cancellate che affioravano indistinte al nostro passaggio. Domandai a Jill dei suoi studi, e di colpo si fece meno impacciata. Frequentava Storia, ma il suo vero interesse era per l'archeologia, e per le cose incredibili riportate alla luce dai blitz aerei su Londra. Mi spiegò che le bombe che abbattevano le chiese della City a volte raggiungevano strati di epoca Tudor, medioevale, romana,

dissotterrandoli come nessuna campagna di scavi avrebbe potuto fare. Era evidente che l'aspetto umano della devastazione, la perdita di vite e case, la colpiva molto meno. Raccontò con entusiasmo di monete, tombe, laterizi, frammenti di vasellame. Le chiesi se era delusa che Oxford quasi non avesse subito danni, e la osservai – per quanto si possa farlo al buio – riconoscere lo scherzo e non raccoglierlo. Fin dall'inizio si era dimostrata una di quegli studenti che attraversano la vita universitaria con gli occhi fissi sul futuro: un processo da superare con impazienza, non un meraviglioso temporeggiamento. Ma ora il futuro era cambiato per tutti noi, la cittadina sembrava pervasa da un senso di transitorietà, e di allerta per qualcosa che non accadeva. Chissà se anche altri amici dividevano la mia sensazione che avremmo potuto perdere la guerra, e presto. I discorsi disfattisti erano rari, e si autocensuravano sul nascere. Anche Jill prendeva le parti dell'esercito, ma la mente era rivolta alle grandi cose che avrebbe fatto una volta vinta la guerra.

Al portale del St Hilda's mi fermai e illuminai fiocamente il nostro commiato. «Allora buonanotte» dissi con un buffo fremito.

Jill sembrò guardare dietro le mie spalle. «Chissà se Peter dipingerà quel ragazzo.»

Mi voltai indietro. «Di chi parli?»

«Quello nuovo» disse. «Sparsholt.»

«Ah, lui.» Risi. «Be', di solito Peter ottiene quel che vuole.»

«In ogni caso mi pare un buon soggetto» disse Jill, e ci stringemmo la mano. Non era quello che avevo sperato; mentre camminavo da solo sopra il ponte e poi di nuovo giù per Merton Lane mi arrovellai sulla mia timidezza e conclusi che alla prossima occasione le avrei fatto delle avance più decise. Ripensai al suo volto e trovai della bellezza nella sua simmetria. Aveva gli occhi grigi, il mento volitivo di un soprano wagneriano e piccoli denti bianchi. Standole molto vicino si coglieva un profumo seducente. Per il momento mi sarei dovuto accontentare di quello.

## 2

Evert scrisse a suo padre e qualche giorno dopo passò a riferirci che aveva accettato il nostro invito: Victor Dax sarebbe stato più che lieto di parlare al Club. La lettera del grand'uomo era breve e praticamente illeggibile; la carta era intestata con un oscuro stemma e il motto *Montez Toujours*. «Lo mettiamo in programma per la quinta settimana, che ne pensate?» Sorrisi sicuro di me, ma cominciavo anch'io a nutrire dubbi su quanta gente sarebbe venuta.

Evert era ancora vestito in cachi dall'addestramento con il vecchio Edmund Blunden, che l'aveva fatto marciare avanti e indietro per un'ora e passa sull'ampio lastricato interno del Grande Quadrilatero. Devo ammettere che quando veniva a far esercitare gli svogliati volontari o a portarli fuori per insegnargli a leggere una cartina, Blunden a noi sembrava un vecchio anche se in realtà non aveva ancora cinquant'anni. Era una specie di scricciolo dotato di nebulosi ambiti di competenza. Io quasi invidiavo le scorriere degli altri a Cumnor Hill o Newnham Courtenay, che ai

miei occhi si situavano su una fantasmatica cartina della precedente guerra a cui Blunden aveva partecipato e di cui aveva scritto. Ma Evert le detestava, e in uniforme aveva un'aria miserrima; le volte che l'avevo visto marciare durante un addestramento mi era apparso offeso nella sua dignità, prossimo all'insubordinazione.

Evert si sedette e prese in mano un libro, con la sottile consapevolezza che stava diventando un ospite regolare nelle mie stanze. Ci eravamo frequentati un po' nel corso del primo anno, ma ora che tutti i suoi amici erano stati chiamati alle armi si sentiva evidentemente solo. Senza dubbio era spaventato dall'inesorabile approssimarsi del suo arruolamento. C'era qualcosa di indefinito in lui, la faccia pallida dagli occhi scuri sotto il ciuffo cadente dava a intendere sentimenti che di rado esprimeva. Ai miei occhi era una persona di per sé interessante, ma in più aveva tutto il glamour - e il fardello - del suo cognome breve quanto famoso. Parte del fascino che esercitava su di me era insomma da ricondurre al fatto che fosse il figlio di A.V. Dax; proprio come era un segno della nostra amicizia che io tenessi la cosa in secondo piano. Per lui la questione era più intricata e ineluttabile. Sospirò, posò il libro e mi mostrò un'altra lettera, di sua madre. Avevo dedotto che i suoi genitori, sebbene convivessero ancora nella loro casa di Chelsea, conducessero vite indipendenti, ma non mi sentivo di fargli domande in merito. Non mi era chiaro quanto lo stesso Evert comprendesse la situazione. La lettera di sua madre lamentava con tono leggero il terrore dei blitz aerei. Raccontava che il marito aveva riso di lei quando allo scoppio di una bomba si era buttata a terra e aveva rovinato un cappotto buono; quanto a lui, si rifiutava di scendere nei rifugi insieme alla plebe.

Evert si alzò per andarsene, e chiese: «Ah, tra l'altro, hai più visto quel... come si chiama?»

«Di chi stai parlando?»

«Sparsholt, giusto? Il nuovo arrivato.» Andò a guardar fuori, ma erano le tre del pomeriggio e la lunga fila di finestre dell'ultimo piano era opaca. Nessuno di noi due era più tanto sicuro di quale fosse la finestra giusta, e quell'anno molte stanze erano disabitate e sprangate.

«Ecco... mi pare di averlo visto al refettorio.»

«Sì, lo so» disse Evert. «Si siede al tavolo dei canottieri. Li hanno messi tutti e otto insieme. Vieni voglia di darsi al canottaggio... non per Sparsholt, intendo, ma per tutto il cibo in più che gli danno.» Arrossì, ma fra noi l'argomento era abbastanza esplicito; lo vidi prendere la decisione di raccontare di più. Saltò fuori che per Evert l'avvistamento di Sparsholt dalle mie stanze la prima settimana non era stato l'unico. L'aveva già visto in precedenza mentre tornava correndo dal fiume in tenuta da vogatore, l'aveva visto in refettorio, e una volta a tarda notte, non avendolo visto, si era scontrato con lui nella semioscurità all'angolo di Kilcannon. Ma osservare dalla mia finestra Sparsholt mezzo nudo nel suo rettangolo di luce era stata la svolta, il momento in cui l'interesse risvegliato da quegli avvistamenti casuali si era condensato in un'ossessione. Facevo una certa fatica a comprenderlo. Era come se avesse deciso la propria sottomissione, che con il passare dei minuti andò assumendo una voluttuosa inevitabilità. Non sapeva nulla di quel ragazzo, eppure gli si era arreso. O, come si esprimeva lui, si era innamorato.

«E gli hai mai parlato?» chiesi.

Evert restò di sasso. «Be', quando mi è piombato addosso» rispose. «Ma

da allora no, non più.»

Peter Coyle, come mi aspettavo, era stato più sfacciato e aveva immediatamente scritto a Sparsholt una lettera su carta intestata della Slade School, chiedendogli se fosse disponibile a farsi ritrarre da lui. Non aveva ricevuto risposta, tuttavia due sere dopo in refettorio presi un posto di fronte al tavolo dei canottieri e notai subito che Sparsholt aveva un che di sottilmente intimidito; c'era sul suo viso serio, nel suo portamento distaccato, l'inquietudine di un primo sospetto che forse lo stessero osservando o che, in quel luogo per lui così nuovo, fosse già diventato oggetto di chiacchiere. Che si fosse accorto di me, o di Evert che lanciava nella sua direzione intense occhiate quasi atterrite, ne dubito fortemente. Sembrava guardarci come una massa indifferenziata e ancora estranea. Uscito dal refettorio lasciai in fretta i suoi compagni di cena, e io pensai a quanto sarebbe stato facile chiamarlo e scambiare due parole con lui mentre attraversavamo ciascuno con la propria torcia le corti oscurate.

Scoprire di più sul suo conto si rivelò assai facile. Il giorno dopo nella portineria vidi tra gli avvisi del Club Canottieri che le sue iniziali erano D.D., e dalla lista di ricevimento di un tutor seppi che era un ingegnere. Quei primi miseri scampoli erano in qualche maniera scoraggianti: gli studenti di materie scientifiche e i canottieri si muovevano all'interno di rigide routine tutte loro, separati dal resto di noi. Ma l'interesse istantaneo che Sparsholt aveva suscitato in Peter e Evert lo investiva comunque di un soffuso per quanto sconcertante fascino. Trovavo che nel suo cognome ci fosse qualcosa di ostico: sembrava il nome del pezzo di un motore, come aveva notato Peter, o magari il piccolo reperto duro di qualche minerale grezzo; ma adesso ero curioso di sapere di più riguardo alle D.D.

Casualmente, riuscii a battere sul tempo i miei due amici. Tutte le mattine verso le sette Phil entrava ad aprire gli scuri e pulire il mio studio, mentre io in genere restavo a letto continuando nel dormiveglia i miei sogni, tra il cigolio delle rotelle e il frullo del battitappeto spinto avanti e indietro nella stanza accanto. Phil preparava il fuoco e portava via piatti e bicchieri da lavare. Quando aveva finito, bussava alla porta della camera da letto e la spalancava con un solo movimento rapido, con la predisposizione a sorprendere di un poliziotto. A quel punto io comparivo in vestaglia come su un palcoscenico riallestito con cura durante l'intervallo: «Stesso interno, il mattino seguente».

Quel giorno mentre aspettavo che il bollitore fischiasse guardavo con gratitudine la corte. A quel tempo si provava un notevole senso di sollievo per aver superato la notte incolumi anche a Oxford. Le luci che apparivano pallide alle finestre con il procedere del giro degli inservienti erano lieti segnali che la vita andava avanti. Osservai le figure che sbucavano in soprabito e pantofole per mettersi in cammino verso distanti sale da bagno. Certo, ormai c'erano meno studenti, e per la maggior parte li conoscevo solo di vista, ma ci sentivamo uniti come non eravamo stati al mio arrivo, prima della guerra. Mentre distoglievo lo sguardo notai che la persona che stava lasciando la prima riga di impronte sul prato bagnato era proprio Sparsholt, uscito in pigiama, vestaglia blu e scarpe da passeggio marroni, con un asciugamano gettato intorno al collo a mo' di sciarpa. Dava un'idea di militaresca indifferenza per il freddo del mattino mentre scompariva svelto

dalla visuale.

Di solito andavo a radermi dopo colazione, quando non c'era in giro nessuno, ma quella mattina non dovetti nemmeno pensarci su, e lo seguii all'istante. Infilai il cappotto e il cappello di feltro che da poco avevo preso l'abitudine di sfoggiare e scesi di buon passo le scale pensando a quante cose avrei avuto da raccontare a Evert mentre prendevamo il nostro tè con il porridge. Era il gusto della competizione a solleticarmi, più che un interesse intrinseco per la persona con cui ero determinato ad attaccare discorso.

In genere evitavo la grande sala da bagno sotterranea nella corte adiacente, con le sue file di lavandini e il dedalo di cabine senza serratura alle porte. Ricordavo la sensazione di disagio che provavo a essere nudo e solo, là nel mio *séparé* pieno di vapore, sapendo che intorno a me altri stavano sdraiati in silenzio. A volte qualcuno chiedeva chi c'era e partiva una conversazione, come se si fosse al telefono, con un leggero impaccio per la presenza degli altri chiusi e ancor più silenziosamente immobili dentro le loro cabine. Quando mi ero iscritto, il mio fratellastro Gerald mi aveva spiegato che era il posto migliore di tutto il College per un ammollo prolungato, e con quelle parole sospetto intendesse qualcosa di più. In certi momenti la sala era presa d'assalto dai giocatori inzaccherati di fango e sangue della squadra di rugby, dai canottieri esausti che si riposavano e stiracchiavano in delicata contemplazione del proprio corpo fra opacità di vapori: un grande raduno e mescolamento di nudi. Per me non rappresentavano una minaccia: io non raccoglievo particolari attenzioni, però sapevo di non essere nel mio elemento.

Quando entrai, Sparsholt aveva appena cominciato a radersi e mi lanciò un'occhiata incuriosita nello specchio. Confesso di aver provato un sussulto di eccitamento nel trovarmi in sua presenza. Non indossava altro che i pantaloni del pigiama e le scarpe da passeggio, con le stringhe slacciate. Gli vidi da vicino il torso muscoloso, mostrato con disinvolta fierezza. Appesi cappotto e cappello e presi posto a due lavandini di distanza. «Buongiorno» dissi. Lui girò la testa e con il rasoio sollevato rispose: «Giorno», più affabile di quanto mi sarei aspettato. Sembrava fargli piacere che gli avessi rivolto la parola. Da una cabina nelle vicinanze giunse il rumore di una o due secchiate d'acqua, ma la sala cavernosa aveva l'aria deserta. Sparsholt si raschiò dalla mascella una striscia di sapone, poi un'altra, e mentre facevo scorrere l'acqua calda sbirciai con discrezione la sua faccia che emergeva. Mi sembrava quasi di non sapere che aspetto avrebbe avuto.

«Non ti ho mai visto prima» disse, di nuovo con un tono più di benvenuto che di sospetto, lanciandomi un'occhiata e sorridendo di sfuggita. I bei denti forti parvero gialli nel rettangolo di schiuma bianca intorno alla bocca.

«Sono Freddie Green» mi presentai. Lui posò il rasoio sul bordo del lavandino e mi porse la mano:

«David Sparsholt».

«Sparsholt?» ripetei incassando quel «David» che mi parve la più ingenua e schietta di tutte le D. Mi accorsi che sotto la diafana armatura dei muscoli era molto giovane. Aveva il polso striato da ciuffi di peli umidi, ma il petto e il ventre erano pressoché glabri. «Un cognome insolito.»

Sbatté le palpebre come se gli sembrasse di cogliere una critica. «Veniamo dal Warwickshire» disse, e notai una vaga coloritura regionale che anche in seguito non avrei mai imparato bene a collocare. Non lo torchiai oltre, e poco dopo lui si buttò dell'acqua fresca sul viso e si asciugò

sbrigativo. Mentre cominciavo a radermi gli lanciai qualche sguardo amichevole. Lui girò la testa a destra e a sinistra per ispezionarsi la mascella allo specchio con tutta la vanità pragmatica che mi sarei aspettato da lui, e parve abbastanza soddisfatto di quanto vide. Era bello? Non avrei saputo dirlo. Per me un uomo è bello quando è vestito bene; e dal momento che Sparsholt era pressoché nudo non ne avevo idea. Aveva una faccia ampia con il naso leggermente curvo e gli occhi grigioazzurri incassati in profondità sotto una fronte decisa. Portava i capelli rasati sopra le orecchie; corti, ma scuri e ricci in cima alla testa. Era il suo fisico, naturalmente, la cosa più notevole, e capivo perché Peter lo volesse come modello; quanto a quel che Evert desiderasse fare di preciso con lui, non volevo nemmeno provare a immaginarlo. «A che unità ti hanno assegnato?» domandò.

Gli spiegai del mio disturbo, e dell'esonero definitivo dal servizio militare; e mentre lo facevo notai un primo sconcerto nei suoi occhi.

«Che sfortuna» mi disse, ma in quella solidarietà era nascosto un soffio di diffidenza. Mi scrutò a fondo, lì nella mia vestaglia, e forse mi compatì. Come altri uomini fisicamente prestanti che mi è capitato di incontrare, sembrava animato da una sottile, quasi inconscia tendenza a prevaricare, ma anche a rassicurare e perfino a proteggere.

«Che progetti hai?»

«Be', per il momento sto facendo il terzo anno di Storia, cioè ho intenzione di laurearmi in quello. Poi si vedrà. Tu in che corpo sei?»

Aveva rimesso l'asciugamano intorno al collo, le mani puntate sui fianchi e i piedi divaricati. Dentro la patta aperta del pigiama il suo sesso occhieggiava incurante. «Royal Air Force» annunciò. «Già, imparerò a volare.» C'era di nuovo una leggera aria di sfida nel suo sorrisetto.

«Magnifico» dissi. Intuendo che era il caso di mostrare ulteriore approvazione, aggiunsi: «Vedo che fai molto esercizio fisico». Non ritenni opportuno confessare che l'avevo osservato mentre lo faceva, e anzi ebbi l'impressione di risultare anche così un po' invadente; invece lui sorrise lusingato.

«Bisogna farsi trovare pronti, no?» disse. Era evidente che l'incertezza assillante riguardo al futuro che in quegli anni permeava la gran parte delle nostre vite, su di lui non aveva alcuna presa. Sparsholt aspettava il futuro con impazienza. «A gennaio compio diciott'anni, e a quel punto mi arruolo.» Quindi mi raccontò il suo piano nel modo in cui lo farebbe una persona tormentata dall'ansia, anche se nel suo caso io ci vidi l'allerta smaniosa di azione del soldato nato. Gli dissi che ero sorpreso si fosse dato la pena di venire a Oxford solo per un semestre. Ma visto che era stato ammesso aveva deciso di venirci lo stesso, tanto dopo la guerra ci sarebbe tornato: aveva pianificato anche questo. Si sarebbe laureato e poi, rientrato a casa, avrebbe aperto una società, un'azienda ingegneristica. «È un settore per cui c'è sempre richiesta» spiegò.

La porta della cabina occupata si aprì e uscì Das, l'unico studente di tutto il College che veniva dall'India, avvolto in un telo e con in mano gli occhiali, che subito sfregò con un calzino. Guardò con una sorta di sconcerto bramoso Sparsholt, che doveva averlo già incontrato prima, e colse l'occasione per infilarsi la vestaglia e andarsene.

«Magari ci si rivede in giro» gli dissi mentre la porta sbatteva. Das, che intanto aveva inforcato gli occhiali, mi guardò quasi con rimprovero.

«Quel giovane gentleman è suo amico, Green?» chiese.

«Mmm?» dissi io, prendendo però in considerazione quella possibilità, e valutando come mi faceva sentire.

«È una specie di dio greco.»

«Ah, sul serio?»

«Però arrogante, e quanto!»

Sciacquai il rasoio sotto il rubinetto. «Mi pare che lo fossero anche gli dei greci» dissi. Cominciai a pensare che l'impatto di Sparsholt potesse essere più ampio di quanto avessi creduto.

### 3

Quando Evert venne nelle mie stanze qualche giorno dopo era di nuovo in uniforme, ma ebbi la sensazione che stesse iniziando a cambiare idea al riguardo. Se ne stava sediziosamente afflosciato e curvo come sempre quand'era infagottato nell'inelegante cachi, eppure di tanto in tanto raddrizzava la schiena; e quando andò a mettersi davanti al caminetto tirò indietro le spalle, come se in fin dei conti potesse valer la pena recitare la parte del soldato. «Come sta Jill?» mi chiese.

«Jill sta molto bene» risposi.

«La vedi parecchio, mi pare.»

A dire il vero non la vedevo dalla nostra camminata notturna sul ponte per il St Hilda's, e il biglietto che le avevo fatto recapitare attraverso la posta del college aveva ricevuto la criptica risposta «Enrico III!»: una crisi da saggio, immaginai. «Direi che andiamo d'accordo» ammisì. Evert cominciò a girare per la stanza. Avevo lasciato il diario aperto sulla scrivania, e notai che attirò per un attimo la sua attenzione, mentre diceva:

«A proposito, ho seguito il tuo consiglio riguardo alla sala da bagno».

«Non lo intendevo come un consiglio» dissi.

Venne a sedersi sul divano. «In realtà pensavo di essermelo perso, nonostante mi fossi messo in cammino alle prime luci dell'alba. Avrai notato come sono ben rasato.»

«Ho notato che hai un taglietto sotto il mento.»

«Quello segna l'istante in cui è finalmente apparso: dev'essere rimasto nella vasca per ore. Aveva solo un asciugamano in vita.» Evert fece un sorriso sofferto attraverso il rossore. Aveva cercato di parlargli, e a quanto pare ne era nata una breve conversazione. Riferì che in realtà era andata molto bene, e si sedette con una certa solennità a raccontarmi i dettagli, per poi rialzarsi e andare a sbirciare dall'altra parte della corte.

«Non so» dissi, «spero che Sparsholt non si insospettisca per questi incontri ai bagni.»

«Stai dicendo che se lo incontri tu va bene, invece per tutti gli altri no?» Riconobbi che in effetti era il mio punto di vista su varie questioni. «Ma se a te nemmeno interessa!» protestò Evert; e poi, di colpo fugacemente sospettoso: «O sì?»

«Ho sviluppato una curiosità nei suoi confronti soltanto perché è l'oggetto del tuo interesse. Tuo e di Peter» aggiunsi, e lo vidi scurirsi in volto. «Sto seguendo l'intero affare Sparsholt con puro spirito di indagine scientifica.»

«Non lo chiamerei esattamente un affare» obiettò Evert; e poi: «Perché,



che cosa sta tramando Coyle?»

«Non ne ho idea. Ma direi che se non ci sono notizie da parte sua per te è solo un buon segno. Di sicuro, se succedesse qualcosa, lo verremmo subito a sapere.»

Il povero Evert apparve smarrito al pensiero del rivale che passava intere ore da solo insieme a Sparsholt con la licenza di scrutarlo e ronzargli intorno ponderandone con comodo la nudità che lui aveva solo potuto intravedere per un attimo, e intanto, coi modi distratti dell'artista, si faceva raccontare il suo passato, i suoi pensieri e sentimenti. Io mi chiedevo, però, se i modi istrionici di Peter non avrebbero messo in allarme il suo modello. In qualche modo era una buona occasione per verificare l'innocenza di Sparsholt. Da matricola di un altro college, avrebbe comunque gradito qualsiasi attenzione amichevole? Chissà se era consapevole che le ore trascorse con pesi e clave l'avevano reso un oggetto del desiderio, per un certo tipo di persone. Era una di quelle questioni di vanità maschile difficili anche solo da formulare, e impossibili da sottoporre direttamente all'interessato.

«Scommetto che ti andrebbe un bicchierino di porto» gli proposi. Si dava il caso che nella mia vita fosse iniziato un affare di un genere totalmente diverso, ma di cui non ero ancora pronto a parlare, nemmeno con qualcuno che dimostrava tanta fiducia nei miei confronti. La bottiglia di porto veniva da lì.

«Dove l'hai recuperata?» chiese Evert vedendo quant'era invecchiato e costoso.

«Me l'ha data mia zia.»

«Non sapevo avessi una zia.»

«Quasi tutti ne hanno una, se vai a cercare bene.» Incisi con il tagliacarte il sigillo annerito. «Si è appena trasferita a Woodstock, sono andato a trovarla ieri con la corriera.» Evert nemmeno mi stette a sentire.

«Io ho una zia acquisita» passò a raccontare. «Adesso è bloccata all'Aja, poveretta.» La famiglia per lui era fonte di un genere di preoccupazioni che a me erano risparmiate; mio padre, al secondo matrimonio, era morto che avevo dieci anni, e mia madre faceva la vedova nel profondo del Devonshire; Woodstock mi sembrava un buon posto per averci una zia. Stappai e gli versai un bel bicchiere pieno.

«Alla vittoria, Evert» brindai.

«Ah, sì...» disse lui, sebbene ci fosse dell'altro che sembrava restio ad affrontare. Venne a galla dopo un po', corroborato dal porto, e gettò la più raggelante delle luci sulla sua situazione. «Il fatto è che c'è una donna» disse senza guardarmi, forse pensando che avrei riso, o detto (e in effetti lo dissi a me stesso): «Be', ma è scontato che c'è una donna».

«L'hai vista?»

«No, grazie a Dio, ma ha monopolizzato buona parte della nostra conversazione.»

«Avete fatto una bella chiacchierata, allora.»

«Be', ho cercato di non farmelo scappare troppo presto.»

«E lei chi è? L'hai capito?»

«La cosa più spaventosa è che sta venendo a Oxford. A viverci, intendo.»

«Vorrà stare vicino a David» dissi.

Evert mi fulminò con lo sguardo. «E gli starà davvero molto vicino. Che più vicino non si può. Sono fidanzati e si devono sposare.»

«Mi pare un po' affrettato» commentai con più tatto. «Lui è giovanissimo.

In ogni caso non mi pare che agli studenti del primo anno sia consentito sposarsi, o sbaglio? Non l'ho mai sentito.»

«Naturalmente gli ho chiesto: 'Che fretta c'è?' e lui ha risposto: 'Non si sa mai cosa può succedere, di questi tempi. Potrei anche morire prima di riuscire a sposarmi, altrimenti'. Al che gli ho detto: 'Se la mettiamo così, ci sono un mucchio di altre cose da fare subito, finché sei in tempo!''»

«E lui come ha reagito?»

Evert fece un sorriso infastidito. «Ha detto che la cosa che voleva più di tutte era avere un figlio maschio.»

Finalmente ero riuscito a terminare il romanzo di Victor Dax, e mi chiesi quali passaggi avrebbe scelto per leggerli al Club. Mi aveva colpito, sebbene non fosse esattamente una lettura amena. Nella mia considerazione per quel libro c'era una punta di considerazione per me stesso, per essere riuscito ad arrivare fino in fondo e averne compreso le intenzioni. Ma era di una serietà granitica, mentre a me piaceva trovare almeno un barlume di umorismo nei testi che leggevo. In Dax la cosa che si avvicinava di più a una battuta erano le citazioni da Erasmo e l'occasionale derisione delle classi lavoratrici. Ciò non di meno, avevo visto il solenne elogio del libro sull'ultimo *Horizon* e letto il lungo articolo centrale del *Times Literary Supplement* che si esprimeva favorevolmente paragonandolo alla trilogia della *Verga di luce*, libri che avevo divorato alle superiori, prendendoli per l'apice della modernità e della ricercatezza. Dax magari non era tramontato, ma forse stava tramontando il mio interesse per lui.

Con l'idea di discutere il romanzo con Peter Coyle, il giorno dopo andai da lui all'Ashmolean. Se mi aspettavo di trovare Sparsholt adagiato ignudo su un podio al suo cospetto, restai deluso. Peter era appena uscito da una lezione di disegno con il professor Schwabe ed era più nervoso del solito. Gli mancava Londra: per lui lo sfollamento a Oxford dell'intera Slade School era stato causa di immensa irritazione. Inoltre non andava d'accordo con Schwabe, che cercava continuamente di reprimere la decisa vena fantastica nei lavori di Peter. Lo scontro pareva inevitabile: il professore era un artigiano scrupoloso, all'antica, esperto di disegno e stampa topografici, mentre Peter era un romantico stravagante, a volte piuttosto frivolo, che non esitava a imboccare scorciatoie.

Si segnò sul registro accanto alla porta e uscimmo in strada. Ero curioso di sapere di Sparsholt, ma timoroso di introdurre l'argomento; quegli umori neri duravano poco, però finché duravano erano intensi. Tra l'altro ormai mi era chiaro che io vedevo la situazione dalla prospettiva di Evert, ed era possibile che Peter le attribuisse poca importanza. Su Beaumont Street stava passando un'autocolonna dell'esercito che non finiva più. La cadenza di otto secondi fra un camion e l'altro era il ritmo subliminale di quegli anni. Peter attraversò la via di corsa mentre io, con la mia propensione a inciampare o perdermi qualcosa per strada ogniqualvolta era richiesta della velocità fisica, mi fermai ad aspettare due minuti che fosse passato l'intero convoglio con tutto il suo codazzo di biciclette concitate. Lo ritrovai al Randolph che ordinava il tè.

Attaccò a parlare di una commedia di cui gli avevano chiesto di disegnare le scene, e un minuto dopo le noie della scuola erano scordate. Si intitolava *Il trionfo del tempo*, era una pièce allegorica del tipo di cui facevo volentieri

a meno, ma che gli offriva la prospettiva esaltante di alcune quinte di ampie dimensioni, anche se dubitavo che l'Oxford Playhouse fosse grande abbastanza per le sue visioni. Dopo un po' riuscii a buttare lì con tono quasi indifferente: «Potresti far posare Sparsholt per uno dei tuoi diavoli. Non te lo vedi tutto scarlatto?» Peter mi disse che aveva ricevuto un biglietto da lui: ce l'aveva lì con sé, in tasca.

«Gentile Mr Coyle» aveva scritto Sparsholt, «sono rimasto molto sorpreso di ricevere la Sua lettera, e non riesco a immaginare come sia arrivato proprio a me. Sebbene sia convinto che farsi ritrarre debba essere un'esperienza interessante, al momento ho un'infinità di impegni, perciò forse le converrebbe trovare un altro modello per il suo dipinto. Tuttavia avrei liberi i giovedì sera, se per lei l'ora non è troppo tarda. Spero di avere presto sue notizie, D.D. Sparsholt.» La lettera era un elettrocardiogramma di sentimenti contrastanti, scritta con una calligrafia rigida da scolaro che qua e là si concedeva ampi svolazzi più adulti.

«A quanto pare è troppo occupato» riassunse Peter. Restai sorpreso di temere che potesse lasciar cadere la cosa.

«Già, be', ha un mucchio di carne al fuoco» dissi, aggiornandolo sui vari impegni di Sparsholt: il canottaggio, l'attività fisica e naturalmente le molte ore di laboratorio.

Peter scrollò le spalle e guardò intorno i pochi altri che prendevano il tè sotto la tetra volta gotica della sala. Riempì la teiera con l'acqua bollente del bricco e diedi una mescolata.

«Negli ultimi tempi ho schizzato un giardiniere del Corpus Christi» disse con una chiara quanto misteriosa enfasi sulla parola «schizzato».

«Nudo?»

«Lo trovo più facile.» Peter mi sorrise come dando per scontata la mia approvazione, forse anche divertito all'idea di scandalizzarmi un po'. Capii che per lui essere libero dalle trappole della vita da college era un vantaggio. Stando nella sua camera in affitto in fondo a Walton Street non aveva alcuna possibilità di incontrare David Sparsholt ai bagni. Gli incomodi delle attese o dei pedinamenti gli erano estranei quanto il batticuore per un incontro casuale nella corte. Dissi:

«E poi saprai che ha una promessa sposa di cui occuparsi».

Peter sembrò sul punto di ridere, come se l'avesse preso per uno scherzo. «Sparsholt, vuoi dire?»

«Eh già» confermai, e scossi la testa. «Me ne ha parlato lui, per filo e per segno.»

Ci rifletté sopra un istante. «Ma che cosa carina» disse, «a suo modo. Peccato che non durerà.»

«Hanno in programma di sposarsi prestissimo.»

Lanciò un'altra occhiata alla lettera e poi la ripose nella grande giacca di tweed, dentro la tasca gonfia di quelle che sembravano altre lettere. «Ho un fortissimo presentimento che la poverina non conosca la vera natura del nostro amico.»

«Può darsi che tu abbia ragione.»

«Come si chiama, già che ne stiamo parlando?»

«Questo non lo so» ammise, «ma gli ho detto che mi piacerebbe conoscerla.»

«Davvero?» disse Peter, più assente che risentito. L'aver raccontato una menzogna mi intrigava, e forse avrebbe dovuto allarmarmi. Senza volerlo

avevo creato una seppur vaga immagine di questa fidanzata, come succede quando si parla di qualcuno che non si conosce. Ma poteva ancora capitare di tutto. Peter possedeva tanto la fierezza quanto il fascino di un libertino, e dunque anche la capacità del libertino di liquidare con sprezzo chiunque gli resistesse. A questo punto non mi era chiaro se avevo acuito il suo interesse per David o se l'avevo involontariamente incoraggiato a farci una croce sopra.

#### 4

La camera di Evert era in fondo al College e diversamente dalla mia affacciava all'esterno, non esattamente sul mondo, ma sul Meadow, il grande prato con le sue vacche al pascolo e foschie lontane. Sul sentiero di ghiaia sotto la finestra i cadetti facevano le esercitazioni e le Coppiette andavano a passeggio; più indietro, sul lungo viale di tigli, all'imbrunire rientravano dal fiume i canottieri di mezza università, a squadre di otto. A quei tempi il suo era considerato un edificio vittoriano inguardabile; a me le scale in pietra e le finestre gotiche rievocavano brutti ricordi di quando andavo ancora a scuola. Per dare un tocco personale alle sue stanze Evert si era già messo a comprare quadri: la stampa a colori di un Whistler notturno, un disegno del castello di Windsor forse in fiamme di Peter Coyle, un piccolo schizzo di Sickert, più qualche altra cosa portata da casa. Victor Dax era un collezionista e possedeva dipinti, secondo Evert importanti, di Derain e Chagall. Aveva regalato al figlio un'acquaforte di Anders Zorn, una donna nuda dal seno abbondante che strappava buffi singulti di riso al suo inserviente. Trovavo anch'io che fosse un oggetto strano da donare a un figlio, ma avevo capito che in gran parte dei gesti di Victor c'era una certa insofferenza per le convenzioni, e forse in questo caso anche una qualche speranza riposta.

«Sali da me per un caffè di cicoria?» mi propose Evert alcuni giorni dopo, nella ressa in uscita dal refettorio. «È un po' che non ti vedo in giro» aggiunse con uno strano sorriso: non so se pensava che avessi rivisto Sparsholt.

«Mi sono fermato a Woodstock un paio di notti» dissi, «ad aiutare la vecchia zia di cui ti ho parlato a sistemarsi.» Notai di nuovo che la zia non riscuoteva in lui grande interesse, e dopo averlo scrutato un istante decisi che non l'avrei mai più chiamata in causa. Come frottola aveva fin troppo successo: non veniva nemmeno presa in considerazione. Ci addentrammo nella corte, alla luce guizzante della sua torcia mascherata con il nastro adesivo, che nel buio quasi completo coglieva qua un androne, là uno scalino. Lo spazio stretto sul retro del suo edificio – pareti nere e un acciottolato da cortile di scuderia – saliva verso abbaini appena più bui del cielo.

Con l'oscuramento il suo studio era doppiamente cupo, soffocato da tende di una stoffa pesante dalla tintura grezza che quando le impugnavi per chiuderle ti macchiava le mani: emanavano un vago odore di reti da tennis, gradevole all'inizio ma presto opprimente. Quella sera, io lo sapevo ma Evert no, Sparsholt stava posando per la prima volta per Peter; avevo notato il suo

sguardo preoccupato mentre usciva dal refettorio. La seduta avrebbe avuto luogo nelle stanze di Sparsholt, dietro quegli scuri sprangati e senza dubbio con l'uscio chiuso a chiave. L'appuntamento aveva tutta la segretezza di un convegno amoroso e mentre Evert versava piano qualche goccia di concentrato Camp nelle tazze mi chiesi fino a che punto si sarebbero spinti. Di certo solo testa e spalle per quella prima posa che in fin dei conti era anche il loro primo incontro. Chissà se Peter avrebbe avuto la pazienza per un gioco di lungo respiro. Sapevo benissimo che il suo unico scopo era sedurlo e mi ritrovai a credere assurdamente che ce l'avrebbe potuta fare, laddove il povero Evert non aveva alcuna possibilità.

Venni a sapere che anche Evert aveva fatto le sue piccole avance. Era sceso al fiume e si era messo a passeggiare lungo l'alzaia, sotto il piovischio, mentre gli otto del Brasenose gli passavano accanto sfrecciando in una direzione e poi nell'altra. Era riuscito ad arrivare alla chiatta del College proprio nel momento in cui la barca rientrava all'ormeggio, ma poi aveva pasticciato tutto e il suo tentativo di lanciare un saluto al di sopra delle teste dell'equipaggio era passato completamente inosservato. Gli domandai come mai non avesse tentato una mossa più diretta, chiedendo a Sparsholt di uscire una sera a bere una pinta al Bear, oppure a uno dei piccoli pub di St Ebbes, se voleva stare più appartato. A quanto pareva, al momento per lui sarebbe stata una mossa troppo diretta. Obiettò che non sapeva nemmeno se Sparsholt bevesse.

«Ah, hai un quadro nuovo» notai in quel momento, e mi alzai a guardarlo. «Mmm...» Sopra la scrivania era appeso un piccolo dipinto a olio in una cornice scura; immaginai fosse un'opera astratta, anche se la interpretai come un paesaggio, semplificato in fasce di bianco, verde e grigio. «Che cos'è di preciso?»

Evert mostrò tiepido interesse per l'argomento. Per un attimo mi parve avesse detto che l'aveva dipinto Peter. «Non Coyle, Goyle» mi corresse. «Stanley Goyle. I nomi si assomigliano più dei loro lavori.»

«Be', scusa se...» iniziai irritato. «È una tua nuova scoperta?»

Fu chiaro che gli sarebbe piaciuto lo fosse, ma ammise: «No, è già piuttosto famoso». Aveva trovato un tizio a Simmertown che vendeva quadri. Proponeva molti Stanley Goyle, e quando fosse arrivato l'assegno di suo padre il mese successivo Evert sperava di comprarne un altro. Spiegò che per quello aveva pagato venticinque sterline, che a me sembrò molto. «È una veduta del Pembrokeshire, ovviamente.» Lo esaminammo insieme, ma mi resi conto che non riusciva a farsi distrarre dal dipinto, o dal piacere che gli dava, per più di un minuto.

I suoi discorsi andarono al fine settimana dopo quello venturo e alla corvée di guardia antincendio che toccava a tutti. Bisognava trascorrere un'intera notte con un altro studente nella torre campanaria, facendo i turni sul tetto per individuare bombardamenti incendiari o altre attività belliche. Ricevevamo tutti il ruolino con due settimane di anticipo e le coppie erano volutamente casuali. A me era capitato il venerdì con Barrett, un altro del Brasenose che conoscevo appena. Evert era in lista per domenica con qualcuno che ho completamente scordato. Ma tra quelle due date, il sabato notte, faceva la sua comparsa il nome D.D. Sparsholt, accoppiato, e c'era da riderne, con C. Farmonger. Charlie non vedeva affatto di buon occhio l'ossessione dei suoi amici per quella matricola.

«Vorrei tanto sapere di che cosa parleranno» scherzai.

«Di un bel niente» disse Evert divertito, ma mentre proseguiva arrossì: «Ho fatto cambio con Charlie. Sarò io a fare la corvée antincendio con Sparsholt... con David».

«E come pensi di spiegare lo scambio?»

«Domenica avevo una cosa da fare.»

«Capisco. Be', allora sarà una bella opportunità per conoscervi un po'.»

«Passeremo la notte insieme» mormorò Evert, e la prospettiva sembrò affiorargli nel sorriso. Versò l'acqua bollente nelle tazze.

«Potrebbero esserci dei bei fuochi d'artificio» dissi. I blitz aerei imperversavano ancora ed eravamo a sole cinquanta miglia da Londra. «I tuoi genitori come stanno?»

Sembrava meno in ansia per loro, adesso che al centro delle sue preoccupazioni c'era Sparsholt. «Mio padre ha spedito la mamma in Galles.»

«A raggiungere tua sorella, vuoi dire?» Sapevo che la bella Alex era stata mandata dalla zia a Tenby già da qualche mese. All'epoca non ero ancora stato a Cranley Gardens, ma da come ne parlava Evert gli spazi là dovevano essere di dimensioni generose. «Quindi tuo padre è rimasto in casa da solo?»

«C'è Herta a tenergli compagnia.»

«Ah, certo. Un giorno spero di incontrarla, questa Herta.»

«Tu saresti perfino capace di prenderla per il verso giusto» disse Evert scrutando la mia reazione, come per valutarmi, «anche se ci riescono in pochi.»

«E non sei preoccupato delle tue cose rimaste a casa?»

«Non c'è poi tanto, a dire il vero. La maggior parte dei libri è qui e mio padre ha messo tutti i quadri più preziosi in cantina.»

«Credevo fosse meglio evitarlo. I getti degli idranti rovinano tutto quel che sta in basso in una casa.»

«Mi stai dicendo che ha fatto il contrario di quel che si deve?» rifletté Evert. «Be', di sicuro l'acqua farà meno danni del fuoco.» Si alzò a cercare fra i dischi impilati accanto alla libreria. In quel periodo eravamo tutti monotoni con i dischi: ne avevamo pochissimi e ascoltavamo in continuazione sempre gli stessi. Scelse una cosa smodatamente sentimentale di Čajkovskij; dopo quattro minuti e mezzo il suo umore era cotto al punto giusto. Girò il disco e restò lì con le spalle rivolte al piccolo fuoco che covava dietro la grata del caminetto. «Oddio, chissà cosa sta facendo Sparsholt in questo momento» disse, e vibrò un colpo con le braccia mentre gli ottoni entravano con qualche tema fatale.

«Già, me lo domando anch'io.»

«Credi davvero che Coyle sia minimamente interessato a lui?»

Il mio silenzio mi parve ancora più colpevole di prima. «Be', a Coyle interessa tanta di quella gente» dissi. «Anche se fosse, si stuferà subito.» Ebbi l'impressione che Evert avesse colto il vero significato delle mie parole: mi fissò e poi distolse lo sguardo, e fu come se tra noi si aprisse una distanza. L'orchestra crebbe e si sgonfiò.

«Non mi dispiacerebbe essere un artista, credo» disse dopo un po'.

«Ho il sospetto» obiettai «che gli artisti non se la spassino poi tanto quanto gli piace farci credere.» Ma capii che agli occhi di Evert disponevano di una libertà infinita.

Neanche a farlo apposta il mattino seguente da Blackwell's incappai in Peter. Era con un ragazzo moro che pareva restio a presentare, ebbi quasi il dubbio che non sapesse come si chiamava. «Sono Freddie Green» mi feci avanti io. «Ah, George Chalmers» disse lo sconosciuto, e ci stringemmo la mano. Peter sembrava vagamente infastidito. «Com'è andata con Sparsholt?» gli chiesi.

«Come? La notte scorsa, vuoi dire?» Socchiuse gli occhi come per ricordare una cosa molto più lontana nel tempo. «Non sono rimasto molto.»

«Ma lo hai disegnato?»

«Solo un paio di abbozzi veloci.»

«E fra voi com'è andata?»

«Non ero molto dell'umore, Freddie» disse Peter. «A volte, semplicemente, va così.» Sorrise a George Chalmers, che probabilmente sarebbe stato il suo prossimo modello.

«Di cosa diavolo siete riusciti a parlare?» lo incalzai.

Peter mi guardò in modo un po' strano. «Se proprio vuoi saperlo, abbiamo parlato di te. Non sa bene come inquadrarti.»

«Ah» feci io, divertito ma anche leggerissimamente offeso, «mi era sembrato di essere stato gentile, con lui.»

«Per carità, dice che sei gentilissimo. Solo che forse non è abituato al tuo stile. È di Nuneaton.»

«Ah, capisco.» C'era qualcosa di annichilente in quel fatto, anche se l'unica cosa che sapevo di Nuneaton era che veniva da lì anche George Eliot.

«Be', noi dobbiamo sbrigarci» tagliò corto Peter, e condusse fuori dal negozio il suo silenzioso modello, se mai lo era. In realtà George Chalmers doveva aver detto qualcosa, perché sentii Peter rispondere puntuto: «No, lui no», mentre scendevano sulla strada.

## 5

Ormai noi di Oxford che andavamo a Woodstock eravamo talmente tanti che predisposero un'apposita corriera; ci caricava a St Giles': archiviatrici e dattilografe che erano state alloggiate al Keble College, un piccolo drappello di studenti che si espandeva in maniera interessante e una manciata di professori, soprattutto linguisti, che ancora non si erano arruolati. Avanzavamo piano per cinque o sei miglia nella campagna autunnale come se andassimo in gita, via dalla guerra, ma appena entrati dal cancello del Palace trovavamo uno scenario sfigurato da guardiole, baracche di lamiera ondulata e da tutto l'armamentario di una base in tempo di guerra. Io ci andavo due o tre giorni la settimana, e spesso rientravo al College molto tardi. Di conseguenza vedevo poco Evert, ed ero così occupato con altri e, a ben guardare, più gravosi segreti, che quasi mi scordai la storia di Sparsholt.

Una sera verso le nove mentre salivo le scale incappai in Evert che scendeva. «Ah, grazie al cielo» disse.

«Vieni, beviamo una cosa da me.» Mi seguì in camera. «Come va?»

Restò in piedi a guardarmi con un sorriso distante, come se la risposta fosse ovvia. Al solito indossava un abito di ottima fattura, con un cravattino

blu floscio sotto la gola; doveva essersi messo un bel po' di qualche profumo piuttosto carico. E aveva la cera di uno che non dorme da giorni. «Ah, Fred» mi disse, «sei l'unica persona con cui posso davvero parlare. Gli altri proverebbero solo orrore o disgusto, tu invece mi capisci.»

«Mah» ci andai cauto, «non saprei.» Lo feci sedere e gli versai un bicchiere di porto. «È che a scuola ne succedevano tante, di queste storie, che mi sembrerebbe strano se a Oxford improvvisamente finissero. Soprattutto ora, no? Con una situazione così caotica. Nessuno sa cosa ci aspetta.»

«Non ce la faccio più» si lamentò, «non riesco a pensare, non riesco a studiare. Garvey mi ha dato una lavata di capo per il mio saggio su Dryden.»

«Tutto a causa di Sparsholt.»

«Gli ho perfino scritto una poesia, gliel'ho lasciata nella casella della posta.»

«A Garvey...?»

«A David, ovviamente.»

«E lui come l'ha presa?»

«Qualche minuto dopo sono tornato indietro e l'ho tolta.»

«Non era abbastanza buona» dissi serio.

«Era una poesia meravigliosa.»

«Devi fare qualcosa, Evert, cercare almeno di conoscerlo un po'.» E quando l'avrai fatto, pensai, capirai che non vale tutta questa pena.

Evert sorseggiò il suo porto fissando il tappeto. «Ho appena fatto qualcosa. Poco fa sono stato nelle sue stanze.»

Mi sedetti anch'io, e Evert si allungò sul mio piccolo sofà distogliendo lo sguardo da me come il paziente di un analista. Il racconto che seguì fu doloroso ed esitante, e lui sembrò più volte sul punto di tornare indietro sulla sua decisione di parlarne. Ma lo riporto qui così come l'ho riassunto più tardi quella notte nel mio diario, che ancora oggi, a rileggerlo, mi permette di risentire certe frasi nella sua voce bassa e profonda. A causa dell'oscuramento, dalla corte Evert non era riuscito a capire se Sparsholt fosse nelle sue stanze. Era salito senza far rumore, due gradini alla volta, e aveva trovato l'uscio esterno aperto; era rimasto lì un paio di minuti in ascolto, quasi senza osare respirare. Gli sembrava di sentire qualche rumore ogni tanto. Gli chiesi se per caso fosse un cigolio ritmico e Evert rispose di no, ma non capii se avesse sorriso. Era più «come qualcuno che girava le pagine di un libro». Era rimasto lì al buio per cinque minuti buoni, senza trovare il coraggio di bussare. C'era solo una debole luce che trapelava da sotto la porta interna. «Era una sensazione proprio strana, essergli così vicino senza che lui lo sapesse.»

Non potei fare a meno di pensare che sarebbe stata ancora più strana la sensazione di Sparsholt se l'avesse scoperto. «Non ti sei chinato a guardare dal buco della serratura?» chiesi.

«Certo che mi sono chinato, ma la linguetta dall'altra parte era abbassata.»

«Ti prego, dimmi che alla fine hai bussato.»

«Sì» confermò Evert, fermandosi per bere e annuire mesto al ricordo. Ma non aveva ricevuto risposta. Dopo una breve attesa aveva bussato di nuovo. Il rumore di prima, qualunque cosa fosse, era sparito, però lui non poteva sapere se l'avesse immaginato o se Sparsholt, a pochi metri di distanza da lui, stesse fingendo di non esserci. Perciò con improvvisa risolutezza Evert



aveva girato il pomello ed era entrato. Eccolo lì, finalmente, nella stanza della persona che amava, esposta in tutta la sua ordinarietà. Non c'era nessuno, ma Evert aveva avuto la sensazione inquietante che la camera lo osservasse in tralice, come accusandolo di approfittare della buona fede altrui. Intanto lui passava in rassegna i deludenti oggetti dello studio - i pochi libri, il calendario Ladbroke's, la toga da non borsista appesa a un gancio, sotto un berretto del Club Canottieri - e ne dava il giudizio più affettuoso e benevolo che avrebbero mai potuto ricevere. Contro il muro accanto alla scrivania erano posati manubri e clave svedesi. C'era un caminetto dove Sparsholt aveva messo a bruciare dei ceppi. Dovevano essere loro, aveva intuito Evert, la fonte del rumore che aveva sentito. Crepitavano dietro la rete in fil di ferro del vecchio parafuoco. Nello studio faceva caldo, e con gli scuri chiusi e le tende tirate l'atmosfera era molto raccolta; si percepiva il senso di vuoto di una stanza che aspetta da un momento all'altro i passi del proprietario su per le scale. La porta della camera da letto era aperta, le luci spente. Evert si era avvicinato a dare un'occhiata. Non aveva nemmeno fatto un passo dentro che dal buio si era levato un fruscio improvviso, e una voce aveva esclamato: «Oh, salve!»

Si era sentito scoperto, disastrosamente, con i propri desideri esposti allo scandalo. Nemmeno ricordava più cosa avesse farfugliato mentre indietreggiava nello studio, scusandosi per averlo svegliato, guardando atterrito Sparsholt che si alzava dal letto e veniva verso di lui alla luce... ma non era Sparsholt! Evert aveva sgranato gli occhi e riso. Per un attimo aveva pensato di essere entrato nella stanza sbagliata, che tutto il dramma dell'attesa fosse stato un assurdo spreco di tempo, un'angoscia inutile, e che i pesi e il berretto e i libri di dinamica fossero solo una sbalorditiva coincidenza. Eppure no, non si sbagliava, era lo studio di Sparsholt, la sua camera da letto: ma dentro c'era un altro uomo.

«E cosa gli hai detto?» domandai.

«Che stavo cercando David, e in effetti era la pura verità. E lui ha detto che anche lui lo stava cercando e intanto che aspettava si era steso un attimo.» Evert si allungò un po' avanti a bere un altro sorso di porto, e mentre lo guardavo lasciare mezzo dito nel bicchiere per dopo mi figurai i ragionamenti che doveva aver fatto.

A quel punto fra i due intrusi era iniziata una strana conversazione, ma sul momento Evert era talmente sottosopra che non si era reso conto di quanto fosse assurda la storia dell'altro. Erano confusi tutti e due, e in un certo senso era stato questo a salvare la situazione. Si erano presentati; l'altro si chiamava Gordon Pinnock, era al St Peter's College e veniva da Nuneaton; aveva fatto le scuole con Sparsholt e si era dichiarato senza mezzi termini il suo migliore amico.

A quanto pareva, nei pochi minuti seguenti Evert aveva scoperto parecchio sul suo conto, per quanto avrei giurato che non avesse rivelato altrettanto di sé. Avevano fatto una bella chiacchierata; in qualche modo Evert l'aveva persino trovato attraente, nonostante quel sorriso che non poteva fare a meno di giudicare un po' sospetto. Se Pinnock e Sparsholt erano tanto amici, gli era sembrato spaventosamente probabile che Sparsholt gli avesse parlato di lui, lo strano studente del secondo anno che non la smetteva di fissarlo e di farsi trovare nei posti più assurdi. E viste le circostanze di quel loro incontro, era certo che Pinnock l'avrebbe raccontato a Sparsholt: Evert già tendeva l'orecchio per cogliere passi all'esterno,

consapevole che avrebbe fatto meglio ad approfittare del poco tempo disponibile per inventarsi delle giustificazioni. Preferii non dirgli che ritenevo più probabile che Sparsholt non si fosse nemmeno accorto della sua esistenza.

Pinnock l'aveva guardato in maniera un po' buffa e gli aveva chiesto cosa fosse venuto a fare. Evert aveva risposto che voleva solo lasciare un messaggio per Sparsholt, e Pinnock si era subito offerto: «Se vuoi riferisco io, di cosa si tratta?», insinuando in Evert la certezza che lì bolliva davvero qualcosa in pentola. «Chissà dov'è andato a cacciarsi» aveva aggiunto Pinnock. Evert gli aveva detto che non importava, che avrebbe lasciato il messaggio in portineria, bofonchiando qualcosa a proposito di corvée antincendio. Si stava già voltando per andarsene quando Pinnock l'aveva colto alla sprovvista con una domanda. Si trovavano vicino alla scrivania di Sparsholt, lì accanto erano posati gli spessi dischi dei pesi, e Pinnock gli aveva chiesto con uno strano sorrisino: «Per caso sei un ammiratore delle forme maschili?» «Ecco...» aveva esitato Evert. «Già, buffo, no?» aveva detto allora Pinnock; e poi gli aveva rivelato un fatto interessante, e cioè che fino a due anni prima Sparsholt era «magro come un'acciuga, tutto pelle e ossa». A scuola lo malmenavano sempre, e l'unico sport in cui andava forte era la corsa: per non farsi acchiappare. Così a un certo punto aveva deciso di diventare uomo. «La prossima volta che lo vedi convincilo a mostrarti una sua vecchia fotografia» gli aveva detto Pinnock, «ti sembrerà incredibile quant'è cambiato.» «Bene, d'accordo, lo farò» aveva tagliato corto Evert. E con quello aveva salutato e se n'era andato.

Vuotò il bicchiere e si girò verso di me. «Be'» feci io, «non è andata malissimo.» Ma capii che lui si stava già avvitando in nuove congetture, e aveva individuato in Pinnock, che a me sembrava solo una fra le tante matricole affabili e senza amici, un nuovo pericolo e un ulteriore rivale.

Quando Evert se ne andò scesi in portineria a vedere se fossero arrivate certe carte che stavo aspettando e trovai nella mia casella un tubo di cartone grigio. Riconoscendo la calligrafia art nouveau sull'etichetta decisi che era meglio non aprirlo prima di essere tornato in camera. Rientrato, rovesciai dal tubo un foglio di carta da disegno arrotolato così stretto che parve prorompere in libertà (o semilibertà, visto che mantenne la tendenza ad arricciarsi). E infatti iniziò pian piano a richiudersi appena lo lasciai un attimo per cercare un libro con cui tenerlo spianato. Sul retro erano siglate a matita le iniziali «D.S.» e «P.C.», e la data 30. X. 40. Dovevo immaginarci in mezzo un cuore trafitto da una freccia? Lo tenni disteso sulla scrivania con il tomo di Myles sul Papato e *Il codice dei Wooster*, e diedi un'occhiata alle fatiche di Peter.

Che cosa ne pensavo, sinceramente? Ero diviso fra la volontà di trovare del genio nell'opera di un amico e un giudizio molto più sobrio. Lo percepivo quasi come una provocazione. In fondo perché me l'aveva mandato, forse perfino regalato? Come prova, immagino, della sua velocità di seduttore. Ma sentivo anche che mi stava sbeffeggiando per il mio interesse nella faccenda, che lui sembrava trovare eccessivo. Credo pensasse di potermi eccitare come era stato eccitato lui.

Avendo io visto del modello pressoché quanto ne aveva visto Peter, potevo esercitare una critica circostanziata. La foga dei tratti - o delle ditate - di

gessetto rosso esaltava e nobilitava il corpo di Sparsholt al di là della realtà già abbastanza esaltata di suo. I due anni di pesi e flessioni incessanti erano stati surclassati in soli dieci minuti. Si trattava della consueta lusinga del ritrattista, senza dubbio, alimentata però dalla venerazione personale di Peter, una collusione in qualche modo morbosa tra due uomini dai gusti assai differenti su una questione di bellezza maschile. Ho sempre trovato il disegno di nudo maschile un genere tristemente comico. A un certo punto il mio fratellastro Gerald si era messo a collezionare quelle disgraziate «accademie» prodotte a vagonate nelle scuole di belle arti di tutta Europa: i baffi, i muscoli tigliosi, i clementi *cache-sexe*, o in alternativa l'intrattabile ridicolaggine dei genitali, erano ostacoli che solo gli artisti più capaci erano in grado di sormontare. Ebbene, David Sparsholt per il momento non portava ancora i baffi e nel disegno che Peter ne aveva fatto non c'era nessuna pezzuola di seta. Non fosse stato per le sigle a matita, quel torso eroico avrebbe potuto benissimo essere del suo giardiniere del Corpus, o di un altro qualsiasi dei suoi modelli. In un'arte così incline all'eccesso era difficile stabilirlo. Quel che Peter aveva creato era il ritratto dal collo al ginocchio di un semidio, con il sesso suggerito giusto da un piccolo frego convenzionale quanto una foglia di fico, mentre il collo si schiudeva nel nulla come il calice di un fiore.

## 6

Il venerdì nel refettorio servivano cena di magro; forse non avevo scelto la serata migliore per iscrivere Jill nel registro degli ospiti. Si gettò con avidità sul pilaf bruciacchiato, frugando delusa con la forchetta in cerca di pezzetti di carota e cavolfiore: sembrava quasi su uno dei suoi scavi. I gesti risoluti, le ciocche marroni raccolte dietro le orecchie, quei grandi occhi grigi e la mascella pronunciata, tutto in lei mi scombussolava più che mai. La osservavo rapito e mi pareva di osservare anche me stesso, affascinato dall'intensificarsi dei miei sentimenti. I nostri discorsi furono per lo più di carattere accademico, nella fattispecie archeologico. Parlò con sincera emozione di alcune coppe o vasi etruschi che aveva avuto occasione di toccare quando avevano impacchettato e spedito le collezioni dell'Ashmolean per metterle al riparo da eventuali bombardamenti. Non avevo mai provato interesse per quel genere di cose, ma era una gioia vedere il piacere che le davano, e dopo cinque minuti cominciai a chiedermi se non condividessi il suo entusiasmo. Sedevamo uno di fronte all'altra fra le lampade gialle, con le maniche delle toghe che strusciavano sul tavolo. Doveva aver toccato quei piccoli manufatti, pensai, con una delicatezza che ancora non aveva espresso con me, e forse con nessun'altra persona.

Dopo cena ebbi l'impressione che le avrebbe fatto piacere salire nella mia stanza per un caffè, ma purtroppo dovevo cominciare all'istante la mia corvée antincendio. Così le feci luce solo fino al portale del Canterbury, ma questa volta mentre lei mi dava la mano mi sporsi avanti e le posai un bacio leggero sulla guancia. Ricordo ancora la mia sorpresa per quell'accogliente morbidezza, per il calore appena insidiato dal freddo della serata novembrina. Stabilire con precisione nel buio la sua reazione era difficile,

anche se per lo più mi parve di allarmato spavento: Jill si allontanò svelta borbottando qualcosa. Ciò nonostante restai piuttosto contento della mia audacia: la strada per ripeterla era spianata. Feci un salto di sopra in camera, e poco dopo stavo già attraversando il Grande Quadrilatero diretto alla mia veglia insieme a Barrett. Oltre alla bottiglia termica, al cappotto e alla sciarpa portai con me anche *La soglia*, il primo volume della trilogia di A.V. Dax *Una danza di ombre*. Dal momento che avrei presentato io il padre di Evert al Club, volevo essere certo di sapermi orientare anche nell'affollato crepuscolo di quei romanzi giovanili.

Barrett era un altro rifugiato del Brasenose, un piccoletto del Nord, iscritto a una qualche facoltà scientifica, ma mi venne in mente che, se conosceva Sparsholt, magari sarei riuscito a strappargli qualche pettegolezzo da passare a Evert prima del suo incontro con lui la notte successiva. Avevo qualche riserva sul suo piano machiavellico, e temevo che se Sparsholt si fosse insospettito avrebbe potuto reagire male. Come confidente di Evert desideravo una conclusione lieta per quella storia penosa, e come suo amico consideravo mio dovere prepararlo al peggio. Quando hai due amici che perseguono il medesimo, disperato obiettivo – uno all'apparenza con più successo dell'altro – qualsiasi consiglio è sottilmente di parte. Salii cauto le ripide scale buie della torre ed entrai nella camera campanaria quadrata che ci avrebbe fatto da base per la notte, con le estremità delle corde ornate a strisce bianche, rosse e blu e ripiegate sopra le teste come festoni. Ormai erano quattro mesi che non venivano sciolte; immaginai le campane sopra di noi abbandonate a riposo, verso il basso, e mi parve quasi di sentire lo scricchiolio delle corde e il cigolio delle ruote il giorno, forse non troppo lontano, nel quale le avrebbero di nuovo sollevate e fatte suonare. Qualcuno aveva portato su un tavolino pieghevole e un paio di sedie da chiesa, con l'alloggiamento per l'innario. La finestrella era oscurata e la luce artificiale nella stanza era cruda. Io e Barrett avremmo trascorso metà notte ciascuno lì dentro, e l'altra metà di sopra sul tetto rivestito di piombo, a individuare eventuali guai provenienti dal cielo. Il compito di chi restava a riposo era correre a riferire qualsiasi messaggio gridato da chi montava la guardia. Fino ad allora si era sempre rivelato un lavoro tanto stancante quanto noioso, a volte un velivolo nemico era affiorato ai limiti dell'inudibile, ma nelle ore più nere dopo la mezzanotte, mentre i raid notturni bruciavano Londra, Oxford nella sua conca di colline restava immersa in un silenzio nuovo e unanime.

Allestii uno studiolo in un angolo della stanza, mentre cresceva in me l'irritazione nei confronti di Barrett, in ritardo di cinque e poi dieci minuti. Finalmente sentii il colpo sordo della porta che sbatteva da basso e i passi rapidi su per le scale. Mi voltai dall'altra parte per nascondere che ero spazientito. «Ehi, ciao...» disse lui dalla soglia, alle mie spalle; voltandomi ritrovai davanti a me una figura in pastrano che si sfilava il berretto: era David Sparsholt. «Ciao» disse di nuovo.

«Ah, ciao David.» L'avevo chiamato per nome senza nemmeno pensarci, ispirato da una confidenza che a lui sarà sembrata strana. Socchiuse brevemente gli occhi e scosse la testa: il piacere che ricordassi il suo nome prevalse sul suo leggero imbarazzo. Dal modo in cui sorrise mentre si toglieva il cappotto e cercava un posto dove appenderlo fu chiaro che lui non ricordava come mi chiamavo. Ero consapevole di quel che mi aveva raccontato Peter: che Sparsholt diffidava della mia cordialità. «Ci siamo già

incontrati, giusto?» chiese.

«Mentre ci facevamo la barba» confermai. «Sono Freddie. Freddie Green.»

«Ah, è vero» disse, e scosse di nuovo la testa. Indossava un pesante pullover marrone dell'esercito che gli aderiva sul fisico atletico; la sua stretta di mano fu salda e lo sguardo diretto. Mi domandai se Peter non si fosse inventato quella storia per prendersi gioco di me; aveva un occhio spietato per le insicurezze altrui.

«Da allora però ci siamo rivisti un paio di volte.» Possibile che davvero non si ricordasse? Se la prima volta, mentre aspettavamo sotto al portale del College che la pioggia si diradasse, era stato un po' incerto nell'incontrare il mio sguardo, la seconda volta, quando ci eravamo incrociati nella nostra corte, aveva risposto al mio cenno di saluto con cortesia sincera. «Non mi aspettavo di trovare te, stanotte.»

«Sì. Scusa se sono in ritardo» disse. «Ho fatto cambio con Tom Barrett.»

«Non mi spiace affatto» lo rassicurai. Ero sollevato che a Evert fosse risparmiata quella notte strampalata con lui. «Quando sarebbe stato il tuo turno?»

«Ero in lista per domani.» Mi guardò dritto negli occhi, anche se poi mentre parlava si colorò in volto, una reazione già vista non molto tempo prima. «Questo fine settimana avrò qui la mia fidanzata, quindi...»

«La tua fidanzata... ehi!» esclamai, forse eccedendo con la sorpresa. Cercai goffamente di approfondire l'argomento: «Be', certo: non vorrai restare tutta la notte bloccato su un tetto proprio mentre lei è qui!»

«No, infatti» disse Sparsholt, e mi resi conto di essermi preso di colpo troppa confidenza. «Allora, come vogliamo organizzarci?»

Iniziai a spiegare la procedura che avevamo seguito durante la guardia precedente, ma Sparsholt mi interruppe annunciando che avrebbe fatto lui il primo turno sul tetto. Si infilò di nuovo il cappotto e il berretto: aveva individuato l'elemento militaresco della nottata. Salii le scale dietro di lui tanto per mostrargli il camminamento e con una spinta Sparsholt aprì la porticina sui piombi. Dopo qualche istante ci abituiammo alla notte. Sarebbe diventata ancora più buia, e appena la luna, al quarto calante, fosse scivolata dietro alla torre del Merton, l'intera città sarebbe sprofondata in un'ombra indistinta, come se un grande velo grigio fosse stato gettato su un tavolo coperto di oggetti familiari trasformandoli in enigmi oscuri. Dissi che sarei tornato entro un'ora e andai con prudenza alla porta e poi di nuovo da basso; feci decantare del caffè nel coperchio del thermos e mi sedetti al tavolo con il mio libro, ma intanto c'era un'altra cosa che stava sedimentando: la consapevolezza di quanto fosse cresciuta la sua presenza. Non avevo alcun interesse diretto per lui, tranne come figura di un mondo così diverso dal mio che osservarla poteva rivelarsi istruttivo; eppure, ecco che di riflesso aveva assunto un'aura. Ero turbato dall'idea che nella mia stanza, nascosto fra maglie e maglioni, ci fosse un disegno che lo ritraeva nudo. Ormai sarebbe stato difficile avere a che fare con lui fingendo di non sapere quanto altri lo desiderassero, o quanto mi avrebbero invidiato per la notte trascorsa insieme. Quel che contavo di scoprire nel corso della nottata era quanto lui stesso avesse percezione di tutto ciò.

Durante la prima ora al piano di sotto mi addentrai nella *Soglia*, cercando di trascurare lo sgretolarsi del mio incanto e il sorgere della disillusione. È difficile essere severi con vecchi piaceri che non riusciamo più a risvegliare:

sembra quasi di rinnegare le persone che eravamo da giovani, quando li amavamo e li apprezzavamo. Per esempio la scena in cui Enid ritorna da Mark Gay a Garstang Hall: «Feroce fu la gioia di lui nello scoprire che ella era venuta»; nel dormitorio della scuola quelle parole mi avevano serrato la gola lasciandomi intravedere fra le lacrime il panorama selvaggio della passione degli adulti; l'arcaica solennità della prosa mi aveva stretto il cuore. Ora mi apparivano di colpo un pessimo simulacro di letteratura, seppure scritte, su questo non avevo dubbi, con assoluta sincerità. Era una scimmiottatura che aveva convinto l'autore stesso. Alle dieci andai di sopra a cominciare il mio turno con un senso di sollievo.

Non trovai subito Sparsholt. Nel frattempo la luna era calata, feci scorrere la debole luce della mia torcia sui piombi scoscesi e i gradini delle merlature. Al centro del tetto si ergeva il rozzo alloggiamento delle campane, poco più che una baracca di legno invisibile da terra, però alta abbastanza da nascondere una persona in piedi dall'altra parte. Ci girai intorno, chissà perché il cuore mi batteva forte. Non c'era nessuno nemmeno lì. Mi domandai se per caso si fosse arrampicato dentro una delle piccole torrette d'angolo che somigliavano in qualche modo a casotti da caccia irti di garguglie anziché di fucili. «Chivalà!» gridò rabbioso qualcuno. Trasalii e guardai in alto. Sopra la mia testa risuonarono cupi dei passi. In qualche modo si era arrampicato sul tetto spiovente della baracca; lo stretto raggio della mia torcia lo individuò poco dopo, enorme contro il cielo, e poi mentre si voltava per schivare la luce. Feci in tempo a cogliere un grande sorriso bianco, o un digrignar di denti, prima che si accosciasse, scivolasse fin sul bordo e saltasse giù, quasi trascinandomi con sé quando, atterrato sulla superficie inclinata, si sbilanciò in avanti dove lo fermò l'alto parapetto. Per un istante si era aggrappato a me, non so se per salvarsi o proteggermi. Credo che sperasse di spaventarmi. Chivalà. Era un'esclamazione uscita da un film, da un gioco di bambini, eppure quando Sparsholt l'aveva gridata avevo colto in lui l'eccitazione del gioco che diventa realtà.

La mia prima ronda fu la più strana. Era ancora presto, ma l'oscurità indistinta disturbava la percezione del tempo. Non riuscendo a cogliere molto più che i contorni di guglie e pinnacoli sotto un cielo notturno velato di nuvole, scrutavo in un altro modo: con le orecchie. Fermo e zitto, ero al centro di un paesaggio urbano fatto non solo di tratti a carboncino, ma anche di rumori. Sul margine più esterno c'era il sommesso rombo intermittente delle macchine di Abingdon Road, che sembrava fondersi e disperdersi nello sporadico alito di vento fra gli alti olmi del Meadow. Un orecchio più attento avrebbe potuto udire anche le foglie cadere e mulinare in basso sui sentieri. Di tanto in tanto il fragore attutito di un autobus notturno o di una macchina su St Aldate's richiamava l'attenzione su di sé. Per una decina di minuti ci fu qualcosa di prossimo al silenzio, che fu rotto da una musica improvvisa scaturita da una porta aperta da qualche parte, e poi dai passi svelti e dalla conversazione tranquilla di tre uomini che camminavano sul lastricato della corte, in basso. Sbirciai dalle merlature e li vidi accendere e spegnere una torcia: raggi di luce come graffi momentanei nel buio. Naturalmente nessuno di loro guardò intorno o in alto: restai un osservatore segreto di quegli avvenimenti di nessun conto, la mia testa insospettata nella notte, tra centinaia di dettagli gotici. Seguì un silenzio da quattro del mattino, così che quando accesi la luce sul mio orologio fu un colpo, e una noia terribile, scoprire che erano appena le undici.

Passata un'altra ora e cinque minuti, scesi di sotto pensando che Sparsholt si fosse addormentato. Invece era seduto al tavolino con la schiena rivolta verso di me e la testa appoggiata sulla mano sinistra, che leggeva un libro. «Successo niente?» chiese girandosi a guardare; si alzò, si stiracchiò, e nel ritrovare la forza dei muscoli parve espandersi ulteriormente, arrivando a sfiorare con la punta delle dita il festone di una corda delle campane, che prese a oscillare.

«Niente di niente» risposi srotolando la sciarpa e lanciando un'occhiata alla pagina aperta: una distesa di grafici e tracciati che si incrociavano e divergevano. «Ah, pensavo che ti fossi messo a leggere il mio romanzo.» Ci avevo messo un po' a capire di avere sottomano un ottimo argomento di conversazione.

«Mmm, gli ho dato un'occhiata» ammise sorridendo, e sollevò le sopracciglia come a dire che gli aveva confermato i suoi sospetti non solo sui romanzi ma anche sulle persone che li leggevano. Quel cauto umorismo era nuovo, e gradevole.

«Non ti è piaciuto, eh?» Sorrisi. «Non piace neppure a me, a dire la verità. Ma l'autore verrà a parlare al nostro Club la settimana prossima, e devo presentarlo io.»

«Ah, capisco... e chi è?» chiese voltandosi verso il libro. «A.V. Dax...» Scosse la testa.

«Una volta andavo pazzo per i suoi libri, ma ora ho mangiato la foglia... non so se mi spiego.» Mi tolsi il soprabito e lo gettai sulla spalliera della sedia.

«Be', capita a tutti di stufarsi delle cose» disse.

«È una questione delicata» gli confidai, «perché suo figlio è un mio buon amico.»

«Davvero?»

«Studia qui» continuai, «magari l'hai incontrato.» Arricciò le labbra dubbioso. «Evert Dax. Fa inglese, è al secondo anno.»

Annuì esitante. «Evert...» disse come se gli avessero appena confermato qualcosa di improbabile. «Sì, credo di averlo incontrato. Pensavo si chiamasse Evan.»

«È un nome olandese: suo padre ha sangue olandese.»

«Ed è un tuo amico.» Mi stava riconsiderando alla luce della notizia. Ebbi la confusa sensazione che avrei dovuto difendere Evert, che Sparsholt l'avesse già etichettato come seccatore. Dovevo forse riconoscere che aveva dei modi piuttosto insoliti, che era – come si diceva allora – «troppo emotivo»? Per un momento mi parve di poter derogare alla lealtà. «Be', se è la persona che penso io» disse Sparsholt, «mi sembra un tipo perbene.» Si calò il berretto sulla fronte e infilò il pastrano.

«Perché non vieni anche tu?» gli proposi. «Al Club.»

Ma lui scosse di nuovo la testa. «Non ho tempo per leggere» disse, e con quelle parole risalì la scaletta e uscì nel buio. Mentre mi godevo la comicità involontaria della sua affermazione, andai a sedere e versai un altro dito di caffè nel tappo del thermos; e poi c'era la notizia che considerava Evert – per quel poco che doveva averlo considerato – «un tipo perbene»: di certo intendeva che si era mostrato amichevole, diversamente da tanti altri in quell'algida università. Evert, infatuato com'era di quel pezzo di ragazzone, era senza dubbio animato da pensieri tutt'altro che perbene nei suoi confronti. Ripresi in mano la storia d'amore di Enid e Mark, ma non riuscivo

a concentrarmi e mi sentivo perfino in colpa al pensiero dei desideri di cui il giovane Sparsholt era oggetto senza essersene nemmeno accorto. Feci scorrere lo sguardo sulle poche cose nella stanza, notando appena le tavole con le lettere dorate che illustravano l'età e il peso delle campane e le targhe incorniciate delle imprese di *change-ringing*.

Ora non ricordo più l'esatto ordine delle volte in cui ci incrociammo sulle nervature insidiose dei piombi o sulla ripida scaletta. Ma con il volgere lento della notte, mentre venti alterni accumulavano e disperdevano alti continenti di nuvole, ci abbandonammo a quel genere di conversazioni che ho conosciuto solo in tempo di guerra: brevi confidenze sconnesse, un assottigliarsi dei confini tra persona e persona nel buio circostante. In un'occasione salì svelto e si mise accanto a me senza dire una parola; capii dal modo in cui il suo respiro si placò e da come si muoveva quasi senza rumore nel pastrano che era contento della mia compagnia, della semplice vicinanza di un'altra persona di guardia. Mi fece venire in mente un cane riportato al padrone dal guinzaglio invisibile che lo lega a lui, che all'inizio ansima e poi aspetta e basta, respirando calmo. Di lì a poco si sentì un aeroplano, il primo della notte, silenzioso dopo un iniziale rombo incerto, poi più forte, sebbene già in allontanamento; ma non dicemmo nulla perché avevamo riconosciuto un Wellington: il fragore rassicurante, non quello che faceva paura. Eravamo sul lato nord della torre, con accanto la guglia tozza della cattedrale e, più in là, solo ipotesi. Fu il momento in cui intuì quale fosse la vera preoccupazione di Sparsholt: ci avevo messo un po', del resto qualcosa in lui rigettava la commiserazione, o la debolezza insita nel richiederla. In quell'ampia visuale (o assenza di visuale) sul Nord c'era il mondo da cui proveniva. Dissi: «A proposito, i tuoi stanno tutti bene, spero».

Lui rispose di sì, per il momento, sebbene avessero già subito una decina di raid, o forse più. Gli chiesi cosa facevano. Suo padre era dirigente di un'acciaieria e sua madre lavorava nel reparto stoffe di Freeman's, il grande magazzino locale. Era figlio unico. «Però abbiamo anche un gatto» aggiunse.

«Immagino che tuo padre con il lavoro che fa sia dispensato dalla chiamata alle armi.»

«Proprio così» confermò Sparsholt. «Ma a dire la verità ho più paura che resti ucciso lassù.»

«Certo, capisco.»

«È stata già molto dura, ma lo stiamo ancora aspettando, sai... l'attacco in grande stile.»

Mentre guardavamo alla cieca nell'oscurità provai pena per lui. Casa mia era un luogo riparato, privo di segni di riconoscimento, con i grandi bastioni rocciosi della Brughiera a separarlo verso sud da Plymouth, che era già stata colpita dai bombardamenti. Invece il mondo di Sparsholt era adagiato su un piatto d'argento, con le fabbriche, le fonderie, le industrie belliche offerte al rostro e agli artigiani del nemico. Avevano dei cannoni antiaerei, raccontò, ma sapevamo tutti e due che erano solo un simulacro di speranza, più che una difesa reale.

«Speriamo che se la cavino» dissi. Il suo silenzio avrebbe potuto significare una quantità di cose; al buio non avrei nemmeno saputo dire se eravamo rimasti tutti e due con il pensiero a casa sua o ci fossimo separati verso riflessioni diverse. Lui non chiese di me; pensai che forse la mia esenzione dal servizio militare lo metteva a disagio, come se potesse esserci qualcosa di vergognoso o imbarazzante che riguardava l'intera famiglia



Green. Avrei potuto raccontare che il mio fratellastro Gerald proprio in quel momento era a Creta, capitano nei reparti speciali; quanto a me c'erano cose che facevo di cui mi era proibito parlare. «Bene, vado di sotto» annunciai, e per un attimo restai sorpreso di scorgere nel baluginio della mia torcia la faccia di un estraneo; al buio si era ammorbidito in una figura diversa, in cui si fondevano impercettibili elementi di molte altre persone che conoscevo: ma era soltanto una suggestione, forse generata in me dalla sua forza magnetica.

A un altro cambio di guardia mi trovò addormentato, e piuttosto profondamente, considerato il peso di tutto il sonno arretrato. Un rumore che mi raggiunse nel sogno portò con sé un'intera teoria di cause e conseguenze che si dileguò appena aprii gli occhi, per ritrovarmi davanti Sparsholt che mi fissava desolato e impaziente, ripetendo «Sono le cinque» o non so più quale altra ora remota della notte avessimo raggiunto. Mi scusai intorpidito; mi sentivo stupido per aver ceduto, ma in fondo anche un po' orgoglioso del mio piccolo atto di sedizione. «Addormentarsi non è una buona idea» disse lui come in procinto di elencarmi le ragioni, ma poi lasciò correre, limitandosi a un'occhiata di sbieco e a una scossa del capo. Compresi che nel corso della notte si era giocata una partita nascosta, una piccola gara di autorità. Mentre infilavo il cappotto e cercavo in tasca i guanti capii che la mia maggiore età ed esperienza, le persone che conoscevo e le migliaia di libri che avevo letto ai suoi occhi non contavano nulla. La guerra ci aveva livellati, e su quella piattaforma lui già sveltava più alto e più forte. Potevo anche aver vinto il Chancellor's Essay Prize al primo anno e la Medaglia Gifford al secondo; ma per lui ero solo un eccentrico malaticcio, amico di altri eccentrici con cui era costretto a stringere una temporanea alleanza.

Eppure in lui affiorava a tratti anche tutta la vulnerabilità di un ragazzo. C'era stato persino uno strano momento verso l'alba, quando il freddo sembrava più intenso che mai e lui mi aveva chiesto cosa fosse un edificio che emergeva vago dal panorama: affacciato di fianco a me in un'apertura fra i merli mi aveva appoggiato un braccio intorno alle spalle, mentre con l'altra mano lo indicava, e io avevo aguzzato la vista dietro il suo dito come nel mirino di una pistola. Non essendo mai stato abituato al contatto fisico, prima ancora di riscaldarmi, e persino farmi piacere, il suo abbraccio disinvolto mi fece trasalire. A quell'ora tarda di una lunga giornata, Sparsholt emanava il leggero odore muffito di uno che ha bisogno di rifocillarsi, di lavarsi e di radersi. «Grazie, Green. Sei un tipo perbene» mi disse. Si voltò a scrutare nella luce grigia del primo mattino, e guardandolo da sotto in su ebbi l'impressione che stesse sorridendo. Prima di staccarsi mi diede una strizzata alle spalle, un piccolo saggio della sua potenza trattenuta, e il filo dei suoi pensieri affiorò senz'altro dritto dal subconscio: «Be', oggi avrò qui la mia Connie».

«E così si chiama Connie, eh?» chiesi, e lui annuì. Mi resi conto che avrei dovuto domandargli di lei già prima. Andò a grandi passi dall'altra parte del tetto e dalla sua posa capii che si stava scaricando nella grondaia d'angolo; ritardata e appena udibile, dalla bocca della garguglia scaturì una sottile cascatella che ricadde sul lastrico giù a terra. Toccava a lui stare al coperto, ma quando ritornò indietro disse: «Rimango ancora un momento di sopra per vedere l'alba». La verità era che aveva una domanda da farmi; la buttò lì con un'aria indifferente che non riuscì a dissimulare del tutto la sua

curiosità:

«E tu ce l'hai un'amorosa?» chiese.

Come per il suo «perbene», trovai la scelta della parola toccante. «Ecco...» mormorai.

Qualcosa in me avrebbe tanto voluto rispondere di sì, e travestire una semplice speranza da certezza, o vanteria. Ma Jill, anche se le cose fossero andate in porto, sarebbe mai potuta diventare un'amorosa? «In realtà una persona ci sarebbe» dissi.

«Ed è a Oxford?»

«Sì, al St Hilda's.»

«Sei fortunato» disse David. «Pensi che vi sposerete?» Questo era un bel salto, ebbi l'impressione che la mia rivendicazione fosse subito messa alla prova.

«Be', sarebbe bello poterlo credere» risposi. «E voi avete progetti?»

Sembrava consapevole di parlare da persona più grande della sua età. «Contiamo di farlo prima che io parta. Connie si trasferisce a Oxford a fine mese.»

«Be', in tal caso sei tu il fortunato. È una studentessa anche lei?»

«No, ci conosciamo da casa. È appena riuscita a trovare un lavoro qui.»

«All'università, vuoi dire?»

Lo guardai sporgersi e sbirciare in basso, come se qualcuno potesse sentirlo anche da lì; ma poi si limitò a dire: «No, da un'altra parte».

«Già, c'è un gran viavai a Oxford, di questi tempi» commentai, e lo guardai allusivo per vedere come reagiva.

«Si sistemerà al Keble College» continuò lui. «È una stenodattilografa qualificata.»

«Ah, ho capito» dissi. «Tutto chiaro.»

Sembrò sollevato. «Non posso scendere molto nei dettagli.»

Quando lasciammo il tetto cambiò discorso: «Ho dato un'altra occhiata a quel tuo libro». Espresse qualche considerazione su quanto la scrittura fosse elaborata e il racconto arzigogolato, poi aggiunse: «Non capisco proprio cosa ci trovi Enid in Mark Gay. Non credo che una donna vera avrebbe provato gli stessi sentimenti per un rompipalle noioso come lui». Fece una risata, conscio della propria mancanza di rispetto ma senza provarne vergogna. Pensai che fosse il genere di critica che c'era da aspettarsi se a scrivere le recensioni sui giornali fossero stati lettori senza formazione letteraria anziché professionisti; ma quando presi le difese di Victor Dax mi ritrovai in crisi, perché quel che Sparsholt aveva detto, per quanto rozzo, era terribilmente vero. «Credo che la cosa sia un po' più complessa» obiettai pentendomi subito del mio tono di superiorità. «Sai, è basato su leggende del ciclo arturiano.»

Spegnemmo la luce nella camera campanaria e andammo giù verso la corte e la benedetta banalità di toghe e colazione. Mentre scendevo con una certa prudenza le scale dietro al berretto e alla nuca rasata di Sparsholt poco sotto di me, la nostra conversazione ritrovò un tono leggero e svagato. «Per caso conosci un certo Coyle?» mi chiese.

«Be', conosco Peter Coyle» confermai, lieto che non potesse vedermi: era la prima volta che l'affare Sparsholt mi coglieva alla sprovvista, e avvampai di rossore. «Perché me lo domandi?»

«Mi ha chiesto se può disegnarli. Ora vuole farmi un ritratto a olio, non so perché.»

«Ah, davvero? Spero che gli dirai di sì.»

Ci fermammo un momento mentre cercava a tentoni l'interruttore per l'ultimo tratto di scale. «Mi sembra un po' una checca» disse, ed ebbi la sensazione che la parola stessa per lui fosse un mezzo esperimento.

«Peter? Oddio, altro che!» esclamai. «Ma sono sicuro che tu sai badare a te stesso.»

Ora avrei proprio voluto vedergli la faccia. La sua breve risata poteva voler dire qualunque cosa.

Una volta fuori accostai la porta e la chiusi a chiave, riguadagnando in quel piccolo gesto la mia compostezza, o almeno così sperai. Mentre rimettevo la chiave in tasca ci guardammo negli occhi: due amici che avevano superato un'avventura insieme o solo due compagni d'università a caso? Non era chiaro quali fossero i rapporti tra noi. Era impaziente di tornare libero? Lo eravamo entrambi? O intendevamo prolungare educatamente la nostra alleanza fino a dopo la colazione, quando come marito e moglie ci saremmo dovuti separare per dedicarci ciascuno alla propria giornata? Pensai che se avessi visto Evert mentre andavamo nel refettorio avrei potuto chiedergli di unirsi a noi e dargli la notizia del doppio scambio di turni che aveva consegnato a me il premio da lui agognato: in quel modo avrei potuto riunirli almeno per qualche minuto. Ma dubitai che Evert avrebbe saputo fare buon viso a cattiva sorte, e mi vedevo già costretto a tranquillizzare ciascuno dei due riguardo alla mia intimità con l'altro. Per cui provai una sorta di sollievo quando un compagno di canottaggio venne a salutare Sparsholt e se lo portò via al loro tavolo, quello vicino alla porta, senza che lui nemmeno si voltasse a guardare indietro.

7

Qualche ora più tardi incontrai Connie. Avevo dormito tutta la mattina, e dopo pranzo uscii a fare due passi intorno al Meadow. C'era un sole autunnale abbagliante, sul fiume lì accanto sfrecciavano i canottieri in squadre da otto e da quattro, e sui volti delle coppie a passeggio si leggeva tutto il piacere per la luce diurna che avevamo imparato ad apprezzare da quando c'era la guerra. Mentre ritornavo lungo il viale vidi la lampada accesa nella finestra di Evert e mi dispiacque pensarlo chiuso là dentro in preda a struggimenti e sospetti. Si era a dir poco infuriato per la mia notte con Sparsholt e aveva reagito alle informazioni che gli avevo passato durante la colazione - le storie di Nuneaton e dell'acciaieria e dei progetti di matrimonio - con invidia e diffidenza.

Ero quasi al portale del College quando vidi una coppia al centro del Broad Walk, che veniva verso di me tra foglie che si avvitavano svolazzando; l'uomo, più alto di una spanna abbondante, era inclinato da una parte per tenere il braccio sulle spalle della ragazza. C'era qualcosa di impacciato nel modo in cui avanzavano stretti e non li avrei degnati di un secondo sguardo se lui non avesse alzato il braccio destro trattenendolo per aria in un saluto che era al tempo stesso un comando. Mi fermai, risposi con un cenno del capo e gli andai incontro lentamente, notando che lui le spiegava in due parole (quali, di preciso?) chi ero.

«Green!» esclamò. «Vieni qui che ti presento la mia Connie.»

Li raggiunsi sorridendo incuriosito, ma anche leggermente irritato dal tono cameratesco di Sparsholt. Connie era una ragazza dall'aspetto prospero, con folti capelli scuri sotto un basco rosso, denti piuttosto sporgenti e un seno che risultava ancor più prorompente in una donna di altezza modesta. Fasciato stretto da una maglina verde e incorniciato dagli ampi risvolti di un impermeabile con la cintura, pareva frapporsi tra noi e sembrava una specie di vanteria da parte di Sparsholt, innominabile quanto innegabile. Per il resto non la trovavo particolarmente graziosa; a renderla interessante, però, c'era il fatto che era l'oggetto del desiderio di lui. «Piacere» mi presentai, «Freddie Green.»

Ci stringemmo la mano, e Connie disse: «Ho appena saputo della notte scorsa».

«Ah!» Notai in Sparsholt un momento di ansia per quel che lei avrebbe potuto ripetere.

«Allora, sei riuscito a dormire un po'?» si affrettò a chiedermi gioviale.

«Sì» risposi, «ho perso due lezioni», e sorrisi compiaciuto, evitando di formulare la domanda che incombeva nell'aria, su quanto avessero dormito loro. «Credevo che ti avrei visto sul fiume» dissi invece allegro.

«Non questo fine settimana» disse Sparsholt, e sorrise, come fece Connie, sicura di sé ma arrossendo. Se non fosse stata lì anche lei gli avrei detto due paroline su come tenersi buono il suo inserviente, tanto più se già aveva avuto qualche noia con i vicini di stanza. Un biglietto da cinque (così avevo sentito dire) comprava il silenzio di un inserviente, se volevi portarti una ragazza nel College per la notte.

«Mi dicono che sei uno che legge molto.» Connie aveva l'accento delle West Midlands più marcato rispetto a Sparsholt, e una franchezza, una curiosità mentre ti guardava che mi piaceva. Ebbi l'impressione lusinghiera che avessero parlato davvero molto di me. «Che cos'hai lì?» Indicò la tasca del mio cappotto rigonfia del mattone di *Quali nuove, cavaliere?* Estrassi il libro chiedendomi che cosa avrei potuto dirne e lei si protese per guardarlo. «Ah, sì, A.V. Dax» disse, «ti piace?»

«Non ne sono più tanto sicuro» ammise. «E a te?»

«Be', adoro la trilogia» confessò. «L'ho letta tre volte.»

«Ti capisco.» Mi affannai di nuovo a non sembrare superiore. «Neanche a farlo apposta li sto rileggendo tutti, al momento. Sai, Dax verrà a parlare a questo club che abbiamo... Anzi, se il prossimo giovedì sera sei libera perché non vieni anche tu? Ci farebbe piacere.» Poteva sembrare una semplice gentilezza nei confronti di una nuova arrivata a Oxford, eppure ebbi l'impressione di seminare un po' di zizzania.

«Oh, *drum*» sussurrò lei, e indirizzò al suo promesso sposo un sorriso appena accennato ma colmo di entusiasmo. All'inizio presi quel *drum* per un'imprecazione educata, ma poi lei scosse la testa e disse: «Drum non vorrà venire. Non legge mai niente».

«Certo che leggo!» protestò Sparsholt con allegria. Sembrava che avessero avuto il buon senso di capire e accettare le loro divergenze molto prima di formulare la promessa di matrimonio. Drum doveva essere un soprannome, forse l'abbreviazione del secondo nome di Sparsholt: Drummond. Gli si addiceva più del primo.

«Be', vedremo» disse Connie.

«No, tu vai pure con Freddie» la spronò Sparsholt. «Io questo giovedì sera

ho gli allenamenti.»

Mi colpì che si fidasse di me, anche se, ancora una volta, dava un po' troppe cose per scontate: capii che ai suoi occhi non rappresentavo alcuna minaccia. Proposi a Connie: «Ti mando due righe. Sarai al Keble, ho capito bene?»

«Sì... sì, starò lì» confermò, e notai che era sorpresa non solo che lo sapessi, ma all'idea stessa: era ancora una novità anche per lei.

«È il caso che tu mi dica il tuo cognome, allora.»

«Forshaw» replicò lei, «sì», e annuì soddisfatta per come suonava.

«Stavate rientrando?» chiesi.

Fu Sparsholt a rispondere: «No, stiamo andando da un amico al St Peter's», e Connie sorrise stringendosi al suo braccio. L'amico, sospettai, doveva essere Gordon Pinnock, il vero intimo di Sparsholt che non avevo mai incontrato ma che Evert invidiava e quasi detestava, dopo il loro incontro nelle stanze dell'amato.

Ci voltammo e ci separammo (Sparsholt non era tipo da convenevoli), e i due scivolarono all'istante nei loro discorsi sottovoce. Pochi istanti dopo, però, Connie gridò: «Ah... Freddie... Non ti andrebbe di venire a bere qualcosa con noi stasera, al pub?» Come se a Oxford ci fosse solo un pub, e non duecento.

«Mah, se riesco» risposi mentre tornavano da me.

«Ci trovi al Gardener's Arms» disse. «Otto e mezza.» Notai la naturalezza con cui buttò lì il nome di quel locale che non poteva aver mai visto. Non avevo una gran voglia di andarci ed ero convinto che uno studente del terzo anno che beve con una matricola e la sua ragazza sarebbe saltato all'occhio; ma ormai ero nella curiosa disposizione d'animo dell'affare Sparsholt e temevo di pentirmene se non avessi colto l'occasione.

«Porta anche la tua ragazza» aggiunse Sparsholt.

«Oh, be'... d'accordo. Vedo di capire se è libera.» Dubitavo che Jill avesse un'agenda di impegni particolarmente fitta, ma non riuscivo proprio a immaginarla in un pub, a meno che, con i suoi modi risoluti, la prendesse per una sfida.

«Come si chiama, a proposito?»

«Jill.»

C'era del compatimento, nel suo accenno di sorriso? «Ah, bel nome.»

«Ecco...» e mi fermai. Era un nome che mi aveva sempre lasciato un po' perplesso, troppo vicino a *chill*, fredda, e a *jilt*, capricciosa, e nient'affatto distante da *gill*: un quarto di pinta di acqua gelida.

Ci separammo di nuovo, e mentre riprendevo a camminare verso il portale alzai lo sguardo alla finestra di Evert e lo vidi là in piedi che fissava giù. Gli feci un cenno con la testa sollevando una mano senza ricevere risposta, e rientrai nelle mie stanze in un turbinio inatteso di senso di colpa ed eccitazione.

L'ultima volta che ero stato al Gardener's Arms frequentavo ancora il primo anno. Era uno di quei localini dalle luci basse nel quartiere di St Ebbe's, con una facciata di mattoni smaltati color sangue di bue, una sala comune e una saletta più accogliente e riservata. Ricordavo il bagliore fioco delle finestre, le sedie Windsor da quattro soldi, la tavola per giocare a *shove ha'penny* accanto alla porta sul retro. Trovarlo con l'oscuramento però non fu così

facile. Mi addentrai prudente fra le stradine strette, a disagio nonostante la protezione del buio. Era il tipo di pub in cui poteva capitarti di incontrare il tuo inserviente, o qualcuno del mercato. A un certo punto imboccai la svolta sbagliata e persi qualche minuto per ritornare sui miei passi. C'erano in giro altre persone, naturalmente, con le loro torce oscurate dal nastro adesivo che sembravano emittenti di segnali indecifrabili; ma tutti quei portoni e quei vicoli bui mi facevano sentire osservato o persino seguito da figure silenziose. Riconobbi il pub, quando ci arrivai, per il rumore. All'ingresso erano appese due tende tra le quali si creava una camera di buio mutevole, da dove brancolai quasi in preda al panico dentro la luce ordinaria della sala. Vidi Sparsholt e Connie nella saletta in fondo e decisi che sarei andato via subito, appena compiuta la mia buona azione.

Salutai con un cenno, lasciai il cappello sul loro tavolo e andai a prendere un bicchiere di Ind Coope. Non sono mai stato un gran bevitore di birra, e la birra del tempo di guerra era particolarmente cattiva, ma mi parve la cosa giusta da ordinare. Restammo un momento seduti a rimirare l'atmosfera fumosa del pub: dalla sala comune che si intravedeva dietro il bar giungevano gli impatti leggeri delle freccette sul bersaglio e i mormorii della conta dei punti. «Eri mai venuto qui?» chiese Connie; stava facendo buon viso al suo Drum, ma dietro l'allegria si coglieva una certa insofferenza. Raccontai che mi ci aveva portato Gerald, il mio fratellastro, quando era venuto a trovarmi durante il mio primo semestre; e che a sua volta lui era stato portato lì durante il primo anno da Wystan Auden. «Auden amava St Ebbe's» dissi. «Gli piaceva portare gli amici a vedere le officine del gas.» «Ma dai?» rispose Connie con una risatina incerta; se le piacevano i romanzi cavallereschi di Dax, probabilmente era meno incline alla nuova poesia irta di ferrovie e sovversione. Avrei voluto aggiungere che quella sera Gerald era andato a letto con Auden, ma decisi che al momento era un terreno da cui stare alla larga. Mi limitai ad aggiungere che mi ricordavo del gatto, che negli ultimi due anni sembrava non essersi mosso. Era lì acciambellato, grasso e padronale di fronte al fuoco di coke, sordo alle moine e ostile a carezze e grattatine. L'uomo anziano che era l'unico altro avventore nella saletta scosse la testa e mormorò: «Eh, Tiger...» nel tono con cui uno parlerebbe di un problema di lunga data, come l'artrite, o la guerra stessa. Connie fece un sorriso tirato. «E che ne è di Jill?» chiese. Sembrava in cerca di un'alleata femminile in quel buco squallido.

Notai che Sparsholt si era fatto attento. «Le dispiace moltissimo, ma non è potuta venire. Deve finire di scrivere un saggio.» Era un peccato che nessuno di noi potesse utilizzare ancora molto a lungo quella rispettabile scusa. E prima che Connie mi facesse altre domande aggiunsi: «Comunque ho chiesto al mio amico e poeta Evert Dax di unirsi a noi: spero che riesca a venire. È il figlio di A.V. Dax, e dal momento che apprezzi tanto i suoi libri pensavo non ti sarebbe spiaciuto incontrare un'altra delle sue produzioni».

«Accipicchia!» esclamò Connie, contenta ma un po' agitata; e Sparsholt, che mai avrebbe dato a vedere di essere sorpreso, disse:

«Sì, è un ragazzo in gamba», e annuì sollevando la pinta.

«Non mi hai mai detto che lo conoscevi» protestò Connie.

«Ne conosco talmente tanti.» Le fece l'occholino da sopra l'orlo del bicchiere.

«Oh, Drum» lo rimproverò lei scherzosa, ma per un attimo parve preoccupata alla prospettiva dell'incontro.

Invece di Evert non c'era traccia nemmeno un quarto d'ora dopo, quando arrivò il momento di ordinare un altro giro. Andai al bar, e Sparsholt si unì a me lasciando Connie ai suoi tentativi di ingraziarsi Tiger. «Mi fa piacere che siamo diventati amici.» Sparsholt sorrise, e io gli dissi che faceva piacere anche a me. La barista, che non era particolarmente ben disposta verso gli studenti, si prese tutto il tempo per lasciare il tratto di bancone affacciato sulla sala grande, incorniciata in un'arcata come un quadro di una vita più vivida e vera. Anche quando venne dalla nostra parte continuò a parlare con qualcuno alle sue spalle mentre ci mesceva le bevande (una birra scura per Connie, una amara per David e una prudente mezza pinta per me). David disse che avrebbe pagato lui (aveva una specie di borsellino rigido che scuoteva facendo scivolare le monete su una lingua di cuoio) e mentre aspettava il resto i suoi occhi studiarono il didietro tondo della barista, finché a un tratto mi chiese: «Non è quello, il tuo amico?» Restai un attimo interdetto e poi guardai oltre, nella sala grande. Era stato acuto a riconoscere che l'uomo con un berretto in testa in fondo all'altra sala era Evert, chino su un giornale e voltato dalla parte opposta. «È lui Evert, vero?» Guardò meglio, poi disse forte «Evert!», in maniera così improvvisa e trascinante da far voltare i giocatori di freccette. Si girò anche Evert, allarmato come sempre quando si ritrovava al centro dell'attenzione e profondamente scosso per essere stato chiamato in quel modo da Sparsholt in persona. Si alzò, rosso in faccia, sorrise e riversò tutta la sua confusione nella pantomima di raccogliere bicchiere e giornale, uscire in strada e aprirsi bellicosamente un varco fra le tende per raggiungerci nella nostra accogliente saletta.

«Non sapevo che foste di qua» disse; ma il qui pro quo si era trasformato in un successo, un piccolo, tenero incidente, e oltretutto nel tempo trascorso dall'altra parte aveva trovato nell'alcol il coraggio di cui aveva bisogno. «Sono così felice di conoscerla» disse Connie, e Evert in qualche modo riuscì a trovare in sé lo spirito per dire: «Altrettanto». Nel giro di una manciata di secondi in cui la sua riservatezza snob fece a pugni con un'intensa curiosità venata di gelosia, lo vidi mettere sotto esame la voce e l'aspetto di Connie. Capii che stava concentrando la sua attenzione su di lei perché era troppo intimidito per guardare David, che nello stesso tono caloroso di prima gli chiese: «E tu cosa prendi, Evert?» Ora che si considerava mio amico non c'era motivo per non trattare anche Evert con lo stesso cameratismo.

Evert non guardava molto neppure me, anche se in qualche modo mi comunicava una riluttante gratitudine. Io cambiai di posto e lo feci sistemare vicino al suo idolo, che si mise a sedere proteso in avanti, con le gambe larghe, i grandi scarponi agganciati dietro le gambe della sedia e le ginocchia che sfioravano distrattamente quelle di Evert. «Oh, adesso sì che si ragiona» esclamò David, «salute, Evert!» I due fecero urtare i bicchieri, e siccome a Evert tremava la mano, un po' della schiuma della sua pinta traboccò fuori, giù per il vetro del boccale.

«Sì, salute!» rispose. Se non fosse stato un amico avrei riso del suo fervore e del suo spavento. Come ogni innamorato insicuro aveva sempre preferito tenersi a distanza da ciò che più desiderava, mentre adesso, sebbene oltre a me non lo sapesse nessuno, si ritrovava ginocchio contro ginocchio con l'uomo per cui provava un'adorazione. Ma il whisky che aveva bevuto dall'altra parte del bar doveva essere servito: a tratti fissava furtivo il profilo di David come per sincerarsi di quella situazione incredibile ed

esplorarne le possibilità. Connie si rivolse a lui:

«Volevo solo dirti che sono una grande ammiratrice dei libri di tuo padre». Evert non disse nulla. «A.V. Dax» spiegò lei. Se il «Sì, grazie» di Evert fu un tagliar corto un po' sprezzante, lei non si lasciò scoraggiare troppo. «Lo so, te lo ripeteranno di continuo... è che proprio non riesco a immaginare come sia stato crescere nella casa dove sono stati scritti quei libri meravigliosi.» Si strinse nelle spalle sorridendo.

«Già, be'...» fece Evert evasivo. Non sembrava incline a raccontarle la difficile atmosfera di Cranley Gardens.

«Dev'essere stato davvero entusiasmante» insistette lei.

«Non era affatto entusiasmante» disse Evert, e aggiunse con un sorriso sfuggente: «tutto il contrario, purtroppo.»

Decisi di intervenire, sebbene sia difficile stabilire che cosa raccontare a un estraneo delle vicende personali di un amico. «Non credo che Evert abbia avuto modo di vedere molto suo padre, mentre cresceva: era troppo occupato a scrivere.»

«Be', immagino» disse Connie. «Certo, è chiaro. Dicono spesso che non è facile avere un padre famoso.» Io non l'avevo mai sentito, ma capii cosa intendeva. «Ti leggeva mai ad alta voce dei brani dai suoi libri?»

«Oddio, no...» rispose Evert, e in quell'istante David fissò sorpreso al di sopra della sua testa, sollevò il mento e gridò: «Gordon!»

Anche Connie parve sollevata. «Eccoti, finalmente» disse mentre il teatrino delle tende si placava e davanti a noi compariva un ragazzo in impermeabile, minuto e ordinato, con i capelli chiari. Mentre aspettavo che me lo presentassero notai che Evert si ripiegava sul suo boccale, nascondendo la faccia.

«Freddie, questo è il mio vecchio amico Gordon Pinnock, è anche lui delle mie parti.» David parlava già un po' troppo forte per via dell'alcol.

«Buonasera...!», e vedendo Evert: «Oh, salve! Noi ci siamo già incontrati. Gordon Pinnock».

«Ah, sì... è vero...» bofonchiò Evert con una noncuranza che non andava molto d'accordo con il colore acceso della faccia.

«Ah sì?» chiese David.

Mi affrettai a cambiare discorso: «Quindi voi due avete fatto le scuole insieme?»

«Proprio così» confermò Gordon.

«Mentre tu no, vero?» domandai a Connie, e una volta finita la piccola discussione sull'argomento, la questione del precedente incontro di Evert e Pinnock si inabissò, ma forse appena sotto la superficie. Gordon andò a prendersi un gin tonic, cosa che mi pentii di non aver avuto il buonsenso di fare anch'io.

David notò divertito la velocità con cui Evert aveva vuotato la sua prima pinta; trovammo tutti che avesse impartito un nuovo ritmo e buttammo giù anche noi le nostre. Di lì in poi la serata sarebbe proceduta in modo allegro e approssimativo, David si sarebbe fatto più rumoroso e fisico, Evert ancora più brillo, e per lui quell'amichevole vicinanza sarebbe risultata ancora più dolorosa, con Connie che stringeva la mano di David sopra il tavolino e la pietra azzurro chiaro dell'anello di fidanzamento che brillava sotto la luce. Ritenni di aver fatto la mia parte e mi allungai a prendere il cappello, ma Connie mi fermò, sinceramente delusa. «Per favore, non andare, Freddie» disse. Le sorrisi dispiaciuto. «Volevo parlare un po' con te di... Woodstock e



del resto.»

Evert proruppe spavaldo: «Fred ha una zia decrepita che vive a Woodstock, ma nessuno l'ha mai vista». Pensai che fosse venuto il momento di demolire la zia, ma non potevo farlo lì, davanti a tutti loro. Dissi:

«Ah, sì... be', scusatemi un momento», e uscii per andare al fetido orinatoio sul retro, con la sua unica lampadina e la rassegna di venerandi graffiti. Pochi istanti dopo sentii dei passi e gettando un'occhiata di lato vidi che David mi aveva seguito a ruota, borbottando e sbuffando in preda a entusiastica urgenza. Io apprezzavo la discrezione che in genere regnava negli orinatoi, dove lo sporadico commento affabile volto a superare il lieve imbarazzo difficilmente sfociava in discorsi articolati, e regnava una certa appartata concentrazione. David invece dovette considerare la pausa un'opportunità per fare una chiacchierata confidenziale. Si fermò a una certa distanza dal rialzo bagnato, con le mani sui fianchi, mentre un vivace rigagnolo prendeva a scorrere verso di me nello scola; sembrava quasi mi stesse invitando ad ammirare la sua prestazione. «E allora, che ne dici del mio passerotto?» chiese, e per un momento mentre gli lanciavo un'occhiata pensai che si riferisse al suo membro. Studiai le battutacce trite davanti al mio naso, in particolare i botta e risposta di due o tre penne diverse. «Ah, lei? Mi piace moltissimo» risposi, e quando gli lanciai un'altra occhiata mi accorsi che mi stava osservando con attenzione. «Sì... be', è una gran ragazza, no?» disse annuendo cadenzato, sollevato dalla mia approvazione.

Non fu una lunga serata, ce ne andammo prima della chiusura, carburati dalle birre che tutti sembravano reggere meglio di me. Ero costernato per quanto mi sentivo sbronzo; e il giorno dopo, quando trascrissi tutto quanto nel mio diario, fui vago circa la fine della nostra uscita. Ricordavo il mio crescente interesse per Connie e le sue forme straordinarie, vertiginosamente in bilico fra caricatura e sogno. Per gran parte del tempo Evert aveva parlato con David, scambi difficili da analizzare, che ero ben contento di non monitorare troppo da vicino. A tratti mi era parso che la crisi fosse rientrata, che Evert, dopo lo choc del contatto, avesse preso atto del vuoto di cultura nella personalità di David; di sicuro non aveva altri amici come lui. Però avevo notato altre due cose. Che David stesso sembrava eccitato dal contatto con Evert: c'era un sottile miscuglio di canzonatura e rispetto nel modo in cui guardava da sotto in su mentre ascoltava le storie che Evert gli andava sciorinando, decisamente su di giri per l'alcol, nel tentativo sconclusionato di fare colpo. E poi che c'era in Evert un fulgore, controllato ma in grado di bucare con bagliori focosi l'aria viziata della stanza, la sudicia tetraggine del pub, quando a sua volta era lui ad ascoltare quel che David gli raccontava.

A volte David domandava qualcosa a Connie, o metteva la mano sopra quella di lei, o sul ginocchio, ma sembrava contento di lasciarla spettegolare con Gordon: era la loro riunione fra vecchi amici. Avevano un mondo intero di cui parlare: le loro storie di casa. Dalla sincera attenzione di Gordon per lei, e dalle occasionali risate stridule di Connie, avevo compreso in fretta un'altra cosa: che lui non costituiva alcuna minaccia per David, il quale guardava a entrambi, quasi compiaciuto, come a persone a lui devote. In effetti Gordon, a suo modo, era più femminile di lei. Connie, con il cappotto rovesciato indietro sulla sedia, i capelli sul viso e i piedi distanti e ben piantati, si allungava ad afferrare il suo boccale di scura, mentre Gordon centrava il suo gin tonic sul sottobicchiere di cartone umido e le faceva un

segno confidenziale con la lingua per avvertirla che le era rimasta della schiuma sul labbro superiore.

David aveva tenuto d'occhio la tavola del *shove ha'penny* e verso la fine ci aveva costretti tutti a fare una partita. Ci eravamo accalcati intorno al piccolo tavolino da bar, io con la blanda rassegnazione del perdente nato, ma incoraggiato dalla saltuaria, stupefacente pressione del petto di Connie contro il braccio. Sorridevamo mentre le monete avanzavano scivolando e rigirando pigramente sulla tavola: vecchi mezzi penny smussati dall'uso con i profili di Edoardo e Giorgio subivano impotenti l'oltraggio di girare come trottole per poi cozzare contro il bordo a fine corsa. Il lato destro della tavola era più veloce del sinistro e il centro era appiccicoso. Si trattava di scegliere quale fosse la traiettoria più scaltra, portare la vecchia monetina con un tiro corto sulla fascia più in alto o lanciarla oltre e farla rimbalzare indietro in una buona posizione. Io mi ero limitato a fare la mia rapida figuraccia, Gordon aveva compiuto lanci di una comicità sfrenata che cadevano fuori dal tavolo, ci schizzavano fra le gambe e finivano sul pavimento lurido, mentre David già preparava il tiro successivo. Era uno studio sulla competitività, e i modi di eluderla. Evert aveva giocato con la precisione sfacciata del principiante: la moneta slittava e poi si fermava fra le righe come fosse guidata da una calamita. David ci aveva offerto un'utilissima lezione sulle leggi dell'inerzia, ma non era stato altrettanto efficace. Aveva dissimulato la sua onta con brevi abbracci intensi – tanto che Evert per giocare aveva dovuto scrollarselo di dosso – e alla fine aveva nascosto alla meglio il proprio orgoglio ferito dietro uno sbalordito sorriso di congratulazioni. Gordon, che teneva il punteggio, aveva poi annunciato la classifica finale: «Quinto Green, quarto Pinnock, terza Forshaw, secondo classificato Sparsholt, vincitore Dax!» Aveva strizzato il braccio a Evert, e mi aveva colpito che lo avesse preso tanto in simpatia solo alla seconda volta che lo vedeva: tra quei due c'era un flusso di sentimenti nascosti, e mi ero chiesto se non potessero seppellire la loro passione condivisa per Sparsholt sotto una più conveniente tenerezza reciproca.

## 8

«Che belle tazze» disse Jill.

«Grazie, è porcellana di Meissen.» Le aveva viste diverse volte e non sembrava averci mai fatto caso. «Sono molto lusingato: so che in genere a te le stoviglie piacciono uno o due millenni più vecchie.» Con Jill le battute erano sempre un rischio, ma questa volta mise su un buffo broncio che non le avevo mai visto prima: arricciò leggermente il naso in un modo che mi parve un fugace assaggio di intimità, uno scorcio sui suoi gesti e sentimenti più spontanei. Era in uno stato d'animo che ancora non le conoscevo, più incline a fidarsi, più deliziosamente insicura. Apparecchiai il tavolino basso di fronte al caminetto. Dietro di me il bollitore elettrico era passato dai primi bruschi sospiri e scricchiolii a un più entusiastico brontolio. «Le ho portate da casa» le dissi.

«Significa che hai delle belle cose» disse, e in quel sorriso alla tazzina, con il suo minuscolo disegno di colline rosa, vidi la prospettiva di

un'ulteriore apertura, in cui la portavo giù nel Devonshire con me a vedere le altre cose che avevamo, e a conoscere mia madre.

«Qualche quadro passabile, credo» dissi, «ma niente di straordinario. Non dimenticare che mio nonno ha iniziato come umile garzone di drogheria.»

Contemplò questo fatto con un pizzico di compiacimento. Quando ebbi finito di preparare il tè, disse: «Non mi hai mai chiesto della mia famiglia», così che la sua reticenza si trasformò quasi in una mia colpa.

«Be', mi farebbe molto piacere saperne di più, cara Jill.» Ero incantato di vederla addentrarsi per la prima volta in un territorio così personale, più di quanto lo fossi dalla storia stessa.

«Ho avuto un'infanzia difficile», e ritrasse il mento come per alludere tanto ai disagi non dimenticati quanto alla sua fermezza nell'affrontarli.

«Mi dispiace moltissimo» dissi prendendo posto accanto a lei sul piccolo sofà. Lei si scostò leggermente ma continuò a parlare.

«Con difficile intendo dura e senza amore e... complicata.» Pensai che con quel tono avrebbe potuto descrivere un'epoca storica, non la gioventù di cui ancora stava abitando gli ultimi anni.

«Fin dall'inizio?» chiesi.

«È stata ragionevolmente felice, i primi tempi; credo tu sappia che mio padre era un notaio e mia sorella... già, avevo una sorellina.»

«Avevi?» Mentre l'ascoltavo mi girai di lato e appoggiai il braccio sinistro sulla spalliera del sofà.

«È stata investita da un autocarro ed è morta, aveva sei anni.»

«Oh, mi dispiace...»

«Mio padre ha dato la colpa a mia madre, e mia madre, a dirla tutta, si è attaccata alla bottiglia.»

«Avrà pensato che fosse davvero colpa sua.»

«In effetti era colpa sua: quando è successo mia sorella era con lei. È successo a Fordingbridge» spiegò.

«Devi essere stata una grande consolazione, per loro.»

Jill fece un sospiro enfatico ma poi per un momento non disse nulla. «Io ero in collegio, e quando sono tornata a casa per le vacanze ho scoperto che mio padre se n'era andato.»

«Capisco... perciò siete rimaste sole, tu e tua madre?»

«Proprio così. Di lì a poco però lei non è stata più in grado di prendersi cura di me. Mi ha mandata via, da una zia nel Lancashire.» Non so perché stessi sorridendo a quel terribile compendio della sua storia familiare. Per consolarla le posai la mano destra sul polso; lei la guardò impassibile per un istante e si allungò svelta in avanti a prendere la tazza. «Non ho mai avuto niente di mio» disse in un tono risentito, e bevve svariati sorsi di tè, frettolosi e insoddisfatti.

«E che ne è ora dei tuoi genitori?» chiesi. «Tua madre sarà...»

Ci furono dei colpi leggeri alla porta, e subito apparve Peter Coyle. «Aha!» esclamò. «Carissimi... bene, bene.» Il suo sorriso era fastidioso ma anche lusinghiero. Per qualche motivo, mi giustificai:

«Sai, Jill va a lezione da Marley, al Corpus, perciò le ho chiesto di fare un salto da me quando finiva.»

«Ma certo» disse Peter.

Anche Jill sembrò consapevole dell'insinuazione sospesa nell'aria. «Sono secoli che non ti vedo» gli disse. Non c'era mai stata una particolare simpatia tra loro, ma si vedeva che Jill era contenta del suo arrivo. Se fosse

perché le faceva piacere essere stata sorpresa insieme a me, o al contrario, perché Peter aveva interrotto il nostro tête-à-tête, era difficile stabilirlo.

«Ho avuto un tal daffare» lamentò Peter girando intorno al tavolino del tè, ancora lievemente divertito da ciò che aveva scoperto, «a dipingere le scene per quel benedetto *Trionfo del tempo*. E qualche altra cosetta» aggiunse malizioso voltandosi per sfilare cappello e cappotto. «Ce n'è ancora, nella teiera?»

«Prendi pure una tazza da là sopra» gli dissi un po' scontroso, e bastò il mio tono a farlo ridacchiare. Si servì, rabboccò anche le nostre tazze e rivolse a Jill uno sguardo penetrante.

«Sai che c'è? Già che sei qua, Jill carissima, tanto vale che ti faccia un ritratto.» Sembrava quasi che fosse stata lei a intromettersi, non lui.

Restai a guardare contrariato mentre tirava fuori dalla cartella l'album e una lattina di gessetti. Jill sembrava agitata ma nient'affatto dispiaciuta. Adesso la sua attenzione era divisa fra me e Peter, però lui aveva la priorità, mentre i miei discorsi erano diventati uno scialbo contorno della posa. Cominciai ad avere l'impressione di essere io l'intruso. Peter girò la sedia della scrivania e si sedette con una gamba accavallata sull'altra per sorreggere l'album. Di tanto in tanto sorbiva in quel suo modo rumoroso dalla tazza di tè posata lì accanto, sulla scrivania.

«L'altra notte ero di corvée antincendio all'Ashmolean» si mise a raccontare Peter squadrando dall'alto in basso il profilo di Jill che fingeva di leggere un libro preso a caso: girava le pagine quasi furtiva, cercando di non muovere la testa.

«Non è necessario che resti immobile» le disse Peter. «Il tipo di cosa che sto facendo non lo richiede.»

«Ah... d'accordo...» Jill si adeguò prudente all'idea di una maggiore libertà, forse non desiderando muoversi granché in ogni caso, e scrollò una o due volte la testa, ubbidiente. Peter stava tracciando ampi archi sensuali che era difficile associare alla sua modella.

«È meraviglioso là in cima... dovrete venire, cioè dovrete venirci tutti e due, naturalmente.»

«Chissà che freddo» obiettò Jill.

«Potremmo provare» proposi.

«Durante il turno da basso Gardner ha fatto andare il proiettore: abbiamo passato centinaia di diapositive, una dopo l'altra. L'intera storia dell'arte in neanche due ore. Be', forse non proprio tutta. Da Giotto a Munnings, ecco. Più tutti quei vasi attici sporcaccioni che purtroppo al momento non sono più qui.»

«Poco male.» Jill fece una risatina ma arrossì, forse ancor di più per il fatto di essere sotto lo sguardo scrutatore di Peter. Affrontava i propri imbarazzi a viso aperto: lo trovava meno imbarazzante che lasciarli insinuarsi mandandola ulteriormente in crisi. «I greci erano maniaci sessuali» affermò categorica.

«Hai visto che roba?» chiese Peter.

«Non credo che i greci si comportassero sempre a quel modo» obiettai, piuttosto agitato nel parlare di sesso in presenza di Jill. Era esattamente il tipo di impaccio che Peter amava provocare. Ricordavo che persino la Burgon Collection, semplici acquerelli di oggetti antichi con didascalie descrittive, aveva messo Jill a disagio: «*Tre uomini che danzano nudi*» mi aveva detto a un certo punto. «Povera me!»

Peter non spiegò perché era venuto, e io immaginai che fosse qualcosa di cui persino lui trovava indelicato parlare davanti a Jill. Ero preoccupato che il ritratto potesse essere più che altro una caricatura, ma non me la sentivo di avvicinarmi a controllare come stesse venendo. Feci nervosamente qualche osservazione gioviale sui problemi del disegno dal vivo e quando ci fu un altro colpo deciso alla porta subito saltai in piedi per vedere chi era. Con mia sorpresa, trovai David Sparsholt, in berretto e pastrano. Aveva un'aria tesa. «Oh... ciao» dissi con un pizzico di noia, una vaga sensazione che si fosse fatto un'idea sbagliata e l'oggetto della sua devozione fossi erroneamente diventato io, che nel corteggiamento di Evert avevo un mero ruolo da vecchia dama di compagnia. «Chi è?» chiese forte Peter senza voltarsi. Sparsholt guardò nella stanza da sopra la mia spalla. «È David Sparsholt» risposi. «Entra, Sparsholt, vecchio mio!» esclamò Peter, e la sua sorpresa già era passata in secondo piano davanti alla prospettiva di proseguire le sue trame. Feci accomodare David in camera.

Peter sembrava piuttosto solleticato di vederlo, ma continuò a dedicarsi all'opera; Jill, ancora poco propensa a muoversi, quando glielo presentarono girò appena la testa. Ciascuno dei due sapeva qualcosa dell'altro: Jill era stata presente la sera della prima settimana in cui lo avevamo guardato mezzo nudo dall'altra parte della corte, e David mi aveva strappato certe rivendicazioni romantiche su di lei. Perciò ognuno aveva l'idea di conoscere un segreto o qualcosa di buffo, forse imbarazzante, sull'altro. Dal blando garbo che le riservò David, come se avesse a che fare con una vecchia professoressa, era chiaro che lui non avrebbe mai potuto trovarla attraente. Si tolse il berretto e lo tenne stretto fra le mani per tutta la breve visita.

«C'è qualcosa che posso fare per te?» chiesi. Aleggiava il pensiero (sebbene noi tutti ci mostrassimo prontissimi a ignorarlo) che fosse strano da parte sua essere piovuto così in mezzo a studenti più anziani.

«Ho interrotto qualcosa?»

«Non direi proprio.» Indicai la seduta in corso; sia l'artista sia il soggetto erano visibilmente incuriositi dalla sua apparizione. Era chiaro che Sparsholt era venuto per ottenere qualcosa ma, come Peter prima di lui, era rimasto inibito da Jill. In realtà anche Peter lo metteva a disagio; di certo aveva in mente la loro sessione insieme, che io immaginavo come una sorta di sgradito tentativo di seduzione, un'esperienza da non ripetere mai più. Pensai anche al nudo a gessetto rosso arrotolato nella cassettera in camera mia. Sparsholt guardò al di sopra della nostre teste, come se riflettesse su faccende ben più importanti.

«Mi domandavo se per caso avessi visto Mister Dax» disse, con quel «Mister» che era scherzoso ma anche gelido.

«Come sta Evert?» chiese Peter, nascondendo lo scherno sotto la fronte aggrottata, rivolta verso Jill.

«È un paio di giorni che non lo vedo» risposi. «Ero via, in campagna.»

«Ah, capisco» disse David con un breve sorriso. Era così che ci avevano raccomandato di chiamare le nostre attività al Blenheim Palace.

«Vuoi che gli riferisca un messaggio» si offrì Peter, «se lo vedo?»

David andò a grandi passi alla finestra, si fermò e sembrò considerarla per la prima volta in relazione alla sua, là in alto, sotto il timpano sul lato opposto della corte. Ci fu per caso un fremito di sospetto in quel suo rapido irrigidirsi, con le spalle tirate indietro, a picchiare piano il berretto arrotolato nel palmo come un colonnello avrebbe fatto con dei guanti? «No,

non è così importante» rispose.

Peter si rabbuiò, concentrato sull'album e sul gessetto; le occhiate che lanciava al suo soggetto apparivano un tantino esagerate. «E la tua promessa sposa come sta?» chiese.

«Bene, grazie. È dovuta tornare a casa per qualche giorno. Suo zio è morto sotto un bombardamento la settimana scorsa.»

«Oh santo cielo!» esclamò Peter. «E così sei rimasto tutto solo.» Il tono era di commiserazione, ma a me parve che ci fosse sotto anche del calcolo.

«Mi dispiace molto» dissi. «Tra l'altro domani si perderà anche la conferenza del padre di Evert.»

«Sì, è vero» confermò David asciutto.

Jill era evidentemente sorpresa da quanto bene sembravamo conoscerci e voltò una pagina del libro con lo sguardo compunto di chi è escluso da un gioco.

«Non mi convince» disse Peter cambiando discorso. «Jill, tesoro, ci proverò di nuovo la settimana prossima.» Mise via le sue cose senza mostrarci il risultato e di colpo se ne andò, come uno che è stato offeso, ma senza dubbio aveva soltanto un appuntamento altrove. Qualcosa mi fece capire che Sparsholt per lui non contava più nulla; quanto a David, come sempre a malapena lo salutò.

Jill sbirciò intorno e poi si alzò con un'espressione per lei inconsueta, come se tornasse pian piano alla normalità dopo una qualche esperienza spirituale. Indirizzò garbata la sua attenzione verso David. «È buffo quanto sia stancante posare» disse.

«Ma non hai posato nemmeno dieci minuti, cara» obiettai.

«Immagino che lei abbia già esperienza di ritratti» continuò Jill come se nella stanza esistesse solo lui.

Sparsholt si voltò e sorrise: «In effetti sì», sebbene il suo orgoglio per quel fatto dovesse essere in qualche misura inficiato. Mi parve non ci tenesse a far sapere a Jill che era stato uno dei tanti modelli di Peter.

«Spero che sia stato ritratto in uniforme» indagò lei, con il mento all'infuori come se lo stesse studiando, dagli stivali lucidi alla corona di ricci.

«No, no. Ancora non ho un'uniforme, in realtà» disse David, e guardò verso di me accennando una risata. «E comunque era soltanto un disegno.»

Jill continuava a sorridere in modo un po' ossessivo. «Mi piacerebbe molto vederlo» disse. E a quel punto credo di essere arrossito, come se lei sapesse che ce l'avevo io.

«Non so se... Oh!» La terza volta che bussarono alla porta suscitò un effetto da vaudeville, ma era soltanto Phil che veniva a preparare per l'oscuramento. Come ogni giorno al crepuscolo, si insinuò nella stanza mezzo nascosto dall'imposta oblunga per la finestra della camera da letto, la fece passare attraverso la porta interna e la installò per prima. Dall'inizio del semestre il crepuscolo aveva a poco a poco rosicchiato due ore, e questo fatto suscitò in me una cupa riflessione a margine su quali progressi avessi compiuto io nei miei casi personali durante quello stesso periodo. Solo rientrando Phil notò chi erano gli altri nello studio e si affacciò al caminetto con l'aria di chi trattiene una critica. «Mi scusi» disse quasi scortese spostandosi verso la finestra; David, che era tornato a guardare assorto la corte, sembrò ridestarsi e si tolse di mezzo. Era stato proprio Phil il primo a raccontarci di Sparsholt, dei grattacapi che aveva creato: quel cigolio ritmico che era di per sé un problema ma forse anche il segno di

problemi ulteriori che lui aveva preferito non menzionare. Chissà di cosa chiacchieravano gli inservienti mentre prendevano il tè nei desolati sottoscala dove si facevano visita l'un l'altro. Phil non sarebbe mai stato apertamente maleducato, ma c'erano momenti in cui il desiderio frustrato di metterci tutti in riga gli incupiva il volto. Ammonticchiò tutte le stoviglie da tè sul vassoio e uscì.

Mi parve giunto il momento che finalmente se ne andasse anche Sparsholt, invece Jill lo tratteneva con un intento seduttivo che non aveva mai mostrato nei miei confronti. Sembrava che i piccoli accenni di intimità che mi aveva elargito appena arrivata fossero stati di natura puramente transitoria, e ora avessero trovato un destinatario più degno. La verità era, suppongo, che fino ad allora non avevo mai creduto avesse dei desideri. Dissi qualcosa per rammentarle che la futura signora Sparsholt si sarebbe trattenuta fuori città solo per un giorno o due; ma non sortì alcun effetto. Sostenne persino che le avrebbe fatto molto piacere conoscerla.

«Sarebbe dovuta venire al pub con noi l'altra notte, signorina» disse David.

«Ecco...» ribatté Jill «purtroppo non ci sono riuscita»: una risposta pietosamente ambigua. «E dove le piace portarla, di solito?»

A questa domanda David si fece decisamente rosso. «È arrivata solo la settimana scorsa» disse. «Domenica pomeriggio siamo andati a ballare in municipio.»

«Bontà del cielo!» esclamò Jill con il tono che uno avrebbe potuto usare prima della guerra per commentare un viaggio a Parigi. «Scommetto che vi siete divertiti un mondo.»

«L'orchestra non era niente male» disse David come se in vita sua avesse sentito un discreto numero di orchestre. La stava pian piano prendendo in simpatia. «Dovrebbe farsi portare da Freddie.»

Questo sembrò ricordarle che ero nella stanza. «Oh, a Freddie non piace ballare» tagliò corto, sebbene non avessimo nemmeno mai affrontato l'argomento. Non sapevo se sorridere, accettando la parte del burbero da commedia, o protestare piccato che non aveva mai accennato all'argomento. Dissi: «Jill cara, adoro ballare, se prima ho bevuto qualche bicchiere».

«Dopo un paio di bicchieri uno può fare qualunque cosa» sentenziò David.

«Be', di sicuro può ritrovarsi ubriaco» dissi, e non era nemmeno troppo una battuta. Lui restò lì fermo qualche istante, poi picchiando di nuovo il berretto sul palmo salutò e andò alla porta.

«Arrivederla...» disse Jill guardando la porta che si richiudeva.

«Mi dispiace» sussurai mentre il rimbombo dei passi di Sparsholt andava scemando giù per le scale; un momento dopo lo sentimmo nella corte. «Ha solo diciassette anni.» Jill non mi guardò nemmeno, per la seconda volta aveva in volto il sorriso di chi, sotto l'incanto di un'esperienza recente, non ha alcun desiderio di farsi ricondurre alla realtà. «Anche tu nei hai soltanto venti» disse.

Quel commento giunse come una leggera sorpresa anche per me. «Voglio dire» mi spiegai, «che temo sia un po' un seccatore.»

Jill mi guardò con una buffa espressione di disprezzo. «È di una bellezza superba» disse; mi accorsi che era elettrizzata dalle proprie parole, come se fossero in grado di intensificare la sensazione che esprimevano. Era il tono esaltato che conoscevo fin troppo bene in Evert. «Sembra Clark Gable.»

Non somigliava affatto a Clark Gable, tuttavia replicai in modo cortese:

«Non saprei, non me ne intendo. Ma dev'essere senz'altro così, considerato l'effetto che produce in tutti i miei amici».

«Per l'amor di Dio» disse Jill con uno strano risolino.

«*Quale espressione ammirabile e commovente nel suo volto, nel suo gesto... Sarà.*»

«Mmm?»

Risi. «Jill, tesoro, se fossi costretta a parlargli per più di cinque minuti ti slogheresti la mascella a forza di sbadigliare.» Non l'avevo mai chiamata tesoro prima, e non avrei saputo dire se l'avesse preso come un omaggio o una libertà. Sorrise distante mentre si rimetteva il cappotto.

«E chi parla di parlargli?» disse.

«Ha ha!» Quello era davvero un gran salto per la Jill che conoscevo. Mi resi conto di come nel giro di venti minuti l'intero incontro, che era iniziato in maniera tanto piacevole, mi fosse sfuggito di mano. Adesso era lei a stuzzicarmi con la sua ammirazione per quel divo adolescente, nella cui noiosa faccia squadrata lei affermava di trovare bellezza, laddove io vedevo solo un vuoto di cultura, un'allegria indifferenza per tutto ciò che io e Jill, ne ero certo, avevamo di più caro. Mi sforzai di sorridere: «Bene, allora ti porto a ballare. Siamo d'accordo».

«Ti prendo in parola» disse distrattamente cercando il cappello.

Lo trovai io per lei e la guidai alla porta come fossimo in procinto di metterci a ballare lì, subito. Le feci scivolare una mano intorno alla vita e appena prima di girare il pomello della porta, quando avvicinai la testa con un sorriso complice, lei mi fermò brusca: «Freddie, questa storia dei baci deve finire».

Sento ancora adesso la riprovazione violenta di quelle parole. Le uscirono di getto, eppure avevano il timbro ponderato di una frase che probabilmente si era ripetuta più volte e che, se le cose stavano così, riassumeva in quella formulazione secca un disgusto molto profondo. Restai attonito, e mi buttai all'istante in quelle manovre convulse con cui si cerca di salvare chi si è mostrato maleducato in maniera inaudita, quasi a rassicurarlo che non lo è stato. Strizzai gli occhi, arrossii, forse persino ridacchiai, mio malgrado, giusto un momento. «Freddie» disse lei, «non hai proprio capito.»

## 9

Infine giunse il 14 novembre, il giorno della conferenza di Victor Dax al Club. Prima di pranzo riscrissi in fretta le mie due pagine di presentazione e poi mi esercitai a ripeterle, guardando fuori nella corte attraverso le finestre rigate di pioggia. Da segretario mi piaceva parlare senza appunti (la settimana precedente avevo stupito me stesso con un panegirico di dieci minuti su Cecil Day Lewis, il quale poi scherzando aveva commentato che meritava di essere pubblicato), ma Victor mi metteva in ansia. Non era solo per i miei sentimenti contraddittori sulla sua opera (ritenevo quasi tutto Day Lewis verboso e poco originale), o per il fatto che fosse il padre di Evert. Piuttosto, per via del ritratto che poco alla volta Evert, senza rendersene conto, era venuto a creare nella mia mente: un uomo con pochi amici e nessun senso dell'umorismo, fiero del suo talento e sdegnoso nei confronti



dei contemporanei; uno scrittore dalle abitudini maniacali, che lavorava ogni giorno dalle otto alle quattro senza che nessuno potesse vederlo tranne Herta per portargli il vassoio del pranzo; che aveva, come Brahms o Balzac, un marchingegno per preparare il caffè con cui alimentava la sua smania produttiva, per poi sbucare fuori dallo studio e aggirarsi in seno alla famiglia colmo di distaccata benevolenza, nonostante i suoi figli fossero talmente terrorizzati di dire qualcosa di sbagliato che quasi non gli rivolgevano la parola. Cosa ancora più preoccupante per me, sembrava che gli elogi – un articolo di una pagina intera sul *New York Times*, l'assegnazione di un premio o la Légion d'honneur – lo rendessero particolarmente irritabile, come fossero sempre troppo tardivi o troppo insignificanti, o in qualche maniera lo sminuissero. E tuttavia io dovevo elogiarlo, e stavo per l'appunto limando a mente la mia breve introduzione quando vidi Evert attraversare la corte diretto verso la mia scala. L'ombrello lo nascondeva dal petto in su, ma non c'era modo di equivocare la sua camminata, quei piccoli passi svelti. «Caro mio, che giornata!» disse una volta entrato in camera mia per uscirne subito a lasciare sul pianerottolo il paracqua aperto. («Porta sfortuna» lo sentii bofonchiare, «ma tanto...»: la guerra in combinazione con l'affare Sparsholt lo avevano reso follemente superstizioso.)

«Mi pare che sia tutto più o meno a posto» dissi.

«Mmh...? Ah, bene...» Evert aveva lo sguardo vuoto da insonne a cui ero ormai abituato, ma quel giorno sorrideva: un sorriso tirato e ininterrotto, come di chi rigetta una serie di argomentazioni. Sapevo fin dall'inizio che per lui la visita di suo padre sarebbe stata una dura prova, e questo andava a sommarsi alle preoccupazioni che già nutrivo per conto mio. Avevo ricevuto una nota della segretaria di Victor che ne preannunciava l'arrivo con il treno delle 16.30, il che ci lasciava quasi due ore durante le quali avremmo dovuto intrattenerlo prima della cena.

«Il tempo non è incoraggiante, ma forse a tuo padre farebbe piacere vedere le tombe nella cattedrale.»

«Oh Gesù!» esclamò Evert.

«Oppure pensavo a qualcuno dei manoscritti Rawlinson alla Bodleiana, per esempio il...»

«Sta arrivando mio padre.»

«Be', sì. Mi stai dicendo che te n'eri scordato?»

Evert mi guardò e scosse la testa. «Oh, Fred» disse. «Non è per questo che sono qui, sai?»

«Hai fatto comunque bene a venire.»

«Sì, no...» Vagò per un minuto senza costrutto in giro per la stanza, con una mano sollevata a prevenire qualsiasi domanda. Poi estrasse una busta dal taschino sul petto. «Ero venuto a farti vedere questa» disse, ma la trattenne e la soppesò un attimo prima di passarmela; quindi si mise a sedere, accavallò le gambe e guardò fisso avanti, come se fosse mentalmente preparato – non so se al trionfo o alla disperazione, o forse semplicemente a rispondere. Nella busta c'era un normalissimo cartoncino bianco con l'indirizzo goffrato del College, e sotto nient'altro che tre lettere accurate in inchiostro blu:

α & Ω

«Alfa minuscola» notai, «ma omega maiuscola.»

«Sì» disse Evert continuando a fissare avanti, «è uno scienziato, non un classicista.»

Strizzai gli occhi, fissai di nuovo la cartolina, recitai la parte dell'amico lento di comprendonio. «Perciò sai chi te l'ha mandata» dissi. Avevo una mia idea, ma ritenni che fosse lecito nutrire qualche dubbio.

Evert non disse nulla e continuò a fissare il muro, sempre con quel suo provocatorio accenno di sorriso. Disse: «La questione non è chi l'ha mandata, ma che cosa vuol dire la persona che l'ha mandata».

«Credo che, per saperlo, uno dovrebbe sapere chi l'ha mandata. Potrebbe essere, come dici tu, un simbolo scientifico, potrebbe essere religioso, potrebbe essere, be', di qualche altro tipo.»

«Me l'ha lasciata lui, Freddie: Drum.»

«Ah, così adesso è diventato Drum?» Continuò a guardare dritto davanti a sé. «In tal caso non è di carattere religioso, credo.»

Evert fece una risatina ma stava tremando, o meglio fu percorso da un brivido, quindi disse calmo: «Ho passato la notte scorsa con lui. Questa l'ho trovata nella mia casella della posta stamattina alle dieci».

Erano discorsi da matto, e decisi di prenderla con leggerezza. «Hai passato la notte.»

«Me lo sono fatto» precisò Evert.

Le vanterie sessuali dei miei amici non mi avevano mai scosso neppure un po', ma questa volta restai sconvolto, e probabilmente si notò. Senza dubbio era l'effetto a cui mirava Evert: sconvolgente era il fatto, e sconvolgente la scelta di quella piccola frase brutale; credo che ne fosse rimasto sbigottito lui stesso. Sentii una fitta oscura e segreta, perfino malevola, e nascosi la rigidità dei miei tratti tornando alla finestra e guardando giù nella corte, come faceva il mio professore quando affrontava un argomento complesso. Capii che la scelta migliore era sottoporre a verifica quel che Evert aveva appena detto. Era una cosa che Peter Coyle buttava lì una volta la settimana: «Me lo sono fatto»; ma che cosa significasse di preciso quel *farselo* non era mai chiaro, né veniva granché voglia di chiederlo. Non potevo chiederlo nemmeno ora. «E Connie?» domandai invece. «Non ha alcun senso.»

«Connie è tornata a casa per qualche giorno per il funerale dello zio. E del resto c'è un intero lato di Drum che non ha senso.»

«Be', questo è poco ma...»

«Voglio dire che non ha senso nel senso in cui tu intendi il senso.» C'era qualcosa di faticosamente astruso in Evert, un miscuglio di sfida e angoscia. Ma probabilmente aveva ragione. Ripensai alla visita inattesa di Sparsholt nelle mie stanze il giorno prima e alla domanda che mi aveva fatto, quasi riluttante, su dove si trovasse Evert. E ora ecco che intravedevo, con una cauta curiosità prossima all'invidia, loro due insieme. Non era invidia per l'atto compiuto da Evert (comunque lo immaginassi, mi metteva a disagio), ma per il fatto che avesse agito. Il suo corpo possedeva ora una consapevolezza che non poteva essere espressa né dimenticata, ma che ai miei giovani occhi lo investiva di un'indefinibile aura d'esperienza.

Non saprei più dire se fui io a convincerlo a raccontarmi la storia o se avesse l'intenzione di farlo comunque. Sembrava lui stesso sbalordito che fosse accaduto davvero, che l'amore fosse sbocciato proprio lì, nel più improbabile dei luoghi. Voleva togliersi quel peso, ed ebbi la sensazione che quanto stavo ascoltando fosse la versione originale: non sarebbe utile

ipotizzare ora che avessero detto o fatto qualcosa di diverso. È vero, non escludo a tutt'oggi che possa aver esagerato su certi punti; e sì, percepì in lui una sorta di piacere per il fatto che la sua vittoria su Sparsholt fosse anche una vittoria su di me, a lungo oggetto di ingiustificata gelosia. Ma ebbi comunque la percezione di essere il destinatario della sostanziale verità. Riferisco qui la storia così come lui me l'ha presentata.

La sera precedente, in refettorio, i loro occhi si erano incrociati due volte: la prima David distolse immediatamente lo sguardo, ma la seconda volta ci furono il guizzo di un sopracciglio e un sorriso trattenuto mentre voltava la testa a parlare con il vicino; a Evert parve che negli istanti che seguirono David fosse conscio di essere osservato, e che gli avesse non solo riconosciuto, ma anche promesso qualcosa. Qualcosa di minuscolo, certo: era il primo fragile capitolo di un'amicizia che poteva ancora essere guastata e gettata via senza grande senso di perdita da parte di David. Ma che loro fossero amici, dopo la serata al pub, era fuor di dubbio. Quando si alzarono per il ringraziamento non ci fu niente più che uno sguardo prima di chinare la testa, ma a Evert ormai sembrò inevitabile che sulle scale per uscire, mentre trovavano la strada nel buio come tante falene, una mano gli afferrasse il gomito e la luce di una torcia si accendesse per un istante puntando sul volto accanto al suo. Illuminato in quel modo David apparve diabolico, e gli restò impresso così nell'occhio anche qualche istante dopo, nell'oscurità, quando in realtà riusciva a stento a distinguerlo; non era però del tutto chiaro che cosa stesse succedendo, e nessuno dei due disse una parola nemmeno una volta giunti fuori, nella corte, dove di norma si sarebbero voltati in direzioni opposte. L'oscuramento non era una situazione in cui fare troppo gli indecisi in nome della buona educazione: in un istante Evert avrebbe potuto perderlo. Sapeva che la stretta al gomito e il lampo della torcia potevano essere niente più che uno scherzo puerile; presagì una possibile scena di malinteso, il mortificato ritorno alla propria stanza da solo; ma con il cuore che gli batteva forte raggiunse David e poi in modo del tutto accidentale inciampò contro di lui nel buio. Sentì la mano forte che lo afferrava un'altra volta, e lo teneva in piedi. «Tutto bene, Evert?» gli domandò David, e rise; poi con una voce piatta in cui tutte le cose che avrebbe preferito fare sembrarono affiorare e morire: «Allora, programmi per stasera?»

«Oh... nessuno» rispose Evert mentre gli balenava in testa l'immagine di Roderick Random e di Peregrine Pickle, argomento del saggio di quella settimana, che ruzzolavano nel baratro in cui giacevano abbandonate le commedie di Dryden e la *Vita di Samuel Johnson*.

«Non ti andrebbe una pinta, più tardi?» E ora a fare capolino nella mente di Evert fu la folla indistinta di tutti gli altri uomini con cui David sarebbe potuto uscire a bere.

«Oh, ecco, sì... se ti va» disse, e parve quasi restio a entusiasmarci. Era la domanda che tante volte lui non era riuscito a formulare, e gli parve di cogliere in David un'allegria leggermente nervosa, come se anche lui l'avesse ripassata a mente. Ma non perse la testa. «Connie è dei nostri?»

«No... no, è andata a casa per qualche giorno. È morto suo zio.»

«Oh, mi dispiace molto» disse Evert, e nella sua contentezza, per un generoso traboccare di sentimenti, quasi fu davvero dispiaciuto per lei.

D'altra parte questo significava soltanto che David aveva bisogno di qualcuno con cui ingannare il tempo: senza dubbio quello strano studente del secondo anno che sembrava trovarlo tanto simpatico poteva andare bene. Il compito di Evert molto probabilmente sarebbe stato di commiserarlo per l'assenza di Connie e ripetergli che era davvero una ragazza eccezionale. «A che ora ti andrebbe bene?» chiese.

«Immagino che tu sia occupato» disse David.

«No, no, sul serio» assicurò Evert.

«Che ne dici delle otto?»

«D'accordo, perfetto.» Qualcosa in lui lo fece aggrappare con gioia a quella dilazione. Andò in camera e prese a misurarla a grandi passi, guardando di continuo l'orologio, temendo ora che si fosse fermato, ora che stesse correndo troppo.

Quando scese al portale del College, scoprì che David lo stava già aspettando. Dalla voce sembrava impaziente. «Ti va bene il Marlborough House?» chiese. Evert ebbe la sensazione che avrebbe finito per pentirsi dell'invito.

«Per me è lo stesso» rispose tranquillo sebbene il cuore gli battesse fortissimo. A volte sembrava pacificamente distaccato, ma era uno stato di trance indotto dalla tensione. Il Marlborough era a dieci minuti a piedi, dall'altra parte del Folly Bridge in direzione della periferia, una zona dove gli studenti si spingevano di rado. Pensò che David l'avesse scelto per restare solo con lui; ma mentre camminavano lungo St Aldate's capì che era altrettanto probabile non volesse farsi vedere insieme a lui dai suoi compagni di canottaggio. Chissà, magari erano vere entrambe le cose. «Un po' di esercizio fisico fa sempre bene» buttò lì.

«Se questo lo chiami esercizio» disse David; al buio era difficile stabilire se stesse scherzando. Evert iniziava ad avere la sensazione che l'umorismo di Sparsholt fosse più un fatto di situazioni che di toni, e che l'ironia lo irritasse, se addirittura non gli sfuggiva completamente.

«Non lo è per te, certo» convenne Evert, e strusciò la spalla contro di lui per un passo o due. Sapeva di essere più vecchio, e più sofisticato, ma aveva già sacrificato tanto alla persona che aveva accanto che gli era difficile tenere a mente che erano a malapena amici. Considerò l'enorme divario fra i sentimenti che provavano uno per l'altro, ma era troppo estasiato per farsene un cruccio. Di sicuro si stavano godendo entrambi la novità della loro prima camminata insieme. Sentirono il rombo lontano di aerei che passavano alti a ovest, David guardò in cielo e brontolò qualcosa. La luna quasi piena, che mentre camminavano in discesa era rimasta nascosta dalle alte mura del College, scomparve dietro le nuvole mentre raggiungevano il fiume. A Evert, David sembrava inquieto e determinato insieme.

Proseguendo lungo la strada si poteva raggiungere direttamente il pub, ma a metà del ponte Evert sentì che David gli toccava il braccio, e tagliarono verso la sponda; poco dopo lo stava seguendo giù per uno stretto ponte pedonale che partiva da un'apertura nel parapetto e conduceva fino alla riva. Evert non avrebbe mai preso l'alzaia da solo di notte: sembrava persino più buia della strada che avevano lasciato; il fiume, che all'inizio era solo uno sciabordio agitato e irregolare, più avanti diventò un'ampia presenza a stento visibile che piegava verso nord, dove i capannoni e le ciminiere delle officine del gas sulla sponda opposta iniziavano a stagliarsi contro la nuvolaglia grigia. Fu un'altra piccola prova di sangue freddo, Evert accese la

torcia elettrica con una risata nervosa, ma David disse: «Meglio non usarla, quella», come se rischiassero di essere scoperti.

Giunti al pub si fecero largo nel bagliore chiassoso della sala comune, dove alcune teste si girarono verso di loro, e Evert fissò David incredulo. Chiese a bassa voce: «Tu che cosa prendi?» Ma David sembrava perplesso, non per la momentanea attenzione della sala, o per il luccichio negli occhi di Evert, ma forse perché il bar non corrispondeva all'idea che aveva in mente quando erano partiti.

«C'è un'altra sala, mi pare» disse; e dopo che ebbero sbirciato attraverso la porta nella saletta deserta, aggiunse: «Mettiamoci qua dentro». Evert ebbe quasi l'impressione di prendere una stanza in un albergo: richiuse la porta e si accorse che non riusciva a guardare David. Sbottonarono i cappotti e li appesero all'attaccapanni, Evert andò a prendere due pinte, una di birra leggera e una di amara, e le portò al posto occupato da David, sotto la luce fioca della plafoniera, nell'odore acre delle tende da oscuramento e della brace di coke. Notò solo ora che prima di uscire David si era cambiato, infilando dei vecchi calzoncini di flanella e un maglione fatto a mano per il ragazzino che era stato due anni prima. Il tavolino basso aveva il piano in rame martellato e il bicchiere scivolando verso di lui raschiò la superficie scabra. Evert sollevò la birra all'altezza del mento, cercò gli occhi di David e, per la prima volta in vita sua, disse: «Cin cin!»

Quando lasciarono il pub avevano bevuto tre pinte a testa; Evert si sentiva in una situazione quantomai inattesa, eccitante e spaventosa: aveva fatto un enorme passo avanti, ma in un territorio in cui non aveva mai nemmeno sognato di addentrarsi. L'euforia dell'ebbrezza e il brusco ritorno al mondo di tenebra rendevano le cose ancora più sconcertanti e ineluttabili. Le tre pinte erano state come atti di un dramma: la prima strana, esplorativa, di parole frammentarie e mormorate, eppure per Evert la più intensa che avesse mai bevuto, foriera di sorprese e decisioni; decisioni che parvero quasi prendersi da sé, nella liberalità dell'alcol e alla presenza irrefutabile dell'uomo che adorava.

All'inizio la loro timidezza li aveva resi precipitosi. L'uscita era stata un'idea di David, che però non aveva lasciato intendere alcuno scopo preciso, e per Evert era già uno scopo sufficiente essere lì con lui. Tuttavia colse da solo un che di forzato e masochistico nella prima domanda che gli fece: «Come se la sta cavando Connie con il nuovo lavoro?»

David guardò le braci che covavano sotto la cenere. «Bene, grazie. È sempre impegnata fino a tardi.» Parlava come chi si sente parte di una coppia. Era una posizione, una prospettiva, di cui Evert non aveva mai goduto, ma riuscì comunque a ricavare un pizzico di divertimento dall'espressione accigliata di David.

«Insomma non riesci a vederla molto?»

«La situazione non è ideale» ammise stoicamente David.

Evert restò un attimo in riguardoso silenzio. «Be', sempre meglio di niente» disse poi.

«Mmm» fece David, e tornò a guardare il fuoco. Forse non aveva voglia di parlare della sua vita privata più di quanta ne avesse Evert; eppure ascoltarlo raccontare di sé significava penetrare nelle regioni magiche delle sue confidenze, avere accesso ai suoi segreti. «L'altra sera non ho capito

bene di che cosa si occupa. Comunque è... be', è davvero in gamba!»

«Be', sì» disse David, come se fosse al contempo un fatto di cui andare fiero e un po' un problema. Possibile che ci fosse qualcosa che non andava, qualche impedimento profondo che Evert poteva aiutarlo a superare? Alla fine Sparsholt parlò chiaro e tondo, come spazientito che Evert non capisse: «Be', sai che va al Blenheim Palace, no? Lavora là». Per un attimo fu tutta fulgida efficienza, il soldato in abiti borghesi, l'opposto di Evert, il civile fino al midollo; che disse:

«Ah sì, certo», anche se in realtà su quello che succedeva a Blenheim aveva sentito soltanto voci. Capì che in precedenza doveva essersi perso degli indizi.

«Insieme al nostro amico Mr Green» aggiunse David.

«Sicuro, sicuro...» disse Evert, come per celare sotto un velo di discrezione ciò che sapeva su quell'argomento confidenziale. Restò sorpreso, e piacevolmente, da quel freddo «Mr Green». Poi scoprì che David gli stava offrendo un sorriso malizioso, ma decisamente incantevole, sostenne il suo sguardo più a lungo che poté e infine abbassò gli occhi, confuso. Non aveva capito fino in fondo che cosa fosse appena successo, ma sperò di poterne trarre qualche vantaggio.

Evert naturalmente non poteva sapere che intenzioni avesse David riguardo alla serata: magari solo una pinta e poi una rapida camminata per tornare al College. Era felice di sedergli vicino, di poterlo guardare quanto gli pareva, di posargli ogni tanto la mano su un braccio per sottolineare qualcosa di divertente: lo squallore fumoso del bar per lui era un prezioso privilegio... ma era anche una pena, perché lo costringeva a prendere atto che adesso era suo amico e non sarebbe mai diventato niente di più. Mentre Evert finiva la birra, David si alzò e disse: «Allora, un altro giro?», come se per lui la serata stesse procedendo bene, o magari stesse giusto cominciando. C'era lo stesso pizzico di teatralità che nel suo fidanzamento, o quando indossava la tenuta da vogatore. Lo osservò al bar nei vecchi calzoncini troppo stretti su quel sedere e su quelle cosce prorompenti, e quasi completamente lisi sul didietro: stava offrendo da bere ma era evidente che disponeva di pochi soldi.

Quando David tornò a sedersi Evert capì che gli frullava qualcosa in mente; per un attimo temette che potesse trattarsi di un rimprovero magari affabile ma spietato, e che la loro prima serata da soli fosse progettata esattamente per essere l'ultima. «Salute!» brindò ancora una volta David. «E così non hai sentito del mio piccolo guaio?»

«Guaio? No» disse Evert. «Problemi a casa?»

«No, non quello, no... anche se là le cose vanno davvero male.» Parve sul punto di mettersi a parlare dei raid aerei, ma poi tornò indietro: «No, voglio dire la faccenda al College».

«Non ho sentito nulla» rispose Evert in tono leggermente indignato. Una quantità di idee si affacciarono alla sua mente, come persone intraviste in una stanza prima che la porta venga chiusa. «Di cosa si tratta? Sempre che tu voglia parlarmene, intendo.» Pensò che sarebbe stato molto difficile non lo volesse, considerato l'esordio.

David lo guardò sorridendo per prendere tempo, e prima di rispondere bevve un sorso di birra. «Sono nei pasticci con il Censore.»

«Cioè?»

«Non sapevo come funziona qui, capisci... ora l'ho imparato.»

«Ah» fece Evert fingendo anche con se stesso di non capire quale sarebbe stato il seguito. Ma poi aggiunse: «C'entra Connie?»

David arricciò le labbra e annuì. Si aspettava forse che lo dicesse Evert al posto suo? «Ho capito» mormorò Evert, con l'impressione che ci fosse ancora un pizzico di ambiguità in cui sperare.

«Già» disse David, e bevve ancora. «Be', quel che è successo, se vuoi saperlo, è che l'insergente due giorni fa è entrato all'improvviso e ci ha trovati insieme. E ha fatto rapporto al Censore. Non gli sono mai piaciuto dopo quella faccenda con Sangster al piano di sotto... be', ma questa è un'altra storia.»

«Non sei mai piaciuto all'insergente, vuoi dire?»

«Bah, o al Censore.» Per Evert era un'idea sconcertante che qualcuno potesse non gradire Sparsholt, o non essere disposto a concedergli i più ampi margini di libertà.

«E quindi il Censore cos'ha detto?» Evert si ritrovò a immaginare il momento della scoperta, la soglia della stanza da letto oscurata dove lui stesso aveva incontrato Gordon Pinnock. Era sgomento al pensiero che David potesse essere cacciato con disonore e non tornare mai più. «Non può espellerti per una cosa del genere» disse, con enorme sprezzo della realtà.

«Oh, non mi espelle» lo rassicurò David. «Non ti preoccupare.»

«Volevo ben dire.»

«No, siccome tanto sto per partire, dice che non vuole mandare all'aria la mia carriera militare.»

«Be', è un sollievo.»

«E ovviamente anche il fatto che stiamo per sposarci deve avere il suo peso.»

«Appunto...»

Nel silenzio che seguì, mentre David annuiva e poi beveva e posava il bicchiere, sembrò che in fin dei conti non ci fosse alcun guaio. «Ecco» riprese David, «il fatto è che ha intenzione di multarmi.»

«Va be'...» minimizzò Evert, e subito temette di essere stato indelicato. «Molti soldi?»

«Venti sterline.»

Evert strizzò gli occhi. «Una bella somma.» Era esattamente quel che avrebbe pagato al suo contatto a North Oxford per il secondo piccolo paesaggio di Stanley Goyle, di lì a due settimane, appena il padre gli avesse inviato l'assegno di dicembre. «Te la caverai?»

David si buttò contro lo schienale della sedia in un gesto di sconfitta che aveva un po' della sceneggiata. Si mostrò in tutto il suo splendore ferito, allargò le braccia, sollevò le spalle e la maglia si tese sul petto. Guardò Evert dritto negli occhi con la vacuità perfetta di chi sta calcolando una mossa. «Certo non posso chiedere ai miei genitori.» Fece una breve risata, e il suo sguardo su Evert si incupì.

«Capisco che non è facile.»

«Voglio dire, loro sono molto severi... Lo sai come sono i genitori.»

«Sì» disse Evert per gentilezza. Pensò a suo padre: avrebbe fatto storie, certo, ma sarebbe stato anche enormemente sollevato di sentire che lo avevano sorpreso con una donna in camera. David fece un profondo sospiro e scivolò giù sulla sedia, abbandonando il suo consueto stato di allerta;

aveva una gamba premuta contro il polpaccio di Evert. «Riuscirai a cavartela?»

«Non ce li ho» tagliò corto David. «Abbiamo qualcosa da parte, si capisce, per il matrimonio. Ma quello non si tocca.»

«Certo, è chiaro» concordò Evert.

«È e resta intoccabile.»

Evert si sorprese a trovare la parola provocante. Fece scorrere incantato gli occhi sull'amico, facendo l'inventario dei suoi meriti. Era una decisione sconsiderata, stomachevole: andava presa di getto e fino in fondo. «Posso aiutarti io?» chiese. David lo guardò, con rispetto, ma anche con la tetraggine appropriata a chi deve declinare l'offerta che ha appena sollecitato.

«Non potrei mai accettare» disse; ma mentre si tirava a sedere diritto e si allungava in avanti ci fu dell'altro: il bagliore sommerso dello stratega per il quale la vittoria è tutto.

«Non ho molti soldi» disse Evert, «ma forse potrei prestarti, ecco... la cifra che ti serve... domani.»

«Davvero?» David si illuminò. Sembrava tutto ansiosa sollecitudine nei suoi confronti, ora. «Non sarà troppo? È una gran bella somma. Sei, ecco, sei davvero generoso.» Gli porse una mano da stringere, in una maniera al tempo stesso garbata e implacabilmente pratica. Prima di lasciargli la mano tirò Evert verso di sé, gli gettò intorno l'altro braccio e lo strinse; per caso gli baciò anche l'orecchio? In tutta la sua goffaggine sembrò spontaneo, eppure fu anche come se avesse trovato il momento per fare una cosa a lungo pianificata. O almeno così sarebbe parso a Evert ripensandoci il giorno dopo. «Sei un vero amico.» Tornò a sedere composto, di nuovo maschio e pratico, e fissò il tavolo come se guardasse al risultato, mai seriamente messo in dubbio, di un atto audace: come se gli avessero semplicemente restituito il futuro che gli spettava.

Alla terza pinta si lasciarono alle spalle la multa e il prestito, sebbene per Evert la questione restasse ancora cupamente aperta. Per un momento andarono dove li portava la birra. «Allora, raccontami della tua famiglia» propose David scegliendo una nuova linea diplomatica. E per un paio di minuti Evert raccontò, esitando ed esagerando per paura che lui non avrebbe trovato l'argomento interessante. David annuì, fece qualche sorriso di apprezzamento. La sua domanda (Evert l'aveva già capito) era la cortesia distratta di un uomo a cui interessava parlare soprattutto di sé, o che non aveva ancora appreso l'arte della conversazione. Evert accennò al fatto che sua sorella viveva a Tenby con la madre.

«È carina?» volle sapere David.

«Sì» rispose Evert. «Be', lo sono entrambe» aggiunse infastidito dall'interesse meccanico per Alex invece che per lui.

«Magari un giorno viene a trovarti...»

«Se viene te la presento» promise Evert. «Se sarai ancora qui.»

«Be'...» fece David, annuendo sopra la sua birra alla giusta osservazione. «A ogni modo, nemmeno tu sei malaccio, sai?»

«Ecco...» cominciò Evert sbalordito, e grato, ma immediatamente prigioniero di un dedalo di repliche impossibili. Al centro di tutto, indicibile, c'era la bellezza di David, e poi naturalmente un complimento del genere era eclissato dalla sua modestia e dalla sua vanità incommensurabili. «Come dicevo, mia madre è molto bella» concesse.



«Lo vedi?» disse David, e per la prima volta, miracolosamente, arrossì.

Fu durante la breve camminata per tornare al College, in un buio quasi impenetrabile, che la nuova possibilità cominciò a prender forma fra loro, nascosta. Il fatto che non stesse già accadendo, che fosse soltanto una possibilità, la rendeva agli occhi di Evert ancora più spaventosa. La camminata lungo il fiume sciabordante, che all'andata era stata ingessata e timida, ora procedette spedita verso casa in un vortice da capogiro di intenzioni alterate. Quando a un tratto David gli prese il braccio, Evert incespicò per stargli al passo. «Su diritto!» esclamò David, e la muta promessa racchiusa nella stretta leggera e poi nel contatto del suo gomito contro il costato di David si scontrò con la devastante improbabilità che potesse accadere qualcosa di più. Gli anelli bianchi dipinti intorno ai tronchi degli alberi segnarono il loro arrivo al ponte pedonale. Era senza dubbio un gioco cattivo e perverso far credere una cosa invece di dirla a chiare lettere, pronti a tirarsi indietro allorché Evert avesse trovato il coraggio per agire di conseguenza. Non osare, d'altro canto, l'avrebbe lasciato nel tormento dei rimpianti. La notte e il non detto erano il loro elemento, con tutte le sue penose incertezze. Quando raggiunsero il grande cancello e si chinarono per passare sotto la porticina, a Evert pulsava il sangue nelle orecchie. Una volta dentro, con il vasto cortile invisibile che era soltanto un'intuizione davanti a loro, propose: «Ho del whisky in camera, se ti va di bere ancora un goccio». Una parte di lui sperava che David rifiutasse, restituendolo al suo inveterato desiderio irrealizzabile; ma l'altra parte lo fece sorridere in faccia all'oscurità quando David gli disse: «D'accordo»; e poi: «Fammi strada!»

Evert sembrava aver conservato solo poche impressioni di quanto era accaduto in camera. Era in preda alla tensione, e lo stesso David mostrò un giocoso nervosismo mentre appendeva il cappotto e si buttava sulla poltrona accanto al focolare grigio. Poi scattò in avanti, picchietto delicatamente le braci per scrollarle e ci posò sopra gli ultimi due pezzi di carbone rimasti nella cassetta. Fissarono entrambi il fuoco come se fosse la cosa più importante del mondo. Evert notò che la stanza, a lui peraltro invisibile, i suoi libri preziosi e i suoi adorati quadri non suscitavano in David il benché minimo interesse.

Versò un dito abbondante di whisky e offrì dell'acqua, che David rifiutò. Ci fu un che di brutale nel modo in cui cercò la sicurezza dell'alcol, gettandosi sul bicchiere. Evert restò esitante alla finestra, sorridendo come chi si trova a una festa da solo. Dopo un attimo David si sporse avanti per sfilare il maglione e lo buttò a terra accanto alla poltrona senza quasi guardarsi intorno. Evert continuò a fissare l'indumento mentre gli si avvicinava piano, parlando confusamente. Lo raccolse disquisendo con futile elaboratezza del saggio che avrebbe dovuto scrivere, esso stesso futile e remoto come la luce di una stella appena ebbe in mano la massa calda del maglione casalingo, con gli odori delicati e pungenti del corpo di David contro di sé; poi lo piegò lentamente e lo posò sul tavolo, con l'aria di non essersi nemmeno accorto di quel che aveva fatto. L'espressione di David, con quel mezzo sorriso, la lingua sulle labbra, apparve prima beffarda e poi, nel persistere, quasi teneramente interrogativa. «Sei difficile quanto la mia Connie» disse alla fine, e pronunciare quel nome sembrò rassicurarla, forse persino chiarirgli il

senso di quanto stava facendo, qualunque cosa fosse. Si allungò sulla poltrona, con la testa riversa indietro, gli scarponi piantati sul tappetino del caminetto. Evert aveva già avuto modo di verificare che David reggeva bene l'alcol e si accorse che stava facendo smorfie per sembrare più ubriaco di quanto fosse. Osservò David mostrargli una cosa indicibile e dopo qualche istante distolse lo sguardo e poi guardò di nuovo, con la faccia avvampata per l'eccitazione. Poi David abbassò una mano e si coprì alla meglio, come se Evert fosse proprio un perverso a spiare tra le gambe di un uomo. Nell'altra mano, distesa avanti sul bracciolo della poltrona, il bicchiere di whisky era pericolosamente inclinato, sorretto a stento. «Attento...» disse Evert, e David, sollevando la testa, vide cosa intendeva e bevve una gran sorsata, come per mandar giù una pillola. Il sorrisetto sornione era svanito, l'espressione controllata si tramutò in uno sguardo cupo, come se gli avessero chiesto di compiere qualcosa di vagamente irragionevole. «La luce la teniamo spenta» disse.

Fu con una tensione incredibile, come se trasportasse un oggetto fragile e ingombrante, che Evert, con gli occhi fissi su quelli di David, scivolò un passo dopo l'altro verso la porta della camera da letto. La finestra era oscurata anche là; quando spinse la porta per aprirla, trovò l'aria buia e fredda come quella di una dispensa. Non osò disobbedire sollevando l'interruttore o cercando a tentoni l'abat-jour. Sentiva di avere un aspetto terrorizzato e languido, lì in piedi, mentre guardava David alzarsi con il sospiro dell'uomo forte che è stato chiamato in soccorso, lasciarsi sfuggire un velato cenno di soddisfazione e avanzare verso di lui con la bottiglia di whisky in mano.

Nella calma dopo che David se ne fu andato, Evert pensò con lucidità al Goyle che aveva visto e ora forse non avrebbe mai posseduto; gli fu chiara la strana dinamica economica della faccenda: il prestito era stato concesso per amore, era la capitolazione a una cosa impulsiva e irripetibile a discapito di un'altra inanimata ma durevole. La sua ossessione di collezionista sembrava una mera consolazione, una triste ombra della sua ossessione per David, che mai avrebbe posseduto e però aveva preso a prestito per qualche stupefacente ora. Per il momento l'ardore del ricordo abitava ancora la stanza fredda in cui era sdraiato, con le coperte tirate fino al mento, a fissare nel buio. Si sentiva sveglio e solo, in un modo nuovo vibrante di speranza e tripudio, ma anche con una prospettiva di avvilimento che non aveva considerato. Il bello era che la capitolazione di David era stata del tutto superflua: ormai aveva già intascato la promessa del prestito, facendo semplicemente leva sull'intensità dei sentimenti di Evert per lui. Aveva dimostrato la forza di un leader, il sesto senso per quel che gli altri sarebbero stati disposti a fare per lui. Ma poi venire nella sua stanza, incoraggiarlo e concedersi era stata pura volontà e voracità, e gusto del pericolo: appena liberato da un guaio sessuale, eccolo gettarsi a capofitto in un altro. Evert lo immaginò di lì a qualche mese, pilota da combattimento di stolido audacia e bravura. E poi mentre iniziavano i primi rumori del giorno e aspettava che il suo inserviente arrivasse nella stanza di là, aprisse le tende nere e portasse fuori la cenere e i bicchieri vuoti, il pensiero di David dall'altra parte del mondo, nel futuro inconcepibile della guerra, lo lasciò improvvisamente freddo. Uscì dal letto, infilò la vestaglia e andò nello studio

dove il vecchio Joe, solleticato e confuso dalla donna di Anders Zorn con quei fianchi larghi e i seni pesanti su una spiaggia nordica, stava sprimacciando i cuscini con una garbata pantomima di curiosità e rimprovero. «Un piccolo convegno, signore?» chiese.

Evert attraversò la stanza sbadigliando e stiracchiandosi per dissimulare l'improvviso orrore di essere stato scoperto; finse disinteresse per qualunque cosa Joe stesse facendo. «È passato un amico per un piccolo...» - per un attimo non riuscì a decidere - «... be', sì, direi che si potrebbe chiamarlo un piccolo convegno» rispose. Sbirciò fuori l'alba spenta: no, lì non c'era nulla di cui preoccuparsi, ma in camera da letto? Per qualche angoscioso istante si immaginò denunciato da Joe e convocato dal Censore, e costretto a pagare altre venti sterline per levarsi dai guai. Udì giù in basso sulla sinistra il rumore distante del cancello che veniva aperto, e mentre si inginocchiava sul sedile sotto la finestra a guardar fuori sentì un grido brusco e vide una squadra di una ventina di uomini in equipaggiamento scuro da corsa uscire veloci sulla Broad Walk e raggiungere in pochi secondi il viale in fondo. Furono presto inghiottiti dal sentiero scuro e dal bagliore della stanza riflessa. Ma nel fitto degli uomini che correvano veloci aveva riconosciuto David. Sembrava restituito al suo elemento naturale: nulla rendeva l'abisso fra loro due più evidente di quell'immediato, indiscusso ritorno alla vita di squadra, di quell'assalto al fiume nelle prime luci.

Quel mattino Evert non si presentò a lezione; scese soltanto dopo le dieci, trovando in portineria la cartolina che mi aveva mostrato, e che ora si riprese con un'aria di leggera diffidenza. Ritenevo assai probabile che David avrebbe considerato la sua concessione notturna come il pagamento del prestito promesso, ma ancora non avevo capito se Evert avesse calcolato il costo della propria follia: due o tre ore febbrili a letto al prezzo di venti sterline. Disse: «E così torniamo alla questione del biglietto, Fred, l'alfa e l'omega. Vuol dire che per lui sono tutto: l'inizio e la fine?»

«Può darsi, certo» convenni. «Oppure» e cercai di essere realista con il maggior tatto possibile, «forse intende che non è stata solo la prima volta, ma anche l'ultima.»

Io e Evert andammo alla stazione a incontrare suo padre senza dire più una parola in merito; le nostre chiacchiere furono vivaci, ma vuote per l'assenza di quell'argomento. E in quell'omissione vidi un'altra cosa: l'affare Sparsholt, che aveva consumato la vita del mio amico e occupato per qualche settimana in modo tanto strano la mia, era del tutto ignoto al resto del mondo. Evert, ne ero sicuro, non aveva altri confidenti, ed era impensabile che Sparsholt ne avrebbe parlato con qualcuno. La faccenda aveva ormai mostrato la sua reale entità: un fatterello fugace e del tutto privato, troppo nascosto per meritare anche solo una nota a margine nella storia della propria epoca. Dubito che nessuno ne abbia mai fatto parola fino a oggi. Lanciai un'occhiata a Evert mentre scendevamo svelti lasciandoci dietro il Castello. «Ti ha scritto papà per dirti del treno?» chiese.

«Ho ricevuto un biglietto dalla sua segretaria.»

«Davvero? Non sapevo che avesse una segretaria. Come si chiama?»

«Non mi ricordo.»

«Probabilmente è solo la signora che gli batte le cose a macchina: Miss Hatchet?»

«Può darsi» risposi, sebbene non mi suonasse molto.

Il treno era in ritardo, ovviamente, e sedemmo per dieci minuti nella sala d'aspetto oscurata, dividendoci una copia abbandonata dell'*Oxford Times*. Diversamente da Evert io avevo appetito, ma il distributore automatico un tempo prodigo di cioccolato era vuoto ormai da mesi. Strattonai ugualmente il cassetto. Poi il treno entrò in stazione e mentre rallentava dovemmo corrergli a fianco per raggiungere la carrozza di prima classe in cui Evert aveva scorto suo padre. Anch'io avevo colto l'apparizione fugace del volto pallido e severo di un uomo e una sagoma che aleggiava dietro di lui, o si allungava per raggiungere la cappelliera sopra le teste, una donna con un cappello dall'ampia tesa e una pelliccia fulva. Lo stridore lancinante dei freni mise a dura prova i miei nervi già tesi.

Non avevo idea di come Evert avrebbe accolto suo padre; di fatto evitarono tutti e due di salutarsi: mentre ancora scendeva gli scalini, Victor si girò per rivolgersi alla donna con il grande cappello che gli veniva dietro e che, notai, per Evert fu una sorpresa assoluta. «Questa è Miss Holt» la presentò Victor, «la mia segretaria.» Ci stringemmo tutti le mani e Miss Holt si attardò per occuparsi di una grande valigia oltre che della propria borsa e di due ombrelli. Victor indossava un trilby grigio e una sciarpa rossa a motivi cachemire: aveva una faccia levigata, occhi azzurri che guardavano inespressivi. Sulle sovraccoperte dei suoi libri non compariva mai il ritratto, ma avevo visto una sua fotografia sul giornale e mi ero immaginato un uomo molto più grande. Evert era più alto di lui di qualche centimetro, ma senza dubbio lo vedeva in tutta la grandezza psicologica di un genitore; la prima impressione che ne ebbi io fu quella di un uomo d'affari di rango, privo di senso dell'umorismo, preciso, pensieroso, più facilmente uno schiavo che un padrone del mondo.

«Mi chiedevo che cosa gradirebbe fare» esordii preparandomi a snocciolare il mio piccolo menu di attrazioni.

«Andiamo direttamente al Mitre» rispose lui. «Devo finire un articolo per la Svezia.»

Evert sembrò sollevato, e io non so bene cosa provai.

Il taxi era una costosa rarità, perciò proposi di andare in città con l'autobus. Un mezzo era già in attesa quasi pieno all'entrata della stazione. Ci salimmo e Victor attutì l'affronto comportandosi come se non fosse affatto su un autobus. Pagai io le loro corse, Evert si sedette di fianco al padre e io mi pigiai nei sedili dietro di loro insieme a Miss Holt e ai suoi bagagli. Di tanto in tanto Victor si voltava e diceva a voce alta: «Quello è il Worcester College, Miss Holt... Quelli sono gli Elliston & Cavell...» In un'altra occasione Evert magari sarebbe stato in imbarazzo per suo padre, ma quel giorno era a stento presente: pagava ancora con sbadigli incontenibili il suo tributo alla notte appena trascorsa. Se mai Victor si accorse del piccolo scompiglio che la sua presenza causò sull'autobus, l'avrà ascritto al fatto che era una notorietà; ma in effetti c'era in lui qualcosa di ineffabile per cui chiunque gli posasse gli occhi addosso non poteva fare a meno di guardarlo di nuovo. Aveva una voce che si faceva sentire, persino in un posto come Oxford abituato a conversatori incontenibili e sicuri di sé: era asciutta, dispotica, aveva assunto alla perfezione gli strascichi e gli strappi delle classi alte, ma con lo charme e la stramberia di una «r» arrotondata leggermente sul retro della gola. Spiccati dalle sue labbra, monumenti familiari come la Radcliffe Camera e il Clarendon Building apparivano sotto

una nuova luce più fascinosa. «Quello in fondo a destra è Christ Church, Miss Holt, il College di mio figlio.» Evert si voltò e sorrise come per confermare e scusarsi.

Alle cinque e mezza io, Evert e Charlie Farmonger passammo a prendere i nostri ospiti per portarli a cena, ma prima avevamo programmato di bere qualcosa nel bar dell'albergo. Victor arrivò con un piccolo sigaro già avviato e Miss Holt, di nuovo, subito dietro.

«C'è una cosa che vorrei chiederle» mi disse prendendo il bicchiere di gin. «Sarà lei a presentarmi, più tardi?»

«Sì, signore, sarò io. Pensavo di...»

«Non la faccia tanto lunga, se non le dispiace.»

«Non mi dilungherò» promisi.

«L'anno scorso ho tenuto una conferenza a Parigi, il tizio è andato avanti per venti minuti buoni, tutto elogi, naturalmente, il miglior scrittore vivente e compagnia bella, ma così si consuma un mucchio del mio tempo.»

«Un pochino dovrò elogiarla» lo avvertii. Ma era un'affermazione prossima alla celia, e Victor mostrò aggrottando le sopracciglia fin quasi sopra il sigaro che non dovevo nemmeno provarci. Per un attimo mi domandai se per caso poco prima non avesse scherzato anche lui, ma no, non si era preso gioco del suo presentatore francese: era pienamente d'accordo con lui. A quanto pareva, era sempre d'accordo anche Miss Holt, sebbene con un pizzico di ansia, come se si stesse ripetendo di concentrarsi.

Andammo a sederci con i nostri bicchieri a un tavolino tondo, e la guardai più da vicino. Avrà avuto trentacinque anni, era snella ma non gracile, aveva gli occhi marroni ed esitanti e i capelli scuri tirati indietro su una faccia più intelligente che bella. «È da molto che è con Mr Dax?» le chiesi. «Ho appena cominciato» rispose con un sorriso incerto. Dissi che doveva essere un lavoro interessante. Lei ci pensò un momento prima di rispondere, con dolcezza: «Sto ancora imparando come muovermi». Aveva un accento affinato e immaginai fosse una donna istruita costretta a guadagnarsi da vivere. In quel momento non potei fare a meno di vederla come Lorna Monamy nell'*Impresa del cuore* o Christine Lant in *Quali nuove, cavaliere?*, le consorti oscuramente afflitte dell'artista cieco di guerra e del saggio disilluso. Le dita delicate le tremavano leggermente, e quando prese il bicchiere notai la linea morbida nel punto in cui aveva sfilato una vera portata a lungo.

Il povero Evert non era realmente con noi. Ora che aveva tirato fuori il suo celebre padre, sedeva accanto a lui con un bicchiere di birra vuoto come se sapesse a malapena chi era. Ci scambiammo qualche lunga occhiata che mi mise a disagio, facendomi sentire più suo complice che suo amico. Victor si comportava come se il figlio non fosse lì; tuttavia dopo un po' Evert parve sentire il bisogno di ricordargli che esisteva. In un momento in cui su di noi incombeva il silenzio, chiese gentile: «E Herta come sta?»

«Che domanda sarebbe?» esclamò Victor piuttosto di malumore; anche Miss Holt parve a disagio. «Non so se hai sentito dei blitz aerei che i tedeschi stanno compiendo proprio sopra le tegole della nostra casa di famiglia» aggiunse facendo scorrere rapidamente lo sguardo su tutti noi per reclutarci nel suo sarcasmo. Charlie rise ad alta voce e Evert rispose che sì, l'aveva sentito, ed era proprio per questo che aveva chiesto; era confuso quanto noi riguardo a cosa avesse detto di sbagliato. Tornò a cadere il silenzio e io cambiai discorso interrogando nervosamente Victor riguardo al

cognome Dax: era per caso olandese? In realtà mi sembrava di ricordare che era la famiglia di sua madre a venire dall'Olanda. «No, è un antico nome dello Shropshire» dichiarò Victor, «a dire il vero.»

«Mi chiedo allora se non sia un cognome normanno» dissi «che ha perso l'apostrofo.» Riflettei che era straordinario come riuscisse a suscitare quel tipo di adulazione e deferenza soltanto standosene lì seduto a guardarci da sopra il bicchiere. Parve considerare i pro e i contro dell'ipotesi normanna; soffiò una gran nuvola di fumo meditando assorto con aria vagamente offesa, e infine disse: «Può darsi che lei abbia ragione», riuscendo in maniera superba a non reclamare personalmente una discendenza tanto antica, e insieme facendola apparire una questione che importava molto più a me che a lui.

Jill ci raggiunse per unirsi a noi mentre già stavamo lasciando l'albergo. Victor si rianimò un po' alla vista di un'altra donna, e quando il nostro gruppetto si avviò lungo Alfred Street diretto al College, loro due camminarono insieme, con il buon umore disimpegnato tipico di quei brevi istanti fra sconosciuti. Jill reggeva la torcia elettrica, io e Miss Holt venivamo subito dietro, e Evert e Charlie chiudevano in coda. Dopo una spruzzata di pioggia la notte si era fatta così chiara e la luna tanto luminosa che quasi non serviva la torcia. I tetti dall'altra parte della strada splendevano irti e la luna riflessa scivolava come un faro da una finestra oscurata all'altra. Io ero concentrato su quanto sarebbe durata la cena, che era tutto quel che restava prima del mio discorso introduttivo; però guardavo anche Jill. La sicurezza con cui si rivolgeva a Victor aveva in sé una nota di coraggio che mi era nuova e che trovavo toccante; lo stava lusingando, come lui esigeva, ma mentre Victor, dopo aver incassato la lusinga di un uomo, la trattava con disprezzo, da parte di lei era pronto ad accettarla. «Mi è piaciuto enormemente *Il dono di Ermete*» la sentii blandirlo, e Victor disse qualcosa riguardo al fatto che il piacere era l'ultima cosa che desiderava suscitare nei lettori. «È mia *fondata* opinione» replicò lei (e qui un po' mi dispiacqui del suo adorabile tono imperioso) «che sia la cosa migliore che abbia scritto.»

«Be', è un grande libro» convenne Victor asciutto, come se fosse una perdita di tempo che uno di loro fingesse di pensarla altrimenti. Ma poi si voltò sorridente verso di lei. «E tuttavia non migliore - spero che mi darà ragione - di quello che sto ancora scrivendo.» Come altri dei nostri scrittori non era interessato ai suoi anfitrioni, eppure tra i fumi del sigaro si intravedeva per lei un barlume di coinvolgimento. Credo di essermi sentito invidioso.

Entrammo dal cancello posteriore del College, dove le imprese conseguite dal Club Canottieri ed esposte nella corte risplendevano al chiaro di luna. Sebbene fosse ospite del nostro Club, Victor cenò con i docenti alla tavola dei professori; ci fu un solo momento, quando Evert lo lasciò sulla porta della sala, in cui colsi del franco, semplice affetto tra padre e figlio: un rapido cenno di assenso con la testa, una pacca leggera al braccio di Evert, ed ecco che il grand'uomo già si voltava dall'altra parte. Nel refettorio Victor fu fatto sedere accanto al preside; e di tanto in tanto gli lanciavo un'occhiata, fra le schiene dei docenti che parlottavano, con un certo attaccamento possessivo; ma anche con una certa ansia, ora che le cose

erano irrevocabilmente in moto, per come gli studenti l'avrebbero accolto. Evert era rimasto incollato a me, contando sulla mia comprensione, e saggiamente ci sedemmo dove non potevamo vedere David. Nonostante ciò, la sua presenza da qualche parte alle nostre spalle fece sì che Evert, per quanto affamato, non riuscisse a far altro che rigirare il cibo nel piatto fissando il rovere scuro del tavolo come se celasse meraviglie, o miserie, mai viste.

Quando dal refettorio scendemmo nel Grande Quadrilatero rischiarato dalla luna iniziammo a sentire il rumore. In un attimo ci trovammo stretti tra la folla degli studenti che si premevano dietro e intorno a noi. Il suono aveva un peso, una pervasività e una strana densità intermittente che non avevamo mai sentito prima fuori da Londra: era il nauseabondo rombo irregolare degli Heinkel He 111. In un rapido guizzo della torcia vidi Evert e suo padre, fianco a fianco, impalati, fissare in alto lo spettacolo quasi invisibile. Victor aveva la testa reclinata indietro, la bocca aperta, tanto che persino lui, famoso per la sua indifferenza ai blitz, apparve per un attimo istupidito dalla paura. Non finivano più, nessuno avrebbe potuto contarli ma saranno stati più di cinquanta, cento, duecento apparecchi nemici, Heinkel e Dornier, lassù in alto, diretti verso nord. Sentii una mano che mi stringeva il gomito e, prima ancora di vederlo, ebbi la sensazione che si trattasse di David. Feci del mio meglio per restare saldo, essere una piccola ancora per lui, che si girò di scatto nel flusso della calca e con l'altra mano afferrò Evert. Ebbi l'impressione che tutti e due lo stessimo sorreggendo mentre lui restava a guardare a bocca aperta la cosa che lo angosciava più di ogni altra.

Quella notte la casa di Sparsholt fu distrutta, anche se ci sarebbero voluti due giorni prima che lui ottenesse la certezza di quanto era accaduto. Sentendo le sirene i suoi genitori erano usciti come sempre per andare nel rifugio antiaereo in fondo al giardino; i boati delle esplosioni erano già vicini quando si erano accorti che il gatto non era con loro. Frank Sparsholt era corso in casa a cercarlo ed era morto lì insieme al gatto mentre sua moglie sedeva tremante sottoterra a una trentina di metri di distanza, terrorizzata dal frastuono e da quel che aveva lasciato accadere.

La mia occupazione a Woodstock mi assorbì sempre più in quel che restava del semestre autunnale. Ogni tanto incontravo Connie Forshaw sulla nostra corriera speciale, ma era sempre circondata da un gruppo di altre ragazze; sollevavo il cappello e le sorridevo, e una sola volta lei mi fece un cenno con il capo. Per caso aveva scoperto che cosa era successo mentre era via? Se le cose stavano così, la sua freddezza nei miei confronti era dunque il segno che pensava avessi qualche responsabilità? Al Palace lei lavorava nel labirinto di schedari della biblioteca Vanbrugh, mentre la mia scrivania era in una baracca di lamiera ondulata fuori nello spiazzo gelido, quindi non entravamo mai in contatto. Restano però ancora due piccoli avvenimenti connessi con il suo promesso sposo.

Alla fine diedi a Evert il disegno del busto di Sparsholt realizzato da Peter. Era la persona che più avrebbe saputo apprezzarlo, e tenerlo nell'armadio della camera da letto mi faceva sentire a disagio. Non era improbabile che quel vecchio ficcanaso di Phil lo trovasse e, sfilatolo dal tubo, saltasse a chissà quali conclusioni; già immaginavo la stiracchiata cortesia dei nostri

successivi rapporti. La sera che lo passai a Evert fu un sollievo; ero curioso di vedere come l'avrebbe presa. Mentre lo srotolava nella mia stanza e lo inclinava per catturare la luce del caminetto, cercai il momento buono per buttare lì la mia domanda dispettosa. Il rosso del gessetto e il riverbero del fuoco rendevano l'immagine del disegno vivida e un po' satanica. «E allora, è stata proprio un'omega?» chiesi. Non rispose subito. «Be', ho dovuto rivederlo per dargli l'assegno.» «Ah, è vero, certo.» «Grazie per il disegno, comunque.» «Figurati, mi fa piacere che lo abbia tu.» Tutti e due rimuginammo qualche istante. «E l'hai, cioè...» riprovai «rivisto anche dopo?» «Mmm... come hai detto?» mormorò Evert, anche lui rosso in faccia mentre si chinava sul disegno. Non me la sentii di ripetere la domanda, e capii che preferiva così anche lui.

Poi all'ottava settimana, in un trambusto di preparativi e partenze superiore alla norma, vidi David Sparsholt in persona per quella che si sarebbe rivelata l'ultima volta. Ero andato al Magdalen a trovare un amico in procinto di arruolarsi prima della fine degli studi e da lì, in uno stato d'animo malinconico, avevo proseguito per la Biblioteca Bodleiana. Ero sul primo tratto largo di High Street, con le finestre illuminate delle Schools sul lato opposto che sembravano quasi calde nel pungente mattino di dicembre. Un enorme convoglio si stava avvicinando da dietro attraverso il Magdalen Bridge e quando il primo camion arrivò alla mia altezza notai all'altro capo della via un uomo che correva nella direzione opposta ai mezzi militari. Era in calzoncini bianchi e canottiera, come se fosse sul punto di saltare su una barca, e il fiato gli creava intorno alla testa pennacchi bianchi che subito svanivano. Le cosce possenti erano rosse per il freddo, ma sembrava quasi dimentico del gelo, e procedeva a lunghi passi con fiera noncuranza. Sembrava così inarrestabile da risultare allarmante e bello insieme. Rallentai ma non lo salutai; era chiuso nel suo mondo, e poi era troppo tardi. Lo rividi in due successivi intervalli tra i camion che passavano, come un ginnasta in una fotografia di Muybridge, sospeso in un moto esemplare: prima qui, poi là, poi da nessuna parte, inghiottito dal proprio slancio.

*Questa narrazione, scritta per il Cranley Gardens Memoir Club e mai letta in quella sede, è stata rinvenuta fra le carte di Freddie Green dopo la sua morte.*



DUE

*The Lookout*

«Ti piace disegnare» disse Norma Haxby.

Johnny non fu affatto felice di essere scoperto. «Mi piace disegnare le persone.»

Norma prese dalla borsa il portasisigarette. «Non sono più difficili, le persone?» Lo stava trattando come un bambino, ma quando fece scattare l'accendino e alzò la testa parve mettersi in posa.

«Per questo sono interessanti.» Johnny si mise a ombreggiare lo sfondo ma poi tornò furtivo al naso.

«Non sono mai stata capace di disegnare, io» ammise lei. «Immagino che tu abbia preso il lato artistico da tua madre.»

«Di certo non l'ha preso da me» intervenne secco il padre. Era fuori che aggiustava la lampada del patio davanti alla portafinestra, con l'incerata degli attrezzi srotolata a terra.

«Tu sei più un tipo pratico, vero David?» chiese Norma con un che di provocatorio nella voce, e dal modo in cui piegò indietro la testa e soffiò il fumo verso suo padre Johnny capì che anche lei era più per la praticità.

«Quella artistica è Connie» confermò suo padre, «sempre stato così.»

«Infatti mi risulta che Connie sia una gran lettrice, o sbaglio?» chiese Norma allungando il collo con una specie di indolenza soddisfatta. «Io non ricordo l'ultima volta che ho aperto un libro.»

«Neanche Jonathan legge» disse suo padre. «Non ti è mai venuto il pallino, eh giovanotto?»

«Ah...» Lei li guardò entrambi, dubbiosa.

«È anche vero che ha solo quattordici anni.»

«Anche tu non leggi molto, papà» obiettò Johnny per ristabilire un po' di giustizia.

«Non ho tempo» disse suo padre, «non ti pare?», e attraversò il salotto per andare in cucina. «Il tuo amico è pronto? Tra dieci minuti andiamo.»

Norma sorrise alle sue spalle e poi, rimasta sola con Johnny, socchiuse gli occhi, spense e schiacciò la sigaretta e si alzò. «Spero per voi che il tempo resti bello» disse. Guardò la palma sferzata dal vento, il traghetto di Falmouth che rientrava, la nuvola che si trascinava e stemperava sopra il promontorio di fronte. «Proprio non so cosa faremo io e tua madre se si mette a piovere.» Forse sperava di vedere il disegno, ma non l'avrebbe mai chiesto; Johnny in ogni caso richiuse l'album.

«Meglio che vada a controllare che cosa sta combinando Bastien.»

Il Lookout affacciava su un patio e un prato in ripida discesa e aveva un'ampia vista sul mare sopra i tetti della cittadina in basso, ma sul retro era per metà scavato nel pendio scistoso. La stanza dei ragazzi dava su uno scolo stretto che correva a fianco del garage della casa accanto, poco più a monte; avevano risolto tenendo le tende chiuse. Il letto era a castello, un letto da bambini per il quale Bastien, di un anno più grande di Johnny, era

già troppo cresciuto. Ogni volta che saliva o scendeva dalla cuccetta in alto o si rigirava sul materasso, l'esile struttura vibrava e sobbalzava. Johnny era condannato a infilarsi sotto il basso soffitto della rete incurvata dal peso di Bastien, e da lì al primo sorgere della luce fissava per lunghi minuti un lembo di lenzuolo che penzolava verso di lui o talvolta una mano sinistra sopita in cui il sangue pulsava lento a pochi centimetri dalla sua faccia, mentre Bastien dormiva a pancia in giù e Johnny ascoltava ipnotizzato il suo respiro. Bastien non aveva un pigiama, dormiva in mutande; Johnny, sdraiato sotto di lui, lo immaginava là sopra. Quando finalmente riusciva a addormentarsi, ecco che la luce si accendeva e Bastien andava al bagno. Il giorno prima sua madre aveva raccomandato di non tirare lo sciacquone di notte e per non essere fraintesa aveva fatto ricorso al francese, contravvenendo alle regole. «Con *flushing* non intendo *rougir*» aveva detto, lasciando Bastien maliziosamente conturbato. Lei era la persona a cui prestava più attenzione, la seguiva dalla veranda alla cucina e quasi fin dentro il bagno, con ossessiva cortesia.

Johnny percorse il pianerottolo con un brutto presentimento, ma quando aprì la porta trovò la stanza inondata di luce: vide i letti sfatti, la valigia aperta di Bastien che copriva metà del pavimento e Bastien alzato e vestito, che si allacciava le scarpe da ginnastica. Con un'occhiata obliqua, Johnny osservò cosa indossava: i jeans scuri aderenti con gli orli sfrangiati, una polo rossa; Bastien si alzò, tirò i capelli indietro e infilò il berretto Coq Sportif con la visiera puntata in alto, e non essendoci specchi nella stanza si voltò verso Johnny per un cenno di approvazione.

Sul sentiero Johnny restò indietro, lieto che per qualche minuto nessuno l'avrebbe considerato. Suo padre era di qualche passo davanti a tutti e procedeva spedito con le spire di una fune in spalla, come se fosse in procinto di scalare una parete; Bastien gli trotterellava dietro portando i due remi; Johnny veniva per ultimo, abbrancato agli scivolosi giubbotti salvagente.

Il sentiero era romantico, tortuoso, un saliscendi fiancheggiato dai massi e dalle radici dei rovi e dei noccioli che lo assediavano per quasi tutto il percorso, concedendo solo qua e là uno scorcio sugli scogli coperti di alghe giù in basso. Era un tragitto che Johnny stava ancora imparando: il tratto lungo la recinzione del giardino che poi piegava verso l'entroterra aggirando il retro dei Parry, l'avvallamento dove con l'alta marea per restare asciutti si era costretti ad arrampicarsi nella siepe, i cinque o sei cancelli posteriori con i nomi delle case che se ne stavano nascoste dietro alti alberi sopra l'estuario, certi sgangherati, bloccati e coperti dalla vegetazione, altri che offrivano qualche spiraglio sugli esotici giardini della Cornovaglia inerpicati lungo i pendii. Johnny tendeva a confondere i nomi, *Pencawl*, *Pencara*, ma ogni cancello era un nuovo incanto. A un tratto si udì qualche parola a voce alta dietro una siepe; poi apparve un viottolo malconcio soffocato da un sambuco fradicio, con le ortiche piegate dal passaggio delle volpi. Davanti a lui, Bastien si fermò a guardare qualcosa che naturalmente il padre di Johnny aveva trascurato: brandelli sparsi, un'ala, penne vaganti, il nodo di cartilagine grigia di qualche uccello non proprio riconoscibile. Johnny sbirciò cauto Bastien prima di premersi contro di lui, e mentre si chinavano a esaminare la carcassa trovò così doloroso sentire il suo calore e dovergli

resistere che fu lieto quando Bastien si rialzò in piedi con un sorriso stomacato e di colpo ripartì. I remi corti, appoggiati di traverso uno per spalla, tennero Johnny a distanza per tutto il cammino fino al *kissing-gate*, il cancelletto con il dispositivo per evitare fughe di bestiame; lì l'anno precedente aveva sempre chiesto a sua madre di pagare pegno, finché lei un giorno gli aveva detto di smetterla di fare lo sciocco. Il ricordo gli bruciava ancora. Bastien si infilò nella stretta bussola del cancello, i remi si inclinarono e picchiarono contro il muro mentre lui cercava con un braccio di tenerli e con l'altro di riportare indietro il battente. Johnny esitò dietro di lui, con la libertà di movimento castrata dai giubbotti fra le braccia. «Merde!» esclamò Bastien; Johnny gettò a terra i salvagente, si sporse in avanti a ritrarre il battente nella bussola e guardò l'amico sgusciare libero dall'altra parte. Raccolse i giubbotti con una dolorosa consapevolezza delle incombenze schiavizzanti che per suo padre rappresentavano l'ideale di vacanza e disse: «Dovresti pretendere un bacio per farmi passare». Bastien però era già più avanti, in cima allo scivolo in cemento per le barche del Club, dove li aspettava Clifford Haxby.

## 2

Per prima cosa dovettero infilare i giubbotti salvagente. «Sapete tutti nuotare, spero» disse Clifford mentre li distribuiva.

«Non mi dirai che tu non sei capace, Cliff?» chiese il padre di Johnny con un sorrisetto ironico a cui Clifford rispose schioccando la lingua oltraggiato.

«Ero nella cacchio di Marina, se non ti spiace.»

Suo padre si finse perplesso: «Marina? Sì, mi pare di averla sentita nominare, durante la guerra», e strizzò un occhio a Bastien, che prima lo guardò inespressivo e poi gli restituì un preoccupante occholino.

Johnny tirò la cinghia del giubbotto e la strinse. Conservava la sensazione subliminale delle mani forti di suo padre che lo tenevano, sopra e sotto, e a un certo punto lo lasciavano andare: la sequenza fluida di sicurezza, paura nera e libertà, anche se non ricordava davvero un tempo in cui non avesse saputo nuotare. Quanto a Bastien, se la cavava: Johnny lo rivide ai bagni pubblici di Nîmes l'estate prima mentre picchiava forte sull'acqua, senza grande abilità ma anche senza paura, per poi issarsi fuori dalla piscina con un tale slancio che l'acqua quasi gli strappava i calzoncini. A dire il vero l'aveva ripensato così abbastanza spesso. Quel giorno Clifford indossava degli shorts scuri stretti dietro, che rivelavano gambe snelle, bianche e prive di peli; aveva in testa un berretto blu da marinaio calato indietro, e il ciuffo, lucido di brillantina, gli ricadeva sull'occhio sinistro in una virgola sfrangiata. Se anche era stato in Marina durante la guerra, sembrava più che altro recitare una parte, a differenza del padre di Johnny che, nei suoi vecchi calzoncini da corsa cachi e giubba antivento blu, raccolse i remi buttati a terra da Bastien ed entrò in mare con le scarpe da vela ai piedi, diretto al piccolo tender. Poco dopo erano tutti a bordo, con lo scafo sprofondato dalla somma dei loro pesi, e partivano con una prima spinta e il brivido di non essere più nel loro elemento. Pesante al centro, tenuto fermo dai ragazzi, stava il motore, un corpo bianco e liscio con due lunghe eliche.

Clifford guardava il padre di Johnny che remava, sembrava prendere le misure delle sue forze e del suo stile. «Guarda che non è una cacchio di gara, David!» disse.

Il padre di Johnny sorrise e alzò un sopracciglio. «Allora, comandante: qual è?» Nella rada c'erano almeno cinquanta barche, di tutte le età e dimensioni: una o due case galleggianti tirate a lucido sveltavano sopra il resto delle piccole imbarcazioni brune che sembravano più alla buona e più amate: *Doris*, *Jeanetta*. La barca di Leslie Stevens era ormeggiata molto in là, oltre la più grande di tutte, l'*Aegean Queen*, inaccessibile, tendine tirate, sinistramente riservata.

«È proprio come in *Operazione tuono*, papà» disse Johnny.

«Ci siamo, eccola» annunciò Clifford quando ebbero fatto il giro intorno, alla larga delle cime dell'ancora allungate dalla marea calante. Sulla fascia blu sopra lo scafo bianco Johnny decifrò la strana parola *Ganymede*: le lettere erano difficili ma lui conosceva quel nome, e sperò che Clifford non ne sapesse la storia altrimenti chissà che solfa avrebbe attaccato.

«Questo è quel che in Marina chiamano un cacciatorpediniere, Cliff?» chiese suo padre; si sentiva in vena, quel giorno. Clifford ritenne più consoni alla dignità di un capitano non raccogliere la provocazione.

«È solo un piccolo cabinato» disse, «venticinque piedi» e guardò con approvazione la piccola barca che mentre ci salivano sopra dal tender rivelò, al confronto, una notevole stabilità e dimensioni perfino leggermente preoccupanti. «Leslie l'ha portata fuori con i suoi ragazzi nel fine settimana.» Bastien sembrò nervoso nel puntare un piede sul bordo stretto della barca cercando con la mano un appiglio più avanti mentre il tender beccheggiava. «È mai andato in barca a vela, lui?» chiese Clifford.

Bastien si rabbuiò, disse «Sì» e distolse lo sguardo; Johnny diede per scontato che significasse «No».

«Qui le cose si chiamano in modo diverso» lo avvertì Clifford. «Dritta e babordo.»

«In Francia saranno invertite, no?» scherzò il padre di Johnny.

Clifford disse a Johnny: «Spiegagli che deve fare quel che dico io», e gli passò una tanica di carburante che lui prese e tenne in mano, lì in piedi, presago di tutta la disciplina dell'andare in barca, delle urla e dei rimproveri che lacerano il divertimento.

I ragazzi gettarono un'occhiata dentro il bugigattolo sommerso della cabina, con i due sedili convergenti e il tavolino rivestito di formica, poi si arrampicarono fuori a continuare l'esplorazione, se così la si poteva definire. La barca in realtà non era molto più grande del dingo che avevano preso a prestito l'anno prima, eppure per un'oretta o due sarebbe stato il loro mondo, e già sembrava offrire piccoli territori, superfici da conquistare. Si aggrapparono a un cavo diagonale di cui nessuno dei due sapeva il nome né a cosa servisse; ma a Johnny sembrò che entro i confini circoscritti della barca e della gita fossero alleati, fratelli. «Chi è Leslie? La moglie di quest'uomo?»

«Leslie?» ripeté Johnny. «No, è un uomo, è anche un nome da uomo, come... be', probabilmente non lo conosci, come Leslie Crowther del programma tv *Crackerjack*... no... Leslie Stevens è un MP.»

«Ah» fece Bastien, e arricciò il naso.

«Un Membro del Parlamento. È uno molto importante» disse Johnny.

«E lo conosci?»

«Io? No. Non di persona» disse Johnny. «Non è il nostro MP.»

«E anche quest'uomo è un Membro?»

«Chi, il signor Haxby?» Si guardò intorno ma Clifford e suo padre erano assorti in qualche loro combutta a bassa voce, affari anche durante la vela, affari come al solito. «No, lui è nel Consiglio della Contea, però è uno importante anche lui, dice papà.»

Bastien sorrise e si grattò le palle. «Tutti molto importanti» disse.

Uscì il sole, che negli ultimi dieci minuti si era fatto desiderare, e in alto sopra le nuvole apparve un'ampia distesa di azzurro.

Johnny si dondolò appeso al cavo, in parte sedotto dall'impertinenza di Bastien, ma non ancora pronto a rinunciare a tutta quella gloria riflessa.

Sarebbero usciti a motore; un motore potente che subentrò al secco ringhio della corda di avviamento per passare a un'attività continua e indisturbata soltanto dopo che il padre di Johnny spinse Clifford da parte e vi applicò la forza accumulata tutto l'anno per questi rari momenti di goduria. Clifford corrugò le labbra in modo buffo a quell'ulteriore esibizione di muscoli e, dopo aver riconquistato la propria posizione, mandò su di giri il motore con un lesto ruggito fumante. Nell'estuario c'era un bagliore immobile dai milioni di sfaccettature sull'acqua verde come i boschi in alto, una chiazza chiara sopra scogli coperti di alghe, improvvise fosse scure. Uscirono senza fretta, smorzando responsabilmente la scia mentre superavano dei bambini in canoa, una coppia che remava in una barchetta con un terrier sulla prua; eppure si avvertiva tra i due uomini una malcelata voglia di far bravate che metteva a disagio Johnny. Lungo la costa correva, visibile a tratti, il sentiero che avevano appena percorso, e oltre il promontorio ripido dopo i Parry si protendeva in un ricciolo tutto il panorama dipinto della cittadina; Johnny non era sicuro che il privilegio e la sfida di essere fuori in barca per lui valessero più del piacere caldo e solido di andare al caffè o in pasticceria a guardare i ragazzi mezzi nudi sul muraglione del porto. «Credo proprio, David» disse Clifford, «che quando Archer Square sarà finita te ne potrai permettere una un po' più grande di questa.» Era un nome che negli ultimi mesi circolava parecchio, «l'affare molto grosso» di cui i genitori di Johnny smettevano di parlare quando lui entrava nella stanza, sebbene non fosse esattamente un segreto. Il giornale aveva pubblicato una fotografia del modellino: parallelepipedo bianchi e ciechi intorno a una torre bianca e cieca, «l'edificio più alto delle Midlands», e accanto alcune sopraelevate cosparse di automobili in legno di balsa.

«È ancora tutto da vedere, Cliff» disse il padre di Johnny.

«E allora avremo anche un cacchio di equipaggio coi fiocchi, non questa ciurma di ragazzini, eh?» Clifford sorrise in maniera preoccupante a Johnny, che rispose «Sì, signore» e abbassò lo sguardo. In quell'istante il traghetto di Falmouth arrivò in virata verso il porto e Clifford sembrò volerli amoreggiare, gli andò sotto - i villeggianti li guardarono dall'alto del ponte - ma un momento dopo eccoli già a cavalcare e battere le onde della grande scia, tra gabbiani che si buttavano in picchiata e strepitavano e risalivano. Un bambino a poppa del traghetto li salutò con la mano. Clifford girò la manopola e la prua si sollevò di qualche grado mentre viravano in fuori oltre

il promontorio, verso il mare aperto. Bastien incassò la testa e scese con Johnny sul gradino per la cabina. «Andiamo, Cliff» disse il padre di Johnny calmo, ma – trovò Johnny – non particolarmente entusiasta.

I sobbalzi ritmici sulla superficie del mare, il vento che inconsciamente ti faceva gridare e che senza preavviso strappò di testa a Bastien il berretto (Johnny lo salvò al volo agguantandolo dal cavo intorno a cui si era avvolto per un istante) erano cose che avrebbe dovuto godersi, lo sapeva, e invece quasi gli facevano desiderare la parte più temuta, quando avrebbero issato le vele. In fin dei conti quello non era un motoscafo; si chiese che cosa ne avrebbe pensato il Membro del Parlamento Leslie Stevens se avesse visto i suoi amici usare il *Ganymede* a quel modo, con Clifford che sghignazzava come un bullo per dare a vedere a tutti che lui ci stava provando gusto. Poi Clifford portò rapidamente la velocità a zero, tanto che si sentirono sbalzare in avanti, quindi verso il basso e indietro. Clifford disse ai ragazzi di sciogliere i legacci che assicuravano la vela al lungo boma orizzontale e l'altra più piccola davanti all'albero, e loro si misero al lavoro. Osservando da vicino Bastien mentre ubbidiva agli ordini si notava una cosa interessante: una specie di rilassata concentrazione che, almeno per quell'oretta o due, sembrava premergli più del suo consueto sforzo di mostrare quanto se ne infischia.

Quando la vela grande andò su, di colpo la faccenda diventò seria e tutti si fecero attenti. Il divertimento penoso della prima parte era finito, ora si trattava di virare e subire strigliate, sporgersi fuoribordo con il mare che salta in continuazione per acchiapparti mentre ci scivoli sopra e di tanto in tanto ti affibbia uno schiaffo bagnato. Ancora una volta, il padre di Johnny sembrava essere a proprio agio più di Clifford, dopotutto era una lezione pratica di fisica, e lui molto tempo prima ne aveva studiato le leggi; i due uomini osservarono attenti e si sorrisero mentre la randa saliva con una mezza dozzina di strappi secchi, issata da avvicendamenti precisi delle mani, e si tendeva come dovuto. Tutto andò secondo copione, Johnny guardò la vela che schermava il sole: una nuova presenza fra loro, sopra di loro, e si sentì orgoglioso di suo padre. Johnny teneva una delle due cime del boma e dopo un po' suo padre fece un cenno a Bastien e gli passò l'altra. «Reggi forte, giovanotto» disse. Per due o tre minuti filarono via a gonfie vele, nel loro mondo sonoro fatto soltanto di scricchiolii dell'albero nel vento e sciabordii e pacche delle onde contro il piccolo scafo; Johnny riuscì infine a cogliere il piacere di quei momenti e si sentì all'altezza della situazione, sorrise a Bastien, si voltò a guardare Clifford e poi in lontananza sul mare sfavillante le altre barche che veleggiavano con gli equipaggi indaffarati ognuno sulla propria rotta.

A un tratto Clifford gridò senza preavviso: «Pronti a virare!», con un tono secco e duro che si era tenuto in serbo per quel momento; il boma passò da un lato all'altro della barca, la vela restò un istante indecisa, scippata di ogni volontà, poi con un tonfo e uno schiocco si riscosse e si gonfiò dall'altra parte, mentre Johnny afferrava Bastien per un lembo della camicia e lo tirava giù. In ogni caso, presero il ritmo, e Bastien non trovò un buon motivo per non cavarcela anche in quel frangente; una volta ingranato però gli venne una faccia inespressiva, come se si stesse stancando della propria obbedienza. Andare a vela richiedeva un tale sforzo e una tale concentrazione che il tempo correva più veloce ed era difficile apprezzare a fondo la bellezza di quel che vedevi planando a fior d'acqua: il bagliore del

mare increspato e, dietro, la costa che intanto girava lenta, avanzava e si ritraeva. Johnny pensò che era bello anche Bastien, con quell'aria da svegliato contro voglia e una forza che forse nemmeno sapeva di avere mentre stringeva la sua cima per tenere saldo il boma che tambureggiava controvento. L'aria che raffreddava la luce del sole gli premeva la camicia addosso e di nuovo gli strappò il berretto. Per riacchiapparlo al volo Bastien mollò la cima un secondo, e un secondo dopo il suo piede destro con tutta la scarpa da ginnastica colpì Johnny nel costato, mentre lui cadeva in mare di schiena.

Era una catastrofe, una caduta da un'altezza ben più considerevole nella mente di Johnny, che scrutò indietro con il cuore in gola, le ginocchia serrate per resistere alla nuova tensione nella cima, immaginando ferite e morte, il tutto condensato nei pochi secondi dilatati che impiegò ad accadere. Grazie al giubbotto salvagente Bastien quasi nemmeno andò sotto, lanciò un grido, batté l'acqua con le braccia rigirandosi nella scia che si allungava dietro di loro, e intanto il berretto rotolava via e volava lontano. Clifford urlò, il padre di Johnny fece un balzo e in pochi secondi tirò giù la randa a bracciate, come se la placcasse e soffocasse; poi in qualche modo fecero tornare indietro la barca. In acqua, Bastien nuotava a cagnolino verso di loro, aspettava sciaguattando nell'onda lunga con uno sguardo strano, come se non fosse in grado di comunicare. Johnny pensò che stesse cercando di recuperare la propria dignità: l'idiota che riemerge come eroe della storia. Poi suo padre gli gettò vicino una ciambella salvagente fucsia legata a una fune che cadde in acqua sollevando piccoli schizzi, e lui le fluttuò incontro con qualche bracciata, l'afferrò e fu tirato adagio verso la barca mentre il *Ganymede* ruotava minacciando di girarsi dall'altra parte. Johnny si unì a suo padre per issarlo a bordo, si sporse e allungò una mano che Bastien afferrò cercando di nascondere la paura dietro a un accenno di sorriso distante. Un quindicenne spilungone con i vestiti zuppi era parecchio pesante: fu come per un magico incremento della propria forza che Johnny vide Bastien sollevarsi quasi verticalmente dall'acqua grazie alla doppia presa di suo padre all'altro braccio.

«Ben fatto» disse Clifford ruvido. Johnny non riusciva a distogliere gli occhi da Bastien, avrebbe voluto abbracciarlo e baciarlo per il sollievo mentre rideva di lui, lì, stillante rivoli d'acqua, la causa di tanta ansia, il pericolo pubblico, bagnato fradicio tra gli asciutti.

Rise anche Bastien, ma mentre slacciava il giubbotto salvagente e sfilava la camicia tremava. Era stata un'emergenza, affrontata da David Sparsholt con azioni rapide e nemmeno una parola, risolta quasi all'istante: di lì a un minuto nella mente di Johnny la caduta si ripropose come un evento per cui era lecito mostrarsi elettrizzati, addirittura divertiti, e la voglia di parlarne dilagò rimpiazzando lo spavento. Bastien, gocciolante, si asciugava come poteva con le mani, levava i capelli dagli occhi, sembrava capire e non capire. Non ringraziò nessuno per averlo salvato, e fu Johnny a dire: «Ben fatto, papà!»

Dopo un po' Clifford riavviò il motore, ma gli ci volle qualche tentativo. «Digli di levarsi quei cazzo di pantaloni» urlò, «tanto siamo tutti uomini»; a Johnny, raggelato dal suono di quella parola in presenza di suo padre, uscì una strana risata tronca. Guardò nervosamente verso di lui ma il padre sembrò lasciar correre, il volto indifferente. Bastien si girò dall'altra parte, aprì la cinta e staccò i jeans appiccicati dal sedere e dalle cosce. Le mutande



bagnate offrivano una certa trasparenza, attraverso il cotone bianco ingrigito dall'acqua si indovinava una tonalità color carne, ma erano ancora nei limiti della decenza. Johnny provò l'incanto imbarazzante di quei momenti inattesi ma a lungo agognati in cui il sesso affiorava alla luce del sole. Bastien tirò giù l'orlo dietro e gli lanciò un sorrisetto degno dell'estate precedente, che però ora gettò la scena sulla barca in una luce più fredda, in cui Johnny non era più il suo amico segreto ma solo uno dei tre inglesi che lo stavano guardando. «E non scordare di rimetterti quel... *cacchio* di salvagente» disse Clifford a voce bassa, ruotando la manopola per far voltare il *Ganymede* con un'ampia virata.

Non era chiaro che cosa stessero facendo adesso; se non altro, la navigazione a vela sembrava accantonata. Stavano lì abbarbicati in mezzo al mare con un nuovo, preoccupante vuoto d'intenti. «Papà, non dovremmo rientrare?» chiese Johnny.

«Stiamo ancora tutti bene, David. O no?» si intromise Clifford; Johnny passò lo sguardo da uno all'altro, e l'incertezza su chi comandasse davvero si fece più bruciante. Suo padre scosse la testa e si strinse nelle spalle. «Vorrà dire che pescheremo qualcosa, che ne dite?» propose Clifford, «qualcosa da portare alle ragazze quando torniamo.» Lanciò un'occhiata di sfuggita a Johnny: «Pescare vi piace, no?»; in qualche modo il suo disagio con i ragazzi emergeva nel fatto che non li chiamasse mai per nome. «Be'...» esitò Johnny. L'estate prima aveva imparato che ritrovarsi nel piatto un pesce catturato con le proprie mani era qualcosa che metteva orgoglio e insieme ne guastava il sapore, per lo sforzo di scacciare dalla mente le immagini di ami conficcati in palati e cervelli. Si mise a sedere per evitare di aiutarli; Clifford intanto rallentò, e procedettero con il motore che borbottava al minimo e le eliche che schiumavano sbucando fuori dalla cresta delle onde. Da uno dei bauletti saltò fuori un attrezzo che si poteva fissare dietro alla barca e da cui pendeva una mezza dozzina di lenze con gli ami nascosti da piastrine che somigliavano a paillette argentate. Clifford montò il tutto con una serietà e una meticolosità esagerate. Johnny guardò le lenze srotolarsi dai rocchetti sperando che si aggrovigliassero.

Quando tutte le lenze furono pronte, Clifford annunciò: «Signori, uno spuntino». Si affacciò dentro la cabina e tolse il coperchio a un contenitore di plastica pieno di panini avvolti nella carta oleata grigia; c'era anche un thermos. «Tutta roba preparata dalla tua signora» disse al padre di Johnny, «anche se magari ci andrebbe un goccio di qualcosa di più forte.» Tolse il tappo a una fiaschetta piatta di metallo, fece una sorsata e premette le labbra. «David?»

«No, devo badare ai ragazzi, Cliff.» Il tè, che aveva già dentro latte e zucchero, fu fatto girare intorno nel bicchierino del thermos; Johnny evitò il lato da cui aveva bevuto Clifford, lo riempì di nuovo e lo passò a Bastien che sorbì un sorso e fece una smorfia: lui non beveva mai tè. Poi fu la volta dei sandwich con il pâté: nuovo disgusto per Bastien, perciò Johnny, accovacciato di fronte a lui e strabiliato dalla sua quasi nudità, in mutande e salvagente, mangiò anche la sua parte, facendogli delle facce come se fossero deliziosi. Bastien grugnì e distolse lo sguardo.

Nella relativa bonaccia tutto sommato faceva caldo, e una volta finiti i sandwich il padre di Johnny, con le gambe larghe per contrastare il leggero

beccheggio e il rollio della barca che procedeva scoppiettando, si slacciò il giubbotto salvagente e sfilò la maglia da sopra la testa.

«Fai il pieno di sole, David?» chiese Clifford. «Buona idea.» Lo squadrò con aria assente: come aveva detto, lì erano tutti uomini; lui però non diede segno di volersi togliere la camicia.

Johnny era abituato alla vista delle grosse braccia del padre, del petto gonfio appena ombreggiato da una peluria scura; lo guardò ripiegare la giubba antivento, fiero di lui ma anche sottilmente in imbarazzo per quell'esibizione, o per l'orgoglio con cui suo padre si mostrava. «Attento a non scottarti, papà» gli disse.

Suo padre schioccò la lingua e cercò di distogliere l'attenzione degli altri indicando un lussuoso cabinato bianco che si avvicinava diretto a Falmouth, con due membri dell'equipaggio in uniforme indaffarati sul ponte.

«Direi che ci tieni parecchio al fisico, eh David?» commentò Clifford.

Suo padre si voltò di scatto come se non si aspettasse quel complimento. «Be', mi piace restare in forma, Cliff» rispose, ridendo con modestia ma come uno che sa il fatto suo.

Clifford fece un movimento strano, allargando le spalle in una vana competizione. «Intendiamoci, durante la guerra eravamo tutti piuttosto in esercizio, non è vero?»

«Sì, be'... io mi sono sempre tenuto in allenamento» disse il padre di Johnny alzando piano le braccia a mezz'aria e riabbassandole con i pugni stretti intorno a una barra immaginaria. «Venti minuti ogni giorno prima di colazione. Poi sei pronto per affrontare qualsiasi cosa.»

Clifford sorrise, annuì lentamente, sembrò valutare un possibile nuovo regime, prendendo l'altro a misura di quel che si poteva ottenere. Il padre di Johnny restituì il sorriso e fece un cenno con il mento: «Credo che tu abbia preso qualcosa» disse. A Clifford ci volle un momento per capire, ma Johnny non se n'era scordato: le lenze in acqua. Clifford si alzò, si sporse fuoribordo e cominciò a riavvolgerle; all'inizio apparvero indistinte fra increspature repentine e rifrazioni, poi più chiare e aspre, appese a quattro degli ami, le forme lucenti percorse da nere punte di freccia di tre sgombri che combattevano, e all'amo più esterno un pesce che Johnny non aveva mai visto, pallido e dorato, con le pinne scure, che mentre lo tiravano fuori dal mare si inarcò e dibatté nell'aria con una forza da fare spavento, sebbene quello spaventato ovviamente fosse lui. «Be', non startene lì con le mani in mano» disse Clifford mentre li tirava a bordo, dove non era pericoloso (non per loro, ma per i pesci sì) afferrarli mentre lottavano e staccarli dagli ami. Il primo sgombero atterrò sulle tavole ai piedi di Johnny, che fece un balzo indietro, mentre anche il pesce saltava, sgroppava e serpeggiava, sbattendo al suolo la testa e la coda, in preda a una disperazione mortale. Di fianco a lui, suo padre gli teneva una mano sulla spalla sorridendo in modo strano a quella morte sferzante, e anche, così parve a Johnny, al frenetico entusiasmo di Clifford.

I ragazzi sedevano a prua con le gambe fuori a penzoloni e i piedi bagnati dai colpi irregolari delle onde mentre la barca acquistava velocità; suo padre era in piedi dietro di loro, si reggeva all'albero con una mano; Johnny ebbe la sensazione, troppo sottile per poterla spiegare, che fosse contento di lui e benevolo nei confronti di Bastien, e che in qualche modo li stesse

proteggendo entrambi mentre Clifford governava la barca. La camicia e i jeans di Bastien sventolavano sopra le loro teste come una specie di bandiera improvvisata. Johnny si girò indietro a guardare suo padre e lo vide voltarsi e andare a poppa cercando l'equilibrio a ogni passo deciso, per poi buttarsi giù nel riquadro del ponte. Mentre si avvicinavano al promontorio, il castello di Pendennis entrò e uscì dalla visuale; era in posizione arretrata, non grande, ma su Johnny esercitava il fascino di ogni fortezza e ogni torre, e per poterlo guardare fino all'ultimo fece abbassare la testa a Bastien. Clifford sembrava preoccupato per una carta nautica, disse al padre di Johnny, che forse la stava cercando, qualcosa che si perse nel vento. In quel momento riapparve la cima del Pendennis, tonda e tozza al di sopra delle basse mura circolari, senza bandiera sull'asta, senza cannone fra le merlature, ma Johnny si era fissato: si trattava di una questione molto più importante di quanto lui potesse esprimere o gli altri capire. Sarebbe stato così facile andarci: quasi avrebbe voluto attraccare subito, arrampicarsi sopra la scogliera e inerpicarsi attraverso la macchia. Si alzò cauto e vide che il motore era stato bloccato su una rotta fissa, mentre Clifford era entrato in cabina a parlare con suo padre. Si precipitò a poppa senza perdere d'occhio il castello, e scese nel piccolo ponte incassato. A un certo punto i due uomini dovevano essersi occupati del pesce, che ora giaceva morto, luccicante, striato come acqua in movimento, e per via delle vibrazioni del motore sembrava fremere ancora di vita, lì per terra sulle assi bagnate. Sporgendosi oltre il bordo, Johnny sbirciò giù, dentro la cabina. Clifford e suo padre stavano guardando da vicino qualcosa sopra il tavolo: Johnny non riusciva a vedere le facce, ma le loro figure chine davano la sensazione di qualcosa di bello che veniva finalmente pianificato, una sorpresa che sarebbe stato un peccato rovinare. Mentre si allungavano in avanti, suo padre teneva il braccio destro mollemente posato sulle spalle dell'altro. «I ragazzi dove sono?» chiese Clifford.

«Credo a prua, tutti e due» rispose suo padre.

«Quel ragazzino francese è tremendo.»

Suo padre avvicinò la testa e mormorò qualcosa, del tipo «Età difficile...», una battuta che potevano capire solo loro, qualche strana pagliacciata da grandi che spinse Clifford ad afferrarlo di colpo intorno alla vita, mano bianca su carne abbronzata, in una piccola zuffa barcollante; poi suo padre vagamente divertito girò la faccia vicino a quella di Clifford come se avesse in mente una cosa, mentre l'altro diceva: «Via, via» dandogli una leggera pacca sul sedere.

«Papà!» esclamò Johnny.

Suo padre si irrigidì, infastidito come sempre di essere interrotto da un bambino. «Sì, che c'è?»

«Stavo pensando, perché non andiamo al castello di Pendennis?»

«Be'...» Si ritrasse, si raddrizzò. «Mah, vedremo. Chiedi a tua madre.»

Non era neanche andata malissimo. «Va bene» disse Johnny.

A un tratto suo padre parve impaziente. «Sarà meglio che ora li riportiamo a casa, eh Cliff?»

Clifford si voltò con un sorrisetto brusco che gli fece sobbalzare i baffi. «Sì, mi dispiace ma per oggi niente castelli, giovanotto» disse. Saltò fuori e tornò alla barra del timone con un guizzo del sedere fasciato nei calzoni, delle cosce scoperte, e un piccolo ahi mentre si aggiustava nel riprendere il suo posto. Cinque minuti dopo stavano già rallentando per passare davanti

alla città.

«Toh, guarda chi c'è» disse Clifford seccamente.

Johnny le aveva già viste, sua madre e Norma fra le gomene coperte di alghe in cima allo scivolo. Salutò agitando fiducioso il braccio, e dovette rifarlo prima che gli rispondessero, Norma un momento dopo sua madre, come contro voglia. Davano la sensazione, mentre parlavano là in piedi – sua madre con le braccia conserte, Norma intenta ad accendersi una sigaretta – di essere scese ad avvertire che era successo qualcosa di brutto. Quel saluto smozzicato ne era la conferma. Poi furono nascoste dalla mole bianca e blu dell'*Aegean Queen*, silenziosa e reticente. Ci volle un po' per ormeggiare il *Ganymede*, serrare e legare bene le vele, risciacquare il ponte dal sangue e dalle interiora; «La scena del crimine», come la chiamò suo padre, ordinato per indole, mentre Clifford controllava tutto due volte, preoccupato di indisporre Leslie Stevens. Bastien si acquattò in cabina a infilarsi i jeans e abbottonare la camicia umida, mentre Johnny lo seguiva con la coda dell'occhio. Poi i ragazzi scesero nel tender, presero a bordo il contenitore del cibo, poi il motore e infine i due grappoli di sgombri e l'altro pesce che secondo Clifford era un merluzzetto francese. «Un cosa?» aveva esclamato il padre di Johnny.

«Mi metto io a... come si dice?... *ramer*?» disse Bastien. Nel primo momento di incomprensione sembrò lottare per qualche ignoto motivo con il padre di Johnny che aveva i due piccoli remi in mano. «Io» ripeté.

«Vuoi remare tu, ragazzo?» disse Clifford. «Siamo a cavallo.»

Bastien diede qualche colpo per prenderci la mano, sollevò schizzi d'acqua, sbilanciato, mentre gli altri lo osservavano scettici; era un'impresa più ardua di quanto si aspettasse, ma dopo un po' si impraticò, capì come doveva assestare lo strappo. Johnny si era messo di vedetta e gli dava dritte per guidarlo attraverso le altre imbarcazioni che incrociavano. Nell'ultimo tratto Bastien prese velocità, finché Clifford gridò: «Attento, cristosanto!», e per poco non si arenavano; Bastien smise di colpo, mollò i remi che tonfarono nell'acqua e si girò a sorridere alla madre di Johnny.

«Com'è andata?» chiese lei quando Johnny corse a gettarle le braccia al collo, cogliendola di sorpresa. Voleva raccontarle che Bastien era caduto in acqua. «Siete andati molto al largo?»

«Fin dopo... laggiù.» Johnny indicò con un dito, ma da lì, al riparo dentro l'estuario, il vasto, ventoso arco di globo che avevano solcato restava completamente nascosto. «Bastien è caduto in acqua.»

Sua madre lo guardò negli occhi. «Aveva il salvagente?»

«Sì, certo» rispose Johnny. «Non gli è successo niente»; e fu un'altra lezione di quel giorno, la triste, implicita verità che, per quanto i suoi trovassero Bastien una seccatura, ne erano responsabili.

«Papà che cosa ha detto?»

«È andato tutto bene, l'abbiamo ripescato insieme.»

Sua madre accennò un sorriso. «Sembra che parli di un pesce.» Qualche istante dopo arrivò anche Bastien e le porse gli sgombri con un'aria seria, quasi intimidita. «Per voi, Madame.»

«Buon Dio...» Lei rise portandosi una mano sul collo.

«Li ho preso tutti per voi» la guardò intenso. «A mangiare per cena.»

«Ne avremo per tutta la settimana! Guarda un po', Norma.»

«Lo vedo» disse Norma restando un passo indietro.

«E che cosa è successo ai tuoi vestiti?» Gli diede qualche colpetto sulle spalle e Bastien allargò le braccia ridacchiando, con i pesci morti ancora in mano.

### 3

«Si sta alzando?»

Johnny cosparses di zucchero i fiocchi d'avena. «Non credo.»

Sua madre si voltò verso di lui annodando il grembiule sopra il vestito di cotone rosa mentre la vasca del lavello si riempiva d'acqua per i piatti. «Lo lasciamo poltrire, che ne dici? In fin dei conti siamo in vacanza.»

Sembrava di ottimo umore, ma dopo un momento Johnny disse: «Mi dispiace, mamma».

«Be'...» Lo guardò un istante con franchezza: «Non mi pare che neanche tu ti stia divertendo molto, o sbaglio?»

«Non mi lamento.»

«Parla ancora nel sonno?»

«Ecco... sì... un po'.»

«Se vuoi andare nell'altra stanza io posso anche tornare in camera con papà.»

«Papà è molto peggio, quando russa!» esclamò Johnny. «No, va bene così.» C'era qualcosa di quelle notti disturbate a cui non voleva rinunciare... Bastien che saliva e scendeva la scala, il breve scuotersi ritmico del letto a castello quando si faceva la sua pugnotta, e poi nel sonno i frammenti di discorsi ad alta voce che suggerivano una vita interiore molto più vivace di quanto facesse trasparire da sveglio.

«Be', nel caso me lo fai sapere» disse sua madre, «d'accordo?»

«Sì, mamma.» La casa, al piano di sotto, con loro due soli era così tranquilla. «Papà dov'è?»

«È appena passato a prenderlo Clifford con la macchina, sono andati da qualche parte... solo per un'oretta.»

«Ah.»

Sua madre tirò in dentro il mento, gli sorrise risoluta e si voltò di nuovo verso il lavello. «Oggi pomeriggio facciamo qualcosa di carino tutti insieme.» Di sopra ci fu un tonfo, la porta del bagno che sbatteva. «Ah, eccolo...»

Johnny ruminò i suoi cereali nella tensione ormai familiare tra il desiderio di stare con Bastien e lo strazio di vederlo entrare dalla porta.

Bastien era arrivato in Inghilterra da una settimana, ma la delusione tremenda della sua visita, Johnny ormai l'aveva capito, aveva iniziato a covare molti mesi prima. A Nîmes, l'anno precedente, lui era stato l'ingenuo discepolo di Bastien, e a volte quasi il suo schiavo. Era andato là per migliorare il suo francese, ma subito la sua balbettante innocenza si era scontrata con i mormorii e le esclamazioni comprese a stento con cui Bastien lo comandava a bacchetta. Non smetteva un attimo, tra i rossori di

Johnny in lotta con il proprio pudore: al Pont du Gard, sulla spiaggia presso Aigues-Mortes, nella camera da letto che i Marc avevano pensato bene di far condividere ai ragazzi. Nemmeno a scuola era mai successo niente del genere, era uno scandalo a cui nessuno sarebbe sopravvissuto, doveva andare fino in Francia per trovarlo. Finché erano soli, era facile per entrambi mantenere il proprio ruolo; ma quando era presente la sua famiglia, Bastien, con tutta la volubile energia di un quattordicenne, dimenticava i rigorosi termini dello psicodramma e si mostrava pigro, turbolento, distratto. Johnny percepiva la forza misteriosa delle parti che recitavano: la struttura dei rapporti tra due amici che li faceva andare avanti e a cui non era mai possibile sottrarsi. Bastien era sprezzante e lo prendeva in giro ogni mattina e ogni notte per il fatto di volere quel che proprio lui gli aveva insegnato a chiedere. Il suo talento, persino allora, era il suo egoismo perfetto, e un sorriso meraviglioso che doveva aver imparato a sfruttare molto presto nella vita gli faceva ottenere qualunque cosa desiderasse. Persino Madame Marc ne sembrava succube.

Johnny ricordava ancora i propri sforzi penosi per mostrarsi beneducato quando la famiglia l'aveva portato a visitare le attrazioni turistiche. Nessuno di loro parlava granché inglese e per non sbagliare fingevano di non parlarlo affatto. Da parte sua Johnny con il francese se la cavava male, anche solo per dire che secondo lui una certa chiesa appena visitata era davvero brutta: quando cercò di fare un commento, tutti quanti diedero per scontato che ne stesse tessendo le lodi. «Ah, oui!» dissero, «*la basilique...*». Johnny non sapeva come si diceva *brutta*; temporeggiò: «*Elle n'est pas belle*», con un'istantanea consapevolezza della differenza. Madame Marc, cogliendo un apprezzabile acume, replicò: «*Pas belle, tout à fait, non, mais assurément magnifique à sa façon*». Johnny prese il coraggio a due mani e fece un altro tentativo, ma si sentiva già alle corde dopo quella prima resistenza. Di lì a un momento il potenziale offensivo di quanto voleva dire si era a tal punto ingrandito nella sua mente che concepì e si concesse di esprimere qualche obiezione molto più blanda (era molto grossa... era un po' cupa... era ottocentesca); insistere sulla bruttezza ormai sarebbe stato apertamente ostile. Quando Madame Marc suggerì di andare tutti lì a messa la domenica successiva, visto che quell'edificio lo interessava tanto, lui si arrese sotto gli occhi beffardi di Bastien: appoggiato allo stipite della porta, alle spalle dei genitori, con una spudorata erezione dentro i calzoncini neri attillati. Già, quello spiegava tutto; quella era stata la cosa veramente *beau*.

Nîmes era diversa in tutto da ciò a cui era abituato: i pasti, che non soddisfacevano le sue esigenze e abitudini (caffellatte e pane francese con la crosta dura per colazione) o le superavano abbondantemente (carni elaborate, *crêpes* per dessert, uno sconcertante bicchierino di vino rosso); il piumone staccato dal letto, le spine elettriche a due poli, gli interruttori a pulsante per accendere le luci, i rubinetti che si chiudevano da soli per risparmiare acqua: tutte cose che per loro, e soprattutto per Bastien, erano incredibilmente familiari. Johnny si sentiva avvilito, esitante in presenza di questi ammenicoli che, come le parole francesi per chiamarli, avevano spesso un carattere didattico; e l'educazione lo costringeva a utilizzare quegli oggetti tristi, severi e male progettati senza profferire la minima critica, a volte anzi persino lasciando intendere ammirazione.

La casa dei Marc, moderna, di medie dimensioni, era molto vicina a una strada trafficata fuori città, e con le sue serrande azionate elettricamente e

la stretta fascia di giardino recintata da una rete verde quasi non sembrava nemmeno una casa, ma al massimo lo studio di un professionista. Sul lato opposto rispetto alla strada, le finestre con le serrande di acciaio erano anche munite di tende da sole, c'erano un patio lastricato di mattonelle irregolari di marmo bianco sporco e un prato secco che si stendeva fino a certi cespugli e a un'altra rete. La casa era del tutto priva di personalità, e il primo giorno, mentre disfaceva la valigia muto e pieno di nostalgia nella cameretta a due lettini, non vi aveva trovato nulla che potesse consolarlo; ma dopo cena, quando tutti e due i ragazzi erano brilli per il vino e Johnny aveva un po' di mal di testa e la bocca secca, Bastien si era buttato su di lui ed era cominciato il corpo a corpo. Alla fine delle tre lunghe settimane, la casa con l'intonaco di ghiaietto giallino, con il filo del telefono sospeso di traverso sul prato fino alla staffa tra le finestre, aveva in sé qualcosa di perfetto. Johnny aveva sentito con più impellenza di prima lo stimolo a disegnare, sedeva in fondo al giardino con carta e matita, sgomento al pensiero di dover tornare a casa. I signori Marc di per sé erano accoglienti, in qualche modo severi e permissivi insieme. Madame Marc, da cui Bastien aveva ereditato le labbra carnose e gli occhi scuri, guardava Johnny dritto in faccia ogni volta che avevano i loro scambi in francese: voleva che si intendessero. E forse aveva anche capito, da cose intraviste, frasi colte di sfuggita, l'odore di seme nella camera dei ragazzi, che stava succedendo qualcosa. Johnny però pensava di no; e se l'aveva capito, il fatto che lo guardasse così dritto negli occhi era il segno del suo *entendement* francese su tutto quanto avesse a che vedere con il sesso. La casa spoglia, con i cactus e le piante appese e il traffico incessante sul retro, tutto il giorno e gran parte della notte, era pervasa da un'atmosfera di liceità, di sperimentazione, di cose di cui ancora non era necessario parlare, né in inglese né in francese.

Nei lunghi mesi trascorsi da allora, le difficoltà di Johnny con la lettura, le liti dei genitori, l'ansia di dover ripetere l'esame di ammissione al collegio, l'imbarazzo di suo padre in merito (e ciò nonostante il suo continuo parlarne con gli altri)... tutto quanto era stato controbilanciato da una serie di ricordi che si disfacevano e ricomponevano in un teatro segreto sul limitare del sonno, su un palcoscenico che di lì a un anno avrebbe finalmente ri accolto Bastien, quando sarebbe venuto a Nuneaton per averne ancora. Di più, si sarebbe unito agli Sparsholt durante la loro settimana in Cornovaglia, con il permesso accordato dal padre di Johnny come un privilegio speciale.

Johnny era andato a prenderlo insieme al padre all'aeroporto di Birmingham, con il fiato corto come se avesse corso - molto più veloce di quanto avessero fatto nel traffico lento e congestionato della A45 - verso qualcosa di denso e ineluttabile. Arrivarono in ritardo e trovarono Bastien nella hall degli arrivi che chiacchierava con una stanga bionda in minigonna e top nero. Johnny lo vide e gli andò incontro, rallentato ora, assorto in sue ponderazioni senza parole; solo dopo una decina di secondi disse a suo padre: «Eccolo». Bastien non sembrò nemmeno accorgersi di lui, e quasi parve sorpreso di vederlo quando Johnny gli fu accanto e disse: «Ciao!» Rivolse alla ragazza ancora una battuta e un sorriso prima di girarsi e incamminarsi verso il padre di Johnny con un piccolo scatto all'insù della testa in segno di saluto. Naturalmente il ricordo risultò datato: era cresciuto di dieci centimetri rispetto all'anno prima, le labbra, il naso e la frangia erano ancora belli ma più grandi e sguaiati, e in un rapporto in qualche

modo diverso fra loro. Indossava jeans attillati del tipo che a Johnny non era permesso, una maglia da rugby a righe nere e un berretto da baseball blu che non si levò quando Johnny gli presentò il padre. Si strinsero tutti le mani, l'abbraccio e il sussurro lascivo all'orecchio, a lungo fantasticati, furono ostruiti dall'enorme valigia nera fasciata da cinte elastiche rosse. Johnny la trascinò verso l'uscita, ansimando e sorridendo con un cupo presentimento a quel peso inspiegato.

Bastien salì sulla Jensen come se fosse una vecchia auto qualsiasi. Johnny si infilò dietro e sedette a guardare atterrito il profilo perduto dell'amico: doveva esserci una componente di apprensione nella sua indifferenza, nel suo rifiuto di porsi nella posizione svantaggiata di ammirare anche una cosa soltanto. Il padre di Johnny fu amichevole e diretto, ma nemmeno lui era un gran conversatore. Ancora non sapevano come se la cavasse Bastien con l'inglese, e lui non concedeva molte opportunità per scoprirlo. Entrarono a Nuneaton per la strada più lunga, forse per evitare il traffico, ma in pratica la prima cosa che videro furono le officine, il muro di mattoni sul retro dell'edificio con la grande scritta bianca D.D. SPARSHOLT ENGINEERING, che a Johnny sembrava dominare quel lato della città e imporsi all'attenzione di chiunque arrivasse da lì. Suo padre non disse nulla e Johnny, preoccupato che Bastien se lo stesse perdendo, si sporse avanti e gli toccò una spalla: «Quelli siamo noi». Gli parve che avesse afferrato: di nuovo quel piccolo scatto all'insù della testa, quasi di interesse scettico, un'occhiata al cortile attraverso il cancello mentre passavano. Quando lasciarono Merivale Road era trascorsa solo mezz'ora da che si erano incontrati, ma appena fossero stati soli, senza più il padre di Johnny, le cose di certo sarebbero cambiate, il sorriso disarmante di Bastien sarebbe uscito allo scoperto e avrebbero ricominciato con i corpi a corpo. Girarono nel vialetto di Hornbeams, Bastien osservò i mattoncini rossi, il portico ricoperto di rampicanti, il timpano in legno e muratura, e si schiarì la gola come se stesse per dire qualcosa di difficile, sebbene poi dal tono amichevole ma distante che assunse entrando nell'ingresso sembrava che non si sentisse davvero lì. Il padre di Johnny disse «Benvenuto» e fece un sorriso piuttosto bizzarro: «Lascero che sia Jonathan a mostrarti la casa». Ma l'atteso giro, riprovato cento volte nella sua testa come se Hornbeams fosse Haddon Hall, ora parve compromesso, una lotta fra il proprio desiderio e la freddezza dell'ospite. Andarono di sopra. «Ecco, questa è la tua camera» annunciò, e sedette senza dire altro sul letto mentre Bastien lanciava uno sguardo fuori dalla finestra e poi apriva l'armadio. «Io sto subito qui a fianco.» Andarono nella stanza di Johnny che posò un braccio sulle spalle di Bastien e gli mostrò la sua biro danese con sopra il giovanotto abbronzato a cui calavano i calzoncini da bagno se la capovolgevi. Bastien la prese e la rovesciò con il labbro inferiore sporto e la restituì dicendo: «Questo ti piace». Johnny passò a illustrare alcuni dei suoi disegni attaccati con il nastro adesivo sopra il letto, e capì che anche lì avrebbe dovuto far buon viso a cattivo gioco. Avere finalmente Bastien nella sua stanza si stava rivelando profondamente diverso da come se l'era immaginato.

La madre di Johnny era via, a prendersi cura della sorella che era stata operata, perciò per quei primi tre giorni la situazione fu strana: suo padre usciva presto per andare al lavoro e Mrs Doyle veniva a fare le pulizie e preparare il pranzo. La sera Julia Palmer, la segretaria di suo padre, rientrava con lui per cenare insieme a loro. C'era la sensazione di un viavai



di madri sostitutive, come sarebbe potuto accadere se la sua vera madre fosse morta invece che andata a Londra per cinque notti. Sembrava che fosse lei la sola cosa di cui Bastien era curioso. Durante il primo giro della casa, quando erano scesi di nuovo da basso, in soggiorno aveva preso in mano la fotografia della luna di miele, quella scattata a Swanage con le strane forme grigie sulla spiaggia dietro di loro. «Era durante la guerra» disse Johnny sporgendosi avanti nel fiato di Bastien e posandogli una mano sulla spalla, calda sotto la maglia da rugby. «Quelli erano gli affari di cemento che mettevano nel caso i tedeschi invadessero. Guarda, papà ha l'uniforme della RAF: era un pilota di caccia; gli hanno dato anche la DFC.» Bastien stava sorridendo. «Sta per Distinguished Flying Cross.»

«*Elle est bandante, ta mère*» mormorò Bastien, e quando Johnny, che avrebbe fatto qualunque cosa per un segno di approvazione, sollevò incerto lo sguardo, l'altro fece un gesto con la mano libera che delineava e poi strizzava i seni di una donna. Poi diede di gomito a Johnny e si schiacciò contro di lui per posare la foto, con una momentanea esuberanza di contatto fisico che era anche un chiaro segnale di dove fosse situato ora il suo interesse.

#### 4

Al Lookout non c'era un posto dove nascondersi. Bastien aveva fatto sua la stanza dei ragazzi, e per mezz'ora interminabili anche il bagno. Johnny si era cercato degli angoli in cui ritirarsi, aveva un posto semiprivato fra la tettoia per la macchina e i bidoni dell'immondizia, dove poteva sedersi a rimuginare sugli effetti del sole e delle nuvole sul mare. Fu lì che lo trovò Norma Haxby quando arrivò il giorno dopo; «Ancora a disegnare?» chiese, e cercò di farsi mostrare il foglio. Le lasciò guardare la palma. «La forma è tutta sbagliata» gli disse.

Dentro l'abitazione non c'era molto da guardare. Era la casa delle vacanze di gente di Devizes che veniva lì varie volte durante l'anno; sopra il telefono nell'ingresso, il quadretto con la fotografia a colori della famiglia in tenuta da vela li mostrava mentre si divertivano molto più di quanto i loro ospiti attuali fossero in grado di fare, il grosso figlio adolescente sorrideva radioso con un remo in mano. L'edificio aveva solo cinque anni, e ogni cosa all'interno era robusta e di un colore primario. C'erano tre chiassosi dipinti blu e bianchi, realizzati dalla stessa mano, di barche che veleggiavano in mare, le cui vistose pecche risultavano evidenti ogni volta che spostavi lo sguardo sul soggetto reale. Le sedie e i tavoli erano moderni e semplici. C'erano tappeti a strisce colorate che scivolavano e facevano le orecchie, e lampade ricavate da bottiglie, con paralumi di giornali sovrapposti che si ripetevano, come il motivo di una tappezzeria, con titoli e angoli di fotografie per metà nascosti. Dovevi inventare tu il contenuto degli articoli. Una sera Norma, un po' brilla, inclinò la testa per guardarli. «Non c'è niente su di te, Cliff!» disse.

Gli Haxby erano spesso da loro, ma il padre di Johnny non faceva una piega, come se fosse l'effetto desiderato di un piano di cui la madre non sembrava ancora conoscere l'entità. Gli Sparsholt non venivano mai invitati

a «Greylags», la villetta che gli Haxby avevano preso poco più giù sulla collina, sebbene la madre di Johnny ogni tanto buttasse lì a Norma qualche domandina curiosa riguardo alla cucina o alla dotazione di stoviglie. Quando il padre di Johnny aveva bisogno di discutere con Clifford del progetto di Archer Square o di qualche altro argomento del genere, scendevano a piedi in uno dei bar degli alberghi. Una volta Johnny li aveva visti dalla finestra del King Mark che sorridevano di qualcosa seduti davanti alle loro pinte. Clifford e Norma avevano la città nel sangue, e anche se erano via non sembravano davvero in vacanza. Se gli Sparsholt portavano vecchi shorts e mocassini e, quando minacciava di piovere, ci infilavano sopra un impermeabile smesso, Clifford di solito indossava eleganti pantaloni di flanella grigia e sembrava pronto per presiedere da un momento all'altro una riunione della commissione edilizia; quanto a Norma, qualche bordino blu su una giacca o un completo pantalone a zampa erano la massima concessione all'ambiente balneare. Nella sua maniera dura e impeccabile era una donna attraente; e anche Clifford, con i baffi neri, la fronte ampia e corruciata e i capelli schiacciati dalla brillantina, doveva considerarsi un gran bel tipo. C'era qualcosa di istruttivo per Johnny nel vederlo di fianco a un uomo notoriamente bello come suo padre. Dopo cena, mentre tutti guardavano *Il santo* sulla tv portatile, Johnny seduto al tavolo fingeva di scarabocchiare qualcosa a caso per poterli ritrarre senza farli sentire a disagio. Disegnava suo padre quasi con timore, sapendo di dover rendere giustizia non solo ai lineamenti decisi e netti del profilo all'altro capo della stanza, ma anche a chi era: qualcosa di ben più profondo e difficile da cogliere. Naturalmente disegnava soprattutto Bastien, che voleva accendessero la tv perché si annoiava ma poi si annoiava per i programmi che capiva a stento.

Un giorno Johnny trovò in casa un libro intitolato *Paesaggi e leggende della Cornovaglia*. «Fatine del cacchio!» esclamò Clifford sporgendosi sopra la sua spalla e fiatandogli sul collo. «Ooh, non in Cornovaglia, Cliff» lo corresse Norma; non era una battuta, ma loro risero e Johnny si incupì imbarazzato, per sé stesso e ancor di più per loro. Poi lo lasciarono in pace con il libro, a combattere un minuto o due con quella piccola minorazione del piacere. Dentro c'erano delle fotografie meravigliose, realizzate con un procedimento chiamato Dufaycolour: la sabbia e le scogliere erano oro e bronzo, il mare delle insenature di un blu stravagante come - cercò il paragone - lo sciacquone nel bagno di quella casa. Era affascinato dalla magia chimica dei colori, perfino mentre cercava di capire che cosa avessero di sbagliato; be', non di sbagliato, di impreciso. Su un'ampia distesa di eriche nella Brughiera di Bodmin i viola e i marroni erano quasi fusi insieme, il pinnacolo roccioso in lontananza era grigio o verde. Fece un salto indietro tra le pagine. Il libro era stato pubblicato prima della guerra... MCMXXXVII... non aveva nemmeno trent'anni, eppure una singolare patina di romanticismo sembrava trasporre più indietro nel tempo quelle scene, catturate al mattino presto, in un pomeriggio di chiusura dei negozi, in momenti della giornata in cui non c'era in giro nessuno, con le barchette che beccheggiavano agli ormeggi e nemmeno una macchina o una corriera sui nastri rosa e fulvi delle strade.

Sulla facciata a fronte correva sempre il testo, che lui a volte guardava nel suo modo astratto di recepire una pagina, con la coda dell'occhio: gli occasionali comignoli che scendevano dritti fra le parole, per righe e righe, o

si arrampicavano su per un lungo paragrafo come canne fumarie piene di gomiti; gli strani capannelli accidentali di ascendenti, discendenti e virgolette che formavano piccole immagini astratte di fiocchi, bocche, anemoni di mare, e il vizio dispettoso di certe maiuscole di suggerire e poi nascondere il suo nome: gli succedeva di continuo con il giornale - July Sales, Junior Sports - di colpo era famoso e poi no, e sembrava annidarsi anche lì nel tessuto della Cornovaglia, con la sua sfilza di santi inconsueti, St Just, St Piran, St Pinnock.

Il giovedì gli Sparsholt fecero una scappata per i fatti loro al castello di Pendennis, proprio come desiderava Johnny, e più tardi pranzarono a Falmouth; Bastien chiese un sorso della birra e lime di sua madre, e poi un altro, finché suo padre non gli ordinò mezza pinta per chiudergli il becco. Dopo Bastien si addormentò sul sedile posteriore della Jensen mentre Johnny guardava fuori dal piccolo finestrino e i suoi giravano circospetti intorno a un argomento che Johnny nemmeno si era accorto avessero iniziato a discutere. «Be', trovo che lui non sia molto gentile con Norma», «Lei ha sempre dei bei vestiti, no?», «I vestiti non sono tutto», e posò la mano come sovrappensiero sul ginocchio del marito; lui guardò nello specchietto. «Di sicuro non è uno galante con le donne» disse sua madre. «No, però è a posto. Ha del cervello.» Lei disse: «Ha il buonsenso di avere un'alta opinione di mio marito, in effetti», e gli accarezzò un po' goffamente il ginocchio prima di ritirare la mano. E poi arrivò il cartello: «Treterrian. Chiesa del XIV sec.»: era riprodotta in marrone e oro nel libro di Johnny.

«Guarda papà!» esclamò, e suo padre fu stranamente disponibile: in fin dei conti erano usciti a divertirsi per i fatti loro. Frenò di colpo e imboccò la svolta. Salirono e poi discesero lungo una serie di viottoli, e sebbene l'indicazione fosse di tre miglia dalla strada principale sembrò, come disse sua madre, «psicologicamente molto più lontano». «Aspetta che ora tiro fuori la mia cartina psicologica» replicò suo padre frenando di nuovo ed entrando velocissimo in retromarcia in una piazzola per lasciar passare un furgone. Johnny era entusiasta ma teso: stavano esaudendo un suo desiderio, ed era sua responsabilità che ne valesse la pena. «Eccola là!» disse. Un momento dopo oltrepassavano il cancello del sagrato, ma non c'era posto per parcheggiare. «La metto lì nel campo» disse suo padre creando un ulteriore motivo di preoccupazione; infilò un altro cancello e si fermò nella sterpaglia. «Tanto restiamo solo un momento.» Appena i ragazzi furono fatti scendere, Johnny partì davanti a tutti con la strana consapevolezza di mostrare visibilmente quel che stava provando, l'attrazione - un fascino mescolato a soggezione - per un vecchio edificio. Doveva piacergli per forza, e se gli altri non l'avessero apprezzato doveva piacergli ancora di più.

Nel cimitero della chiesa c'erano file di lapidi di ardesia non più spesse di tre o quattro centimetri, con grassi licheni arancioni che si allargavano sulle iscrizioni. A sua madre piaceva sempre leggere le tombe, e si misero a decifrarne le lettere insieme, condividendo per una volta il problema. Lui a leggere era una frana, però gli piacevano i caratteri: a scuola nell'ultimo trimestre avevano ricopiato gli epitaffi nel cimitero dell'abbazia e seguito i cambiamenti degli stili nel tempo. Qui ogni frase era realizzata con un carattere diverso, incisa nella dura superficie grigia ed espansa a riempire

lo spazio circostante con dei ghirigori. Le tombe di epoca tarda erano più pesanti e, come disse sua madre, «più sermoneggianti». Suo padre venne a mettersi dietro di loro: «'Cagione di grande rammarico per la sua famiglia': che espressione poco felice!» Rise, e rise anche Johnny, con la sgradevole sensazione di non aver colto un'ulteriore allusione.

Sollevò il saliscendi e lo trattenne un istante con il fiato sospeso alla prospettiva immediata dello spazio ignoto che lo aspettava al di là. La chiesa in cui entrarono scendendo qualche gradino era semplice ma ben tenuta; non per nulla arrivavano fin lì molti villeggianti alla ricerca di luoghi da visitare nell'entroterra, lontano dalle spiagge. C'erano cartelli di benvenuto, fiori a sufficienza per un matrimonio e una massiccia cassetta per le offerte ricavata da un baule con i rinforzi di ferro. Con le braccia e le gambe scoperte, però, faceva freddo: i vecchi muri erano spessi e le finestre della navata piccole e oscurate da vetri vittoriani. Johnny capì all'istante che l'elemento caratterizzante della chiesa erano i transetti, con le finestre alte e luminose e le molte targhe di marmo alle pareti, ciascuna con il suo bravo ghirigoro. Nella navata buia si allungava la luce proveniente dal transetto sud: l'alto pulpito risplendeva con i suoi scabri pannelli di quercia e i candelieri di ottone, i numeri degli inni spiccavano vividi sulla tavola poco più in alto. Suo padre li studiò un istante, abbassò lo sguardo sul pavimento e comunicò il massimo comun divisore. Johnny avrebbe voluto sedersi a disegnare, ma sapeva che avrebbe solo sfidato la pazienza del padre: era fuori discussione. Sua madre girava intorno con il sorriso distante di chi ha rinunciato all'interesse per le anticaglie. Suo padre dentro una chiesa non era a suo agio: prendeva l'edificio per un problema, come i numeri degli inni. «La cosa più sensata da fare» disse «sarebbe chiudere quei due pezzi laterali.»

«I transetti, papà.»

«Tanto è probabile che nemmeno li usino mai. Sai che risparmio di riscaldamento?»

Johnny li richiamò indietro per mettere la firma nel registro dei visitatori. Suo padre mise come sempre «D.D. Sparsholt» e lo sottolineò, sua madre scrisse «Constance Sparsholt», ma il cognome in qualche modo le venne rimpicciolito, e Johnny appose la firma su cui si era esercitato a scuola tutto l'ultimo trimestre, con la lineetta della t finale che proseguiva e svirgolava in basso e tornava su a cullare le due parole in un'elegante curva. Era capace di disegnare archi e cerchi quasi perfetti a mano libera, ma nell'ultima risalita la biro smise di scrivere e lui dovette tornarci sopra con piccoli tratti che rovinarono la linea. Forse per ragioni diverse, nessuno della famiglia Sparsholt scrisse un commento nell'apposita colonna. Appena tornati fuori nel sole, Johnny corse indietro ad aggiungere «DFC» a fianco del nome del padre, poi prima di chiudere la porta guardò un'ultima volta la grandiosa trave di luce obliqua che attraversava la navata per fissarla nella mente per sempre. «E Bastion dov'è finito?» chiese suo padre, come al solito refrattario al francese. L'avevano lasciato seduto al sole, ma ora non c'era traccia di lui nel sagrato colmo di luce che degradava piano verso la strada.

«Magari è andato sul retro» disse Johnny.

«Coraggio, corri a cercarlo» lo spronò il padre.

«Potremmo essere costretti ad abbandonarlo» scherzò la madre.

«Non voglio perdere altro tempo in questo posto.»

Johnny tornò indietro sul vialetto e tagliò nell'erba fra le alte lapidi di

ardesia. Con una frase come quella suo padre mozzava alla radice tutto il piacere che gli aveva inaspettatamente concesso. Johnny diede uno sguardo alle iscrizioni fantasiose, all'accozzaglia circense di caratteri: mai che gli lasciassero il tempo di guardare per bene le cose che gli piacevano. Mai. Girò intorno al lato ovest della chiesa e si ritrovò in fondo al cimitero, la parte in ombra e trascurata: c'erano un cumulo di erbacce tagliate, il brutto oggetto della sagrestia e una botte per l'acqua piovana. Doveva fare un goccio, e guardandosi bene intorno si diresse nell'angolo dove un pluviale che scendeva dal tetto si gettava dentro un canale di scolo. Non aveva ancora finito che sentì delle voci e dovette affrettarsi a concludere. Arrivavano da dietro il lato est della chiesa; Bastien, di sicuro, e altre persone inglesi. Johnny li trovò, erano una coppia di mezza età con la figlia adolescente che indossava una gonna sopra il costume da bagno. I capelli biondi che le scendevano sulle spalle avevano delle ciocche più scure e compatte dove non si erano ancora asciugati del tutto dalla spiaggia. Aveva tutta l'aria di essere affascinata da Bastien - Johnny lo capì al volo - e incapace di rispondere alla situazione per la presenza ingombrante dei genitori, anche se forse non le rincresceva troppo che ci fossero.

«Ti piace qui da noi?» chiese il padre.

«È molto bello.»

La madre disse: «Lo troverai abbastanza simile alla Normandia, immagino».

«Oh, qui è più bello» disse Bastien, e sorrise sfacciatamente alla ragazza: il sorriso egocentrico del seduttore, che riempì Johnny di disprezzo e invidia. Bastien se ne stava di fronte a loro con le mani intrecciate davanti a sé, come un bambino a cui scappa la pipì, sebbene l'ovvia ragione per cui le teneva a quel modo fosse un'altra.

«Be', non vogliamo rubarti oltre ai tuoi amici!» disse la madre. Bastien tornò alla macchina, indeciso se essere di cattivo umore o trionfante.

«Eccolo!» annunciò Johnny. Mentre si infilava dopo di lui nel sedile posteriore, Bastien gli strusciò contro. Il padre di Johnny avviò la macchina e Bastien disse piano a Johnny, senza guardarlo: «Amico mio, ora capisci perché Dio ha creato la donna».

«A quanto pare la chiesa l'ha ispirato» disse suo padre, e si voltò con la lingua tra le labbra per uscire in retromarcia dal cancello. Il suo umore era cambiato: i dieci minuti fuori programma alla Treterrian lo avevano colmato di un'urgenza strana ma familiare, come se dovesse recuperare il tempo perso. «Possiamo tornare anche da questa parte» disse imboccando la strada che proseguiva oltre la chiesa e neanche un miglio più avanti sembrava salire: una linea grigia in cima al pendio della brughiera. Poi scesero ripidi fino a un incrocio con una fattoria e un torrente stretto e impetuoso sotto a un ponte. L'istinto di Johnny era di girare a destra e puntare a est verso la strada principale che avevano lasciato. Suo padre, dopo un secondo di esitazione, tirò dritto. Ma la strada davanti a loro la pensava diversamente e li rallentò con una serie di curve a gomito che dopo cinque minuti si trasformarono in una salita bella costante verso ovest. «Prima o poi incontriamo la strada per Truro» affermò suo padre.

«Tuo padre non si perde mai» disse sua madre con più sicurezza di quanto Johnny avrebbe azzardato.

Dieci minuti dopo raggiunsero la strada principale, e sulla distesa sgombra la Jansen si fece valere con un'impetuosa rimonta delle marce («Ci

risiamo» disse la madre di Johnny), su per la prima china lunga, superando un camion, due macchine, rientrando stretta, un secondo camion, finché al di là della cresta rallentò rapida con tre scalate ruggenti a prendere il suo dolente, ignominioso posto di ultimo veicolo in una coda che si allungava fino a sparire dietro una curva. Mezzo minuto dopo il secondo camion si fermò due spanne dietro di loro con un grande starnuto dei freni, e non furono più gli ultimi.

Alle code in quella vacanza ci avevano fatto l'abitudine: nel viaggio da Nuneaton erano stati fermi un'ora, con il padre di Johnny che scherzava, ma fremeva d'impazienza. Alcune di quelle vecchie bagnarole non avevano nemmeno il cambio sincronizzato: le vedevi scivolare indietro nel panico al cambio di marcia su una salita del venticinque per cento; e di tanto in tanto ecco l'immensa coda di macchine luccicanti, giù per una collina e su per quella successiva, tutte dietro a una Morris Minor impiantata e avvolta dal fumo che secondo suo padre avrebbero dovuto mandare allo sfasciacarrozze da almeno dieci anni. In tempo di pace, lo sfasciacarrozze era l'arma suprema del suo arsenale. Aspettarono guardando delle mucche dietro una siepe, respirando l'aria mite attraverso i finestrini aperti; poi andarono avanti un pezzetto, misero persino la seconda, prima di rallentare e fermarsi di nuovo. Poco più avanti sembrava che sulla destra ci fosse un viottolo. Il padre di Johnny guardò concentrato lo stradario per qualche istante, lo richiuse e risalendo con un improvviso scatto maestoso la corsia opposta imboccò la svolta: una stradetta selvaggia che portava a un paesino in cima a un colle e proseguiva ripida in discesa per la successiva località dal nome strano. Grazie ai riflessi da aviatore di suo padre, quel che accadde non fu nemmeno alla lontana un incidente, ma nel viottolo bordato di siepi, con le sue inclinazioni mozzafiato e le curve brusche e solo rare possibilità di sorpasso, dovevi essere rapido e agile come lui per evitare l'occasionale gitante babbeo con il suo macinino anteguerra. E così a un certo punto - fu solo un tac ma lo sentirono tutti - si sfiorarono con un'Austin Cambridge guidata da un anziano mingherlino che, non avendo l'istinto di David Sparsholt per le distanze e i tempi, era venuto avanti dritto. Le due mogli restarono in macchina mentre gli uomini si radunarono intorno alla pinna blu sul lato destro: il padre di Johnny freddo e pratico, Johnny a ripetere scherzando che non c'era nemmeno un graffio ma leggermente spaventato, e Bastien che scuoteva la testa da un lato all'altro come a dire che in fondo il vecchio non aveva tutti i torti. Quello davvero spaventato ovviamente era l'anziano, che non sembrava avere il pieno controllo dei nervi. «Playboy del cavolo» disse. «Lei e anche i suoi figli.» Una frase di cui, risaliti in macchina, risero più di quanto fosse ragionevole.

Il giorno seguente gli Haxby, che erano saliti a prendere il tè, si fermarono anche per un drink e continuarono a ravvivare allegri la conversazione ogniqualvolta gli Sparsholt la lasciavano languire. «Devo anche preparargli la cena?» chiese sua madre quando Johnny la raggiunse in cucina. Gli passò una mano fra i capelli e lo tirò a sé sovrappensiero, mentre decideva.

«Nessuno ti obbliga, mamma.» Alle sette e mezza c'era *Take It or Leave It*, che lei cercava sempre di vedere. Johnny tornò in soggiorno, fece un giro a rabboccare i bicchieri con il gin in una mano e l'acqua tonica nell'altra e accese il televisore. Clifford uscì con il suo drink nell'ingresso e chiuse la porta; un minuto dopo lo sentirono parlare al telefono. Al Lookout c'era una tv portatile, nuova di zecca, ma nonostante una lunga antenna con la punta rossa la ricezione era cattiva. I problemi di immagine e audio avrebbero reso più difficile convincere gli ospiti a seguire un programma che non conoscevano; però sua madre non si scusò né spiegò nulla riguardo a Robert Robinson e al resto. Johnny cercò di rendersi utile, ma toccare l'antenna o persino stare vicino all'apparecchio influiva sull'immagine, e appena tornavi a sederti la faccia sullo schermo si deformava in zigzag laterali o mulinava meccanicamente verso il basso a intervalli regolari. «Non ti resta che rimanere lì in piedi» disse Norma accendendo una sigaretta.

Johnny andò a sedersi sul pavimento, appoggiato al ginocchio di sua madre: guardava sempre quel programma insieme a lei. Dal momento che al padre non interessava o a quell'ora non era ancora a casa, lei in sua assenza faceva sfoggio del proprio amore per i libri con il figlio; a Johnny piaceva il rituale delle domande lette da un attore accomodato su una poltrona e dei gridolini di lei che, senza distogliere gli occhi dallo schermo, alzava una mano come per trattenerlo dal pronunciare la risposta. Spesso sua madre ci azzeccava, oppure si scopriva che aveva scartato la risposta giusta lungo il percorso verso quella sbagliata. Mentre iniziava la sigla, il padre di Johnny si alzò a chiudere le tende perché il sole basso disturbava la visione; nel tirarle si infilò dietro e uscì in giardino dalla portafinestra. «Cielo, questo non lo guardo mai» disse Norma quando finì la sigla e i quattro concorrenti apparvero come sbucando dalle profondità di un bar pieno di fumo. Presentati uno a uno, guardarono a turno nella telecamera offrendo dopo una strana pausa un garbato «Buonasera». «Oh, buonissima sera a te!» disse Norma, e scrollò la testa. Quella settimana c'era John Betjeman, che ne sapeva a bizzeffe ed era il preferito di Johnny, e il tizio di Cambridge che si chiamava John Gross e approfittava anche delle rare occasioni in cui non conosceva la risposta per offrire brillanti dimostrazioni della sua cultura. L'altra squadra era composta da un uomo e una donna mai visti prima. Bastien disse: «Mi scusi, Madame, ehm... ho fame» tenendosi la pancia e scuotendo la testa, ma aveva scelto il momento sbagliato e dovette rimettersi a sedere. «Mangiati un Twiglet» disse Norma indicando perentoria la ciotola.

L'attore lesse il primo stralcio. «Ah» disse la madre di Johnny, «ah...»

«Che hai, Connie?» chiese Norma come temendo che non si sentisse bene.

«Ah!» ripeté lei.

L'uomo che si chiamava Freddie qualcosa e indossava un papillon, tentò: «Carlyle?»

«No...» rispose Robert Robinson «non è Carlyle. Elizabeth Jane Howard?»

«Per caso George Eliot?» chiese la concorrente.

«È George Eliot, mamma!» esclamò Johnny.

«Mi dispiace, non è nemmeno George Eliot.»

«No...» disse sua madre.

Quando passarono all'altra squadra, fu evidente che John Gross la sapeva, ma lasciò prima tentare il vecchio Betjeman. «A me ricorda moltissimo Ruskin» disse.

«Sì, sì, *Præterita*» disse John Gross quasi applaudendo.

Mentre veniva letto il passo successivo ci fu il trambusto di Clifford che finiva la telefonata e rientrava. «Non preoccuparti, non ti stai perdendo niente» lo accolse Norma.

«È Freddie Green» disse la madre di Johnny. «David l'ha conosciuto a Oxford.»

Norma sembrava assorta nella trasmissione, ma un momento dopo disse: «Non ci credo che è stato a Oxford».

«Oh, sì invece» disse sua madre facendo una voce buffa, «ha studiato nell'empireo, non lo sapevi?»

«Ah, credevo parlassi dell'università.»

«Sto facendo la sciocca» ammise sua madre. «Però ci è andato veramente per qualche mese, prima di entrare nell'esercito.»

«Sul serio?» chiese Clifford, e sembrò piuttosto colpito dalla notizia.

«Molto bene, Freddie» disse Robert Robinson.

«Lo sapevo anch'io!» esclamò la madre di Johnny.

«Be', io Victor Dax l'ho conosciuto di persona» si vantò Freddie Green tra gli sbuffi di sigaretta di Elizabeth Jane Howard che gli arrivavano accanto. «Anche lei, mi sembra, John.»

«Una figura curiosa, e uno scrittore affascinante» confermò Betjeman. «Gli studenti lo adoravano, quando ero a Oxford negli anni Venti.»

«Per palati raffinati, mi sta dicendo, John Betjeman?» chiese Robert Robinson.

«Sembrava raffinato, ma non sono certo che lo fosse davvero.»

«La sua opinione, John Gross?»

«Mi sorprenderebbe se qualcuno lo leggesse ancora; però sì» sorrise come per farsi perdonare, «da giovane ho letto tutti i suoi romanzi.»

«C'era una commedia piuttosto buona, o almeno sembrava buona all'epoca, basata su uno dei suoi libri» ricordò Betjeman. «*L'impresa del cuore*. Con Celia Johnson.»

«Vero» confermò John Gross. «Naturalmente hanno cambiato il finale.»

«Purtroppo dobbiamo fermarci qui. Il nostro prossimo brano...»

«Che razza di buffone» disse Clifford.

«Di chi parli, Cliff?» volle sapere Norma pronta a dargli ragione.

«Quel Betjeman del cacchio...»

«A me piace» disse Johnny.

«Una volta adoravo i libri di A.V. Dax» confessò sua madre, rivolta a nessuno in particolare. L'attore aveva iniziato a leggere un altro brano quando il padre di Johnny rientrò dal giardino.

«E così conoscevi quel tizio, David?» disse Norma; Johnny avrebbe voluto che se ne stesse un po' zitta.

«Di chi parlate?» Si sporse verso il piccolo schermo come se ritenesse la cosa improbabile, e impiegò qualche secondo per riconoscerlo. «Oh, santo cielo, è il vecchio Freddie Green, vero?» Si avvicinò di più e l'immagine si spostò di lato come una maglia di lana tirata, finché lui tornò un passo indietro. «Eravamo nello stesso college. Era un bel po' più vecchio di me.»

«Dimostra almeno vent'anni di più!» esclamò Norma guardandosi intorno in cerca di consenso.

«Senti un po', David» disse Clifford, «non è che il tuo amico Freddie era un po' una mezza zia?»

Suo padre si affrettò a ridere, ma in lui c'era un'ombra di irritazione



mentre andava un istante in cucina. «Aveva un gran pezzo di ragazza, Cliff» rispose tornando, «te lo dico io.»

«Eppure sembra una zia» disse Clifford.

«L'ha conosciuto anche Con, sai?»

«Davvero, mamma?» chiese Johnny.

«Non dirmi che sei andata a Oxford pure tu» sbottò Norma come se lo scherzo non fosse più divertente.

«Non proprio, non all'università.»

«Lo sapete che mia moglie era una spia, vero?» chiese suo padre.

«Non ci credo... Con?» si stupì Norma.

«Be', non esattamente» disse sua madre, anche se non sembrava che l'idea le spiacesse. «Però battevo a macchina per le spie.»

«Ah sì?»

«Dattilografa e archiviatrice.»

«Ne avrai viste di belle.»

«Sai... abbiamo firmato una dichiarazione di riservatezza» disse sua madre con gli occhi rivolti allo schermo.

«Non le caverete una parola» li avvertì suo padre. «Non ci sono mai riuscito nemmeno io.»

«So tenere un segreto, se devo.»

«Ah, questo anch'io» disse Norma, e guardò intorno indispettita in cerca del suo cardigan.

Al termine della cena, tranne Johnny, erano tutti ubriachi. A quanto pareva, sua madre aveva bevuto abbastanza da superare il disappunto per aver dovuto preparare da mangiare per tutti. Bastien aveva rimediato un bicchiere di vino rosso e quando Norma gli aveva chiesto di riempirle il calice se l'era di nuovo rabboccato. Poi il padre di Johnny aveva tirato fuori una bottiglia di brandy. Johnny aiutò a sgomberare i piattini da dolce e li portò in cucina. Nell'altra stanza qualcuno riaccese la tv. «Alzate un po'» disse Norma, «questo mi piace.» Mentre ripassava per il soggiorno Johnny sentì e vide con un'improvvisa palpitazione che c'era Tom Jones: sorrideva e ciondolava la testa; quando partì la musica i fianchi, le ginocchia e le spalle si misero in moto come pistoncini oliati, una fibbia gigante da cowboy sui pantaloni neri attillati coronava il celebre, innominabile rigonfiamento che l'inquadratura rendeva difficile vedere nel dettaglio. I primi tre bottoni della camicia erano slacciati, e quando si mise a ballare una croce gli luccicò nel pelo nero sul petto. Stava cantando *It's Not Unusual* e intanto ancheggiava e si dimenava mentre le ragazze del pubblico strillavano e se lo mangiavano con gli occhi; Johnny conosceva le parole a memoria: le sentiva scivolare come mani intorno a Bastien, e un pochino anche intorno a Tom Jones. Ai suoi colpi di bacino arrossì e distolse inespressivo lo sguardo. Clifford sedeva sporto avanti e fissava beffardo il piccolo schermo. «Ah, ecco cosa piace alle signore...!» disse, e buttò giù il resto del brandy.

Johnny portò in cucina i bicchieri da vino e il piatto dei formaggi coperto di briciole, rimpiangendo ogni secondo della canzone che si stava perdendo. Quando rientrò vide il padre invitare Norma a ballare con un piccolo inchino fintamente serio. «Oh, David» accettò lei, «mio marito ti verrà a cercare.» Ma Clifford si limitò a schioccare la lingua come se avesse cose più importanti di cui occuparsi. Lei guardava in basso per controllare i passi.

«Cliff non mi porta mai a ballare.» Gli appoggiò una mano sul braccio, come dovevano averle insegnato, mentre l'altra restò quasi fagocitata dalla sinistra di lui. Aggirarono veloci un capo del tavolo da pranzo e uscirono sul rettangolo illuminato del patio, dove lui la manovrò con abilità da pilota fra le sedie bianche.

«Eh, David è un bravo ballerino» disse Connie piuttosto seccata; aveva l'aria delusa. Era implicito che a quel punto Clifford la invitasse a ballare, ma scambiandosi un sorrisetto freddo convennero di evitare. La canzone finì tra gli applausi dello studio, Tom Jones attaccò *What's New, Pussycat?* e al primo verso le ragazze si misero a strillare, fuori di sé. Fu allora che Bastien avanzò ancheggiante, con le mani sollevate in avanti, scherzando ma neanche tanto. Si fermò alla sedia di Connie.

«A voi va ballare?» chiese con un gran sorriso sfacciato.

«No, piccolo mascalzone» disse Connie. Per non dare a vedere che ci era rimasto male, Bastien continuò a sorridere e dimenarsi intorno alla sedia, con i calzoncini stretti sulle cosce quasi come quelli di Tom Jones. «Ma sì, che sarà mai» sbottò lei, si alzò e si dispose di fronte a Bastien. «Non troppo vicino, però!» lo avvertì mentre lui le faceva passare la mano intorno alla vita e Johnny raggiungeva Clifford all'altro capo del divano, ciascuno con il proprio sorriso a fior di labbra.

## 6

La Jensen avanzò piano scricchiolando sul pietrisco scabro del vialetto: il bello di quella lentezza era la velocità che conteneva in potenza. Al cancello gli stop si accesero per due secondi e poi, con una sterzata così rapida da far schizzare sulla strada un piccolo spruzzo di pietre, l'auto scomparve con un rombo su per la collina a sinistra. Si sentirono ancora tre ruggiti rochi al salire delle marce, ma al quarto cambio il rumore si perse nella scarpata. Erano andati. Il sole di metà mattina picchiava sul prato; per un momento ci fu un silenzio perfetto, finché una brezza marina scosse il ginerio e aprì il *Daily Mail* sul tavolo del patio.

«E così eccoci sole!» disse Connie. Nel sollievo generale c'era un piccolo motivo di preoccupazione difficile da situare: forse per quel che avrebbero potuto raccontare al ritorno dei due uomini.

Norma tornò a sedersi al tavolo e accese una sigaretta. «Che cosa vogliamo fare?»

«Andiamo in spiaggia, mamma» propose Johnny.

Norma soffiò piano un filo di fumo. «Mah, in spiaggia. Non so» disse, nonostante fosse sempre disponibile a farsi convincere da qualunque proposta. Le giornate erano disseminate di continue riconferme della sua abilità a cedere. Indossava i pantaloni bianchi a zampa di elefante e il cappello di paglia floscio con il nastro blu. «Guardami!» esclamò.

«Mamma, siamo qui da quattro giorni e ancora non siamo andati in spiaggia una volta» – una scena su cui Johnny aveva fantasticato a lungo. «Anche Bastien si è lamentato.»

«Be', se Bastien ci tiene tanto...» Fece una risata stanca nel considerare a che punto era arrivata la situazione. «Allora vai a prendere gli zùlù.»

Norma la guardò stupita, ignara di che cosa fossero gli zulù, e Johnny disse: «Ci penso io!»

«A te non spiace, vero Norma? E già che ci sei vedi un po' se Bastien si è alzato...» In quell'istante lui arrivò ciabattando nelle sue infradito, strizzò gli occhi uscendo dalla portafinestra, con la voce ancora roca di sonno e, a quanto sembrava, una piccola preoccupazione tutta sua.

«I mariti sono via?» Sorrise e distese le mani verso le donne con un gesto di sonnacchiosa cavalleria, come se si facesse carico di un doppio dovere in assenza dei consorti.

«Sì, siamo solo noi» disse Johnny.

«E loro dove sono?» chiese Bastien.

Le donne non raccolsero la domanda, ma Johnny spiegò: «Sono andati a Truro con la Jensen. Truro...» e pensò che forse non avrebbe dovuto ripeterlo «è la capitale della Cornovaglia, te l'ho spiegato: è dove c'è il duomo».

«Credo che Cliff avesse solo voglia di fare un giro sulla macchina di David» disse Norma.

Connie fece una secca risata a quell'idea infantile. «La macchina non c'entra, Norma.» E poi aggiunse un'informazione da adulti: «Si vedono a pranzo con Leslie Stevens».

«Ah, Leslie Stevens, be'...» disse Norma.

«Già, stanno tramando qualcosa.»

«Andiamo in spiaggia» annunciò Johnny posando una mano sulla spalla robusta di Bastien.

«C'è del caffè?» domandò l'amico, ignorandolo per rivolgere uno sguardo seduttore verso sua madre.

«Te lo preparo» sospirò lei. «Ma tra dieci minuti si parte.» Usciti dalla sua bocca, ordini come quello erano meravigliosamente privi di autorità. Norma dovette scendere barcollando fino a Greylags per cambiarsi e prendere il costume da bagno; con qualche blandizia Bastien riuscì a farsi servire anche uova e pancetta, quindi si chiuse in bagno per un quarto d'ora. Era quasi ora di pranzo quando si avviarono giù per la collina, attraversarono lo stradone e procedettero cauti scendendo i budelli e le ripide rampe di scale fra i cottage fino al lungomare con il suo salto da capogiro. Da lì un'altra scala di semplici blocchi di pietra sporgeva dal muraglione, e aggrappandosi a una corda logora fissata tra anelli si calava nel lucente mondo infero della spiaggia.

La scelta del punto dove stendere gli asciugamani fu il risultato di una disputa fra piccoli calcoli diversi. Tra costoni diagonali di scogli esposti dalla bassa marea c'erano delle fasce di sabbia fine; alcune erano più lontane dal grande tubo di scolo e dalla cascatella viscida che attraversava la spiaggia fino al mare, ma per i gusti della madre di Johnny risultavano troppo vicine a una famiglia rumorosa con radiolina e cane molesto e un figlio o genero biondo e abbronzato in costume verde che aveva attratto Johnny da quella parte. Più in là, ma attaccate alle rocce in cima alla spiaggia, c'erano una donna e le sue due figlie, e Bastien, che si sentiva ancora nella parte del maschio più anziano, puntò con sicurezza verso di loro. Norma, da vera signora, restò in paziente attesa che venisse presa una decisione. Johnny guardò il biondo scendere tranquillo verso l'acqua e con un movimento

rapido buttarsi avanti in un indolente stile libero. Priva di uomini, Connie sembrava più aperta del solito alle lusinghe dell'esser senza piani, e quasi senza volontà. Un momento dopo si sistemarono in un posto pochi metri sopra la linea di marea, dove la sabbia era liscia e calda davanti a loro ma ancora umida se la grattavi con le dita dei piedi.

Posarono e vuotarono i due canestri portati da Johnny e da sua madre: asciugamani e crema solare, un libro, la limonata, gli indumenti da bagno da cui spuntavano fodere e spalline ripiegate. «Vuole uno zulu, Mrs Hardy?» chiese Johnny.

«Per ora sto un po' qui seduta, grazie» disse Norma.

«Bas?»

Bastien glielo tolse dalle mani con un sorrisetto. Nessuno sapeva perché li chiamassero così, doveva esserci qualche oscuro nesso con il film che Johnny aveva visto tre volte al Ritz. Gli zulu di Mrs Sparsholt erano molto pudichi, vecchi asciugamani cuciti insieme che si infilavano dalla testa come un poncho. Sotto potevi infilare o togliere il costume sulla spiaggia; e asciugarti e scaldarti dopo il bagno. Bastien lo srotolò e lo allungò sotto il mento come una tonaca informe. «Cos'è questo coso del cacchio?»

«Oh santo cielo» disse Norma.

«Serve per metterti il costume, devi entrarci dentro» gli rispose Connie risoluta, «o meglio sotto.»

Bastien scosse la testa: «Non ho bisogno», e lo riarrotolò alla meglio.

«Può usare un asciugamano» disse Johnny suggerendo un'alternativa ragionevole; ma un attimo dopo Bastien aveva già tirato la camicia fuori dai jeans e se li stava sbottonando. Tutti guardarono e non guardarono. Aveva già indosso il costume a righe blu e bianche, sfilò i piedi dai jeans, li ripiegò e li ripose al sicuro nel canestro.

«Voilà, Madame!» annunciò, e si guardò soddisfatto della sua eleganza sinuosa e indecente, proprio come faceva l'anno prima sulla rovente spiaggia francese. Johnny restò senza fiato alla suggestione di calore e costrizione del costume da bagno indossato sotto i vestiti, con quel fortunato nodo al cordoncino che ora veniva riposto all'interno. Mentre si cambiava, vide sgretolarsi ogni piacere per lo zulu: la spontanea leggerezza del ragazzo francese gli fece sentire tutto il gravame della sua pudicizia britannica.

Poi fu sua madre a coprirsi con la lunga tunica di spugna. Senza guardarla direttamente, Johnny notò i piccoli movimenti indaffarati sotto le sporgenze, la intuì slacciare il reggiseno e togliersi il resto. La nudità sempre celata dei suoi genitori gli era presente come non mai proprio le volte che saltellavano e si contorcevano sotto il loro zulu. Quando la madre riemerse con il costume intero, a Johnny apparve sicura di sé ma anche a disagio, o forse il disagio che le vide era il proprio: Connie lo guardò in modo strano per un istante, si chinò a raccogliere la cuffia da bagno rossa, infilò i capelli con poche rapide mosse sotto il bordo elastico e si avviò vivace a passi pesanti verso la battigia dove l'acqua saliva e rotolava. Bastien la guardò entrare, con un istante di sbigottimento nella sua impudenza. Poi Johnny corse a raggiungerla, e l'acqua lo sorprese con una morsa gelida che lei non aveva lasciato presagire nel suo rapido tuffo e riemersione, le regolari bracciate a rana verso il largo, la testa rossa che saliva e scendeva. Lui avrebbe voluto nuotare insieme a Bastien, intrecciarsi con lui fra le onde, nell'elemento in cui gli era superiore; ma sapeva - l'aveva capito dal momento che avevano

lasciato casa - che Bastien non si sarebbe messo in quella posizione di svantaggio. Nuotò veloce verso il largo, poi si mise a fare il morto: la costa sembrava vista attraverso un periscopio, con il fondale riaffiorato delle case dipinte di bianco allineate sopra il muraglione frangiflutti. Agitò la mano come se Bastien potesse non averlo visto: «Entra!» Bastien stava ascoltando Norma, che si era tolta il cappello e doveva avergli chiesto qualcosa; lui restò a guardarla e poi, non avendo scampo, andò contro voglia ad aiutarla con lo zulu: glielo calò in testa come un telo sulla gabbia di un pappagallo. Lei riuscì a trovare il buco e protestò per i capelli. Bastien si scostò con il suo sorrisetto infastidito; mentre Johnny si rigirava e riprendeva a nuotare gli passò per la testa che probabilmente a nessuno importava granché se Norma si spogliava, comunque lo facesse.

Nuotare con sua madre era divertente, se capitavano vicini si scambiavano qualche parola, «ciao!» come amici lieti di rivedersi, ogni tanto si lanciavano senza preavviso in una breve gara, o aggiravano insieme a rana una lancia ormeggiata - *My Boy Lollipop* - o le due boe di segnalazione rosse. Johnny nuotava meglio dell'anno prima, e sua madre glielo riconobbe con una punta di freddezza nella risata. In acqua erano diversi, le abitudini quotidiane dissolte, sua madre tutta lineamenti con i capelli schiacciati dalla cuffia, e il freddo del mare impossibile da ignorare. Con lo schizzo inatteso di una piccola onda in faccia Johnny percepì una o due volte lo sguardo di sua madre, abituata a lui ma non più del tutto sicura di quel che stava vedendo. Era contento che suo padre non ci fosse, eppure gli sarebbe piaciuto che potesse vederlo lì appeso un momento alla barra che sporgeva dalla falchetta della lancia, con una nuova, serena consapevolezza della propria forza. «Oh, se ne va» disse sua madre, e Johnny si girò quasi riluttante a guardare la riva, ora più lontana, con la chiesa e gli alberi che spuntavano sopra i tetti del paese. Bastien, a un centinaio di metri da Norma, camminava piano verso la punta di scogli che affioravano con la bassa marea e conducevano a Crab Beach.

Quando uscirono e corsero su per la spiaggia per andare ad asciugarsi gocciolanti davanti a Norma, l'indescrivibile consapevolezza del mutamento di Johnny, della sua screanzata crescita, parve dileguare da entrambi mentre su di loro correva la brezza e il vigore del sole scacciava il freddo del mare. Ormai era alto quasi quanto sua madre, tempo un anno e lei avrebbe dovuto guardarlo dal basso come faceva con il marito. Connie aveva gambe robuste, le caviglie graffiate dai sandali, i grandi seni schiacciati in alto dal costume nero e il décolleté coperto di pelle d'oca sotto le goccioline d'acqua. Johnny sapeva che aveva quarantaquattro anni, un'età di cui non si parlava, lontana nella densa, intricata stasi della vita adulta, di cui lui comprendeva ancora a stento il linguaggio sebbene stesse imparando a cogliervi sfumature nuove: durezza e silenzi eloquenti.

Seguire Bastien a Crab Beach non aveva senso, la voce che ci fossero donne in topless... Johnny sperava che non fosse vero, però gli faceva male pensarla là con loro mentre lui era rimasto indietro con la madre e l'amica. Si accovacciò di fianco a lei per farsi spalmare la crema solare sulla schiena, e percepì che un'altra volta considerava, non vista, la nuova taglia del figlio. Pensò a quanto fosse cambiato in un anno Bastien, i peli sulle gambe, l'ombra sul labbro superiore e sul mento, e a come il mese prossimo,

partendo per il collegio, lui stesso avrebbe sorpreso sua madre ogni volta che fosse tornato a casa. «Non allontanarti troppo» gli disse lei quando si incamminò senza nemmeno sapere dove andare. Sua madre e Norma si distesero senza dire nulla; Johnny andò dove non potevano vederlo, oltre la famiglia con il cane e il paravento di tela a righe; il giovane si stava cambiando ma lui arrivò un attimo troppo tardi, mentre già tirava su le mutande con uno schiocco dell'elastico e si metteva a strizzare l'acqua dal minuscolo costume verde. Johnny poteva farsi assorbire a tal punto nel guardare da scordarsi di essere visto e guardato a sua volta. «Tutto bene?» gli chiese il giovane; Johnny si sentì stringere da una morsa di vergogna, ma l'altro era solo gentile, non sospettoso. Il cane corse incontro a Johnny, che gli grattò la testa con un'energia improvvisa e ruvida, sollevato.

Quando ripassò dietro a sua madre e a Norma, si erano messe a parlare; andò ad appollaiarsi sporto sul costone di scogli, dove piccole creature intrappolate nelle pozze algose si nascondevano dalla sua ombra. Sua madre si era portata un libro preso in biblioteca, *Il rosso e il verde*, e Norma, sentendosi esclusa, opponeva una pigra resistenza vagamente irritata cercando di fare conversazione. La cortesia di sua madre traspariva luminosa: con il libro a faccia in giù, rispondeva abbottonando una cosa di scarso interesse a un'altra, tenendo vivo il discorso. Johnny sapeva benissimo che Norma Haxby non le piaceva particolarmente, e Clifford proprio per niente; vederla chiacchierare per fare un piacere al marito era come dare una sbirciata negli ingranaggi del marchingegno matrimoniale. «Ho portato il *Mail*» disse sua madre, «se ti va», e si allungò verso il canestro; Norma si fece dare il giornale ma poi forse gli occhiali da sole le impedirono di leggerlo. Johnny si accorse che girò la testa verso di lui, probabilmente domandandosi dove fosse l'altro ragazzino. Saltellò più giù fino a un punto dove poteva disegnare sulla sabbia bagnata e compatta. Nel rumore della spiaggia e dei gabbiani le sentiva appena, si erano messe a parlare con una voce bassa da confidenze. Sua madre alzò lo sguardo al di sopra del libro: «Spero che si stiano divertendo. Bastien mi pare annoiato».

«È un'età difficile, credo. Non è così?»

«Sembra che l'unica cosa che gli interessa siano le ragazze.»

«Quanti anni ha?»

«Quindici.»

Norma fissò il mare aperto. «Ne dimostra di più, non trovi?»

«Mmm, non hai tutti i torti.»

«È carino...» disse Norma.

Sua madre passò divertita lo sguardo sulla spiaggia. «Piccolo insolente. Vorrei tanto avesse altre cose da indossare.»

«Be', immagino che i vestiti diventino piccoli in fretta, a quell'età.»

«A dire il vero non mi importa, però gli servirebbe qualcosa di più elegante per la cena al club nautico.»

«Non sono così formali, mi pare.»

«Può darsi, ma Drum ci tiene. Non ce lo porterà, con quei calzoncini.»

«Capisco...»

«È un tipo a modo, il mio Drum!»

«Ah certo, anche Cliff» disse Norma.

Johnny aveva abbozzato una faccia che sembrava quella di un bambolotto grande e sensuale, con occhi e labbra enormi: disegnare sulla sabbia era insidioso. Cancellò tutto battendo i piedi in una specie di danza e liscio la

superficie con un legno lasciato dalla marea. Poi si sdraiò sulla pancia e chiuse gli occhi. La conversazione proseguì dilatata, con sua madre che replicava paziente ogni volta che Norma la strappava al libro.

«Ti dirò, Cliff è rimasto molto sorpreso quando ha saputo che David è andato a Oxford.»

«Be', è stato solo per qualche mese.»

«E dopo non ci è voluto tornare?»

«In effetti avrebbe anche potuto, finita la guerra. Ma sai, Norma, aveva ventitré anni o giù di lì, era il più giovane comandante di squadriglia di tutti i tempi, la DFC... non riusciva proprio a immaginarsi di nuovo studente.»

«Suppongo che ne sia stata ben felice anche tu.» Il clic reiterato di un accendino e, qualche secondo dopo, fumo di sigaretta nell'ozono. «Cliff mi diceva che David la guerra se l'è goduta.»

«È vero, ci è andato a nozze. È proprio quello il fatto.»

Norma non disse nulla sulla guerra di Clifford. «Però ci avete messo un po' a decidere di metter su famiglia...»

«Forse; è che avevamo tutti e due tante di quelle energie... lo sai com'è.»

«Come no.»

«E c'era l'azienda da far partire... per cinque anni è stata al centro di tutto. E poi volevamo anche divertirci un po'.» Johnny a quel punto sentì una pausa, sua madre doveva essersi guardata intorno. «Non che non sia stato bello anche avere Jonathan... David desiderava tanto un maschio.»

«Ma davvero? E non ne avete voluti altri?»

«A me non sarebbe spiaciuto, ma lui non era granché d'accordo... che rimanga fra me e te.»

«Ma certo, figurati.» Si udirono due boccate assortite e un sospiro mentre schiacciava la sigaretta quasi intera accanto alle altre nella sabbia. «Immagino che David sia sempre occupatissimo con il lavoro, del resto. Come Cliff. A volte torna che sono già le nove passate.»

Sua madre scherzò: «Sì, ogni tanto ho il sospetto di non essere sempre al centro dei suoi pensieri».

«Ecco, appunto» disse Norma, forse senza rendersi conto di quanto suonasse irritata.

«Adesso è anche nel Consiglio. E si è accollato pure quella cosa della beneficenza per la RAF, a cui tiene tantissimo.»

«Oh, caspita.»

«Ma anche Cliff avrà un mucchio di cene e via dicendo.»

«Oh, cene, riunioni... Alle cene quando può mi ci porta - non sempre, è ovvio - e poi c'è la Loggia. Se posso lo accompagno volentieri... almeno non devo cucinare!»

Era difficile immaginare Norma ai fornelli: infilare qualche salsiccia su uno stecco doveva essere il suo massimo. Connie proseguì: «Poi Drum ha anche lo sport, certe sere, e quasi tutti i fine settimana».

«Eh già» disse Norma. Lì non poteva competere.

Johnny partì di corsa giù per la spiaggia, nel frattempo la marea era scesa ancora e il loro piccolo accampamento era rimasto dove ora nessuno avrebbe scelto di stare. Si guardò intorno mentre scorrazzava, rallentava, faceva deviazioni per aggirare gli scogli dietro cui sperava di trovare qualche ragazzo da guardare, un contorno teso, il batticuore di un istante di

nudità; passava a pochi centimetri da coppie semisvestite, nella democrazia senza confini del bagnasciuga. Quel che sperava di vedere era Bastien che tornava sugli scogli da Crab Beach, e gli diceva che non era successo niente. Saltò su un lungo gradone di cemento, una specie di marciapiede lasciato scoperto dalla marea; appena sotto l'altro capo c'era un ragazzo più o meno della sua età che giocava da solo. Johnny sollevò lo sguardo ed ecco Bastien; gli fece dei gesti con la mano e gridò, e gli parve di vedere lo scatto della testa verso l'alto, il suo cenno di saluto e rigetto. Il ragazzo in costume da bagno rosso stava scavando con una paletta nella sabbia bagnata in cerca di qualcosa, alzò gli occhi, si girò e scrutò Johnny.

«È un tuo amico, quello?»

Johnny trovò che valesse ancora la pena rispondere di sì.

«Come si chiama?»

«Bastien. È francese.»

«Davvero? Anch'io ho un amico francese» disse il ragazzo come se conoscesse le gioie e i dolori di averne uno. Fissò Bastien che si avvicinava, piccolo contro il mare, la sabbia e gli scogli, ma unico e magnetico. «Sono molto eleganti, vero?»

«Mah, direi di sì» rispose Johnny, arrossendo in maniera seccante.

Il ragazzo si arrampicò su due scogli e quando gli fu accanto lo guardò circospetto. Disse: «Tuo papà è quello con la Jensen C-V8?»

«Vuoi dire la Mark III?» chiese Johnny.

«Davvero? Non sapevo che fosse una Mark III.»

«Già» confermò Johnny. «Prima avevamo la Mark II.»

Il ragazzo lo guardò, esitò. «È fatta di fibra di vetro?»

«Sì, be'» disse Johnny, infastidito dal proprio leggero disagio. «Le portiere sono ricoperte in alluminio, ovviamente.»

«Ah, giusto...» Il ragazzo guardò le onde che si infrangevano lungo la spiaggia, assorto nella strana gravità di quei dati. «Viene da credere che con un niente vola via» tentò.

Johnny schioccò la lingua. «Non con quel motore: pesa una tonnellata.» Risentì suo padre inalberarsi di fronte all'insinuazione che la macchina fosse un peso piuma e non quel che sembrava.

«Certo» disse l'amico. «E quindi a quanto va?»

«Centotrentasei miglia all'ora, più o meno.»

Il ragazzo sembrò fare qualche suo ragionamento. «Non siete mai andati così forte, però» disse mentre Bastien era ormai arrivato, ma invece di unirsi a loro piegò più su per la spiaggia, passando oltre il punto in cui erano ancora distese la madre e le due figlie, che sembravano dormire della grossa. Il nuovo amico di Johnny restò lì a valutarlo mentre passava, poi senza dire una parola corse via dall'altra parte.

Johnny rientrò alla base da sua madre e Norma proprio mentre arrivava bel bello anche Bastien. Fece un cenno rivolto a tutti - questa volta più gentile - scalcìo dai piedi le infradito e si buttò sull'asciugamano che aveva lasciato un'ora prima, e adesso aveva gli angoli arricciati dal vento e i bordi cosparsi di sabbia. Norma lo guardò da sotto l'ampia tesa del cappello. «E allora dove sei stato, giovanotto?»

Lui rotolò su un fianco e la guardò, aveva la sabbia attaccata al sedere, i capelli duri e appiccicati dal mare e dal vento. Rispose con un tono un po' sbarazzino, a confronto di quello noioso e adulto di lei: «Ho camminato, sulla costa».



«Sei andato lontano?» chiese Johnny affabile, pronto a prendere le sue parti ma anche in apprensione per quello che immaginava potesse aver combinato, adesso che lo rivedeva lì disteso in tutto il suo glorioso potenziale.

«Non tanto lontano» rispose Bastien. «No, è stato bene.» E quando Norma si voltò a cercare la borsa lui fece l'occhiolino a Johnny; Johnny restò senza fiato e distolse lo sguardo trafitto da un pensiero, dall'insopportabile immagine confusa di Bastien che seduceva le donne in topless di Crab Beach.

«Forse è il caso che ti metta una protezione solare, Monsieur» disse Connie.

Lui sorrise e si strinse nelle spalle. «Io non ho... Madame.»

Norma, donna senza figli tra adolescenti maschi, chiese con la sua rigidità timidamente aperta alle sperimentazioni: «Cosa ti serve?»

«Credo che lei ha...» iniziò Bastien, e guardò Connie frugare nel canestro piccolo e porgergli la bottiglia di plastica con sopra una palma.

«Ce l'ho anch'io» disse Norma guardando da sopra gli occhiali da sole dentro la borsa dove teneva le sue creme, più costose di quelle di Connie.

Bastien si mostrò smarrito, sorrise alla madre di Johnny e chiese: «Madame, può metterla a me? Io non arrivo...», e si girò dall'altra parte, a pancia in giù, sollevando appena il sedere per mettersi più comodo.

«Se vuoi, posso...» disse Johnny tirandosi su con il cuore in gola.

«Su, su, faccio io» disse Norma, «quante storie.»

Bastien si distese sulla schiena e dormì, o almeno così sembrava, arrendendosi appagato al caldo. Era come se si offrisse a Johnny per farsi guardare: c'era una sorta di fiducia nella completa indifferenza di quel sonno, ma anche una sorta di sprezzo, dal momento che a Johnny, a quanto pareva, non restava altro che guardare. Poi, certo, dormivano insieme tutte le notti, uno sopra l'altro nei loro cigolanti letti a castello: «Vedrete come vi divertirete, voi ragazzi» aveva detto sua madre... Norma scese al mare fermandosi qua e là, fissando inespressiva la famiglia con il cane; non entrò propriamente in acqua, si fermò soltanto, sofisticata e solitaria, dove le onde le sciacquavano i piedi e si ritiravano risucchiandole la sabbia da sotto. Sembrava che si fosse addormentata anche sua madre, là sotto il cappello floscio, con *Il rosso e il verde* riverso da una parte, la mano sulla pagina aperta. Johnny guardava Bastien a sprazzi di cinque, poi dieci secondi filati. L'inclinazione del ventre liscio, l'ombelico nascosto, più un orifizio che un bottone, lo spazio stretto sotto il bordo teso del costume che si riduceva a ogni lento respiro... Per via del mare e della sabbia, Johnny non aveva portato l'album da disegno; ciò che vedeva, però, restò segnato in maniera indelebile nella sua mente.

«Che si fa per il pranzo?» chiese Norma. Aver ignorato l'orario dei pasti era un altro esperimento della giornata senza mariti. Erano già le due passate. La madre di Johnny evidentemente pensò che fosse inutile opporre resistenza.

«Torniamo su, preparo io qualcosa per tutti.»

Qualche minuto più tardi le donne erano sotto i tendaggi a cambiarsi.

Bastien non dava segno di volersi muovere, e per Johnny iniziò a prender corpo la prospettiva di un breve momento da solo con lui quasi nudo sotto il sole. «Magari noi vi raggiungiamo tra un po'» propose.

«Preparo solo un'insalata» disse sua madre. «Non c'è fretta.» Si liberò dello zulu, lasciando a terra il mucchietto umido del costume. Anche Norma riemerse nei suoi calzoncini bianchi e si mise a raccogliere e scuotere asciugamani, con Bastien che strizzava gli occhi e si ritraeva per la sabbia sollevata.

«Per favore» disse, «portiamo tutto noi a casa per voi.»

Norma fece un sorriso a labbra strette a quell'offerta imprevista. «Oh, be'. Se ti va, Bastien.»

«Sì, sì, ci pensiamo noi, mamma» insistette Johnny con il tono di chi si sobbarca di buon grado una sfacchinata.

«Sì, li porta Johnny» disse Bastien, e alzandosi in piedi gli sorrise. Era già qualche metro avanti sulla spiaggia quando gli gridò: «Una gara con te», e si mise a correre lentamente verso l'acqua, aumentando l'andatura quando Johnny gli arrivò svelto a fianco, spalla a spalla, sentendo tutta l'intensità del contatto a lungo agognato nello sfregamento di un braccio contro l'altro. Entrarono in mare insieme, si buttarono sott'acqua, e fu come se la crudeltà di Bastien, le scene sgradevoli della settimana passata scomparissero nello scintillio di un tuffo.

Mentre giocavano nell'acqua tirandosi sotto a vicenda, a un tratto Bastien andò un istante sull'orlo del panico; ma lo dissimulò alla svelta, fece una finta a Johnny e lo tirò verso di sé tenendogli un braccio stretto intorno al collo, e Johnny, manco fosse un sogno, senza nemmeno pensarci o domandare, sollevò le gambe e le cinse intorno alla vita di Bastien. Risero, trovarono l'equilibrio, ansimarono uno in faccia all'altro; Bastien lo fissò come se pensasse al modo in cui dire qualcosa o forse, più probabilmente, pianificasse il prossimo attacco, poi sporse le labbra in fuori e baciò Johnny sulla bocca. Fu una cosa velocissima, subito si ritrasse e approfittò dell'istante di capitolazione di Johnny per prenderlo alla sprovvista: «*Salope!*» gli urlò, e posandogli il palmo della mano sulla testa lo spinse sotto.

Gli ci volle un po' prima di sentire il calore del sole quando uscirono e risalirono di corsa la spiaggia tutti bagnati. Con una mossa da clown Bastien raccolse uno zulu e se lo infilò sopra la testa; Johnny fece lo stesso, poi da dentro si strinsero addosso la spugna per asciugarsi sommariamente. Johnny capì che Bastien si stava slegando il costume e si contorceva per spingerlo giù: gli comparve intorno alle caviglie e ne uscì. Johnny fece lo stesso, più calmo che poté, lo raccolse, lo strizzò e lo portò ai canestri, eccitato dalla propria nudità nascosta. Quando si voltò trovò Bastien seduto su un asciugamano, rannicchiato ma con le ginocchia allargate sotto lo zulu.

Era una cosa che Johnny aveva già fatto l'anno prima, con un'audacia segreta che nell'impulso trascinante del momento sembrava un nonnulla. All'inizio, mentre si sedeva di fronte a lui, pensò che Bastien stesse fingendo, ma poi capì che faceva sul serio e provò una fitta nel realizzare che quella era la sua sola e ultima possibilità, e nel vedersene crudelmente escluso. «Una gara con te!» disse Bastien. Fu una scossa, un'apertura improvvisa, e si mise a farlo anche Johnny, con la sensazione tutta nuova di non volere nessuna gara, di voler andare avanti a lungo, di voler preservare quella cosa e posporla, per renderla diversa e più bella. Se era una gara

sarebbe presto finita, Bastien poteva venire incredibilmente in fretta: quando l'avevano fatto l'anno prima anche solo quaranta secondi dall'inizio, però allora erano dentro un letto, insieme. Lo guardò avidamente, senza dire nulla. Johnny faceva parte del gioco eppure il gioco li teneva ciascuno dalla sua parte, concentrato sul proprio desiderio, sebbene quello di Johnny, ne era conscio, ardesse lì davanti alla sua faccia: si chiese per quanto ancora gli sarebbe stato concesso di guardare Bastien pensandolo a quel modo. Bastien gli sorrise, lo stava prendendo in giro o gli stava dicendo che, certo, lo amava anche lui? Aveva lo sguardo recondito di chi è prossimo al climax – sembrava terribilmente palese, ma per fortuna nessuno li stava osservando – poi i suoi occhi scivolarono dietro alle spalle di Johnny, in un ultimo sguardo famelico alle due ragazze più su, vicino al muraglione.

I ragazzi raccolsero le cose e si avviarono verso casa, con uno stato d'animo sereno e tranquillo che andò guastandosi sotto il sole lungo il tragitto ripido, l'arrampicata su per i gradini intralciati dai canestri; ma con qualcosa di strano che ancora li univa, quell'atto condiviso a cui nessuno dei due fece più cenno. Il sollievo di essere alleato e non bersaglio della sedizione di Bastien ridiede animo a Johnny e gli offrì un nuovo scorcio di speranza, e di ansia, sui tre giorni che restavano. Sull'ultimo viottolo che si inerpica fuori dal paese – le finestre della veranda del Lookout già occhieggiavano in alto sulla sinistra al di sopra del ginerio – Bastien parve esitare: era meglio trascinarsi dietro a Johnny tra i pigri schiaffi delle infradito o procedere dritto a grandi passi, sicuro e spavaldo? Il vialetto d'accesso di Greylags partiva dal pendio scistoso e risaliva dritto sulla destra fino al ricovero coperto per la macchina; dentro doveva esserci parcheggiata la Daimler di Clifford Haxby, perché si vedeva sporgere il bagagliaio bordeaux della Jensen sistemata dietro. Johnny si fermò un momento, sorpreso e deluso che i due uomini fossero già rientrati, che l'insolita libertà delle ore trascorse con le donne fosse finita. Gli sembrava troppo presto: quant'era distante Truro? Una quindicina di miglia, ma su strade tortuose. Guardò l'orologio: le tre e dieci; sulla spiaggia avevano perso la cognizione del tempo, che adesso li coglieva alla sprovvista. Bastien lo raggiunse da dietro. «Questa è la loro casa?» domandò, e ovviamente non poteva riferirsi che agli Haxby.

«È la macchina di papà» disse Johnny, «la Jensen.»

«Ah» disse Bastien, e annuì.

«Sono già tornati.»

«Forse non era lontano?» disse Bastien facendo qualche passo su per il vialetto come per verificare che Johnny non si fosse sbagliato, mostrando un inatteso interesse per la situazione, laddove ci si sarebbe aspettati piuttosto di vederlo fare spallucce e tirar dritto. Si fermò a sbirciare con il canestro in mano, come fosse lì per una consegna.

«Dai» disse Johnny, «ho fame, andiamo a mangiare.» E quando Bastien salì un po' più su aggiunse: «Probabilmente stanno ancora parlando di affari.»

Bastien disse a voce troppo alta: «Hai visto la casa?» Era in cima al vialetto. «È bella.»

«No» rispose Johnny; i primi giorni era stato curioso di vederla, ma poi gli Haxby gli avevano fatto passare la voglia. «Dai, andiamo.»

«Un momento...» disse Bastien alzando la mano libera. Posò a terra il

canestro e proseguì sparendo dalla visuale.

E così ecco che Bastien gli rendeva di nuovo le cose difficili, lasciandolo lì da solo sul passo carraio a grattare sulle pietre con le scarpe di tela. «Io vado a casa.»

Fece qualche passo su per la strada sperando che Bastien lo seguisse, ma poi non vedendolo arrivare si fermò di nuovo. Clifford Haxby detestava Bastien, e suo padre si sarebbe infuriato se l'avesse sorpreso a ficcanasare mentre loro facevano una riunione. Anche se erano amici, sarebbe sembrata un'intrusione.

Quando arrivò in cima al vialetto Johnny non lo trovò più. Greylags era una villetta dall'aria costosa, rivestita in legno rosso, con portefinestra affacciate sul prato anteriore. Erano tutte chiuse: dovevano essere appena tornati, sembrava quasi che non ci fosse in casa nessuno, probabilmente avevano parcheggiato lì la macchina e se n'erano andati... andati su al Lookout, pensò, era talmente ovvio. Non c'era nessuno, ma Johnny si fermò lo stesso lì in fondo al prato liscio, impaziente che Bastien ricomparisse. Una macchina scese dalla strada ripida alle sue spalle, rallentò ma proseguì a sinistra, verso il paese. Dal porto giunse l'eco di un violento scambio di strida fra gabbiani, si udì forte la sirena del traghetto, un uomo parlò da qualche parte dietro la recinzione della casa accanto e una donna gli rispose; ma la villetta degli Haxby, o insomma quella che affittavano, se ne stava lì chiusa e inerte mentre Johnny inventava frenetico scuse senza senso per giustificarsi di essere lì a fissarla. Finalmente Bastien sbucò da dietro un fianco della casa, camminando svelto ma con i piedi arricciati per non far rumore con le infradito. Lo avevano visto? Lanciò a Johnny il sorrisetto di chi ha fatto aspettare un amico. «Non c'è nessuno» lo anticipò Johnny.

Bastien allargò le braccia e sembrò vagamente amareggiato dalla futilità del sopralluogo. Poi partì di corsa giù per il vialetto, incesplicando a un certo punto e tornando indietro con il piede a riprendere la ciabatta persa. «Andiamo!» gridò. «È ora di pranzo, ho fame.»

«Cosa è successo? Ti hanno visto?» chiese Johnny.

«Non c'era niente da vedere, amico mio» rispose Bastien, «niente da vedere», e allungò una mano per tirarselo dietro, premendogli contro all'improvviso il calore fraterno del suo corpo, costringendolo a marciare schiacciato dal suo braccio forte, con la mano di Johnny che per un momento scivolò intorno alla vita senza cintura dei suoi jeans, niente indosso, sotto, ovviamente.

«Ehi, il tuo cestino...»

Dovette liberarsi dall'abbraccio di Bastien per tornare a prenderlo. Raggiunse il bordo del prato, agguantò il canestro e nel momento in cui si girò vide (o gli parve di vedere tra le nuvole e l'azzurro del cielo riflessi nelle ampie finestre) il trascorrere di un'increspatura, il lento lampo di luce e ombra delle sottili lamelle di una veneziana tirate in alto e poi in basso con la cordicella, e chiuse.

TRE

*Piccoli oli*

«Buonasera. Lei è nuovo!»

Johnny sorrise cauto. «Dice?»

«E che cos'ha di bello lì per noi?»

«Be', a dire il vero è per Mr Dax.» Mostrò il pacco sottile avvolto in carta marrone con un'etichetta incollata sopra: *Evert Dax Esq., Cranley Gardens*. «È un quadro.»

«Ma certo, l'avevo immaginato.» L'uomo esaminò divertito il pacco, inclinando di lato in modo scherzoso la testa scarna. Indossava un cravattino, una giacca di velluto marrone e dei pantaloni di tweed a zampa d'elefante piuttosto sorprendenti per un uomo sulla sessantina. La donna insieme a lui, che era più giovane, con delle gale rosse al seno sotto un cappotto rosso, propose come fosse una sfida: «Andiamo a prendere l'ascensore». Attraversarono l'atrio fino a dove la gabbia di un ascensore saliva nell'abbraccio stretto delle scale. «A proposito, io sono Clover.»

«Io Johnny» si presentò lui, «Johnny Sparsholt.»

La ragazza si girò e lo guardò meglio. «Ah, bene. Conosci mio marito?»

«Freddie Green, piacere» disse l'uomo, «piacere.» Lui sorrise di nuovo, e Johnny si chiese se in qualche modo lo conoscesse: sembrava che l'altro se l'aspettasse. «Può darsi che non funzioni, amore.»

Clover schiacciò un pulsante di ottone; ci fu una serie di *clac* pneumatici e dopo una pausa piuttosto lunga in cui tutti guardarono in su apparve lento alla vista il giro penzolante del cavo e poi la cabina minuscola: una gabbia dentro la gabbia. «Non le chiederò che quadro è» disse Freddie mentre l'ascensore si fermava. Tirò indietro la grata a soffietto e lasciò salire prima Clover, che era un bel po' più grossa di lui.

«Posso anche dirglielo, se vuole» ribatté Johnny domandandosi se Freddie potesse aver sentito nominare l'artista. Nell'ascensore c'era posto appena per due, e se fosse andata via la corrente, come accadeva quasi tutti i giorni, sarebbero rimasti intrappolati lì a verificare la tenuta di quella neonata amicizia per un'ora e più. Freddie lo invitò a entrare con un gesto galante, ma Johnny fece un passo indietro.

«Non preoccupatevi, prendo le scale.» Sollevò da terra il dipinto incartato.

«Se ci pigiamo un po' ci stai anche tu» disse Clover.

«Lo sa che è al secondo piano, vero?» lo avvertì Freddie, per poi entrare inclinando la testa con spiritosa condiscendenza.

Mentre Johnny affrontava le scale l'ascensore salì costante scricchiolandogli accanto, e a ogni svolta lui vedeva Freddie e Clover da una nuova angolazione, schiacciati insieme, che parlavano a mezza voce, in un registro fra il pubblico e il privato. A una qualche osservazione di lei, Freddie guardò fuori, incontrò gli occhi di Johnny e gli fece un cenno amichevole con il capo. Johnny sorrise, abbassò lo sguardo sulla passatoia consunta e poi lo alzò sui dipinti nelle cornici dorate che accompagnavano la sua ascesa nella penombra. Non che fosse una gara, però arrivò al secondo

piano in tempo per tirare indietro la grata della cabina. Sentiva un vocio attutito provenire da lì a fianco.

«L'ascensore l'ha fatto mettere il padre di Evert» spiegò Freddie. «Si capisce, avendo una gamba sola.»

«Non ho mai incontrato Mr Dax, in realtà» disse Johnny non sapendo se il padre fosse ancora vivo, né tanto meno se abitasse lì. Immaginava che lo stesso Evert Dax fosse avanti con gli anni.

«Ah, davvero?»

«Ho conosciuto solo il suo segretario.»

«Oh, non mi pare di...» Freddie accostò la porta traballante e si assicurò che scattasse la chiusura.

«Denis Drury?»

Clover rise. «Ah, hai conosciuto Denis» disse, e incamminandosi nel corridoio si voltò a guardare di nuovo Johnny. «Sì, immagino che lo si possa anche definire il suo segretario», ma il sorriso che fece sembrò dargli torto (e al contempo suggerire un indizio malizioso). Buttarono giù i cappotti in una piccola camera da letto. Johnny mise le mani avanti: «Mi fermo solo un minuto...», e poi: «Be', quando dico che conosco Mr Drury... Ha portato lui il dipinto da pulire, ecco...» Ricordò l'inquietante impassibilità dell'uomo nella bottega, gli occhi scuri che non battevano ciglio.

Mr Drury non era nella stanza in cui entrarono, dove una piccola folla di persone parlava a bassa voce, come a un funerale: un gruppo di signore su un sofà sotto una specchiera e un assembramento più cupo in piedi vicino al caminetto. Sembrava che il crepuscolo li avesse colti alla sprovvista. Dalla grande finestra rivolta a ovest c'era una vista di comignoli e il pinnacolo di una chiesa contro l'ultimo rosa pallido del cielo. «È il deterioramento del denaro in generale» lamentò una vocina acuta ma stentorea mentre Freddie e Clover venivano accolti e assorbiti nel gruppo in piedi e Johnny restava indietro a guardare timidamente i quadri lì accanto, che a quanto gli avevano detto erano degni di nota. C'era un piccolo rilievo bianco avorio di Ben Nicholson, protetto da un vetro, e un altro grande dipinto astratto dentro una severa cornice nera, con intere campiture bianco sporco che, osservandole da vicino, erano crepate e raggrumate come la pellicola sul latte bollito. Dopo veniva la stampa di una vacca volante blu, con una dedica a matita: «*À mon ami Dax - Chagall*». Le opere sembravano conferire pregio alle persone nella stanza, che forse le conoscevano talmente bene da non darsi più la pena di guardarle. Sul tavolo dietro al sofà c'era una scultura che doveva essere di Barbara Hepworth: un globo cavo di legno chiaro con l'interno pitturato di bianco irto di fili. Johnny vide la voluta posteriore nella specchiera, e se stesso che ci passava davanti, e cercò i propri occhi per rassicurarsi.

«Non vuole unirsi a noi?» gli chiese una delle signore sedute.

Johnny la guardò e sorrise; pensò di nuovo che sarebbero stati piuttosto pigiati. «È una festa?» domandò.

«Una festa non direi» rispose lei scuotendo la testa grigia e squadrata. In effetti nessuno aveva da bere, doveva essere una riunione di qualche tipo che stava per iniziare, ed era meglio svignarsela prima che succedesse. Guardò di nuovo la finestra: da lì, il riflesso della stanza celava in parte la massa scura del retro delle case all'esterno, e per un momento la lampada accanto a Johnny ebbe la stessa intensità di una luce accesa in una camera da letto là fuori.

«Lei dev'essere un amico di Denis» provò a indovinare la seconda signora.  
«Ma certo» disse la terza.

«Ecco, non proprio.» Johnny sbirciò intorno aggrappato al suo pacco. In una stanza di persone anziane o di mezza età lui era di gran lunga il più giovane, e in quel momento si sentì un bambino sotto lo scrutinio leggermente canzonatorio di un trio di zie. «Lavoro per Cyril Hendy, in realtà. Il mercante d'arte.» C'era ancora una punta di novità nel dirlo, sebbene sapesse di non poter raccontare granché riguardo al grande Cyril, che a sua volta quasi non parlava affatto.

«Ah» fece la prima delle signore, «lei è del giro delle belle arti. Pensavamo che magari ci avrebbe letto qualcosa.»

«Leggere?» chiese Johnny ridacchiando.

«Be', stasera Evert ci leggerà qualcosa» disse la seconda signora guardandosi intorno. «Saprà che sta scrivendo questo libro su suo padre.»

«Ah, no» ammise Johnny, «non lo sapevo.»

«Avrà almeno sentito parlare del padre di Evert» si informò la signora dai capelli grigi con la sua severità maliziosa, come a suggerire che si sarebbe sentito sciocco appena avesse scoperto chi era lei.

«Aveva una gamba sola, se non ho capito male.»

«Be', non era certo la sua caratteristica più interessante» disse la seconda signora.

«Buon Dio, no!» esclamò la terza che era rimasta a fissarlo preoccupata. Sulla faccia le si allargò piano un sorriso. «Deve scusarmi se le confesso che sono follemente invidiosa dei suoi capelli.»

«Ah, grazie...» disse Johnny con la sensazione che fosse meglio non guardare troppo attentamente i suoi, lanuginosi e tinti di uno strano color ruggine; tornò a sollevare lo sguardo sulla specchiera.

«Eppure... non saranno una seccatura terribile, per lei?» domandò la seconda signora con curiosità sincera, e l'aria di essere lieta che si toccasse l'argomento.

«Non ci hanno detto il suo nome» lamentò la prima.

Johnny si presentò, e almeno su una delle facce vide il familiare affiorare di un sospetto, subito represso per riguardo, e la curiosità che sempre seguiva, in parte maliziosa, in parte solidale, restia a dissiparsi. Come per sgombrare l'aria, la terza donna disse: «Io comunque sono Iffy».

«Ah... mmm...»

«Iphigenia» spiegò la seconda.

«Una vecchia, vecchissima amica di Evert.»

«Eh, tu risali a tempi molto lontani, vero?» disse la seconda.

«Ma mi dica un po': per caso conosce Freddie Green?» Iffy si spostò in avanti come per spiegargli chi fosse.

«Non conosce nessuno» si intromise una voce d'uomo alle sue spalle; girandosi Johnny vide nello specchio la faccia di Denis Drury e si sentì posare leggera una mano sul fondo della schiena.

«È nuovo per tutti.»

«Buonasera» disse Johnny porgendo la mano libera che Denis prese senza guardare, ma trattenne e strinse mentre proseguiva:

«Spero siate state gentili con lui».

«Ma certo» confermarono più o meno tutte. Il segretario di Evert Dax aveva lo stesso aspetto di quando era venuto in bottega: formale e antiquato in completo scuro con gilet e cravatta a righe, parlava senza muovere la



testa e con la minuscola concessione di un vago sorriso sulla bocca piccola e paffuta. I capelli, tagliati corti sopra le orecchie, erano lustrati e neri, i grandi occhi scuri e provocatori. La sua età però era diventata un mistero: nella bottega gli aveva ricordato uno di quegli studenti anziani che in collegio erano responsabili della disciplina, ma più da vicino, alla luce leggermente obliqua della lampada, Johnny decise che doveva essere sulla quarantina. Denis gli lasciò andare la mano, almeno per il momento, ma la pressione sul fondo della schiena sembrò contare su una qualche ulteriore intesa fra loro. Preoccupato di quel che le signore avrebbero potuto pensare, Johnny disse risoluto:

«Ecco, le ho riportato il dipinto».

«Lo vedo» replicò Denis contemplando per un lungo istante il pacchetto, e i calzoni di velluto a coste di Johnny, e naturalmente i suoi capelli. «Gli daremo un'occhiata tutti insieme, più tardi. Sono certo che Evert vorrà incontrarla.»

«Ah, io però...» cercò di obiettare Johnny, ma in quell'istante tutte le luci si spensero. Si levò un mormorio di sorpresa – chi sembrava esasperato, chi stancamente divertito – e Denis alzò la voce per tranquillizzare: «È tutto a posto, tutto a posto», e mentre si allontanava lasciò cadere come senza accorgersene la mano sul sedere di Johnny. Qualcuno fece scattare un accendino e lo sollevò al di sopra del gruppo leggermente irritato. «Santo cielo, come durante la guerra!» esclamò una donna. «Non altrettanto divertente, però» ribatté qualcun altro. «Be', siamo tutti un bel po' più vecchi» disse la signora grigia in tono molto sobrio, raccogliendo una risata. Dopo un momento Iffy disse: «È stata poi tanto divertente, la guerra? Devo essermi persa qualcosa...», e un uomo con la voce acuta chiese: «Gordon, ti spiace sentire il Primo Ministro e dirgli di provvedere?», e tutti risero; una voce più profonda dall'ingresso ribatté: «Per quello è troppo tardi, temo», e poi: «Su, niente panico!», mentre il raggio di una torcia elettrica sventagliava attraverso la porta, «Ormai siamo esperti di queste situazioni». La torcia si levò un attimo verso l'alto a mostrare il volto di chi stava parlando: la caricatura demoniaca di un uomo con i capelli grigi e gli occhiali, che fece un sorriso preoccupato mentre si voltava a illuminare il cammino di chi gli veniva dietro: «Ecco qui Herta...», e dietro di lui comparve nella stanza una donnina canuta con un vassoio su cui era disposto un campionario di vecchi candelieri.

«Uh, Herta...» dissero con una certa cautela un paio degli ospiti.

«Ecco le candele!» annunciò Herta, a tal punto assorta nel suo compito da trascurare le buone maniere. «Levate i libri, grazie!» Venne avanti nel raggio della torcia come un simulacro in un rituale primitivo, mentre gli ospiti le aprivano un varco. Johnny si chiese perché non fosse l'uomo a portare quel vassoio pesante e Herta la torcia, ma capì che i loro ruoli dovevano essersi cristallizzati molto tempo addietro. L'anziana sbatté il vassoio su un tavolo e l'uomo, che di sicuro doveva essere Evert Dax, restò a guardarla con una certa impazienza mentre sfregava un fiammifero via l'altro per accendere tutte le candele. Approfittando del nuovo chiarore, Dax andò ad accendere personalmente due candelabri sul caminetto, con i bracci d'argento a torciglione sgocciolati di cera rossa. Ben presto la stanza risplendeva calda, con un effetto che Johnny trovò bellissimo. Era un piccolo esperimento di carattere storico, come la lampada a olio nella bottega di Cyril o le strade illuminate solo per metà e gli altri effetti lamentati ma tutto

sommato piacevoli dell'attuale crisi che era durata per tutte e sei le settimane da che era venuto a vivere a Londra. Johnny posò il pacco e trovò un proprio ruolo nell'aiutare a sistemare le candele, mentre qualcuno degli ospiti gli creava spazio approfittando per presentarsi. C'era una cortesia senza scopo in quell'offrirgli nomi di persone che non avrebbe mai più rivisto. L'ultimo rimasto sul vassoio era un vecchio candelieri di ottone uguale a uno che possedeva anche suo padre, con uno spegnitoio e una fessura rettangolare per infilarci la scatola di fiammiferi; Johnny lo posò accanto a Freddie Green, ed ebbe la sensazione piuttosto netta che l'altro trovasse la cosa buffa.

«E luce fu» disse Freddie.

«Mmm, ma dove furono i drink?» chiese Iffy.

## 2

Quando Evert Dax cominciò a leggere, Johnny tirò fuori di tasca il suo taccuino da disegno e lo appoggiò chiuso sul ginocchio. Gli dava sicurezza, la sensazione di avere qualcosa da fare mentre sorseggiava il suo bicchiere di punch, sorrideva tra le risate generali per qualcosa che Dax aveva detto e si guardava intorno in preda a un curioso fremere di emozioni. C'era stato un momento strano, intanto che gli ospiti cercavano un posto per sedersi, in cui Denis aveva accennato di aver chiesto al «ragazzo di Hendy» di fermarsi. Dax aveva lanciato a Johnny uno sguardo cortese da sopra gli occhiali, e allora lui si era fatto avanti per andare a stringergli la mano tenendo alta una candela per illuminarsi il cammino e aveva detto il suo nome, ma Dax, anziché offrire il consueto ammicco riguardoso, era arrossito e aveva riso in maniera piuttosto bizzarra; dopo qualche secondo strambo in cui aveva frugato la faccia di Johnny con i suoi occhi azzurri, li aveva distolti come se fosse troppo timido per continuare a guardarlo. «*Johnny*, ha detto?... Ah, davvero... bene, bene... ma prego!» aveva bofonchiato prima di voltargli le spalle, e poi: «Dunque, allora!», a voce alta per richiamare gli ospiti all'ordine. In quelle settimane, la deduzione piuttosto rapida che Johnny fosse il figlio di David Sparsholt aveva condotto di rado a un imbarazzo così palese.

Fu contento di trovarsi in fondo alla stanza. Aprì il taccuino e lo inclinò con discrezione verso la candela che aveva accanto. In realtà era un soggetto che avrebbe necessitato di colori, con la sala reimmaginata in zone sfumate di cremisi e grigio e una dozzina di fiammelle catturate nella specchiera e nell'ampia profondità silenziosa della finestra. Le facce anziane erano scavate e lumeggiate dal bagliore delle candele, lambite e delicatamente caricate. La testa da ragazzo di Dax, i suoi capelli grigi ondulati e gli occhiali offuscati erano un soggetto che Johnny poteva osservare senza risultare maleducato, tanto più che Dax sembrava ancora preferire non guardarlo; sedeva sporto in avanti, con il bordo chiaro del dattiloscritto che tremolava leggermente. Sulla parete dietro di lui erano appesi sei o sette quadri: accenni di colore e tenui riflessi che si perdevano nell'ombra. L'avvenimento che stava raccontando si era svolto a Oxford durante la guerra, a quanto pareva il suo famoso padre era uno scrittore, ed

era andato a parlare a un club di cui Dax era membro, una vicenda in cui molte cose erano andate storte. Non si accennava al fatto che avesse una sola gamba, e Johnny si chiese se fosse una delle tante cose che quel gruppo di vecchi amici dava per scontate. Il tono era ironico e antiquato, e nel racconto compariva anche Freddie Green, il che aggiungeva un irrequieto lato comico alla lettura, con i presenti che gli lanciavano ripetute occhiate. A parte quello, il pezzo era un continuo balenare di nomi che a Johnny non dicevano niente, e fin dall'inizio capì che tra l'ebbrezza del drink e la distrazione del disegno non ne avrebbe afferrato granché. La riunione di facce ignote intorno a lui si era improvvisamente aperta su un'altra riunione priva di facce e ancora più incomprensibile.

Si guardò intorno nell'approssimativo semicerchio degli ospiti che bevevano e fumavano e prestavano attenzione ciascuno a modo suo. Una donna con gli occhi chiusi spostava le mani sulla sedia per mostrare che non stava dormendo. Poco più in là, accanto alla finestra e quasi nascosto da Dax, un signore di mezza età con una barbetta grigia si sporgeva verso la luce per prendere appunti. Johnny colse subito l'inclinazione della sua testa e il modo in cui continuava a lanciare sguardi su Clover, che stava acciambellata per terra ai piedi di Freddie come un'enorme gatta. Costituivano la base del disegno, con l'uomo barbuto al vertice: un triangolo di relazioni indecifrate, con tutta la beffarda stramberia e le connessioni sotterranee della vita londinese.

Johnny cercò di fissare sulla carta il sorrisetto autoironico stampato sulla lunga faccia comica di Freddie, ma prima che riuscisse a coglierlo si tramutò in un'espressione involontaria di insofferenza e noia. Iffy, appoggiata al bracciolo del sofà, fumava a testa china con gli occhi sollevati verso Dax, annuendo di quando in quando come se prendesse istruzioni. A un certo punto gli altri risero ma lei continuò a fissarlo e annuire, poi emise un brontolio mesto e spense la sigaretta. Accanto, la signora grigia sedeva con il bicchiere vuoto in grembo e il sopracciglio sinistro scetticamente sollevato di mezzo centimetro, come se avesse già molto da ridire.

Dietro di loro, Denis Drury era rimasto in piedi e si guardava intorno appoggiato alla console. Aveva ceduto l'ultima sedia a Johnny? Oppure, essendo il segretario di Dax, preferiva restare ritto come uno dei domestici mentre gli ospiti sedevano? Non rideva insieme agli altri, aveva l'inespressività rispettosa o indifferente di un funzionario; i suoi pensieri probabilmente erano concentrati su quel che sarebbe successo dopo la lettura. La luce delle candele valorizzava la sua pelle tersa e pallida, le sopracciglia arcuate e i grandi occhi marroni; Johnny ne tracciò il naso fine, la bocca dalle labbra colme, la chioma nera e lucente, la ombreggiò fitta sopra le orecchie. Magari sua madre era italiana, o spagnola? Era come i gemelli Carrera alla scuola di Johnny, che venivano da Tenerife. Denis Drury non era proprio un nome esotico, diversamente da Evert Dax; sebbene Dax, nel suo completo in tweed di buona fattura, apparisse del tutto inglese e parlasse con una gradevole voce profonda da medico di famiglia o da avvocato. «Erano tali» stava dicendo «i guai di mio padre, dotato di una moglie e due amanti che vivevano, secondo lui a loro insaputa, a mezzo miglio di distanza l'una dall'altra. Dovendo far fronte a guai del genere, la sua reazione fu naturalmente di peggiorarli.» Ecco che Freddie stava di nuovo sogghignando; persino Dax fece un sorriso imprevisto, si fermò e guardò Johnny prima di proseguire. Uno o due degli altri si voltarono e poi

distolsero gli sguardi con quel tatto che si tradisce. Anche Denis girò piano la testa, lo fissò per qualche secondo e poi chiuse gli occhi con un sorriso quasi invisibile. Johnny arrossì e allungò la mano per prendere il bicchiere; poco dopo tornò una pagina indietro e ricalcò le linee intorno alla bocca e al collo di Dax, sapendo che così lo stava rovinando.

Sullo sfondo, l'uomo alla finestra con la barba grigia incontrò il suo sguardo, abbozzò l'accento di un sorriso, abbassò gli occhi, lo scrutò da sotto le sopracciglia, tornò a guardare in basso; anche Johnny si affrettò a distogliere confuso lo sguardo, capendo di colpo che, molto semplicemente, l'uomo non stava prendendo appunti e che per tutto il tempo in cui lui aveva disegnato, qualcuno aveva disegnato lui. Johnny chiuse il taccuino, inserì la matita nel dorso e vuotò l'ultima goccia viscosa rimasta nel bicchiere. L'uomo corrugò la fronte, cancellò e sbirciò di nuovo come se ormai le cose fra loro si fossero chiarite in modo soddisfacente, quindi aggiunse quelli che Johnny capì erano i lunghi tratti dei suoi capelli. Mentre voltava la testa non poté trattenere un piccolo brivido per l'ispezione a cui si sentiva sottoposto.

La lettura sembrò finire prima delle attese, dopo un istante ci fu qualche applauso riguardoso, un paio di teste annuirono in segno di approvazione e si levarono dei mormorii di elogio, poi gli ospiti raccolsero i bicchieri e in molti si alzarono. Non era chiaro se anche Dax si fosse aspettato di più; nel risistemare i fogli aveva l'aspetto tribolato di uno che in pochi istanti deve fare buon viso a un successo inferiore a quanto sperato. Johnny raccolse il pacchetto e si avvicinò svelto. «Sì, molto buono, Evert» stava dicendo Freddie Green, e Dax chiese: «Era passabile?», come se l'avesse già scordato.

«Qualcuno dovrebbe scrivere la storia del vecchio Club.»

«Mi pare che Evert l'abbia un po' fatto» si intromise Iffy, che in piedi era più alta di entrambi, e con quei capelli rossi e la lunga gonna amaranto sopra agli stivali scamosciati si faceva davvero notare.

«Quell'anno ero io il responsabile, è stato davvero magnifico» ricordò Freddie. «Più avanti sono riuscito a far venire anche Orwell, naturalmente.»

«Vero» confermò Dax, «ma io a quel punto ero già nell'esercito.» Sorrise ansioso a Johnny come se la sua opinione fosse quella che più gli interessava: «Spero non sia stato troppo noioso, per lei.»

«No, per nulla» disse Johnny, ma poi ebbe l'impressione di essere stato scortese, e aggiunse: «Mi dispiace solo di non sapere chi fosse la maggior parte delle persone».

«Già, immagino...» sospirò Dax.

«*Sic transit*» disse Iffy.

Johnny volle essere chiaro. «Il motivo per cui sono venuto era portarle questo, da parte di Mr Hendy», e gli porse il pacco sgualcito sul bordo per il trasporto.

«Ma certo!» esclamò Freddie come se d'improvviso la serata fosse diventata interessante.

Johnny si morsicò piano le labbra mentre Dax strappava l'involucro e lo lasciava cadere mettendo le mani sul viluppo interno di carta velina. «Mr Hendy manda a dire di aver fatto meglio che poteva, ma alcuni dei danni erano piuttosto ingenti.»

«Certo, vediamo...» disse Dax raschiandosi leggermente la gola al sentir

parlare di danni.

«Oh, ma è venuto benissimo» si entusiasmo Freddie mentre Dax scartava la velina e metteva il dipinto sotto la luce dei candelabri. «Mi ero quasi scordato che avesse questi colori.»

«Che cos'è?» domandò la signora grigia avvicinandosi.

«È il piccolo Goyle, Jill, forse non te lo ricordi, era appeso nel mio studio. Uno dei primi quadri che ho acquistato.» Dax lo rivoltò; sul retro era firmato «Goyle 36». «Non so che cosa facesse Stanley ai suoi neri, ma si crepano sempre. E senza dubbio trent'anni di fuliggine di caminetto e fumo di sigaretta avevano smorzato lo smalto.» Per Johnny, a bottega, il fatto straordinario era stato che qualcosa di così moderno potesse già apparire tanto danneggiato e antico; anche se tolto dalla cornice i colori originali sui bordi, coperti e schiacciati dal passe-partout bianco, erano apparsi lucenti come fossero ancora freschi. Adesso che era restaurato, il piccolo paesaggio astratto, con i densi blocchi di nero e di verde sotto una fascia di bianco, non mostrava più alcun segno di quelle ingiurie. «Che meraviglia.»

Jill parve cautamente soddisfatta. «Sono certa che Ivan sarà contento» disse.

«Oh...» fece Iffy. «Ivan non è con noi, stasera.»

«L'ho appena visto» la contraddisse Jill.

«Lei conosce Ivan?» domandò Freddie inarcando le sopracciglia e scuotendo interrogativo il capo, pronto come sempre a cogliere il disorientamento di Johnny.

«Mah, non mi pare» disse Johnny. «Chi è?»

«Ah, eccolo lì!» esclamò Dax, felice di distogliere l'attenzione da sé. Appena al di qua della porta c'era un giovane sorridente, anche lui in completo di tweed, che parlava con Herta come se fosse la regina, e non la vecchia scorbutica che gli porgeva qualcosa da bere. Fece una gran risata, poi finì di raccontare chissà quale aneddoto mentre Herta, con la testa inclinata su un lato, lo guardava da sotto in su con timidi segni di approvazione, quelli che aveva fermamente negato a Johnny.

«Davvero non lo conosce?» volle accertarsi Jill.

«Non conosco nessuno» rise Johnny.

«Oh, le piacerà di sicuro» disse Iffy annuendo profondamente in quel suo modo caratteristico.

«Ci siamo tutti talmente affezionati a lui» disse Jill. «È il nipote di Stanley Goyle.» Johnny non capì bene se quella circostanza gli venisse offerta come ragione del loro affetto.

«Ah, capisco... ma davvero...»

«Oh, certo» confermò Freddie scuotendo di nuovo la testa in modo spiritoso, «non riuscirà a scalzare tanto facilmente Ivan dalle nostre simpatie.»

Ivan scivolò attraverso la stanza diretto verso di loro, ordinato, padrone di sé, con un'espressione giocosa di scuse, gli occhi scuri che brillavano nella luce delle candele. Johnny provò curiosità e sollievo, una sensazione simile all'aspettativa di quando da bambino c'era qualcun altro della sua età con cui giocare. Cercò di non prendere il completo di Ivan – non nuovo ma elegante, e indossato con un panciotto e una larga cravatta rossa – come un rimprovero ai suoi pantaloni a coste attillati, alla sahariana e alla camicia aperta sul collo. Ivan salutò gli altri più grandi di età con rapidi cenni del capo, «Buonasera, buonasera...», poi sorrise a Johnny e gli strinse la mano.

«Tu devi essere Jonathan» lo salutò con inflessione gallese, e dando l'impressione di intendere qualcosa di più: «Io sono Ivan».

«Ti sei perso una memoria meravigliosa» lo rimproverò Freddie.

«Eh, lo so, lo so, mi spiace...» si scusò Ivan, e intanto baciò Iffy, fece un cenno d'intesa a Jill e poi baciò anche Dax su tutte e due le guance, provocando un fuggevole imbarazzo in entrambi.

«Ivan mi ha aiutato mentre la preparavo» lo giustificò Dax. «La conosce più che bene.» A guardarlo, sembrava che con il suo completo Ivan cercasse di imitare lo stile dell'uomo più maturo. «Mi è stato di enorme aiuto.»

«Non dovrebbe essere compito di Denis?» chiese Jill.

«Oh, Denis ha già il suo lavoro di cui occuparsi» rispose Dax.

Jill si guardò intorno in cerca di Denis. «Credevo fossi tu il suo lavoro» disse.

Johnny andò al bagno e attese educatamente, a una certa distanza dalla porta ma non troppo lontano, in modo da poter avanzare diritti sul turno successivo. Era contento di essere scappato da Ivan ma poi, appena lasciata la stanza, si era sentito impaziente di tornare da lui. Raccolse il candelieri da un tavolino per vedere meglio i quadri appesi nell'andito tappezzato di moquette. C'era un grande ritratto fotografico marrone di un uomo calvo con i baffi bianchi che Johnny immaginò fosse il padre di Evert; due vignette di impenetrabile umorismo anteguerra, incorniciate; e vicino alla camera da letto in fondo (dietro alla cui porta aperta la luce della candela che aveva in mano rispose occhieggiante da uno specchio), un disegno a gessetto rosso di un uomo nudo con un petto da body builder e il ventre in rilievo, artisticamente tagliato all'altezza di ginocchia e collo, e con un morigerato ghirigoro nel punto in cui si sarebbero dovuti trovare l'uccello e le palle. Sentì tirare lo sciacquone, e proprio in quel momento Denis gli arrivò incontro nel corridoio. «Aha...!» fece Denis, e si fermò a guardare anche lui il disegno. «Antica pornografia: c'è niente di più triste?»

«Già...» gli diede ragione Johnny, un po' teso.

«O magari ti piace.»

«Ecco» esitò Johnny, «no, non è esattamente il mio genere», anche se in qualche modo lo vedeva come un simbolo della vita a Londra: certo non l'avrebbe potuto trovare appeso in casa di suo padre, e tantomeno di sua madre.

«No, ne ero certo.» Denis rifletté un momento. «Vieni a vedere una cosa» gli disse dandogli all'improvviso del tu, e gli passò davanti puntando alla camera da letto.

«È urgente?» chiese Johnny, e rise come per scusarsi: la signora che aveva mostrato interesse per i suoi capelli stava uscendo dal bagno in quell'istante.

«Non ci vorrà molto» promise Denis brusco, ma poi si fermò e di punto in bianco gli fece un sorriso gentile, quasi grato. Johnny dovette lasciare lì la candela per la signora e seguì impacciato Denis in camera da letto. Fu qualcosa più di un semplice automatismo a fargli sollevare e abbassare inutilmente l'interruttore della luce. Il riverbero dall'andito lasciava intravedere delle tende rosse raccolte indietro, il profilo di un armadio e l'ombra di un letto. Si vide proteso verso lo specchio: una silhouette prudente.

«C'è una torcia qui da qualche parte» disse Denis tastando su un comodino dietro la porta; si udì un rumore di piccoli oggetti urtati che cadevano. Poi un raggio di luce, dapprima soffocato nel viluppo gibboso dei cuscini, poi sventagliato intorno, abbagliante per un istante nel riflesso della finestra con le tende aperte. «Oh, eccoti qua.» Denis fece un verso di incerto apprezzamento mentre scorreva con la torcia da capo a piedi su Johnny, che strizzò gli occhi e voltò la testa. Era un gioco dalle regole ancora ignote. «Pensavo, visto che apprezzi l'arte...» Distolse la luce da lui e la diresse dall'altra parte, sopra il caminetto, dove era appeso un quadro con una cornice scura. «Ma certo. Tu sei Johnny l'artista, no?» Allungò una mano per condurlo dall'altra parte. «Vieni un po' qua» gli disse prendendolo per un polso.

«Eh? Ah...» Abbagliato e imbarazzato, capì che Denis lo stava tormentando sulla scorta di un sospetto che tutti e due sapevano fondato. Il chiarore bianco della torcia fluttuò sulla sua retina, balzò e fluttuò su quello che sembrava un grande Graham Sutherland, con il paralume dell'applique sopra il quadro che gettava ombra anziché luce, e la pianta nel quadro, scheletrica e rossa - o era un albero? - teatrale nella penombra. «Mmm... bello» disse Johnny, a cui avevano insegnato a rispettare Sutherland anche se non gli era mai piaciuto veramente.

«Sapevo che l'avresti apprezzato» disse Denis allentando la presa, e Johnny ne approfittò per riprendersi la mano. «Io non ne sono mai andato matto, anche se dicono che vale un occhio.» E rise nel modo in cui l'aveva fatto anche prima, con uno strano miscuglio di rispetto e disprezzo.

«Sì, è vero, credo...» mormorò Johnny. All'Hoole College, quando lui lo frequentava, vigeva uno spirito antimaterialista che scoraggiava qualsiasi discorso sul prezzo di un'opera, e Johnny continuava a sentirsi poco incline a trattare l'argomento anche adesso che lavorava per un mercante d'arte. Denis fece vagare il raggio della torcia in giro per il quadro, che apparve misteriosamente fisico, una superficie del tutto indifferente a ciò che riproduceva, con le pennellate grezze di bianco e di grigio che barbagliavano.

«E allora, dimmi: ci vai spesso nei gabinetti della stazione di Notting Hill?»

«Cosa...?!» esclamò Johnny strizzando gli occhi per la luce che era tornata a spazzargli la faccia, sentendosi per un momento come se l'arresto da parte della polizia - che allora aveva temuto certo e imminente - fosse arrivato ora. Fu solo un incubo lungo due secondi, ma gli salì comunque il sangue alla faccia. Tutto quel che riuscì a dire fu: «Non so di cosa stia parlando».

«Probabilmente non riuscivi a vedere molto, con tutti questi capelli.» Denis sembrò sfidarlo a muoversi, se ne aveva il coraggio, mentre allungava una mano, gli sollevava i capelli e glieli sistemava dietro l'orecchio destro, sostenendo con i grandi occhi scuri il suo sguardo spaventato ma sdegnoso. «Io però ti ho visto. Ti ho visto molto bene» disse, spense la torcia e la buttò sul letto. Rise con freddezza, tirò Johnny contro di sé, lo schiacciò lasciandolo senza fiato e appena lui spalancò la bocca gli cacciò dentro la lingua. Per qualche secondo di sorpresa e curiosità Johnny lo lasciò fare, in apnea, senza davvero rispondere alla lingua di Denis che sembrava insinuarsi dentro di lui serpeggiante, né calda né fredda, smisuratamente lunga; finché strappò via la testa. Denis lo teneva chiuso contro il fianco del letto. «Che c'è?» chiese.

«Mi scusi...» disse Johnny «per favore...» Cercava di spingerlo via, ma con la sensazione angosciata che forse era così che facevano le persone, e lui stava rifiutando un complimento, magari perfino un onore. Sotto il panciotto e la cravatta di seta Denis era duro e asciutto, Johnny sentiva in faccia il suo respiro mentre l'altro si premeva addosso a lui, tutto quel che riusciva a vedere però era un ostacolo scuro contro il debole lume di candela che trapelava nella stanza. Stranamente, nel momento in cui Johnny cedette Denis perse interesse e lo lasciò andare.

«Non si può certo dire che sei figlio di tuo padre» gli disse.

«Ma vaffanculo» sbottò Johnny, e a sorpresa Denis scoppiò a ridere, come fosse contento, finalmente, di una dimostrazione di un po' di spirito. Johnny sgusciò via da lui e fuori dalla stanza; si chiuse la porta del bagno a chiave dietro le spalle con un sospiro di sollievo, sebbene poi la faccia nello specchio rivelò anche altro, l'ombra di un senso di colpa; per chissà cosa, in fin dei conti.

Dieci minuti dopo era seduto sulla panca sotto la finestra insieme a Ivan, con i piatti in grembo. Gli sorrise e chiese: «Così sapevi che sarei venuto?»

«Mmm?» fece Ivan scuotendo via dagli occhi la punta della frangia.

«Conoscevi già il mio nome.»

Ivan gli restituì il sorriso. «Oh, be', Denis mi ha detto che forse saresti passato.»

«Ah, davvero?»

«Doveva essere una sorpresina per Evert, credo.»

Johnny avrebbe voluto dire che anche lui aveva avuto la sua sorpresina, ma temette di sembrare sciocco. Sentiva ancora quella sensazione in bocca, ma lo tenne per sé; però immaginò di dirglielo, domandandosi se Ivan avrebbe pensato che se ne stesse lamentando o vantando. Denis girava con due bottiglie di vino, e quando arrivò da loro rabboccò i bicchieri con aria annoiata, come se sapesse a stento chi erano.

«In che senso una sorpresina?» chiese Johnny.

Ivan lo guardò e dopo qualche secondo distolse gli occhi e indicò gli altri nella stanza con un cenno del capo. «Be'... sangue fresco» rispose.

«Ah.»

Abbassò la voce. «Il fatto è che Denny è ancora abbastanza giovane, ma come vedi la maggior parte degli altri della banda è un po' avanti con gli anni. Sai che Freddie e Evert erano a Oxford insieme... be', l'hai appena sentito. E anche Jill. Freddie compirà cinquantacinque anni il quattro di giugno.»

«Altro?» chiese Johnny.

Ivan gli lanciò un'occhiata. «La signora anziana che sta parlando con Evert era una delle donne di suo padre, Glynis Holt. Evert ha citato anche lei durante la sua lettura. Mi è sembrato di vederla un po' sotto choc; ma sai, è proprio questo il senso del Memo Club: sono tenuti a raccontare la verità.»

«Sul serio?»

«Non sempre, ovvio. Solo il terzo martedì del mese.»

«Ah.»

«Ovvero quando uno di loro legge un memoriale, capito?»

«E tu allora cosa c'entri?»

«Io vado e vengo, più o meno.» Guardò gli altri con affetto.



«Infatti mi sembrava che fossi un po' giovane per scrivere un memoriale» disse Johnny.

«Sì, ma sto mettendo da parte il materiale.»

«Io non saprei da dove cominciare.»

«Ah, non ne sarei tanto sicuro.» Ivan lo guardò in modo curioso, e Johnny sentì tutta l'attrattiva di quella faccia delicata e pallida e degli occhi scuri e brillanti in cui vide scivolare le punte della frangia, scacciate da un battito delle palpebre. I denti piccoli e bianchi erano inclinati verso l'interno, predatori e famelici. «E allora, tuo padre come sta?» chiese.

«Mio padre...» Sbatté le palpebre anche Johnny. «Sta bene.»

«Perché si è risposato, vero, dopo... tutta la faccenda?» chiese Ivan d'un fiato, come se la felicità personale di David Sparsholt fosse la sua più grande preoccupazione. Arrossì, ma continuò: «Con la segretaria, se non ho capito male».

«Be', ecco, sì. Già da un po', ormai. Sei anni.»

«Ah... bene, bene.» Poi, forse temendo di spingersi troppo in là, cambiò discorso: «E che cosa combini di bello a Londra?»

Dopo essersi concesso un momento per digerire la domanda precedente, Johnny gli raccontò con poco entusiasmo che ogni mattina prendeva l'autobus da Shepherd's Bush fin giù a Chelsea, dove passava tutto il giorno a lavorare su quadri e cornici. «Vivo da mia zia» spiegò.

«E ti trovi bene? È la sorella di tuo padre?»

«No, di mia madre. Non c'è male» rispose Johnny, benché la tenacia con cui Kitty tentava di prendersi cura di lui gli facesse solo sentire ancora di più la nostalgia della madre. «Non ho intenzione di restarci per sempre.»

«Vedremo se si potrà fare qualcosa in merito» disse Ivan, che evidentemente doveva avere una conoscenza profonda tanto dei fatti passati quanto di quelli futuri.

«E c'è anche la settimana lavorativa di tre giorni: è tutto un po' strano.»

Ivan inclinò la testa verso il gruppo di persone sedute vicino a loro, che discuteva la situazione. L'uomo che stava parlando quando Johnny era entrato, un tipo alto con la faccia paonazza e il cravattino, disse: «La City è praticamente ferma, bloccata. Non sarei affatto sorpreso se nel giro di un mese assistessimo al crollo totale». Dei due insieme a lui, uno reagì costernato, l'altra ridacchiò scettica. «Lo sai cosa sta dicendo Gerry: vendi finché puoi, entro febbraio comanderanno i comunisti.»

«Che cosa vuoi che venda?» chiese l'uomo preoccupato. «Intendi la casa?»

«E sono stato a qualche concerto» riprese Johnny. Ivan sorrise compiacente. «La scorsa settimana ho sentito Haitink che dirigeva la Sesta di Mahler.»

«Com'era?» chiese Ivan.

«È stato fantastico» rispose Johnny, «come puoi ben immaginare.»

In effetti non era per niente sicuro che potesse immaginarlo. «Devi parlarne con Evert, lui va matto per Mahler. Anzi, credo sia stato persino alla tua sinfonia. È quella lunga lunga con la musica fortissima?»

«Be', sì...» rispose Johnny, poco convinto che fosse tutto lì, o che quello la distinguesse da un'altra mezza dozzina di sinfonie di Mahler. «Era la prima volta che la sentivo dal vivo.»

«Ma certo, Brian, prego!» esclamò Ivan ricambiando il sorriso di due ospiti attempati che giravano da un po' con i loro piatti in cerca di un posto

dove sedere. Uno di loro era l'omino puntuto con gli occhiali a mezzaluna che poco prima aveva disegnato Johnny, accompagnato dalla donna piccola e graziosa che si era preoccupata per i suoi capelli; l'argomento sembrava ancora in sospeso: un possibile legame tra loro, o una fonte di imbarazzo. I due ragazzi si strinsero coscia contro coscia, e quando per posare il bicchiere sul davanzale Ivan gli passò un braccio intorno alle spalle, Johnny fu quasi certo di sentire un desiderio reciproco che lo fece avvampare e volare, e dovette nascondere il turbamento dietro un tovagliolo.

«Sono Brian Savory» disse l'uomo mentre si accomodavano.

«Ah, giusto. Brian e Sally: Jonathan Sparsholt» li presentò Ivan.

«Johnny» disse Johnny.

«Un nome solido.» Brian sorrise e si stese il tovagliolo sulle cosce. «Eccome, avevamo un generatore Sparsholt nella nostra ultima casa: partiva che era un piacere, mai dato grattacapi.» Era una sorta di maldestra discrezione cui Johnny si era ormai abituato. «Sarà parente, immagino. È un cognome insolito.»

«Già, è così» confermò Johnny.

Sally mostrò una sensibilità più convenzionale sull'argomento. Fece il suo sorriso esitante: «Mi diceva che lavora con Cyril Hendy?»

«Già, è così» ripeté Johnny.

«Quella vecchia volpe di Cyril» disse Brian.

«Lo sa che conosceva Sickert?» chiese Sally.

«In effetti sì» rispose Johnny.

«Chissà com'è affascinante sentirlo parlarne. Ha lavorato da Sickert quand'era ragazzo.»

In realtà Cyril era riservato, quasi reticente, su qualsiasi tema minimamente interessante. «Non parla molto» osservò Johnny.

Sally socchiuse gli occhi. «Credo che conoscesse addirittura Whistler.»

«Non può aver conosciuto Whistler, amore» disse Brian. «Whistler è morto settant'anni fa.»

«Perché, scusa, quanti anni ha Cyril? Ah, mi sa che hai ragione. Sickert però lo conosceva di sicuro, e anche molto bene. E conosceva un sacco di quei pittori, mi pare.»

Brian tranciò un boccone di roast beef e ci caricò sopra in bilico dell'insalata di cavolo. «Il memoriale di Evert era molto buono, secondo me.»

«Mmm» fece Johnny vago, approfittando di avere anche lui la bocca piena.

«Mi domandavo: chissà se voi giovani leggete ancora il grande A.V.»

«Ehm» fece Johnny mandando giù il boccone, «ecco, io no...» Guardò Ivan che disse:

«Tu l'hai conosciuto, Brian?»

«L'ho incontrato una volta sola, di sfuggita. Non sono sicuro che potrei ancora leggerlo oggi.»

«Non è proprio lo scrittore che fa per me» disse Sally.

«Non è molto divertente, eh amore?» scherzò Brian, e sorrise a Johnny.

«Lei è amico di Denis?»

«Ecco...» disse Johnny. «Ha molti amici, Denis?»

«Oh, be', una discreta quantità» rispose Brian. Si guardò intorno nella stanza. «Volevo dirle, tra l'altro, che mi piacciono molto i suoi pantaloni.»

«Ah, lei è gentile...» disse Johnny confuso, sebbene piacesse moltissimo anche a lui.

«Coste jumbo, giusto?»

«Dice? Sì, probabile...» Johnny ebbe la sensazione che Brian stesse cercando di metterlo a suo agio per il fatto di essere vestito in modo tanto informale.

«Belli comodi, scommetto.»

Sally sbirciò le ginocchia di Johnny con un sorriso di timido interesse. «Il colore non è male.»

«*Tesoro*» sospirò Brian alzando gli occhi al cielo.

Johnny fece scorrere le mani sulle cosce, poi sporgendosi avanti spazzò via una briciola dall'ampio cono della zampa di elefante. Si sentì incoraggiato a essere spavaldo:

«Voglio vedere i suoi schizzi».

«Ah!» esclamò Brian. «Va bene, d'accordo, ma solo se io posso vedere i suoi.»

Quando adocchiò i primi ospiti che entravano con il *trifle*, Johnny prese tutti i piattini vuoti e li portò in cucina, dove Herta gli disse brusca di lasciarli sul tavolo; sembrava infastidita che qualcuno la aiutasse, o perlomeno che la aiutasse lui. Tornando, incontrò sul pianerottolo Freddie e Clover che si mettevano i cappotti. «Ma come, state già andando?» chiese, divertito lui per primo del proprio tono.

Freddie annuì e si voltò a guardare Clover come se fossero stati colti in flagrante; lei, che si stava gettando i capelli indietro sopra il bavero del cappotto, gli lanciò un'occhiata impaziente. «Sì, ce la filiamo» confidò Freddie con un sorriso. «Ci teniamo a essere a casa in tempo per *Kojak*.»

«Ah...» fece Johnny. Freddie prese il candeliere che proprio lui gli aveva dato prima e si avviò verso le scale. Un'altra rampa di gradini che portava di sopra finiva immediatamente nel buio. «Ma di sicuro la tele non va.»

«Sì, hai ragione» ammise Freddie. «Però sarebbe un peccato perderselo se torna la corrente. Le trame sono difficili da seguire, e sappiamo per esperienza che se perdi l'inizio...»

«Certo» concesse Johnny. Gli sembrava strano fermarsi ancora mentre loro se ne stavano già andando, ma in realtà in quel momento gli importava solo di tornare di là da Ivan.

«Ci rivedremo, ne sono certo» disse Freddie mentre Clover assentiva in quel suo modo buffo che sembrava una presa in giro, e si misero a scendere cauti dicendosi l'un l'altra di fare attenzione a dove mettevano i piedi. Johnny guardò il lume della candela passare con indifferenza davanti a un cupo ritratto più in basso, e poi avvampare e affievolire dopo che ebbero svoltato l'angolo e vennero nascosti dalla tromba dell'ascensore.

«Se ne vanno?» Era Ivan, accanto a lui, divertito ma non sorpreso.

«Ehi, eccoti!» Johnny gli toccò il braccio con un leggero soprassalto di gioia. E poi: «Non dirmi che stai andando anche tu?»

«Io non vado da nessuna parte.»

«Meno male!» esclamò Johnny spavaldo.

Ivan si sporse verso il suo orecchio: «Caro, io vivo qui».

«Sul serio? Cioè, in questa casa?»

Ivan, di fronte a lui, guardò dietro le sue spalle come per valutare svelto la situazione. «Puoi venire a vedere la mia camera, se ti va.»

A Johnny batté forte il cuore per lo spavento, ma anche per il piacere, e

chiese: «Ma quindi, quante persone vivono qui?»

«Più di quante crederesti» rispose Ivan voltandosi, ma con la mano sinistra ancora posata sull'arco della schiena di Johnny, dove prima aveva avanzato pretese su di lui la mano di Denis. Lo condusse su per le scale e nell'ombra fallace del pianerottolo di sopra tirò fuori di tasca una penna luminosa e diresse una sottile riga di luce bianca lungo i corridoi a destra e a sinistra.

«Ma Mr Dax che cosa fa?» chiese Johnny, subito dietro di lui.

Ivan si voltò a guardarlo, sembrava sorpreso. «Be, è uno scrittore e uno storico dell'arte, ovviamente.»

«Sembra un tipo a posto» disse Johnny non del tutto sicuro di pensarlo davvero.

«Evert? Sì, non è divino? Qui stai attento...» In fondo al pianerottolo, una porta si apriva come un grande armadio nero su una rampa di scalini più stretti e ripidi. La breve salita fu uno sconcerto di ombre e smarrimento.

«Oddio...» ridacchiò Johnny, cercando di non inciampare e non restare indietro. Quando raggiunsero il sottotetto, il filo di luce saltò tra scaffali di libri, una scrivania con una macchina da scrivere, un lettino che era stato rifatto e su cui poi qualcuno si era sdraiato lasciando il copriletto arruffato. Faceva un gran freddo, Johnny si strinse le braccia al petto, poi le strinse intorno a Ivan, gli infilò le mani sotto la giacca e si accorse di averlo baciato.

«Ecco, questa è la mia stanza» disse Ivan staccandolo da sé con la mano libera, come sorvolando su quanto era successo e rinviando quel che sarebbe potuto succedere. Johnny rise nel buio, e in quello stesso istante la luce si accese: «Oh, merda». Dal basso, lontano nella casa, un fragore di sollievo beffardo, appena colorito di rammarico, fornì uno strambo commento acustico alla loro situazione, lì con gli occhi strizzati sotto la lampadina accecante della mansarda.

### 3

Evert iniziò a spogliarsi, guardandosi nello specchio con un interesse e una preoccupazione nuovi: che impressione aveva fatto al figlio di Sparsholt? Era allarmante e assurdo che qualcuno con la metà dei suoi anni risvegliasse in lui il bisogno di sentirsi ammirato. «Conoscevo tuo padre» gli aveva detto; una frase tremenda che nel corso degli anni si era sentito ripetere da una quantità di vecchi signori devoti e vecchie signore sfuggenti, ma che lui fino ad allora non aveva mai pronunciato: il motto dell'obsolescenza. Mentre arrotolava la cravatta ripensò alla risposta del ragazzo, che era stata una specie di rimprovero: «Dovrebbe riallacciare i contatti, allora». Evert aveva risposto sommessamente: «È vero, dovrei». Non aveva idea di quel che fosse lecito dire al ragazzo, parlando di David... di Drum, se lo chiamavano ancora così. Sfilò la camicia e si guardò in canottiera, ancora preda dello spaesamento di poco prima: un uomo i cui piccoli, impercettibili cambiamenti dopo trent'anni si rivelavano in un'immagine cumulativa di rattrappimento e cedimento; scarno, panciuto, grinzoso intorno alle ascelle e alla vita.

A dire il vero lui i contatti aveva tentato di riallacciarli, qualcosa come sette o otto anni prima. All'epoca della crisi, del «Caso Sparsholt», aveva

scritto a Drum una lettera di solidarietà, circospetta e forse abbastanza inutile. Qualche giorno più tardi si era presentato da lui un poliziotto per scambiare due parole al riguardo. Che cosa sapeva della vita privata di David Sparsholt? Quanto bene lo conosceva? Mr Sparsholt gli aveva mai fatto qualche proposta indecente? «No, nel modo più assoluto» aveva risposto Evert spaventato dalla domanda ma divertito dalla visione che aveva evocato in lui, di uomini nudi che trattenevano il respiro nascosti dietro le tende o rannicchiati sotto la scrivania. «Ci siamo conosciuti di sfuggita a Oxford» aveva aggiunto, nemmeno tanto sicuro che quella semplice circostanza fosse tuttora in grado di fugare sospetti. «Ma com'è ovvio ci hanno arruolati quasi subito», e si disse che questo avrebbe avuto più effetto. «Si è poi saputo del suo eroismo in guerra: comandante di squadriglia a ventidue anni, se non erro. La Distinguished Flying Cross...» Forse aveva un po' esagerato, in ogni caso il poliziotto era rimasto in rispettoso silenzio. «Mi è semplicemente dispiaciuto per lui: credo che sarebbe dispiaciuto a chiunque al mio posto.» In quell'istante si era aperta la porta e alle spalle dell'ispettore era comparso Denis. «Le consegnerò quelle lettere tra un istante» l'aveva prevenuto Evert in tono molto brusco; Denis era trasalito e poi, dopo aver studiato i due con una rapida occhiata, aveva richiuso la porta usando una delicatezza ai limiti della farsa, fino al secco clic. Per come se lo ricordava ora, Denis indossava dei pantaloni corti gialli e un paio di sandali, e aveva un'aria che più frocia non si poteva. Evert aveva sempre più o meno fatto quel che gli pareva, ma nel 1966 era ancora rischioso, come dimostrava quel che era successo a Sparsholt. Rammentava che nell'atrio, sul punto di andarsene, l'ispettore aveva avuto un momento di esitazione raggelante, come se stesse per dire che sapeva esattamente non solo cosa era accaduto allora, ma anche che cosa stava accadendo adesso.

C'era troppo di David, in Jonathan. Gionata: forse era anche un po' per scampare al richiamo comico all'episodio biblico che si presentava come Johnny, con schietta modestia, timidamente alla buona e, come tutti i Johnny, con una preghiera sottotraccia di essere trattato con indulgenza, perdonato? Presentarsi come Johnny equivaleva a dire «Sicuramente non hai mai sentito parlare di me, ma credo che ti piacerò», e come Sparsholt a dire «Mi conosci fin troppo bene». E naturalmente Evert lo conosceva benissimo: la faccia squadrata e la bocca grande e un che di guardingo negli occhi, dietro tutti quei sorrisi sinceri. Portava i capelli come una ragazza, forse un po' più incolti, e il giorno che si fosse tagliato tutto avrebbe visto il sollievo sul volto degli amici. Evert ripensò a Drum per come era apparso sui giornali, l'eroe «corrotto» con il taglio da aviatore e la riga compatta di baffetti: chissà come prendeva il camuffamento del figlio? Magari lo considerava solo tale, un camuffamento, e capiva il bisogno di nascondersi dietro la cortina di capelli fluenti (anche se ovviamente era grazie a quello che il ragazzo si faceva notare). Magari erano un modo per mettere in imbarazzo il padre, per ripagarlo degli anni di vergogna che gli aveva inflitto. Evert andò a lavarsi la faccia e i denti, e togliendosi gli occhiali – un ulteriore, leggero estraniamento – trovò qualcosa di sfocato ma ancora seduttivo nel sorriso che lo specchio gli restituiva. Passati i vent'anni quasi nessuno, tranne gli amanti e i barbieri, lo aveva più visto senza occhiali. Ora andare a letto, dopo averli posati sul comodino, voleva dire arrendersi alla vaghezza. Ai tempi della guerra ci vedeva ancora abbastanza bene, ma comunque Drum aveva preferito essere scopato al buio. I ricordi che

conservava erano ineffabili fantasmi tattili, dita su pelle liscia... e baci incerti, poi intensi, poi tormentati dal rimorso, e ripetuti.

Evert entrò nel letto e si mise seduto con le mani sulle coperte, come un paziente. Sul comodino c'era una caraffa d'acqua ammantata di bollicine, posata su un centrino all'uncinetto, uno degli orripilanti manufatti che Herta realizzava per lui e a cui si doveva trovare un posto da qualche parte nella casa. Com'è che era esploso così all'improvviso, sette anni prima, quell'intreccio torbido di dissolutezze di provincia che aveva fatto notizia per un mese o più? Era coinvolto uno stupido deputato conservatore, per questo era diventato uno scandalo nazionale, ma era stato Drum, con la sua bellezza e le sue glorie di guerra a prendersi il ruolo di eroe... se così si può dire. Evert si rese conto di non avere voglia di pensarci neanche dopo tanti anni: era un orribile pasticcio nella vita di un uomo che un tempo aveva amato alla follia.

Allungò la mano per prendere il libro che leggeva ogni sera a piccole, volenterose rate: il terzo romanzo di suo padre, *L'impresa del cuore*, nel quale prima di allora non era mai riuscito a progredire tanto. Era stato pubblicato nel 1933 con una dedica alla madre di Evert, in un momento che le sue recenti ricerche avevano rivelato coincidere con una serie di infedeltà da far drizzare i capelli. Contava 634 pagine, una lunghezza mostruosa, e aveva avuto un successo relativamente vasto, soprattutto in Francia, dove sembrava se ne parlasse ancora come di un'opera chiave della narrativa inglese moderna. In Inghilterra ne avevano tratto uno spettacolo teatrale, interpretato da Celia Johnson, ma all'epoca si era stabilito che Evert fosse troppo piccolo per poterlo vedere. Inforcò di nuovo gli occhiali e trovò il segno: pagina 107, l'inizio del secondo dei cinque «libri» in cui era suddiviso. Come sempre gli risultava difficile immaginarsi suo padre che lo scriveva, sebbene dovesse averlo fatto, giorno dopo giorno, nello studio al piano di sotto che dava sul giardino dove lui e Alex non avevano mai il permesso di uscire a giocare prima di pranzo. Ci voleva una certa maniacalità per scrivere a quel modo, con passaggi estesi, privi di paragrafi, frasi lunghe talvolta due pagine. La sfida adesso era guardare insieme con benevolenza e oggettività allo stile inconfondibile e alla tecnica di A.V. Dax.

Si udirono i rumori di Denis che lavava i denti, poi entrò a piedi scalzi, con il pigiama rosso scuro con i profili neri. «A che pagina sei?» gli chiese infilandosi nel letto; Evert chiuse il libro e si spostò dalla sua parte. «Pensavo che non se ne sarebbero più andati.»

«Lo sai com'è Iffy» sorrise Evert, accondiscendente nei confronti dell'amica e anche di Denis.

«Sì, lo so.» La seduzione sonnacchiosa del pigiama, il sentore di menta piperita nel fiato, le ginocchia dure quando spinse per avere più spazio erano uguali al primo giorno. Denis lasciò che Evert lo baciasse tra gli occhi. «Mmm» fece, sbadigliando. «Mi sembra che Freddie sia rimasto un po' così per il brano che hai letto stasera.»

«Davvero?» chiese Evert; era proprio quello che non avrebbe voluto pensare.

«Si vede benissimo che vuole scrivere anche lui qualcosa sul famoso Club.»

Evert sbuffò. «Be', nessuno glielo impedisce.» Si rese conto che l'approvazione di Freddie era quella che più cercava; del resto più tardi non aveva forse detto solo cose carine sulla serata? Ma Denis era un grande

indovino di moventi reconditi. Dallo strano tono piatto con cui proseguì traspariva un'eccitazione dissimulata:

«Non mi hai ancora detto che cosa pensi del giovane Sparsholt».

«Ah, be', è stato senza dubbio una sorpresa» concesse Evert.

«Direi che si è ubriacato per bene.»

«Davvero? Già. Mi è sembrato molto silenzioso; non sono riuscito a cavargli granché, purtroppo.»

«È solo un po' timido. Voialtri potete risultare parecchio minacciosi.»

Denis sembrava non includere se stesso in quell'immagine della combriccola; si mise comodo spostandosi più in là. «In ogni caso si intende di arte: si occupa di arti figurative.»

«Sì, è vero, ha detto che gli piacerebbe fare il pittore.» Evert aveva sempre amato quei momenti a letto in cui si mettevano a sezionare in combutta i comportamenti dei loro amici, ma ora avrebbe solo voluto cambiare discorso.

«Bel sedere, comunque» disse Denis.

«Non ci ho neanche fatto caso.»

«Vecchia bugiarda!»

«Non è vero!» protestò Evert ridacchiando e provò a far correre la mano sul petto di Denis, che aveva i capezzoli molto sensibili. Denis dapprima si fece scuro in volto, ma poi non poté trattenere un piccolo sorriso di piacere.

«Ivan era eccitatissimo di incontrare il figlio di un famoso criminale» disse.

«Non lo chiamerei criminale; oggi quello che ha fatto sarebbe del tutto legale.»

«Guarda che ti dimentichi qualche dettaglio.»

«Davvero?» Evert non voleva allontanarsi dal calore del corpo di Denis, né dalla prospettiva, di certo ancora non impossibile né trascurabile, di calare i pigiami. Si tolse gli occhiali, scavalcò Denis con il braccio e li posò sul comodino. «Forse hai ragione.» Ma ebbe la sensazione, fin troppo familiare negli ultimi mesi, che Denis non fosse ancora arrivato dove voleva arrivare.

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere avere qualcuno di nuovo, Evert, qualcuno un po' più giovane.»

«Tu sei giovane abbastanza, per me.» C'era dell'ansia nel tono allegro di Evert.

«Certo non sono nemmeno lontanamente giovane quanto Ivan.»

«Ivan è ancora un bambino.»

«Mi detesta.»

«Non so come fai a dire una cosa del genere. Nemmeno riesco a immaginare Ivan che detesta qualcuno.»

«Non è ovvio? È completamente cotto di te.»

Evert schioccò la lingua per dare a intendere che non trovava l'idea spiacevole ma nemmeno interessante. La verità era che la persona che più desiderava ce l'aveva nel letto. «Mi sembra che si sia trovato bene con Johnny.»

«A Ivan piacciono solo i vecchi.»

«In tal caso forse per lui sono troppo giovane» si arrischiò Evert, e incoraggiato dal pensiero infilò il piede fra i polpacci di Denis. Era assurdo, dopo quattordici anni, essere ancora costretto a quelle manovre da prima seduzione.

Denis riattaccò: «Comunque sono contento che Jonathan ti sia piaciuto».

«Mah, non so ancora se mi piace davvero.»

«Da quel che sento» disse Denis infilandogli una mano nella patta del pigiama, «mi pare proprio di sì.»

Dopo qualche istante di tensione Evert esclamò: «Santo Dio, a me piaci tu!» Si era già spinto per metà sopra di lui...

«Ahi, fa' piano.»

«Che c'è?»

Denis sbuffò seccato e allontanò brusco la testa dalle labbra di Evert. «Adesso no, per piacere!» disse con quel ricorrente tono di insofferenza che Evert aveva imparato a temere e detestare. Si divincolò, scivolò sul lato e, messosi a sedere, uscì dalle lenzuola. «Va be', ci vediamo a colazione. Se sei sveglio.»

Evert restò lì senza dire nulla, sapendo che una scenata, un'esplosione di rabbia, sarebbe stata accolta solo con sconcerto e fastidio. Uscendo Denis aveva fatto senza dubbio apposta a mostrargli la patta tesa dei calzoncini del pigiama: una silhouette triangolare contro la luce del pianerottolo, come un arco puntato che si abbassa lentamente. Evert afferrò *L'impresa del cuore* e la lanciò. Quando finì contro il muro, strizzò gli occhi: ebbe l'impressione che lo spesso blocco di pagine si fosse strappato dalla rilegatura. Non appena sentì l'inesorabile clic della porta di Denis, uscì dal letto e raccolse il volume offeso.

Dopo colazione Denis andò nella stanza che aveva adibito a studio, su al terzo piano. Il «lavoro» in cui era impegnato stava lì sulla scrivania. Dietro c'era una finestra, ed era quella, più dei quaderni e della macchina da scrivere, ad assorbire la sua attenzione quel mattino. Da lassù la vista era più ampia e più profonda, si stendeva verso ovest sopra le cime delle case della via accanto, due chiese vittoriane, grandi platani spogli fra gli edifici, tre o quattro comignoli con le girandole luccicanti che ruotavano e si chiamavano l'un l'altra, nonostante la giornata fosse priva di vento; ma c'era anche una ripida vista in giù sui tetti bassi nei vicoli delle ex scuderie. Denis andò alla finestra e si stiracchiò con l'aria indifferente di chi pensa che magari qualcuno lo sta guardando, poi si appoggiò contro lo stipite sinistro, con la tenda aperta raccolta dietro di lui, e sbirciò di sbieco in basso. Ma le porte nere dell'officina erano chiuse, e intorno non c'era anima viva.

Se gli chiedevano come procedesse il lavoro, Denis era suscettibile almeno quanto Evert. Quando loro due si separavano dopo la colazione sembrava impaziente di andare in studio, sebbene poi trascorresse la maggior parte delle mattine in un torpore distratto, fra ghirigori e seghe, da cui si scuoteva di tanto in tanto per una capatina di durata indefinita in banca o in qualche negozio. Certe volte usciva a fare una commissione per conto di Evert e poi restava fuori tutta la giornata in preda a una folle girandola di frenesie; il rientro tardivo non trovava spiegazioni e mentre incrociavano uno al largo dell'altro, si preparavano drink e sfogliavano il giornale, la serata sembrava percorsa da uno strano rumore leggero, un brusio di pensieri a cui non veniva data voce.

Denis si chiedeva se il suo impulso sessuale fosse smodato, e quanti altri uomini di trentatré anni dedicassero tanta parte della loro vita se non a fare sesso, almeno assorti a immaginarlo. Ovviamente li riconosceva al volo appena li incontrava, anonimi ma identificabili dal bisogno, in una decina di



luoghi eletti, molti di loro parecchio più vecchi di lui. L'età non contava. Di per sé era una lezione sulla potenza del desiderio, e nei loro occhi mentre fissavano e ansimavano leggeva il proprio mirabile destino: anche per lui sarebbe andata avanti senza fine. Il problema in realtà era il vecchio Evert. Quando si erano conosciuti tanti anni prima era ancora nei vigorosi quaranta, ed era stato un grande maestro di vita e di sesso per lui appena diciannovenne, arrivato fresco e insaziabile dall'isola di Jersey. Nel frattempo Evert era molto invecchiato, «sulla soglia dei sessanta» diceva Denis, e le cose si erano fatte meno soddisfacenti. Vedere quel vecchio merlo senza niente indosso, con il sedere al vento, era ridicolo quanto deprimente. Il soprannome di «vecchio mandrillo» che ai tempi in cui Evert «montava» Denis due volte al giorno eccitava tutti e due, ormai sapeva di compassione e critica ed era praticamente inutilizzabile.

Denis tornò alla finestra e si sporse a guardare nelle viuzze, dove le porte dell'autofficina finalmente erano aperte sul nastro vuoto dell'acciottolato. Non voleva scendere a chiedere della macchina finché non ci fosse stato Roy, di cui ancora non c'era traccia. Fu travolto da una forte inquietudine e dall'invidia per Roy: la cosa che più gli piaceva di lui a un tratto gli sembrava un difetto enorme. Era il suo tipo ideale di cockney (a voler estendere genericamente il termine a ogni londinese della classe operaia): era un po' più basso di Denis, aveva venticinque anni e i lineamenti, in effetti, «tagliati con l'accetta», ma, come diceva di sé lo stesso Roy, era «la fine del mondo» quando si piegava a novanta per esaminare le viscere di un motore. Aveva una ragazza di cui si vantava e lamentava e, come Denis, un surplus di energie che sprizzavano prontamente e (bisognava prenderne atto) indiscriminatamente. Fra loro c'era una sorta di rispetto tra adulteri, e nemmeno una minima pretesa di fedeltà. In realtà anche quel rispetto era mescolato a una certa derisione nei confronti di Denis in quanto posh, e a lamentele per la sua avarizia. Era molto difficile convincere Roy che Denis di suo non possedeva il becco di un quattrino.

Ecco un po' di movimento, finalmente. Il vecchio Harris, il proprietario dell'officina, era fuori in tuta che stava senz'altro dando una lavata di capo a Roy per il ritardo. Anche lui aveva imparato a non credere a una parola di quel che diceva il ragazzo. Denis scese al piano di sotto e infilò il soprabito; mentre si aggiustava allo specchio la sciarpa di seta, Evert si sporse dal suo studio. «Scendo un attimo a vedere se quell'imbecille ha sistemato il magnete» disse Denis.

«Come no» ribatté Evert. Era scuro in volto per aver perso il filo; aveva in faccia l'espressione di rimprovero esasperante di chi è costretto a cavarsela senza l'aiuto che si aspetta: una piccola rimostranza che con Denis andava del tutto sprecata. Poi fece un sorriso piuttosto acido. «Non mi preoccuperei: hai sempre avuto la mano felice, tu, coi meccanici.»

*The Author* aveva chiesto a Evert di scrivere un pezzo di cinquecento parole sull'opera che aveva in corso, un compito che si stava dimostrando difficile quasi quanto scrivere il memoriale stesso. C'era talmente tanto da spiegare, e poi la posizione di suo padre era problematica. In vita Victor Dax era stato un celebrato romanziere, ma anche un viaggiatore, un collezionista, un casanova, tutti ruoli interessanti; eppure ormai, a una ventina d'anni dalla sua morte, in Inghilterra era noto soprattutto come scrittore non letto: era

quasi famigeratamente trascurato. Se qualcuno domandava: «Quali sono i grandi romanzieri dimenticati?», magari in un sondaggio, era facile che venisse fuori A.V. Dax. A volte capitava che un'indagine del genere portasse alla rivalutazione di un autore, alla sua ristampa, o addirittura a un film, ma quando veniva citato il nome di Dax poi seguiva sempre una strana sospensione collettiva della volontà, un intervallo distratto dopo il quale tutti passavano a parlare di altri autori che un giorno avevano intenzione di leggere sul serio. Evert sperava che una biografia sulla vita licenziosa di suo padre potesse creare una base più solida per un rinnovato interesse verso la sua opera; ma la trovava la cosa più ardua che avesse mai provato a scrivere. Sebbene non fosse mai stato uno scrittore indemoniato come Victor, aveva sempre prodotto con ragionevole facilità: *Pittura britannica moderna*, le monografie su Pasmore e Goyle, le innumerevoli recensioni per il *Burlington* e il *Times Literary Supplement*; invece questa volta era bloccato, suo padre gli aveva tagliato le gambe. Era contento di aver letto almeno quel breve estratto alla combriccola, per quanto a colazione Denis avesse insinuato che non fosse piaciuto nemmeno a Jill. Be', Jill non era mai stata facile da soddisfare, però molti degli altri (non membri del vecchio Club di Oxford) avevano detto di averlo molto apprezzato. Ora che lo aveva condiviso, a Evert sembrava almeno di poterci credere un po' di più.

In verità il memoriale era un gioco al rinvio: un inganno che Evert reiterava ogni giorno e nel quale regolarmente cadeva. Dopo una mattinata sterile ed evasiva, durante la quale c'erano anche lettere da scrivere e una quantità di telefonate da fare, veniva il pranzo, in un posto non necessariamente vicino, e le molte faccende da sbrigare dopo mangiato, con ansia crescente nelle due ore prima delle sei, quindi un drink, un soprassalto di risolutezza e subito la sensata decisione di rinviare al mattino seguente. L'indomani i postumi dell'alcol gli impedivano di combinare granché prima delle dieci, e verso le undici e quarantacinque, furioso, trovava rifugio nell'estenuante necessità di uscire ancora una volta a mangiare. Durante il pranzo da Caspar's o al Garrick gli chiedevano come procedesse il lavoro, quando sarebbe uscita l'opera, e la sicurezza dell'interlocutore inibiva seriamente le sue risposte; sebbene consumassero una bottiglia di vino, non di più, l'atmosfera era comunque decisamente ovattata, e i suoi timidi accenni alle difficoltà venivano presi per pura modestia. «Sono certo che verrà una meraviglia.» «Ci vorrà il tempo che ci vuole.» Così finiva per andarsene perfino consolato, come se una nobile, benevola tregua fosse in qualche modo possibile, e il tempo (mentre una data di consegna incombeva e poi restava alle spalle sostituita da una nuova) non fosse una questione di primaria importanza. Poi la sera, di solito verso l'ora di andare a letto, mezzo ubriaco, iniziava a trovare nessi, approcci, meravigliose idee per il lavoro, e restava a sedere circonfuso dalla percezione dell'opera magistrale che avrebbe saputo compiere il mattino seguente.

Herta stava passando l'aspirapolvere con una certa verve al piano di sopra, perciò il triplo colpetto alla porta poteva essere solo Ivan. Evert tirò su la cerniera, abbassò la maglia e si mise a sedere dritto. Ci fu qualche altro debole colpo di nocche, in un crescendo comico di timidezza sgominata. «Avanti!» gridò Evert. Non era a Ivan che stava pensando poco prima, eppure arrossì alla sua intrusione nella piccola, scabrosa *rêverie*. Ecco un'altra cosa che rallentava il lavoro al memoriale, anche se questo non l'avrebbe raccontato ai lettori di *The Autor*; sì, le sue mattine di postumi

alcolici cominciavano spesso con quelle piccole, appassionante diversioni da un lavoro irrealizzabile. «Buongiorno, cucciolo.»

Ivan chiuse la porta, gli andò incontro e lo baciò sulla guancia; Evert si girò verso di lui ma restò seduto sulla poltrona.

«Volevi cominciare con quelle foto?» domandò Ivan. Che avesse colto un sentore di sesso nell'aria, per quanto prontamente soffocato?

«Oh santo cielo... è vero... e come va la testa?»

«Oh, non troppo male. Più tardi ho bevuto una Pepsi.»

«Oddio...»

Ivan lo guardò da sotto la frangia; nel sorriso che Evert gli restituì c'era un'ombra di prudenza. Quel mattino Ivan era vestito con degli ampi calzoni di velluto a coste strizzati in vita, scarpe traforate marroni, una camicia bianca senza colletto, un panciotto nero e un fazzoletto da collo rosso a disegni cachemire: quasi tutto preso all'Oxfam («La mia sartoria» diceva Ivan quando passavano davanti al negozio di King's Road); sembrava la comparsa di un'opera, forse il *Peter Grimes*. Il look di seconda mano del resto era in linea con la strana attrazione del ragazzo per il mondo di trenta o quarant'anni prima, quando erano stati a loro volta giovani Evert e i suoi amici. E oltretutto sosteneva di non soffrire il freddo, una vera benedizione per chi viveva nella mansarda di Evert in tempi di crisi energetica nazionale. Quello però era un giorno, almeno da basso, di lampadine accese e odore di polvere bruciata dalla resistenza della stufetta elettrica.

Le fotografie erano ammassate in una scatola di cartone con l'invitante scritta *Château Granjac / Pauillac / Douze Bouteilles* stampigliata sul fianco: vecchie buste marroni rigonfie, piccoli foderi Kodak con i negativi dentro strisce di carta traslucida, un mucchio di stampe sciolte su cui signore edoardiane senza nome erano mescolate a vacanze di Evert da bambino e piccoli scatti a colori dei primi anni Cinquanta. In cima, a mo' di coperchio, c'era un pesante album rilegato iniziato da sua madre, in cui nel tempo le linguette per sorreggere le fotografie si erano staccate una dopo l'altra: ora quando lo aprivi le stampe scivolavano tutte insieme verso il dorso della rilegatura o cadevano a terra, lasciando solo le scritte a inchiostro bianco - «Edwina», «Cugino Patrick» - sotto agli spazi vuoti. L'idea luminosa di Ivan era prendere un album nuovo e raccogliervi tutte insieme le foto della vita di Victor, in ordine cronologico, con nuove didascalie pensate da lui. Per prima cosa dovevano mettere gli scatti in ordine e datarli, e dare per quanto possibile un'identità alle persone ritratte. Era il genere di cosa che avrebbe fatto insieme a Denis, dieci anni prima; sebbene Denis non ne sarebbe stato così entusiasta neanche allora.

Ivan sgombrò dai libri il tavolo sotto la finestra e ci versò sopra le foto sciolte. Fecero una prima cernita veloce, come quando si separano le tessere di un puzzle con il mare o il cielo, raggruppando le immagini grossomodo per periodo o tipo; a volte ce n'erano molte di una singola occasione. Davanti al tesoro che gli scorreva sotto le dita Ivan aveva lo sguardo radioso di chi non crede alla propria fortuna, appena mitigato da un cipiglio di concentrazione e di consapevolezza strategica. «Questo è Victor?» chiese sollevando lo scatto sgualcito di un giovanotto in completo bianco e paglietta. «Uhm... sì, dev'essere lui» rispose Evert, piccato per un istante per l'uso confidenziale del nome di battesimo, e un attimo dopo sconcertato di essersene risentito. Capì che sotto si celava una preoccupazione più grande. Lui come avrebbe chiamato suo padre, nel memoriale? «Victor»

sarebbe potuto apparire come un'insolenza, un'intimità altezzosa. Ma utilizzare un contegnoso «Dax» sarebbe stata una soluzione strana, di volta in volta assurda e inquietante, per il biografo che ne condivideva il cognome.

Poi ecco una fotografia di suo padre bambino, al mare, con una data a matita sul retro nella grafia illeggibile ma a lui ormai ben nota di sua nonna, che non aveva mai conosciuto di persona: Scheveningen, agosto 1888. Victor a otto anni. Sapeva già come si portava un cappello; teneva la paletta inclinata come un dandy la canna da passeggio. Era un bambino molto grazioso, ma il viso avrebbe lentamente perso carattere via via che ne acquisiva il suo proprietario. In un'altra aveva trentadue anni, di fronte al grande ritratto melodrammatico fattogli da George Lambert, appena completato. Era il periodo, subito prima della Grande Guerra, in cui portava la barba con le estremità arricciate dei baffi che puntavano verso l'alto, e un cappello nero a tesa larga che gli conferiva un tocco spavaldo e gli nascondeva la testa già calva. Nella foto, davanti al dipinto senza cornice ancora sul cavalletto, sembrava compiaciuto, sorpreso, felicemente sopraffatto dallo stile vistoso del pittore, seppure lasciasse trapelare anche giusto un briciolo di inconfessabile insoddisfazione.

«Che cosa ne è stato del ritratto?» chiese Ivan.

«Il Lambert? L'ho donato al mio vecchio college.»

«Certo, capisco... per compensare il fatto che le carte sono andate all'Università di Lichfield.»

«Già, proprio così.» Evert non aveva bisogno che glielo ricordassero; provava un piccolo e irragionevole senso di colpa per quella sistemazione. Era stato un sollievo immeritato trovare un destinatario tanto entusiasta per qualcosa di cui non vedeva l'ora di liberarsi. Le carte erano state accolte con interesse e catalogate, e la donazione aveva indotto l'università a dedicare a suo padre un A.V. Dax Theatre; Evert all'inizio aveva immaginato un palco e una platea, un piccolo Duke of York's, ma ovviamente si trattava di un'aula accademica. C'era entrato una volta sola, per l'inaugurazione: si era seduto sotto il crepitio dei tubi fluorescenti e aveva ascoltato il professor Jack Bishop parlare con sorprendente precisione e sicumera dell'uomo che stavano onorando. Adesso a Evert sarebbe toccato passare due settimane buone a Lichfield per verificare particolari di cui avrebbe fatto meglio a sincerarsi prima di spedire le carte: classico esempio della sua indecisione e della sua tendenza a procrastinare.

Alle undici Herta entrò a chiedere se volevano un caffè. Ivan era a quattro zampe sotto il tavolo che frugolava in cerca di qualcosa caduto a terra, con il sedere tondo che spuntava fuori. Lo sguardo di Herta si soffermò un istante su di lui. «E per Denis?» chiese.

«No, Denis è uscito per occuparsi della Triumph» disse Evert con il suo modo tedesco di pronunciare quel nome, e lanciò un'occhiata all'orologio per controllare quanto tempo fosse già passato. «L'iniezione del carburante...» Fece un blando sorriso.

«Ancora l'iniezione» commentò Herta grave, e tornò in cucina.

«Quella Triiii-umf» disse Ivan da sotto il tavolo.

«Su, su...» fece Evert mentre con l'aria di pensare a tutt'altro gli guardava il piacevole avvallamento del fondoschiena sotto il velluto a coste teso. «Come va là sotto?» Ivan uscì sculettando all'indietro finché poté alzare la testa senza rischi.

«Non voglio che tu ti perda niente» disse. Da sopra la spalla, diede tre

piccole foto a Evert, ancora seduto in poltrona, poi si tirò a sedere sui talloni, passò una mano tra i capelli e sorrise come alludendo a qualcos'altro che forse avevano in mente tutti e due.

Quando arrivò il caffè, Ivan si mise alla finestra a guardare in strada reggendo con grazia tazza e piattino. Aveva una serie di piccoli gesti eloquenti e toccanti con cui mostrava di sentirsi a casa lì; quel giorno Evert li considerò più di prima. Sembrava che stesse seguendo con lo sguardo qualcuno sul marciapiede in basso quando gli domandò: «Ah, tra l'altro mi chiedevo: che cosa ne pensi di Jonathan?»

«Vuoi dire Sparsholt?»

«Sì, lui.»

«Sembra simpatico.»

Ivan si girò a guardarlo con una faccia scherzosamente sospettosa, o almeno così parve a Evert. «Non sapevo che conoscessi David Sparsholt.»

«Sì, ci siamo incrociati all'inizio della guerra.»

«Beato te.»

«Perché dici così?»

Ivan indugiò con aria nostalgica. «Eh, mi ero preso una bella cotta per lui.»

«Mi sembra piuttosto difficile.»

«Be', in effetti ero ancora piccolo. Ma ritagliavo le sue foto dal giornale.»

«Che bambino precoce.»

«Devo averle ancora, da qualche parte. Ti ricordi la famosa fotografia scattata attraverso una finestra, con Clifford Haxby e un altro?»

«Oddio, Clifford Haxby...» sospirò Evert.

«Te la ricordi?»

«Vagamente» Quel nome ormai gli appariva solo un ricordo pacchiano di quei tempi.

«Non hanno mai scoperto chi fosse il terzo.»

«Bah, chi se ne importa.» Ivan parve avvilito. «A essere sincero ho scordato quasi ogni dettaglio di quella storia... di sicuro tutti gli aspetti più venali.»

«In effetti era piuttosto complicata» concesse Ivan.

«E il deputato, nemmeno mi ricordo come si chiamava.»

«Leslie Stevens. Era quello con la casa dei festini in Cornovaglia» gli ricordò Ivan. «È stato allora che ho saputo per la prima volta che esistevano anche prostituti maschi.»

«Sul serio? Santo cielo.» Evert sentì lo squallore stantio della storia che tornava a investirlo, la volgarità della stampa, certo, che immaginava e ricostruiva l'accaduto in modo salace, ma anche gli eventi stessi. Ecco cosa restava di uno scandalo, quando il tempo passava e le circostanze andavano perdute: un'immagine sfocata o due, i fatti parziali o distorti, i nomi che sfuggivano alla memoria. Nonostante ciò, disse, «Perché la gente non dovrebbe divertirsi un po', se ne ha voglia?»

«Certo, sono assolutamente d'accordo» esclamò Ivan con calore, e distolse lo sguardo prima che Evert tornasse a incrociarlo.

«Una cosa terribile per quel povero ragazzo, naturalmente» rifletté Evert.

«Se si fossero chiamati Brown sarebbe stato meno problematico.»

«O Green, per dire» scherzò Evert.

Ivan rise. «E per di più, essendo gay.»

«Ah... già» rifletté Evert. «Certo.»

Ivan posò tazzina e piattino sul tavolo. «Suo padre ti piaceva, al tempo della guerra?»

Evert socchiuse gli occhi come per cercare di ricordare; la sua decisione di non raccontare nulla a Ivan, improvvisa come un calcio sotto il tavolo, trovò sfogo in un rossore che Ivan notò e senz'altro valutò in qualche modo.

Quel giorno Evert non sarebbe uscito a pranzo, ma un'ansia nuova lo convinse che era meglio non condividere la sua cottage pie con Ivan. Guardò l'orologio. «Torni a casa, dopo pranzo?» gli chiese.

«Ah... sì» Ivan restò sorpreso. «In effetti dovevo andare comunque alla London Library.»

«Bene» disse Evert. «Già che ci sei potresti passare a prendere una copia del nuovo libro di Freddie da Hatchard's: fallo mettere sul mio conto.» Sperò che quella commissione avrebbe mitigato la piccola scortesia.

La posta del pomeriggio portò una lettera con l'indirizzo scritto in acquoso inchiostro blu e una grafia che sembrava la traccia di un ricordo. Era di certo la mano di un'anziana signora, forgiata molto tempo addietro, eccentrica, con il tremore e lo charme della voce trasmessi per via indiretta dai tratti a pennino largo, ormai vergati con fatica. Era la risposta di Doris Abney, con due mesi di ritardo, alla lettera in cui Evert le chiedeva in termini vaghi di una cosa specifica: la relazione che era quasi certo avesse avuto con suo padre. Sperava di aver trovato il tono giusto. Le persone della generazione di Doris nel 1925 facevano esattamente le stesse cose distruttive e dissolute che si continuavano a fare decenni più tardi, solo che ne parlavano in maniera differente, se mai ne parlavano. «Mio caro Evert» scriveva, come aveva fatto ai tempi in cui lui andava ancora a scuola, e con una confidenzialità toccante, dopo trentacinque anni, ma poi firmava «Cordiali saluti, Doris Abney», come se man mano che scriveva avesse sentito calare su di sé una certa inesorabile formalità; e fundamentalmente diceva: no. Non un no inequivocabile per chiudere il discorso, né per negare di essere mai stata sedotta da Victor. «Sono quasi cieca, ormai» scriveva, «e sempre più svanita, anche se Gilbert e Jasmine sono meravigliosi. Non so se hai saputo che...» Seguiva una sequela di chiacchiere su persone i cui nomi non gli dicevano nulla. Gilbert era suo figlio, un chirurgo, ed era quella la famiglia al riparo della quale aveva avuto seguito la sua vita. Un'imprudenza di un mese o due cinquant'anni prima con un uomo ormai morto da venti era qualcosa che difficilmente poteva voler ricordare. Desiderava forse che i suoi amici, i suoi nipoti ne leggessero? Se all'epoca il riserbo era stata la condizione essenziale, perché vantarsene proprio ora? Vanto o confessione: ecco le due chiavi, talvolta magistralmente mischiate, in cui era possibile raccontarsi. Doris non scelse né una né l'altra. Nel P.S. scrisse, «Spero che insieme alla sua forza di carattere riuscirai a trasmettere anche il suo charme!» Eccolo di nuovo, lo «charme», citato da tanti di loro: una magia effimera, difficile da comunicare in assenza della persona reale, tanto più se controcorrente rispetto ad altre suggestioni più durevoli. Evert sollevò la molletta e mise la lettera dentro il faldone nero insieme alle altre risposte degli amici di suo padre, alcuni dei quali nel frattempo erano morti e le loro parole erano ormai stantie dentro la sua mente a furia di stare tutte lì pressate insieme.

Essere amici, essere parte del piccolo gruppo di habitué di Cranley

Gardens ai vecchi tempi significava essere devoti all'opera di Victor, sebbene tra quelle mura se ne parlasse di rado, essendo lui così assurdamente suscettibile a riguardo. Evert li vedeva ancora, dalla prospettiva del quindicenne, invitati a una cena, con quell'aria di camminare al contempo sulle nuvole e sulle uova. Radiosi per il privilegio della vicinanza e consumati dal terrore di dire la cosa sbagliata. Talvolta la domanda ingenua e schietta di una signora molto attraente o forse titolata sollecitava una risposta tanto elementare quanto folgorante: Evert osservava gli altri ascoltare con dissimulato allarme mentre sorridevano con amichevole pietà per l'interrogatrice. Ma in generale i libri di Victor erano dati per letti e basta. Chissà, forse pronunciarne il titolo significava rischiare di esporli alle ingovernabili brezze dell'umorismo e del dubbio. Soltanto sua madre era sempre riuscita a farla franca, negli anni prima della guerra, al suo capo del tavolo rischiarato dalle candele, quando tintinnava su un bicchiere e proponeva un brindisi ricevendo dal marito, arrossito, uno sfuggente sorriso di assenso, o resa. Poi dopo la guerra la logistica diventò così originale, tra alloggi di sopra e di sotto, che la vita sociale dei suoi genitori andò allo sbando; Victor, con la sua nuova protesi, si aggirava claudicante su in cima, lontano dalla vista se non proprio dall'udito. Evert, con il suo lavoro alla Tate, aveva un appartamento a Chiswick, e quando veniva a trovare sua madre, di tanto in tanto gli capitava (a lei doveva capitare molto spesso) di vedere qualche donna sconosciuta che scendeva nell'ascensore scricchiolante e si affrettava a uscire dal portone.

Evert temeva che il ritratto che stava tracciando fosse quello di un mostro, mentre ciò per cui andava ricordato Victor Dax erano i suoi scritti densi, fuori moda ma non insignificanti. Una biografia tagliente andava benissimo se riguardava una persona famosa che si spacciava per virtuosa; ma Victor, sgradevole da vivo, era ormai quasi sconosciuto al grande pubblico. Evert immaginò una conversazione a un cocktail: «Ha mai sentito parlare di un certo A.V. Dax?» «Temo proprio di no.» «Nemmeno io prima di leggere questo libro, e vien fuori che era un porco.»

Pensò al giorno dopo la morte di suo padre. L'impresario delle pompe funebri era un ometto cordiale che riferendosi al morto lo chiamava «the party». Era davvero l'ultima delle parole che si potevano usare per Victor, ma aveva aiutato Evert a superare la giornata: l'arrivo a casa del carro funebre, l'uscita con la faccia rigida e Alex a braccetto per salire sulla grande limousine nera dietro al carro, il lungo corteo a passo d'uomo per le vie di Londra fino a Kensal Green, in uno stato d'animo tra sfida e vergogna, e l'inesorabile tumultazione che gli aveva strappato emozioni assai lontane dai sentimenti cauti nutriti per suo padre da vivo. A quel punto c'era stato il party vero, il rinfresco più bizzarro mai visto a Cranley Gardens, una matinée nera in cui Herta - nella doppia veste di dolente e officiante - incuteva rispetto. Era stato il momento in cui lei aveva trasferito nella maniera più completa e risoluta la propria fedeltà a Evert, che fino ad allora in genere aveva osteggiato. Sembrò gestire e incarnare, con notevole abilità, l'inevitabile processo di cambiamento e declino. Tra i reduci del piccolo gruppo di amici-ammiratori riuniti a sancire la dipartita si percepiva l'inevitabile gravità dell'occasione e, appena udibile in sottofondo, un sospiro di sollievo.

Per tutte quelle settimane la vecchia stufa del laboratorio restò sempre sonnacchiosamente accesa, emettendo ogni tanto qualche piccolo sussurro scricchiolante di combustione e assestamento; quando andava via la corrente era compito di Johnny aprire lo sportello, scuotere le braci, sollevare con un gancio il disco di ghisa del coperchio e versare dal secchio un'altra infornata di coke. Cyril intanto accendeva la lampada a cherosene, rimetteva il paralume di vetro e girava la rotellina per alzare la fiamma. Una volta abituati gli occhi, a Johnny piaceva la luminosità greve della lampada, riflessa dalla vetrata del tetto inclinato su cui ogni tanto sollevava lo sguardo a osservare i loro gesti capovolti. Sembravano muoversi a scatti, furtivi, come animaletti in un esperimento, in base a proprie leggi e bisogni che forse uno studio accurato avrebbe saputo spiegare. Quella crisi era una seccatura e rischiava di trasformarsi in disastro, eppure offriva queste meraviglie accidentali, da serate invernali di una volta. C'era qualcosa di banale nei primi secondi di sorpresa quando la radio riprendeva a parlare e i tubi fluorescenti si riaccendevano tremuli.

Quale fosse l'opinione di Cyril riguardo a Edward Heath e ai minatori, Johnny non l'aveva mai capito. La conversazione era demandata in gran parte alla radio, quando c'era la corrente, con le notizie che evolvevano per piccoli aggiustamenti nel corso della giornata. A volte Johnny sollevava lo sguardo a una battuta o a qualche osservazione provocatoria di Arthur Scargill, ma sembrava sempre che Cyril non avesse sentito nulla. Johnny aveva l'impressione che la passione del vecchio principale per la radio avesse poco a che spartire con quel che trasmetteva. Per lui era una sorta di orologio: spesso annunciava l'ora, ma più concretamente suddivideva la giornata in notiziari e previsioni del tempo, *Farming Today*, *The Archers*, persino *Woman's Hour*. Rendevasi superfluo aggiungere altre chiacchiere, e più difficile. Certo era una lenta morte d'inedia per un adepto di Radio 3, che Johnny immaginava procedere come una vita migliore in una stanza accanto, però non aveva il coraggio di chiedere di cambiare canale, intanto che scartavetrava cornici, creava sagome per dettagli sbreccati o imparava da Cyril l'arte invisibile di ritoccare un dipinto. Era una delle lezioni che aveva appreso lì: la maggior parte dei quadri a olio con più di cent'anni aveva subito almeno un restauro, e anche quelli più recenti necessitavano di un po' di lavoro. Cosa poteva esserci di più vulnerabile di una superficie dipinta, protetta soltanto da una vernice che già di per sé scuriva e distorceva e talvolta perfino danneggiava ciò che era tenuta a proteggere? Cyril però condivideva il suo sapere con una certa riluttanza, e se esprimeva approvazione lo faceva con un certo disappunto. «Ecco, mi pare che ci sei arrivato» diceva, e si voltava piccato dall'altra parte. Quando la radio si zittiva per i tagli alla corrente, anche Cyril restava perlopiù in silenzio. Johnny cercò di rendersi utile facendo notare che avrebbero potuto procurarsi una radiolina a transistor, ma Cyril parve prendere la proposta come un'intromissione. Per lui quel consiglio era solo il buonsenso incolto di uno nuovo del mestiere: seguirlo lo avrebbe messo in una leggera ma pur sempre inaccettabile posizione di debito nei confronti di Johnny.

Nel frattempo era arrivato il giorno del primo appuntamento di Johnny con Ivan: dopo il lavoro sarebbe passato a Cranley Gardens, e per tutto il



pomeriggio, mentre scorciava una cornice con la sega circolare e ruotava la punta umida del pennello nei vecchi fiorami intagliati di un'altra, non fece che immaginarsi come sarebbe stato. Nei pochi giorni dal loro primo incontro non l'aveva più rivisto, e rimpiangeva di non aver avuto la prontezza di disegnarlo. Se si prendeva alla sprovvista, riusciva a coglierne la frangia scura e l'inclinazione seducente dei denti, e a sentire la melodia della sua voce in brevi frasi che sembravano allo stesso tempo flirtare e tenerlo a distanza. Si erano baciati, ma era stato un bacio quasi da nulla e per il momento non ripetuto, sebbene Johnny trattenesse ancora nelle mani una traccia misteriosa della sensazione di lui: il davanti ruvido e caldo e il dietro fresco e serico del panciotto. Aveva la sensazione che fosse meglio non aspettarsi troppo da Ivan, però i suoi pensieri continuavano a tornare a lui; e gli ultimi due giorni, appena sveglio, prima di alzarsi aveva fatto l'amore con lui, trionfalmente.

A volte capitava che un quadro lo risucchiasse, lo costringesse alla resa senza nemmeno impiegare la forza, lo seducesse con qualcosa di accuratamente sottaciuto. La domenica prima, per sfuggire alla fredda mattinata londinese, era entrato alla National Portrait Gallery e vi aveva trovato una mostra intitolata *Londoners at home*. Non aveva mai sentito di quella fotografa, ma il tema toccò immediatamente la sua sensibilità di nuovo arrivato, tra curiosità e sogno di assimilazione: immaginò *cockneys* irriducibili, eccentrici in posa con i loro cani da grembo e i levrieri afghani, aristocratiche in abito lungo; quell'aria di nostalgia fine a se stessa che pervade la vita di una grande città e si trova ovunque, come la nebbia e la fuliggine. Non era affatto così. La fotografa, un'americana non molto più grande di Johnny, era dotata di una curiosità tutta sua e aveva trovato una Londra diversa, così reale che era difficile riconoscerla. Era una realtà di ansia, isolamento, disperazione crescente. Quasi tutti i soggetti erano da soli nelle loro stanze, con un televisore, un letto sfatto, qualche ammennicolo privo di valore ma probabilmente tenuto in gran conto. Ti fissavano, di rado sorridevano, e in quel caso sembravano ancora più matti. Ogni tanto c'era più di una persona, due uomini, amici o fratelli, padre e figlio. L'istinto di Johnny lo portava a cercare una traccia latente di sesso, lo choc di quello che una fotografia poteva afferrare. Da aspirante ritrattista, l'invidiava.

Un'immagine, diversamente dal labirinto buio di un libro, era visibile in un colpo solo, ma portarla tutta intera davanti all'occhio della mente e trattenervela era impossibile. In certe figure semplicissime poteva albergare un mistero irriducibile, questo sembrava averlo sempre saputo. Anche lì a un certo punto trovò una fotografia dall'atmosfera elettrizzante ed elusiva. In una camera illuminata da destra, due ragazzi magri sedevano ai piedi di un grande letto matrimoniale coperto da una ciniglia scura. Dietro di loro c'erano dei poster psichedelici, e sulla parete a fianco una foto ingrandita di Mick Jagger che ballava con un indice teso. Su un tavolino in primo piano spiccavano alcuni oggetti: due posacenere di vetro, un pacchetto lucido di Benson & Hedges, una ciotola dipinta con dentro alcune cose alla rinfusa sovrastate dal cubo bianco di un adattatore elettrico, stranamente in evidenza. Non possedevano molto, quei due ragazzi, però erano ordinati, e in quell'adattatore non c'era niente di male. Che fosse anche il modo della fotografa per dire qualcosa che i due non potevano rendere così esplicito? Si avvicinò alla soglia di vetro della foto, con il mondo che si ritraeva man mano alle sue spalle. Gli sembrava di affacciarsi dentro la stanza da un vetro

a specchio in cui nessuno dei due uomini stava guardando, come fossero stati colti in un momento di esitazione prima di mostrarsi. Sedevano tutti e due sporti in avanti con i gomiti sulle ginocchia, fumavano. Erano entrambi sexy nel nuovo modo ribelle di allora, quello a sinistra aveva una maglia a fantasia attillata, i capelli scuri tirati indietro sulla nuca, le basette lunghe, anelli su due dita; l'altro, con la testa inclinata come per sorreggere contro la spalla un telefono nascosto dai capelli lunghi, era a torso nudo, aveva le braccia tatuate e sfregava sul bordo di un posacenere di vetro la brace di una sigaretta rollata.

Johnny restò lì perso, poi a un tratto si accorse di una persona in carne e ossa, riflessa nel vetro, che camminava e strisciava i piedi e si fermava all'altro capo della sala: era un uomo un po' più grande di lui, aveva i capelli scuri e corti e la faccia simpatica, portava dei jeans neri a zampa e un montgomery; quell'indugiare e camminare a piccoli passi lo rendeva più interessante, e così pure il rischio che se ne andasse: il rischio di un'occasione perduta. Un minuto dopo l'uomo gli fu accanto, si sporse avanti per cercare di capire che cosa trovasse mai in quella foto, mentre Johnny spostava il peso da un piede all'altro, come ipnotizzato, e finì per sfiorarlo con la spalla. L'uomo si spostò un pelo più indietro e sbirciò Johnny interrogativo, poi di nuovo la foto, come notando una somiglianza ma poi rendendosi conto di quanto sarebbe stato assurdo, e buffo, se uno dei due capelloni in camera da letto fosse stato Johnny. Johnny non afferrò subito il significato della scena, ma quando l'estraneo disse: «Non sei tu, vero?», capì e rise. «Ah... no!» esclamò con sorpresa, e toccò appena il braccio dell'uomo.

Da lì partì una conversazione che si infittiva e diradava mentre passavano da un'immagine all'altra, con un'incertezza molto inglese su quanto prenderle sul serio. Mentre saggiavano uno lo stile e il sapere dell'altro, le loro spalle si sfiorarono di nuovo. Era bello il lato istintivo di ciò che stava accadendo; per Johnny era anche del tutto nuovo e allarmante, sebbene l'idea che quell'uomo gli piaceva crescesse via via che veniva incoraggiata e ricambiata, e fosse sottilmente affine al loro amore condiviso per l'arte (che nel frattempo però importava sempre meno). Johnny scoprì che si chiamava Colin, un nome che non gli piaceva ma a cui si adattò; in qualche modo gli faceva trovare quell'uomo più attraente. L'educata incertezza tuttavia sopravvisse anche dopo l'ultima foto, e insieme riattraversarono le due sale annuendo e assentendo alle immagini su cui si erano trovati d'accordo in precedenza. Poi si ritrovarono fuori insieme su St Martin's Place, soffiava un vento freddo e la decisione fu rapida.

Faceva freddo anche nell'appartamento di Colin, sopra una grande strada trafficata appena a sud del fiume, ma saltarono subito nel letto con la biancheria intima indosso e si riscaldarono baciandosi e tirandosela su, o giù. Johnny non era mai stato con uno deciso e rude come Colin, e lo studiava cercando segni su come comportarsi: voleva assecondarlo, ma arrivava con un piccolo scarto di ritardo (il che stranamente rendeva la partita più intensa). Mentre lo teneva sotto e lo rigirava come gli pareva, Colin mostrava quanto lui gli piacesse; «Questi capelli!» ripeteva sogghignando e scuotendo la testa. Fece solo quel che andava a lui, così che a Johnny non restò altro che sorridere timido al momento di venire. Ma andò tutto bene, e tanto il dolore quanto l'eccitazione brutta parvero un fatto dovuto.

Restarono a letto, Colin saltò fuori un momento e accese una sigaretta che

divise con Johnny, sui loro petti cadde qualche granello di cenere mentre erano distesi fianco a fianco, Johnny con un piede intrappolato fra quelli di Colin. Non era solo la via, con le motociclette e i camion che sgasavano ai semafori di sotto, ma la stanza stessa, pulita, senza moquette, con un lenzuolo come tenda, a essere così estranea e convincente. Ovviamente Johnny ripensò alla camera nella fotografia: londinesi a casa loro. Colin gli chiese come si chiamasse di cognome, e quando lui glielo disse domandò: «Davvero? Parente?» «Sì, ecco... è mio padre» rispose Johnny, «se ti riferisci a quello.» Non aveva voglia della solita solfa di colpa e commiserazione; e il fatto che fosse a letto con un altro uomo naturalmente rendeva la faccenda imbarazzante. Colin sorrise e annuì piano mentre buttava fuori il fumo: «Da non crederci» disse, e gettò la sigaretta in una tazza accanto al letto. Un minuto dopo lo stavano rifacendo, con un inizio buffo che giunse a una conclusione rapida, quasi selvaggia. Fu incredibile, e fu abbastanza. Dopo di che si pigiarono insieme sorridendo e baciandosi nell'estremità del bagno chiusa da una tenda che faceva da doccia. I capelli di Johnny diventarono scuri e pesanti sotto il getto dell'acqua, e si allungarono dritti e lucidi fra le scapole. Colin aveva i capelli corti e in ordine; forse ancora non sapeva che si stavano diradando in cima alla testa. Si asciugarono a vicenda, cosa che si rivelò non facilissima, e Colin lasciò che Johnny gli passasse l'asciugamano tra le gambe e gli provocasse una mezza erezione, lasciandogli così intravedere come sarebbe potuta essere la quotidianità con un altro uomo, con tutti i suoi desideri in fatto di amore e vita di coppia costantemente esauditi. Ma Colin, pur con tutto il suo portentoso talento a letto - o almeno così era parso a Johnny - non era tipo da ripetersi, e in seguito non si rivedero più. Dopo due telefonate a vuoto, una ridestata timidezza trattenne Johnny dal chiamarlo una terza.

Johnny non disse a Cyril che sarebbe tornato a Cranley Gardens; tanto meno aveva raccontato di esserci stato a suo padre, al telefono, e di averci incontrato una persona che l'aveva conosciuto a Oxford. Con il pensiero era già tornato nella casa a più riprese per tutta la settimana, fra quei quadri e quelle persone: sembravano in qualche modo oscuro la chiave per una vita nuova che poteva restare danneggiata da un contatto con la vecchia. Non solo a causa di Ivan, a tratti sentiva per quella casa una nostalgia, dopo una sola visita, come non la sentiva per nessuna delle due case dei suoi genitori. Mentre metteva cappotto e sciarpa si infilò un momento nel piccolo gabinetto gelido sul retro della bottega. Al lavoro teneva i capelli raccolti indietro con un elastico; guardò nello specchio mentre piegava la spessa coda di cavallo in su e ci infilò sopra svelto il berretto di velluto a coste, con la visiera alta sul davanti e l'orlo elasticizzato bello stretto sulla nuca. Come sempre, cercò nei suoi occhi e nelle sue labbra e nei suoi zigomi larghi quel che sperava vedessero anche gli altri; poi girò un momento la testa e vide apparire come in un ologramma un'altra immagine, con la bocca troppo grande, il naso non dritto, i foruncoli provocati sulla pelle dalle punte grasse dei capelli. Gridò un arrivederci a Cyril e uscì nella sera sentendo subito il gelo di febbraio alle orecchie.

Fuori i lampioni risplendevano a tensione dimezzata, bloccati sul fioco malva iniziale della sequenza luminosa. Tra un'ombra e l'altra i passanti si lanciavano un'occhiata, prima con sospetto e poi con fuggevole solidarietà.

Dal fiume era tracimato sulle strade un alito di nebbia, sotto il bagliore anemico dei lampioni i marciapiedi erano scivolosi. Johnny attraversò Fulham Road, dove le cose più luminose erano i fanali delle auto e gli autobus accesi; più in là le case si fecero più alte e buie, e più pregne della caratteristica per lui ancora nuova e aspra che trovava in ogni nome di via e in ogni salotto sbirciato attraverso le tende aperte: la disinvoltura sprezzante e unica della vita londinese.

Quando arrivò alla casa di Evert Dax si fermò dall'altra parte della strada e guardò in alto. La debole luce del lampione si perdeva tra le volute di ferro battuto e gli arbusti spogli del balcone del primo piano, e Johnny riusciva a stento a distinguere la balaustra in cima, di fronte alla finestra della mansarda di Ivan. Si sentiva un filo di musica, e fra le tende del bovindo a pianterreno, cinque gradini sopra il livello della strada, vide una donna con i capelli bianchi vestita in maniera vistosa e un uomo snello in abito scuro e cravatta che ballavano meccanicamente, volteggiando tra piante da appartamento e lampade a stelo: la coppia polacca, Ivan gliene aveva parlato. La finestra al primo piano, dietro la ringhiera del balcone, era completamente buia. Nei due piani sopra, con le finestre più piccole, viveva e lavorava Evert Dax; le tende erano accostate, ma dalle fessure traspariva un accenno roseo di benvenuto. Ancora più sopra, ecco la balaustra indistinta e gli abbaini della stanza di Ivan, e poi il rialzo della parete che divideva la casa da quella accanto, con i comignoli e le antenne spettrali contro il cielo. Avrebbe trascorso la notte là in cima? L'invito era stato talmente vago, chiacchiere da ubriachi campate per aria: andare a bere qualcosa, magari a ballare. Johnny aveva proposto di andare in un nightclub, una discoteca gay, una cosa che non aveva ancora avuto il coraggio di fare da solo. Ivan aveva fatto un gran sorriso, «Ma certo!», una promessa argentea che all'aria era diventata opaca nel giro di pochi secondi. E se fossero davvero usciti, sarebbero poi tornati qui all'una o alle due, quando tutti gli altri dormivano? E dopo? E al mattino? I polacchi al pianterreno, il banchiere mai visto del primo piano potevano andare e venire a piacimento, mentre la vita quotidiana di Ivan doveva essere legata a quella di Evert: ognuno conosceva gli spostamenti dell'altro.

Saliti i gradini esterni, leggere i campanelli al buio non era facile... Schiacciò quello più in alto e attese guardando dentro il seminterrato: una stiva rannicchiata là sotto, avvolta dall'oscurità. «Pronto?» gracchiò una voce; «Sono Johnny... Johnny Sparsholt»; la sola risposta fu un ronzio sommesso, e si ritrovò già dentro. Il citofono era l'essenza del glamour londinese: magia e routine insieme. Johnny trovò a tentoni un altro pulsante accanto al portone e accese la luce nell'atrio. Chiuso l'uscio restò lì un istante, questa volta da solo, nel limbo dell'ammissione: preannunciato ma ancora non visto. Dalla porta chiusa sulla destra si sentiva la musica dei valzer che proseguiva. L'ascensore era da basso in attesa, ma Johnny prese le scale come la prima volta, per guardare i quadri lungo il cammino, anche se poi temette di abusare della pazienza di chiunque gli avesse aperto.

Sul pianerottolo del secondo piano si fermò e scrutò nell'ombra che conduceva di sopra: dov'era l'altro interruttore? Dalla porta socchiusa del salotto giungevano delle chiacchiere: Evert Dax con un tono stizzito, la voce aspra di Iffy e quella più leggera di una donna, molto posh. «Non posso vendere» protestò Evert, «ho degli inquilini con regolare contratto, e poi cosa faccio con tutta la roba?»

«Non sto dicendo che traslocare sia facile» disse Iffy.

«A ogni modo è casa mia, chiunque governi questo accidente di paese.»

«Mmm... be', niente è per sempre, tesoro, non credi?»

«Secondo me dovrete piantarla tutti di stare a sentire Gordon» intervenne l'altra donna. «Fa apposta a spaventarvi solo per divertirsi.»

«Spero proprio che tu abbia ragione» disse Iffy cupa. «Non mi va proprio di vivere in un paese comunista. Ne so qualcosa, sull'argomento.»

Johnny trovò l'interruttore, e fece piombare al buio l'intera tromba delle scale. Evert chiamò: «Ehilà, sei Johnny?»

«Scusate» disse Johnny e attraversò esitante il pianerottolo. Quando guardò dietro la porta vide Evert e Iffy seduti al caminetto con un vassoio da tè sullo sgabello basso di fronte, mentre alla finestra, voltata di schiena, una ragazza bionda e snella con una giacca da Davy Crockett e dei jeans neri aderenti guardava fuori nella notte attraverso il proprio riflesso. Iffy alzò un istante lo sguardo su di lui e lo salutò con un «Ciao» sovrappensiero.

«Sarai venuto per Ivan» disse Evert, «ma fermati almeno a salutarci, prima.»

La giovane restò a osservare la scena sul vetro, e fu solo quando Johnny - senza capire bene se gli stessero offrendo la loro benevolenza o una gentile lavata di capo - disse: «Se non disturbo...», che si voltò a guardarlo direttamente.

«Ma certo che non disturbi» gli rispose.

«Jonathan» disse Iffy, «non ti ho ancora presentato mia figlia Francesca.»

Lui la salutò a distanza, al di sopra delle spalliere delle poltrone. Francesca gli fece un cenno con la testa, sorrise brevissimamente e sollevò un sopracciglio; come Ivan prima di lei, aveva l'aria di sapere già qualcosa sul suo conto. Era di una bellezza austera e pallida e aveva la compostezza di una donna dell'età di sua madre; anzi persino più compostezza di Iffy che quel giorno, con una gonna indiana gialla intessuta di file di minuscoli specchi e un enorme top lanuginoso, aveva un'aria sgangherata, e di sicuro non era mai stata altrettanto bella da vedere. Intorno alla gola di Francesca correva una riga leggera, nel punto in cui in un uomo ci sarebbe stato il pomo d'Adamo, e in una donna più vecchia la prima ruga sottile. Johnny capì che doveva aver tolto da poco un nastro o una collana stretta. «Freddie ci ha parlato di te» gli disse.

«Ah, davvero?» chiese Johnny, mentre Evert sorrideva e si schiariva la gola.

«Hai letto il suo nuovo libro?» gli domandò Francesca.

«Non ancora» rispose Johnny.

«Sono curiosa di sapere se ti piacerà.»

«Non sono un grande lettore.»

«Non l'ha letto neanche Francesca» si intromise Iffy. «Non darle retta.»

«Ah» fece Johnny, e si sentì arrossire. «Ma chi è, di preciso, Freddie?»

«Ehm...» iniziò Evert, poi si fermò a bocca aperta e sorrise. «Chi è Freddie?» ripeté rivolto a se stesso e agli altri.

«Ecco, be'...» disse Francesca ritraendo la testa.

«Da dove si può cominciare?» si domandò Iffy, e scosse il capo.

«Puoi benissimo fare a meno di saperlo» disse Evert con una tale cortesia da lasciare intendere l'opposto. Ci fu un momento di silenzio in cui parvero considerare il modo migliore per renderlo edotto su quel vasto argomento.

«Il nome l'ho già sentito» disse Johnny.

«Vuoi dire che non hai mai letto *I dolori leonini*?» chiese Francesca, e subito si morse le labbra.

«Sarei molto stupita se l'avesse letto» commentò Iffy.

«Che cos'è?» chiese Johnny, non riuscendo a capire nemmeno il titolo.

«È un memoriale» spiegò Iffy. «Ma naturalmente scrive anche romanzi.»

«Mmm, e non è sempre facile distinguere gli uni dagli altri» aggiunse Evert.

«Tiene un famigerato diario» riprese Iffy, «di cui abbiamo tutti un gran terrore.» Si sporse avanti sopra il vassoio, dove la torta stava sul suo bravo centrino, ormai rovinata. «Sei sicuro di non volere una tazza di tè?»

«No, grazie.» Moriva dalla voglia di una birra, o di un bicchiere di vino.

«Su, siediti comunque un momento» lo invitò Evert. «Togli il cappotto.»

Johnny ubbidì, posò il cappotto su una sedia, sedette e si guardò intorno, esplorando il salotto nella sua sistemazione normale e privata, con i libri sul pavimento, la lucina rossa dello stereo, i Nicholson e quelli che ora aveva imparato essere dei Goyle nella loro quotidiana abitudine a essere guardati e ignorati.

«A proposito, mi piacerebbe vedere i tuoi, di lavori» disse Francesca.

«Non sto facendo molto, al momento.»

«Ma come, Brian Savory ha raccontato che l'altra sera stavi disegnando la vecchia combriccola.»

«Sul serio?» Johnny rise.

«Ci stavi disegnando?» chiese Iffy. «Devi assolutamente farci vedere!»

«Mah, non era niente di che... solo una mia abitudine.»

Francesca gli venne incontro con una calma implacabile. «Li hai qui con te?»

«Ecco...» Johnny esitò con la sensazione di avventurarsi su un terreno pericoloso: non solo avrebbero giudicato le sue capacità, ma anche il suo modo di vedere quelle persone che lo avevano accolto fra loro. Sbottonò la tasca della giacca e tirò fuori il taccuino. Rischiava di essere una di quelle situazioni in cui mentre fai vedere le immagini devi pure spiegarle. Finì per prima a Iffy.

«Ah, però» Annui piano mentre girava le pagine. C'erano solo quattro rapidi schizzi della serata, e tornò subito indietro a sfogliarli fingendo di non aver visto i disegni di qualcosa di completamente diverso che venivano dopo. Lo passò a Evert.

«Il tuo l'ho un po' pasticciato...» si scusò Johnny pentendosi di averglieli mostrati. Ma Evert lo guardò come se niente potesse scalfirlo. Anche Francesca si era allungata a guardare, e sebbene non avesse detto una parola, poi lanciò a Johnny un'occhiata che a lui parve amichevole e insieme inquietante. Stava rimettendo via il taccuino quando entrò Denis, con indosso una camicia a righe e una cravatta sotto un blazer scuro.

«Oh! Ma che bello: Jonathan!»

«È venuto a trovare Ivan» lo avvertì Francesca.

«Tutti pronti per un drink?» chiese Denis andando al tavolo sotto la finestra, su cui erano posati il sifone del seltz e una decina di bottiglie. «Iphigenia?»

«Come?... Per una volta no, tesoro, grazie.»

«Jonathan, tu che ne dici?» Denis gli sorrise come se qualsiasi risposta avesse dato sarebbe stata sbagliata.

«Un gin tonic, grazie.»

«E gin tonic sia.» Denis aprì con uno schiocco il tappo di una bottiglia di gin nuova.

«Anche se forse dovrei avvertire Ivan che sono qui...» Johnny capì che abbracciando quell'inatteso diversivo aveva ormai rinunciato alla prospettiva di restare solo con lui.

«E voi giovani che fate stasera?» domandò Denis.

«Vanno al Sol y Sombra» rispose Francesca.

«Che spasso» disse Denis, sollevando il tumbler come un chimico mentre ci versava dentro l'acqua tonica.

«Speriamo!» esclamò Johnny stupito di sentir nominare un locale notturno gay come se fosse la cosa più normale del mondo davanti a adulti dell'età dei suoi genitori, che sembravano meno colpiti di quanto lo fosse lui stesso.

«Be', confesso che devo ricredermi su Ivan» disse Denis. «Ormai davo per scontato che fosse un gerontofilo.»

Johnny sorrise e passò lo sguardo da uno all'altro; attraverso una qualche associazione mentale con il nome Geraint ipotizzò che fosse un altro modo per dire gallese. «Non lo conosco ancora bene» ammise. Ripensò al fatto che nel giro di mezz'ora era stato baciato con violenza da Denis e aveva baciato con dolcezza Ivan, e a come il ricordo del primo aveva interferito come un retrogusto esotico con il secondo, meno impetuoso ma più gradevole. A quel punto entrò Ivan, così all'improvviso che tutti si chiesero se non fosse stato fuori ad ascoltare. Johnny sorrise con il cuore che gli batteva forte e la sensazione che il suo trasporto fosse in qualche modo visibile a tutti, eppure nessuno parve curarsene o farci caso, e fu come se Ivan non l'avesse nemmeno visto: mandò un cenno di saluto a Evert e a Denis che gli porse il suo «solito» mentre si avvicinava al vassoio dei drink.

«Abbiamo avuto un'altra perdita» disse Iffy intanto.

«In che senso?» chiese Ivan e ora, facendo il giro per sedersi sul divano dietro di lei, sorrise e sollevò le sopracciglia rivolto a Johnny.

«Cioè, l'ha avuta il povero Evert.»

Evert esitò. «Mah, era quella figurina di porcellana di Chelsea che stava sulla mensola del caminetto.»

«Il caro, piccolo Falstaff» si dispiacque Iffy.

«Quando l'hai vista l'ultima volta?» gli chiese pratico Ivan.

«Sai che non mi ricordo? La settimana scorsa?»

«L'avrà rotta Herta» suggerì Denis. «Sta diventando terribilmente maldestra, povera vecchietta.»

«Era di mia madre» disse Evert, «ma... be', non è poi tanto importante.»

«Perciò tu non l'hai vista, Denny?» chiese Iffy in tono piatto, come dando voce a un sospetto generale.

Denis si limitò a tirare su con il naso mentre sedeva e accavallava le gambe, quindi brindò: «Cin cin».

«Non sopporto quando le cose vanno perse» lamentò Iffy, «Un mucchio di oggetti di papà sono spariti... perlomeno, io non riesco più a trovarli. Oggetti di grande valore, probabilmente.»

«Il padre di Iffy era un architetto piuttosto importante» spiegò Evert sottovoce.

«Ah sì?» fece Johnny.

Dopo un nuovo silenzio in cui gli altri si cullarono nel loro sapere condiviso, Francesca gli chiese: «Lo conosci? Peter Orban».

Fu come se di colpo un'altra stanza si spalancasse dietro a quella già

ragguardevole in cui si trovavano. «Oh, wow» fece Johnny.

«Ne hai già sentito parlare? Mi fa piacere» disse Iffy.

«Ecco... sì» confermò Johnny, si sporse avanti e scosse titubante la testa, rendendosi conto che forse aveva qualcosa da raccontare. «Sapete, mi sono diplomato in belle arti all'Hoole College. Perciò ho vissuto in un edificio di Peter Orban per due anni.»

Francesca lo osservò attentamente, come per segnalare di stare bene attento a come avrebbe risposto. «E cosa ne pensavi?»

«Ah, ma era meraviglioso, bellissimo.» Sorrise a Iffy con rinnovato incanto, come se stesse apprezzando quest'altro prodotto del grande modernista ungherese. Tutto il suo istinto di artista e la sua lealtà verso il luogo in cui aveva studiato lo spingevano a essere entusiasta dell'intero campus dell'Hoole, sebbene tra gli studenti quell'edificio fosse un tema controverso, e molti lo detestassero. In effetti presentava alcuni aspetti poco pratici: dalle finestre degli atelier entrava la pioggia, d'estate nelle classi si soffocava dal caldo, nello studentato sentivi il vicino di stanza rigirarsi tra le lenzuola e per spegnere la luce dovevi alzarti dal letto. Dagli scarichi delle docce usciva un odore tremendo. «Io, perlomeno, lo adoravo.»

«Non sapevo che fossi andato all'Hoole» ammise Ivan salottiero, e subito mise a segno: «Immagino sarai al corrente che Peter ha progettato una casa per mio zio?»

«Ah, non lo sapevo.»

«È stata la prima cosa che ha costruito in Inghilterra, o quasi. Cioè, ovviamente non è in Inghilterra, è in Galles: devi venire a vederla, un giorno!», e gli occhi scuri luccicarono sopra il bicchiere sollevato a nascondergli la bocca.

«Mi piacerebbe moltissimo» disse Johnny, non sapendo bene come avrebbero potuto organizzare la cosa. «Vuoi dire Stanley Goyle?»

«Zio Stanley, sì.»

«In che parte del Galles è, di preciso? Noi andavamo tutti gli anni a Criccieth.»

«In realtà è nel Pembrokeshire» spiegò Ivan.

«Sarà diventata un po' una seccatura, temo» disse Iffy. «Gli edifici di tuo nonno tendono a richiedere un bel po' di manutenzione.»

«È vero» confermò Francesca accomodante.

«Un po' come il nonno, del resto, se posso permettermi...»

Risero con dolcezza alla battuta, e Johnny non poté fare a meno di incuriosirsi.

«Peter non era un uomo facile, vero?» chiese Evert.

«Poteva essere difficile da morire» Iffy guardò Denis. «Mi sa che alla fine un drink lo prendo.»

«E così abbiamo avuto tutti dei padri difficili» concluse Evert lanciando un'occhiata benevola a Johnny, che arrossì di nuovo e si accorse che Ivan lo stava guardando.

«Be', io a dire il vero no» protestò Ivan.

«No, ma il tuo se non sbaglio è morto quando eri ancora giovanissimo, tesoro» disse Iffy.

«Vuoi dire che sarebbe potuto diventare problematico più avanti?» chiese Ivan. Tutti risero, ma Francesca intanto guardò di lato, come se cercasse qualcosa di meglio da fare, e Johnny ebbe l'impressione che considerasse Ivan un intruso nel mondo della madre: forse in precedenza la favorita di



casa era stata Iffy.

Nel silenzio che seguì, Johnny sbirciò Evert con un mezzo desiderio di chiedergli del proprio padre ai tempi di Oxford, quel breve periodo di cui sembrava non fosse sopravvissuta alcuna parola o immagine. Conoscevo tuo padre, gli aveva detto Evert, e qualcosa di puramente mitico e solo orecchiato aveva ripreso colore: se solo gli avesse chiesto di più, avrebbe potuto arricchirlo di chiaroscuri; ma Johnny era talmente abituato a evitare o a deviare i discorsi sul padre che non chiese nulla.

## 5

Johnny chiuse la porta del laboratorio, si avviò svelto giù per la via e appena svoltato l'angolo di King's Road sollevò una mano e con due abili mosse sciolse i capelli e li scosse; un uomo su un furgone di passaggio gli fece un fischio, e una signora di mezza età che stava salendo in macchina disse in tono cordiale: «Vorrei poterlo fare anch'io». Si vide nelle vetrine di alcuni negozi, e all'entrata d'angolo del Bazaar, dove c'era uno specchio ad altezza d'uomo, si guardò mentre spostava di lato le giacche sull'appendiabiti all'esterno. Erano le undici passate ma le boutique si svegliavano tardi, e alcune stavano aprendo le serrande in quel momento. Avrebbe potuto prendere l'autobus per l'intero tratto di strada, ma ogni volta non vedeva l'ora di godersi il viavai sui marciapiedi, dove perfino in un fiacco martedì mattina si aggiravano bizzarri personaggi alla moda, i primi passanti in giro per svago o per compere insieme ai clienti abituali in attesa davanti ai pub. Mentre passava sentì l'odore di bastoncini d'incenso che bruciavano da qualche parte, e da un cunicolo di sciarpe annodate e arazzi batik fuoriusciva un insidioso aroma di sesamo. Era felice che Cyril gli affidasse quelle commissioni che lo portavano fuori dalla bottega durante il giorno; ma mentre si faceva strada fra tutti quei colori e quelle tentazioni, la Man Boutique, le buffe vetrine a civetta del Chelsea Drug Store, il negozio con la scritta SEX in cui non era mai entrato, iniziò a spiacerli di avere un impegno.

A Sloane Square scorrazzò giù fino al marciapiede della metropolitana quasi con la sensazione di marinare la scuola, e dovette salire in una vettura fumatori pur di seguire una coppia italiana, l'uomo con dei jeans bianchi così straordinariamente stretti che continuò due fermate oltre Victoria soltanto per starlo a guardare. Poi cambiò svelto marciapiede e tornò indietro, salì di corsa le scale mobili e i gradini ma la coda alla biglietteria era lenta, e quando raggiunse il binario vide il retro del treno su cui sarebbe dovuto salire che sobbalzava sopra gli scambi e spariva.

Il treno successivo era mezz'ora dopo, ma Johnny avrebbe fatto comunque tempo ad arrivare a Gipsy Hill trenta minuti buoni prima che iniziasse l'asta. Infilò il biglietto nel portafoglio e si mise a vagare guardando i tabelloni delle partenze e gli uomini che li leggevano; poi si fermò a scansare la folla che gli arrivava incontro da due treni, immaginando saluti sui volti che trattenevano il suo per un istante mentre gli sfilavano accanto. Era l'arrivo a Londra e Johnny fu contagiato dalla concitazione, ma sentì anche il piacere più sottile di riconoscere, ormai anche lui londinese, la cieca aria di routine

sulla maggior parte delle facce dei viaggiatori. Ce n'erano alcuni che rallentavano e indugiavano, bighellonando pensierosi. A un tratto si aprì un varco e vide il movimento davanti all'ingresso con la scritta «Signori»: uomini che entravano frettolosi e andavano giù per le scale mentre altri uscivano con aria disinvolta. Pensò di andarci anche lui: dentro e giù. La moneta di rame nel tornello fu il prezzo dell'ammissione – ammissione, nel suo caso, di un pensiero peccaminoso – sotto la sorveglianza di un uomo in un gabbietto di vetro, che aveva esaurito da tempo qualsiasi interesse per l'andirivieni senza fine.

Johnny superò una fila di porte blu, tutte occupate, e si diresse al gradino davanti alla parete bianca dove il tubo di rame con i buchini sibilava e vibrava sulle piastrelle. Si vide nello specchio sopra i lavandini, eppure nella sua mente era a stento visibile, un mero osservatore incantato del tizio che si asciugava le mani all'infinito nell'asciugamano a rullo e degli altri tre distanziati lungo la canaletta di scolo: operaio, uomo d'affari, anziano gentleman. Si fece avanti e sbirciò oltre la cortina dei capelli mentre cercava di pisciare, bloccato dalla presenza degli altri e dalla sensazione attanagliante di trovarsi sull'orlo di un baratro. L'uomo d'affari ce l'aveva duro in modo impressionante, l'operaio sulla trentina, con una sigaretta rollata a mano tenuta all'asciutto dietro l'orecchio, ce l'aveva moscio ma più grande. Johnny arrossì, guardò in basso con il cuore che gli batteva forte mentre dietro di loro il tornello girava di scatto e si fermava, un uomo posava a terra una grossa valigia e si infilava tra lui e l'operaio: corporatura pesante, cappotto e cappello, giunto in treno dopo la traversata in traghetto, forse, e forse all'oscuro dell'impazienza degli altri che aspettavano solo andasse via, accigliati come se ce l'avessero con se stessi per l'ostinazione con cui non gliene veniva neanche un goccio. Mentre aspettava con gli altri Johnny si sentì coinvolto nella loro combutta criminale e, coperto dagli ultimi pigri sgrulli e dagli ansimanti riabbottonamenti del nuovo venuto, scese anche lui dal gradino tirandosi su la cerniera, passò il tornello e risalì le scale ancora in preda al panico, con il batticuore di chi l'ha scampata per un pelo; e con la crescente sensazione, dopo quattro o cinque minuti in cui non successe nulla – mentre l'uomo d'affari emergeva senza nemmeno vederlo e puntava dritto alla fila dei taxi – che se non fosse salito subito su un treno sarebbe dovuto ritornare là sotto; e che tornando là sotto, oltre l'inserviente che non sembrava né incoraggiare né ostacolare l'andazzo, avrebbe apposto un sigillo visibile sulla sua colpa.

Ma il pensiero dell'operaio ancora là sotto – là sotto forse tutta la mattina, in jeans pesanti e scarponi e giaccone da lavoro usato per rivelare e occultare sbrigativo la mercanzia – era così eccitante che l'aria nel grande atrio rumoroso di sopra sembrava vibrare per una rinnovata determinazione a stento trattenuta. Una nuvola si spostò e il sole entrò obliquo dalla volta di vetro. Johnny piantò sfacciatamente gli occhi addosso a uno o due uomini che come lui aspettavano l'annuncio del treno, ma quelli reagirono all'attenzione perplessi e infastiditi. Allora si allontanò e si mise a rimirare distrattamente i caffè e i negozi. Appena dentro la porta aperta di un John Menzies vide Ivan. Era al bancone, con indosso un montgomery e una sciarpa verde lavorata ai ferri che per dieci lunghi secondi sembrò isolare in un nimbo lanuto la sua lustra faccia pallida contro lo sfondo caotico. Johnny si girò per digerire lo choc, l'improvvisa opportunità, in aggiunta alle altre mancate e ormai sfuggite. Nemmeno sapeva se aveva voglia di incontrarlo.

Poi si voltò di nuovo proprio mentre Ivan usciva dal negozio con una rivista. Gli venne incontro con lo sguardo di chi non vede perché cerca qualcun altro, finché si accorse che Johnny gli stava sorridendo ed ebbe anche lui il suo piccolo choc. «Ehi, ciao!» Gli porse la mano, che Johnny, perplesso, impiegò un attimo ad accettare e stringere. Ci fu un frammento fuggevole di tempo, un'altra decina di secondi, in cui parve che qualcosa fosse stato irrevocabilmente svelato, ma subito Ivan si affrettò a cercare di coprirlo. «Oddio. Sono...» Sorrise. «Non mi aspettavo di vederti in giro a quest'ora.»

«Neanch'io» ammise Johnny, «cioè, di vedere te.»

«Che ci fai qua?» Ivan gli diede un colpetto su un braccio, quasi a rimproverarlo.

«Sto andando a un'asta» disse Johnny come se fosse una sua idea.

«A Brighton?» chiese Ivan distratto.

«Brighton? No, a Gipsy Hill.»

«Oh, poveretto.»

Incerto su cosa intendesse, Johnny abbassò lo sguardo sulla rivista di Ivan: *The Yachtsman*. «Ah, non sapevo che tu...»

«Uh!» la guardò anche lui e rise distante. Era strano, ma il disagio di Ivan non sembrava avere alcuna relazione con il dispetto che provava Johnny per la loro serata andata buca (benché non fosse colpa di Ivan se era andato tutto storto). Ivan fu evasivo: «Be', ma che bello incontrarti a Victoria».

«Grazie, anche per me è un piacere!» Johnny si sentiva di nuovo turbato dalla presenza di Ivan, dal suo fuoco nell'aria fredda, intensificato dallo stato d'animo di quella mattina gravida di possibilità e tentazioni; la frangia gli era cresciuta e gli finiva nelle ciglia dell'occhio destro, facendolo ammiccare e scuotere la testa.

«Freddie dice che tutti hanno una loro stazione. La sua è Paddington, sai com'è, venendo dal Devon, e poi perché va sempre a Oxford, ovvio.»

«Ah, certo.» Era quel tipo di giochino londinese che non faticava a credere potesse piacere a Freddie.

«Sono Paddington anch'io, naturalmente, e tu? King's Cross, direi.»

«Io sono Euston.»

«Oh, Euston, che peccato.»

Johnny finse per scherzo di prendersela, anche se capiva che cosa intendesse: era per via della nuova stazione. Ma il suo primo ricordo di Londra, a sette o otto anni, era l'Euston Arch appena prima che lo demolissero: sotto un cielo azzurrissimo, quelle sei enormi lettere dorate incise a fondo nella pietra annerita, EUSTON, sembravano danzare; più una formula magica che un nome: una parola come nessun'altra. «Va be', tanto non è che uno passa molto tempo dentro una stazione, no?»

«Dipende...» disse Ivan, e distolse lo sguardo come se avesse detto altro.

«E tu, invece, dov'è che stai andando?»

Ivan lo fissò perplesso: «Io? Da nessuna parte», e poi rise. «Cioè, sto aspettando mio zio, che a quanto pare» si guardò di nuovo intorno «ha perso il treno.»

«Ah, mi spiace» disse Johnny vagamente risollevato. «Ma pensavo che tuo zio fosse morto.»

«Che cosa? No, non zio Stanley... Sì, lui è morto anni fa, due anni, tipo. No, questo è un altro, non lo vedo da una vita, in pratica.»

«Ah, ecco. E da dove viene?»

«Eh?» fece Ivan; aveva lo sguardo concentrato sul tabellone delle

partenze che si stava aggiornando, con i treni che saltavano da una colonna all'altra frullando crepitanti all'avvicinarsi del loro orario. Johnny si accorse che il suo treno era sparito e si fece prendere dal panico, ma poi lo vide calare due posti più a sinistra come una tenda veneziana, con la sua lunga lista di fermate: nove minuti alla partenza e binario già annunciato, il numero 8, appena dopo il cancello poco più avanti.

«Arriva da Horsham» disse Ivan.

«Non mi dispiace aspettare con te, se ti va» gli propose Johnny. «Ho ancora qualche minuto.»

Ivan sorrise e tirò indietro la manica per guardare l'orologio. «Grazie, ma non è necessario. Però vediamoci presto... vieni a trovarmi a casa.»

«Ah... come vuoi» disse Johnny.

«Sono certo che Evert sarà felicissimo di vederti.»

Johnny, ferito, aveva una gran voglia di toccarlo. Gli diede almeno una pacca sulla spalla, poi si voltò e si incamminò verso la barriera, con l'idea di un bacio per sempre perduto che gli irrigidiva la faccia. Anche Ivan si girò e se ne andò. Dopo aver mostrato il biglietto, Johnny fu colto per la seconda volta dal rammarico di non aver combinato, ma, sotto sotto, anche da un piccolo sollievo, la sensazione di averla scampata. I treni di mezzogiorno che lasciavano Londra erano quasi completamente vuoti. Salì sulla prima vettura ancora disseminata delle cartacce lasciate ore prima dai pendolari, sedette e fissò il marciapiede, ma poi siccome aveva altri cinque minuti ridiscese dal treno, fece qualche passo e sbirciò senza dare nell'occhio nell'atrio della stazione. Non vedendo Ivan provò un'improvvisa vampata di gelosia, pensando che potesse essere sceso ai gabinetti anche lui. Che sciocco, a credergli: Ivan non era affatto lì a incontrare suo zio, era venuto per l'indicibile, per l'operaio con il giaccone da lavoro, e Johnny gli era solo stato d'intralcio qualche minuto... No, invece! Eccolo là che parlava con un tizio al bar e poi se ne andava, si fermava a controllare il tabellone, non quello delle partenze, ovvio, ma quello degli arrivi. Intanto due marciapiedi più in là stava arrivando un lungo treno; Ivan si fece avanti esitante mentre le porte lungo tutto il treno si aprivano con uno schianto davanti alle facce dei passeggeri, che presero a riversarsi a terra ingrossando via via la folla diretta all'uscita. Ivan restò a fissarli mentre gli sfilavano davanti, ma tenendosi un po' indietro come per farsi trovare da suo zio. Teneva la rivista alta con la lucida testata blu sul petto.

Poi inclinò la testa di lato con un sorriso interrogativo mentre un uomo di una sessantina d'anni si fermava di fronte a lui; attraverso la fiumana degli altri passeggeri Johnny non riuscì a vedere bene che cosa accadde. Ci fu un breve scambio di saluti, e una sorta di discussione riguardo a cosa avrebbero fatto, forse. Ora ebbe una sensazione più netta che Ivan non voleva che lui incontrasse suo zio, che sembrava molto elegante, con i capelli grigi ben pettinati e dei baffi più scuri, e anche, nel modo in cui si atteggiava, con quell'impermeabile scuro corto e la sciarpa a disegni cachemire rosa, un tantino effeminato. Il capotreno soffiò due volte nel fischiello e Johnny risalì sul vagone.

Le Rustin's Auction Rooms erano in una ex autofficina Sunbeam, a poche centinaia di metri dalla stazione. C'era già stato una volta insieme a Cyril, per dare un'occhiata a un paesaggio catalogato come Bargery; «alla maniera

di Bargery» era stato il secco giudizio di Cyril, il quale poi era rimasto a guardare con una scaltra espressione di dispiacere mentre il banditore, inarcando le sopracciglia verso di lui via via che il prezzo balzava sempre più in alto, lo aggiudicava per tre volte il valore di stima a un noto collezionista di Hove. In piedi accanto a Cyril sul fondo della stanza, Johnny vedeva loro due di sbieco in un alto specchio a bilico: una coppia singolare, il vecchio tarchiato in impermeabile marrone, Johnny nel cappotto della RAF di suo padre che a lui andava largo, con gli ampi risvolti, il doppio petto, e i capelli raccolti sotto il berretto di velluto a coste. Non era mai stato a un'asta prima di allora; era annoiato e quasi al contempo elettrizzato dalla tensione drammatica delle offerte che si susseguivano serrate, interrotte qua e là da un lotto morto per il quale nessuno alzava la mano, e dai nuovi acquirenti che arrivavano alla spicciolata dalla sala da tè lì a fianco, richiamati dalla messa all'incanto di un determinato oggetto. A un certo punto Cyril aveva annuito con fare rassegnato a una partita di disegni cui nessuno aveva fatto caso; naturalmente però avevano subito fatto caso a lui: c'era stato un improvviso fermento di interesse che Cyril aveva superato con piccoli, impassibili fremiti delle sopracciglia. Johnny lo teneva nervosamente d'occhio, nello specchio i suoi movimenti erano così infinitesimi da sembrare invisibili; il banditore intanto, proteso in avanti, sogghignando per qualche sua congettura su quel lotto negletto, sembrava danzasse sul posto solo per Cyril e infine aveva abbassato il martelletto con uno schianto quasi a dire che, ecco, era quello a rendere la sua vita degna di essere vissuta.

Se quello riposto fra loro era un Sickert, aveva spiegato Cyril sul treno di ritorno, era di gran lunga la cosa più valida dell'intera asta; se non lo era... be', allora tutta la girandola di soldi e contrattazioni e grufolamenti era solo un'assurdità da metterti la depressione nelle ossa. Ed era proprio così che appariva a Johnny in quel preciso istante, mentre varcava la soglia della sala delle vendite da solo e respirava le prime boccate di quell'aria equivoca e stantia. Doveva soltanto dare un'occhiata ad alcune cornici e, più tardi, fare le sue offerte. Le trovò appoggiate contro la parete sul retro, divise in vari lotti; le stava guardando un uomo con i capelli rossi e l'eskimo, le sollevava e le rigirava e le rimetteva giù sbatacchianti. Johnny aspettò che si allontanasse, temendo di non essere ancora capace di fare l'indifferente, di maneggiare gli oggetti con i modi spicci del contrattatore. Si avvicinò, si accosciò, osservò le cornici e le toccò persino qua e là in cerca di danni, domandandosi quanti altri ne avrebbero subito prima che le vendessero. Quella a cui Cyril faceva il filo era una piccola cornice ebanizzata, con la modanatura ondulata, ma era in un lotto che ne comprendeva altre tre. In un lotto differente c'era anche una cornice Watts: aveva bisogno di qualche riparazione, ma a Johnny era stato detto di acquistarla se pensava che ne valesse la pena. La sollevò a braccia tese e il gesto attirò altri curiosi, e così si ritrovò a mostrarla anche a loro, suoi potenziali rivali. Fece uno sbuffo deluso, scosse la testa e la mise giù con tutta la malagrazia che riuscì a osare. Cyril gli aveva spiegato cosa doveva cercare, e si sentiva abbastanza sicuro che quella nera fosse un'olandese del Diciassettesimo secolo, ma la decisione era solo sua, e tutta la faccenda dell'asta iniziò a pesargli in modo nuovo.

Per ingannare il tempo andò a gironzolare fra i lunghi tavoli gremiti di orologi, vasi, astucci di posate, interi servizi di piatti impilati con piani e fondine in numero ineguale. Riconobbe alcuni oggetti dell'incanto del mese

prima, con l'etichetta del numero di lotto appiccicata sopra a quella vecchia, le stime sui fogli ciclostilati forse un po' ribassate: il Mercurio di bronzo in punta di piedi su un globo con la mano destra mancante sul braccio sollevato, l'orologio da muro viennese privo di tutti i puntali bulbosi di ottone tranne uno. «Menda» era la parola usata per un danno di qualunque genere a un manufatto. C'erano due teste in gesso dipinto a grandezza naturale, definite «alla maniera di Epstein»: un giovane coi capelli flosci e il naso lungo, e una specie di Thomas Beecham con un pizzetto compatto che aveva subito alcune mende dall'ultima volta che Johnny l'aveva visto. Pensò che dovevano venire da residenze dei dintorni, saranno stati ritratti di qualche personaggio locale che dopo venti o trent'anni nessuno aveva più voglia di tenersi in casa. Magari qualcuno degli offerenti più anziani di quelle aste aveva conosciuto i modelli di persona; e se non li avevi conosciuti era davvero molto dura immaginare di voler possedere quei derelitti grumi di materia. Johnny pensò agli amici di suo padre: qualcuno poteva davvero desiderare una testa di Ken Cudlip che ti seguiva con la coda dell'occhio ogniqualvolta entravi in soggiorno? Anche messe in gabinetto a mo' di scherzo, alla fine sarebbero risultate un impiccio, e forse con il tempo perfino snervanti.

Passò in rassegna una scatola di fotografie, ma intanto pensava a Ivan: l'incontro a Victoria era stato in qualche modo positivo? Era un altro episodio della loro storia, conferiva più fondamento alla loro amicizia, anche se di per sé non era stato poi amichevolissimo. Nelle sue fantasie Johnny si era spinto molto più in là di dove si fosse confusamente ritrovato dopo l'improvvisa coincidenza di quel mattino. Ripensò all'incontro con Colin alla Portrait Gallery, e al suo appartamento che ora, tra quei contrafforti di comò e cassettiere dall'impiallacciatura sbrecciata, sembrava lo spazio inaccessibile dove la vita vera andava avanti, crudelmente separata dal trantran polveroso di Johnny.

L'asta aprì con una sezione di gioielleria: vecchie spille, *broches*, collanine; a volte le offerte per oggetti di nessun interesse si trascinarono avanti in maniera irragionevole. O almeno così parve a Johnny, che studiava il banditore, lo stesso stravagante signore con il cravattino della volta precedente, con quel piccolo martelletto massiccio nella mano sinistra, e la destra usata per aggrapparsi al banco o sollecitare offerte rivali dagli angoli della sala e talvolta, sembrava, per spiccarle dall'aria. Sempre sorridente, amico e nemico insieme. Johnny restò a guardare per un po', l'ansia che provava conteneva un pizzico di compiacimento salvifico per non essere nemmeno remotamente interessato a quella paccottiglia: tripli fili di perle su espositori foderati di velluto, anelli di rubini anteguerra con castone rovinato ma riparabile. Se li pigliassero pure gli habitués stagionati in sala, che per segnalare un'offerta sollevavano appena il mento o staccavano una biro dal catalogo e non mostravano alcuna gioia nel successo o tristezza nella sconfitta. Ma già all'approssimarsi della sezione d'asta relativa ai quadri il suo cuore prese a battere decisamente più forte; era impaziente, ma anche talmente nervoso che avrebbe voluto una dilazione. Fu la volta di una spilla d'argento e diamanti a forma di carlino, molto simile a quella che suo padre aveva regalato a June per il loro quinto anniversario; Johnny guardò le offerte salire fino a otto volte buone la stima di 420 sterline, e non sapeva se essere più ammirato o indignato.

Uscì qualche minuto a vagare per l'atrio zeppo di quadri appesi in fila per

tre sul muro di mattoni imbiancato della vecchia autofficina: una tela scura senza cornice con uno strappo, una danza di uomini nudi intitolata cautamente *Scena mitologica*, altre descrizioni contegnose tipo «Interno con moglie d'artista e cassettera (£5-8)», «Ritratto di uomo di mezza età (senza prezzo base)». Si sentì stranamente coinvolto, nell'osservare l'angolo in basso a sinistra del ritratto, al pensiero che il pittore ignoto ci avesse lavorato per tante ore, in una data non precisata, in un luogo irrintracciabile, con un modello forse ormai morto: non era granché bello ma testimoniava uno sforzo serio di provare a esserlo; ed era in qualche modo triste, come ogni altra cosa di quel posto. In sottofondo i lotti venivano annunciati con ponderosi florilegi e velocità inesorabile, i numeri stavano salendo e il momento clou in cui avrebbe dovuto agire si avvicinava in maniera opprimente. Johnny tornò indietro ripassando davanti alle cornici che avevano l'aria di essere state sbattute lì in malo modo: i due lotti erano mescolati alla rinfusa e la cornice olandese addossata sulle altre perché tutti la potessero vedere. Rientrò e rimase in piedi – trovava che lo facesse sembrare più disinvolto e sicuro di sé – sul fondo della sala, vicino al piede a mezz'aria del Mercurio monco.

«E ora il primo lotto di cornici» annunciò il banditore guardandoli con vaghezza affettuosa: «Lotto 93». Sulla stanza incombeva un'indifferenza perfetta, come se non avesse detto assolutamente nulla; poi qualcuno degli uomini che aveva partecipato all'asta dei gioielli si alzò e attraversò la sala passando davanti al podio per uscire. A Johnny batteva forte il cuore; la sensazione di aver sentito lui solo quel che aveva annunciato il banditore gli diede le vertigini, e l'imbarazzo lo costrinse a concentrarsi sulla faccia dell'uomo. «Chi mi offre ottanta sterline?»

Ci fu qualcosa di brutale nel tono amabile con cui propose quella prima cifra. Johnny guardò confuso da una parte all'altra della sala, con la mano immobile a mezz'asta, a palmo aperto, come se volesse calmare qualcuno, e vide il rosso in eskimo che usciva tirando fuori di tasca un berretto. «Settanta, allora? C'è una pregevole cornice Watts in questo lotto, un bel lotto, quattro cornici in tutto...»

Possibile che nessuno fosse disposto a fare un'offerta? Sarebbe stata sua, se si fosse fatto avanti ora? O avrebbe continuato ad aspettare, paralizzato, finché il lotto fosse stato accantonato? Vide un personaggio qualunque, niente più che la chiazza di una testa pelata in seconda fila, sollevare con noncuranza un indice.

«Grazie, signore. Siamo a settanta; settantacinque?»

La mano indecisa di Johnny catturò l'attenzione del banditore, che lo osservò divertito. Scoperto, la sollevò un po' di più, e il suo gesto fu raccolto all'istante: «Settantacinque, grazie molte, signore», poi sentì: «Ottanta... ottantacinque... novanta, grazie signore... novantacinque», in successione spaventosamente rapida; il suo tentativo di intervenire era stato sopraffatto dall'incalzare di cenni del capo e mani appena sollevate in giro per la sala; seduti o in piedi gli offerenti, tutti uomini, si erano ormai rivelati. Johnny ebbe l'impressione che si conoscessero, che fossero uno contro l'altro ma soprattutto, senza nemmeno doverci pensare o mettersi d'accordo, che fossero contro di lui, l'assurdo capellone con la faccia paonazza e la mano tremula. La sua risorsa segreta consisteva nell'essere l'agente di Cyril; ma il limite posto da Cyril per il lotto era novanta sterline. Johnny lanciò un'occhiata al vecchio corpulento che aveva accanto, l'ultimo ad aver

avanzato un'offerta, con la sua faccia da delinquente cinico e l'aria di uno che avrebbe tanto voluto essere da un'altra parte. «Siamo arrivati...» si apprestò a concludere il banditore «a novantacinque sterline»; era evidente che quell'uomo sapeva che cosa stava facendo, che il lotto le valeva... all'ultimo momento Johnny sollevò la mano, non ebbe il coraggio di guardare l'uomo, ma con la coda dell'occhio lo vide scuotere la testa, e scoprì di aver vinto. Cento sterline. Ci fu un rumore come quello fra due romanze a un concerto, di pubblico che voltava pagine, mentre lui diceva forte il suo numero, loro non lo sentivano e lui lo ripeteva più forte, e loro lo scrivevano. Ma l'entusiasmo della vittoria fu minato all'istante dalla consapevolezza di avere trasgredito alle indicazioni di Cyril.

«Lotto 94», neanche un momento di respiro, ma qui Johnny non avrebbe fatto offerte. Studiò il catalogo mordicchiandosi le labbra, si sentiva addosso la curiosità sprezzante degli habitués anche senza guardare. Poi iniziarono le offerte e sollevò lo sguardo, e vide che nessuno gli stava dedicando la benché minima attenzione. Di colpo arrivò il lotto 95, Johnny ricontrollò e per un momento sulla pagina ci fu un ammutinamento di parole e numeri, eppure era proprio quella, le aveva messo un segno. La stima era di settanta-ottanta sterline, però lui aveva facoltà di arrivare alla cifra da capogiro di centoventi, se fosse stato sicuro riguardo alla cornice olandese. Era già iniziata, un tizio che in precedenza aveva partecipato a qualche contrattazione buttò lì una prima offerta di sessanta sterline, Johnny ebbe la sensazione che fosse meglio entrare più avanti e aspettò; arrivò un'offerta per sessantacinque, un tentativo giusto per provarci, e il primo si ritirò; siccome nessun altro alzava un dito, Johnny sollevò quasi ridendo la mano, e il banditore gli restituì cortese il sorriso per fargli capire che l'aveva visto, dopodiché lanciò un'occhiata a chi aveva avanzato l'offerta precedente, e quando anche quello mollò ripeté «Settanta sterline...» nel disinteresse generale. «Nessuno offre più di settanta sterline? Vado ad aggiudicare...» sollevò il martelletto e con le sopracciglia corrugate in un disappunto semiserio passò in rassegna una fila dopo l'altra mentre Johnny pregava che restassero tutti zitti. Gli sembrò che un vuoto tremendo, inatteso quanto il risveglio di interesse per il lotto di prima, si spalancasse intorno e sotto di lui, raggelato dal dubbio di aver preso la decisione sbagliata. Quei tipi dalle facce arcigne frequentavano le aste da una vita, sapevano distinguere al volo una cornice olandese ebanizzata autentica da una finta. «Aggiudicato! Per settanta sterline al signore, grazie.» E di nuovo gli fecero dire forte il suo numero.

Aspettò qualche altro lotto mentre la sua presenza diventava sempre più trascurabile, e solo mezz'ora dopo uscì nel posteggio stringendo il pesante bottino raccolto in due minuti scarsi di un'asta tutt'altro che memorabile: una cornice Watts conquistata disobbedendo a Cyril e i cui difetti, adesso che era in strada, gli apparivano più marcati che là dentro, e una cornice olandese che si era dimostrata un'occasione inaspettatamente vantaggiosa, ma che sotto lo sguardo di Cyril avrebbe potuto rivelarsi un evidente falso. E la cosa assurda era che adesso doveva rifare tutta la strada fino a Chelsea con quei maledetti così, quegli orpelli che, fosse stato per lui, non avrebbe toccato nemmeno con un dito. In qualche maniera sul treno riuscì a sistemarsi con le cornici più piccole legate insieme e coricate sopra la reticella e quelle più grandi fra le ginocchia, sperando che nella mezza dozzina di fermate prima di Victoria non salisse nessuno. Una volta arrivato,



si avviò verso l'uscita manovrandole con estrema cautela. La gente lo guardava, qualcuno gli sorrise. Posò le cornici a terra nella ressa dell'atrio, per organizzarsi e aggiustarle nel modo più comodo per il trasporto; l'unica soluzione era un taxi: si sarebbe fatto rimborsare da Cyril. Tirò indietro le spalle e sollevò le cornici. Johnny non aveva più ripensato a lui, e questo rese la sua apparizione ancora più straordinaria: l'operaio in giaccone da lavoro girò la testa, che sembrava circonfusa di luce propria, davanti all'enorme colonna di ghisa; fece scorrere oziosamente lo sguardo oltre Johnny e poi tornò su di lui per un breve istante, in mezzo alla folla che passava veloce, prima di avviarsi a passo affaticato dal lavoro verso l'entrata dei gabinetti. Johnny lo seguì con gli occhi, poi per un breve tratto con i piedi, ma senza speranze, infine si arrestò con il fiato in gola, incapace di calmare o nascondere la propria eccitazione, con le sette cornici appese intorno alle braccia e al collo come un castigo.

Era buio sotto gli alberi in fondo al prato, sebbene trapelasse qualche chiazza di luce distante e un bagliore tardivo colorasse in alto la spenta parete verde delle foglie. In primo piano, tre pallidi arboscelli stavano in fila. Era l'ultima fiammata della sera prima di incupirsi in un profondo mistero. Dietro l'arboscello sulla destra, coperto dal tronco grigio, correva un filo nodoso. Era una tela grezza «riportata» su tavola rigida, e in seguito danneggiata lungo il margine sinistro dall'umidità. La delicata operazione di distacco e re-incollaggio della porzione rovinata era stata eseguita da Cyril, ma la pulitura e il ritocco, con un pennellino sottile, di cui attraverso le lenti d'ingrandimento si distingueva ogni singolo pelo lucido e sfumato, era compito di Johnny.

Mai prima di allora aveva dedicato un'attenzione così minuziosa a un dipinto, di certo non a uno dei suoi; lo vedeva scomporsi sotto le lenti, ne aveva una visione che nemmeno l'artista aveva avuto, sebbene certi elementi della composizione, che l'autore avrà avuto ben chiari, rifiutassero di svelargli i loro segreti. La sera a Kensington Gardens era diventata praticamente notte quando il quadro era arrivato ed era stato tolto dal suo involucro di friabili strati di un *Daily Mail* di dodici anni prima. Rimossa la vecchia vernice imbrunita, era riapparsa alla luce una bassa recinzione, una fila di semplici tratti traslucidi in primo piano, e un'inaspettata figura frettolosa che si intravedeva sul margine destro. Nella media distanza, quasi sotto gli alberi, c'era un'altra piccola presenza verticale che poteva essere una persona, un uomo in giacca e cappello o una donna con una mantella corta, ma era talmente esile che poteva anche essere una statua, un busto su un plinto. C'erano statue del genere a Kensington Gardens? Quel tratto verticale, poche rapide pennellate, era un enigma. Nel corso della settimana in cui aveva lavorato sul quadro (di per sé dipinto certamente in una o due ore), l'immagine, l'informazione limitata delle pennellate e la suggestione indefinitamente ampia che evocavano divennero in qualche maniera un sapere segreto, e quella presenza sotto gli alberi acquisì un significato occulto, come un emblema della vita di Londra che ancora doveva incontrare. Quando sollevò il visore provò una vertigine di confusione rendendosi conto che l'immagine da cui era riemerso era solo 20×12. Fino a una settimana prima Johnny non aveva mai sentito nominare quell'artista, Paul Maitland, mentre ora provava un coinvolgimento strano e misterioso per la sua opera. L'acquirente avrebbe visto le iniziali «PM» nell'impasto scuro in primo piano, e non avrebbe mai saputo che un centimetro di erba grigio-dorata nella media distanza, forse fieno tagliato, e altri minuscoli ritocchi tra le foglie verde spento erano opera dell'invisibile JS, un'ottantina di anni dopo.

«Sto uscendo» disse Cyril, «quindi ora il responsabile sei tu», e arricciò le labbra guardando Johnny dritto negli occhi (cosa che faceva di rado).

«D'accordo.» Johnny si pulì le mani sul grembiule. «Dove la posso trovare?»

«Vado a dare un'occhiata a una cosa» rispose Cyril con tono insieme

evasivo e severo. «Cerca di non vendere nulla e, per l'amor di Dio, non fare acquisti.»

«Nel caso prendo solo in consegna, giusto?»

«Prendi in consegna e lascia una ricevuta» disse Cyril. «Puoi anche mettergli una cosa da parte, se ti sembrano seri. Ma non lasciarli entrare nel laboratorio. Qui dentro non devi mai far entrare nessuno.» Mentre stava già infilando il cappotto, tintinnò il campanello. Cyril si sporse dalla porta che dava sul negozio per vedere chi fosse. «Oh... buongiorno.»

«Stava uscendo, vedo» disse la voce di un uomo nella bottega.

«Non era nulla di urgente» assicurò Cyril.

«È un po' che non passavo da queste parti.»

«Vero. È un piacere rivederla.» Cyril era passato di colpo a un altro registro, cautamente adulatorio. Sfilò il cappotto e lo riappese dietro la porta, che accostò mentre andava a occuparsi del cliente. L'uomo aveva una voce sottile, parlava con quelle vocali inconsuete, alcune gravi, altre pizzicate, e i modi frenetici e dilatati che ancora andavano per la maggiore nel mondo dell'arte londinese. Il tono della conversazione era quasi brusco, e né lui né Cyril si chiamarono per nome. Nel retrobottega la radio, accesa a volume medio, era tutta presa dagli strascichi delle elezioni e copriva le loro parole. Johnny andò al banco dove era pronta la cornice tagliata per il Maitland.

*Crepuscolo di tarda estate* era decisamente un quadro da Cyril. A lui i dipinti piacevano piccoli: tra le sue fissazioni c'era quella che i soggetti risultassero inficiati se trattati su superfici ampie; il suo ideale era il «piccolo quadro grande», dove un'ampia porzione di vita era raccolta in uno spazio limitato. Per Johnny, che al college era stato incoraggiato a spalmare colore su tele alte come lui, ci volle un po' ad abituarsi alla novità. Ne percepiva il fascino ma anche i limiti. Quel Maitland fra l'altro doveva molto a Whistler, che era il dio di Cyril: aveva la qualità di uno schizzo, la rapidità di movimento della vita stessa che a lui mancava completamente, ma per la quale aveva occhio, quando la vedeva su un dipinto. Cyril non trattava stampe, e a Johnny fu riferito che negli ultimi dieci anni non era passato per la bottega un solo dipinto di Whistler; perciò non restava che concentrarsi sulla «scuola» del maestro. Una volta che ti buttavi sulla scuola, più un nome era oscuro più diventava allettante, quasi virtuoso. Lo stesso Maitland a quanto pareva era un artista che conoscevano soltanto gli esperti, nessuno ne aveva scritto ed era difficile trovarlo in un museo.

Johnny liberò la cornice delle morse e la appoggiò sul dipinto steso sopra il banco. All'Hoole College la corniceria era trascurata; li avevano abituati a mostrare i loro giganteschi astratti e i loro ritratti astrusi senza ornamenti, nudi sulle loro intelaiature e sulle tavole, o nel migliore dei casi con un bordino di compensato grezzo fissato intorno con qualche chiodino, senza pretenziosità da galleristi. Cyril gli stava insegnando un'altra arte, quella del listello tornito; la piccola tela verde e marrone, ora che Johnny ci appoggiava sopra per la prima volta la sua cornice alla Whistler (in pratica una cornice dorata all'interno di un'altra), diventò di colpo centrata e gradevole, più presente e anche più distaccata, ma in un modo piacevole. A quanto pareva però era troppo piccola: bisognava tagliare un altro bordino sottile e dorarlo nella giusta tonalità per incastrare la tela e tenerla ferma dentro la sua teca.

«Magari me lo fa portare di qua?» chiese la voce dal negozio, con la perfetta buona educazione sotto cui si percepisce una pazienza che ha dei

limiti.

Cyril infilò la testa dentro la porta. «Ho qui Sir George Skipton» disse, «desidera vedere il Maitland.»

«Oh... vuole che lo porti così com'è?»

Cyril lo guardò negli occhi e gli fece un cenno di intesa; tra loro ci fu un momento di perfetta sintonia.

Il cliente non era come Johnny l'aveva immaginato. Aveva una faccia scarna da sparpiero, con lunghe basette che sembravano una concessione alla moda, cui peraltro resistevano strenuamente il cappotto di cammello, la sciarpa rossa e il trilby che non si era tolto dalla testa. Sembrava corazzato contro qualsiasi nuova rarità con cui Cyril avrebbe potuto adescarlo; il suo sorriso sottile era un chiaro segnale che se anche ti stava ascoltando non voleva dire in alcun modo che fosse d'accordo con te. Era il sorriso di chi è fiero del proprio giudizio, il che giustificava l'astuto tono di deferenza adottato da Cyril.

Johnny posò il dipinto sul tavolo e spiegò: «La cornice non è ancora pronta...» Sir George sollevò e abbassò la testa come se stesse osservando una tela molto più grande, ed emise due versi udibili a stento; il primo, con la testa sollevata, un fuggevole mugolio acuto che racchiudeva sorpresa e dubbio insieme, l'altro, con la testa abbassata, un grugnito caloroso ma dispiaciuto. Johnny guardò da una faccia all'altra, incerto se fosse oggetto di complimento o condanna. Poi il sorriso di Skipton scivolò verso l'alto, su di lui.

«E come si trova qui?» chiese.

«Come mi trovo...» Johnny restò a bocca aperta, lanciò un'occhiata a Cyril. «A lavorare qui, intende? È molto interessante, signore.»

«Imparerà parecchio, da Mr Hendy.» Al che Cyril guardò di lato e poi in basso in modo strano. «Conosceva Sickert, lo sa?»

«Certo, lo so» confermò Johnny.

Sir George ridacchiò. «Piccoli oli» disse, «sono il suo pallino.» Frugò con gli occhi la testa di Johnny, esaminando in maniera critica ma in qualche modo divertita i capelli raccolti a coda di cavallo e ripiegati due volte verso l'alto. «È molto che lavora qui?»

«Ecco... ormai due mesi, signore.»

«Due mesi» ripeté, di nuovo in tono di apprezzamento e scherno. «E lei che cosa ne pensa? Dovrei acquistarlo, il quadro?»

Questa volta Johnny non guardò Cyril, anche se usò le sue parole: «È un piccolo dipinto estremamente grazioso.»

«Sì, è vero. Ci ha dovuto lavorare sopra parecchio, immagino.»

«L'abbiamo solo ripulito un po'» intervenne Cyril.

«Certo, certo» Sir George sospirò, ma continuò a guardare Johnny. Cyril sembrò scontento della piega che stavano prendendo gli eventi, e anche Johnny iniziò a sentirsi a disagio. Poi Cyril parlò in modo piuttosto brusco:

«La richiesta è di novanta ghinee».

Johnny non avrebbe saputo dire se a Skipton fosse parso caro: la sua faccia era inespugnabile a uno choc volgare come quello di un prezzo. «Che dice, Hendy, me lo terrebbe da parte fino alla settimana prossima? Vorrei tornare a guardarlo meglio.» Quell'«Hendy» era il modo di rivolgersi a un servitore o a un pari? Johnny non avrebbe saputo decidere.

Cyril disse che l'avrebbe fatto, e parve contrariato ma non sorpreso.

Il mondo dell'arte aveva i suoi tempi: i rinvii ne facevano parte quanto le

decisioni prese con rapidità spaventosa. «Grazie molte» disse Skipton, poi si avviò come se non avesse altro tempo da perdere, ma arrivato alla porta si voltò e disse: «Me l'aveva detto mia figlia, che lei lavorava qua».

«Ah... davvero?» si stupì Johnny.

«La mia deliziosa Francesca» spiegò Sir George.

«Ah! Certo...» Johnny si illuminò. Poi, temendo qualche trappola aggiunse: «In realtà non la conosco poi così bene».

«Ah no? Eppure lei l'ha presa in grande simpatia» disse Sir George, ma sembrò la classica certezza spesso campata per aria di un genitore, e in questo caso per altri versi imbarazzante. Johnny sentì di poter dire almeno una cosa sincera, ma gli uscì in modo strano: «Sua figlia mi mette un po' paura, credo».

Il padre sembrò perplesso dal suo tono, ma poi mentre apriva la porta e si aggiustava la sciarpa intorno al collo aggiunse molto seccamente: «Penso di sapere che cosa intende».

Quando Skipton se ne fu andato, Cyril infilò il cappotto con ritrovata impazienza e scappò via. La porta sbatté, la campanella protestò sconfitta e una piccola veduta di Chelsea appesa in posizione accattivante vicino all'entrata oscillò da una parte all'altra sul suo gancio. Johnny restò lì in piedi nel vortice, con la strana consapevolezza che Cyril, preda delle opposte esigenze di acquistare e vendere, possedeva tutto quello che c'era lì dentro, quel mondo che lui aveva creato e in cui avrebbe vissuto e sarebbe morto, mentre Johnny lì era solo di passaggio, e nemmeno troppo coscienziosamente, in cammino verso una vita del tutto diversa in cui di certo avrebbe dipinto quadri suoi.

Era un giovedì, giorno di chiusura pomeridiana, perciò avrebbe lavorato solo fino all'una. Restò a guardare fuori oltre la merce in vetrina, le macchine parcheggiate lungo il marciapiede e i rari passanti, uno dei quali avrebbe potuto decidere di entrare nella bottega riscuotendo con il campanello l'aria immobile odorosa di cera e olio di lino. Si sentiva leggero, spensierato e vulnerabile, e passò nel retrobottega sconcertato da un desiderio di buttare tutto all'aria. L'impeto ribelle si tradusse nel girare la rotella zigrinata della vecchia radio di dieci gradi, su Radio 3. Di colpo risuonò Beethoven, ma quale sinfonia? Escluse la Terza, e dalla Quinta alla Nona comprese: sulle prime si sentiva meno sicuro. Come spesso in passato, a casa o nello studio condiviso a scuola, dove era costretto a ritagliarsi qualche mezz'ora fra i Doors e gli Stones dei compagni per potersi inebriare con una piccola dose di Mahler o Strauss, la musica travolgente di un'orchestra gli sembrò un lusso tutto suo; poi, siccome era solo, alzò il volume e si mise a fare versi: non a canticchiare, ma a emettere piccoli sibili e urletti d'enfasi e approvazione.

Si rimise al lavoro, dipingendo la listella con una vernice dorata che il legno non trattato assorbiva in profondità. Luccicava e subito si smorzava nel bagliore violento dello *scherzo*: era la Quarta, vero? Mentre posava la listella ad asciugare su un foglio di carta, ecco di nuovo il clangore della campanella: il tintinnio ripetuto coprì in parte il rumore della porta che si chiudeva. Guardò con apprensione dal vetro blu nella porta del retrobottega e poi da quello rosso, più trasparente: una donna, sola. Johnny entrò, e gli ci volle un momento per riconoscerla da dietro, con il lungo cappotto nero e gli stivali rossi, mentre scrutava da vicino un paesaggio e poi si raddrizzava scuotendo la testa. «Oh, ciao!» le disse. «Che strano.»

Lei girò la testa verso di lui. «Cosa?»

«Niente, solo che mezz'ora fa è passato qui tuo padre.» Le andò incontro.

«Vero, è strano» disse Francesca, «molto.» Mentre parlava gli guardò parti del corpo che non erano la faccia, esaminò il vecchio grembiule di Sotheby's macchiato di colori. «E così hai conosciuto papà.» Gli fece un sorriso tirato, e Johnny rivide in lei suo padre proprio nel momento in cui la figlia se ne distanziava: «Ha fatto il difficile?»

Johnny prese un bel respiro. «Credo che Cyril sia rimasto un po' seccato.»

«È il suo forte» disse Francesca, e sembrò compiaciuta se non altro per la coerenza del padre. «È un gran seccatore. Immagino che non abbia comprato niente.»

«Ci sta pensando.»

Questa se la gustò. «Be', è anche un gran pensatore.»

«Sembrava sapere il fatto suo.»

Forse Francesca trovò l'affermazione fuori luogo. «Dovresti venire a vedere la sua collezione» disse con un tono che non prometteva un invito a breve.

«Mi piacerebbe, grazie» disse Johnny, con la sensazione che dovesse trattarsi di una sorta di privilegio. «Che tipo di oggetti colleziona?»

«Be', ha tre Whistler, per esempio» rispose lei. Poi, come se con quello l'argomento fosse chiuso, domandò: «E così è qui che sgobbi?» Si guardò di nuovo intorno come se fosse più intrigata dall'esistenza stessa della bottega che da qualcosa in particolare al suo interno. «Quanti quadri.» Avanzò guardandone di sfuggita due o tre in una maniera che poteva suggerire tanto ignoranza quanto un infallibile occhio esperto. Poi fissò la porta socchiusa alle spalle di Johnny, con l'inserito di vetri colorati e il suono ininterrotto della radio dall'altra parte. «Suppongo che il divertimento sia tutto là dietro.»

«Divertimento? Non saprei» disse Johnny, ma poi se ne vergognò un po'. «Non è vero, a volte è anche divertente.» Era contento che lei non tentasse di andare a guardare nel retro. «Io in genere sto di là, non vengo spesso in negozio.»

Un momento dopo ovviamente lei stava andando alla porta del retrobottega, e Johnny la seguì con un sorriso sofferente. Sbirciò dentro tenendo una mano sul pomello, magnanima, come un adulto a cui viene mostrata la stanza dei giochi dei bambini. «Cavolo, quante cornici.»

«Già» disse Johnny restandole alle costole mentre lei varcava la soglia. «In realtà non dovresti...», ma poi ebbe la sensazione di non poterglielo dire; e lei fece finta di non aver sentito la frase scortese che aveva iniziato. In fin dei conti, perché mai non avrebbe dovuto entrare nel laboratorio? Johnny scoprì di volere che lo vedesse: avrebbe sancito ciò che altrimenti era solo una voce su quel che lui faceva tutto il giorno. Così colse l'occasione per mostrarsi cortese, guardò con occhi nuovi la stufa, i tavoli, le duecento cornici appese una dentro l'altra alla parete: «A Cyril non piace che qua dentro venga gente, non so perché».

«Tanto non lo verrà a sapere, no?»

Il Maitland che suo padre stava per comprare, o forse no, era sul tavolo. Francesca prese il visore con le lenti di ingrandimento, lo infilò sopra i riccioli biondi e di colpo fu dentro il lavoro di Johnny. Lui pensò che non l'avrebbe comunque riconosciuto. Quando si ritrasse ebbe un momento di goffaggine prima di togliersi il visore. Nessuno dei due disse nulla sul

quadro.

«Quindi, ce l'hai una pausa per il pranzo?» chiese in maniera diretta ma con un certo tatto, non sapendo quali diritti avesse l'apprendista di un mercante d'arte.

«Be', oggi è giorno di chiusura pomeridiana. Tra dieci minuti chiudo bottega.»

«Perfetto! Allora possiamo pranzare insieme.»

«Ah... va bene... d'accordo.» Johnny non aveva altri piani, ma quello era un po' un fuori programma. «Se non ti dispiace aspettare.»

«Neanche un po'» disse lei, e con una mossa inquietante andò a sedersi sulla sedia di Cyril.

«Credo che, cioè...» Ma si rimise comunque a sistemare il bordino dorato, seppure con la sensazione, mentre lei lo guardava, di fare una messinscena del proprio lavoro. Il fatto era che non voleva contrariarla.

Un minuto dopo lei si alzò e andò a guardare dentro il gabbiotto vetrato, simile all'ufficio di un'autorimessa, dove Cyril teneva la contabilità e la cassaforte infilata sotto la scrivania. A Johnny era capitato di gettare un'occhiata dentro la cassa cubica alla fine del lavoro, il venerdì, quando Cyril lo pagava facendo ogni volta uno strano colpetto di tosse che sgomberava ogni traccia di calore umano, per poi portare in una valigetta gli incassi della settimana allo sportello di deposito automatico della banca. Johnny aveva notato che dentro la cassaforte c'erano altre cose oltre ai soldi. «Questo è lui?» chiese Francesca.

«Come dici?» Era preoccupato che combinasse qualche guaio, perché non sarebbe stata certo lei a subirne le conseguenze. Appoggiò il pennello e la raggiunse. Stava guardando la fotografia incorniciata appesa sopra lo schedario: Cyril trent'anni prima, che teneva fra le mani un quadro e lo mostrava a un uomo. «Sì, non so chi sia l'altro.»

«Ah, quello è John» disse Francesca, «John Rothenstein. Papà lo conosce... e anche Evert e tutti gli altri. Evert lavorava con lui alla Tate.»

Quello sarebbe dovuto essere territorio di Johnny. «Ah sì?»

«John dirigeva la Tate» spiegò Francesca mascherando l'impazienza con un sorriso sentimentale per quella faccia rincagnata da alto papavero con gli occhiali tondi in tartaruga. Accanto a lui Cyril, che non sembrava più giovane neanche di un giorno, indossava un notevole capo di tela con i bottoni fino al mento e senza colletto. Anche le maniche erano rimboccate e fermate con un bottone, forse per evitare che finissero dentro colori o colla. Gli conferiva un'aria da specialista, ecclesiastica.

«Cyril non è per niente cambiato» disse Johnny.

«Va ancora in giro con quel soprabito assurdo?» chiese Francesca, e la battuta li fece ridere più di quanto avrebbe dovuto: fu la prima breccia nel tono sostenuto.

La campanella tintinnò di nuovo e Johnny andò a vedere chi fosse. Scoprì con orrore che era Cyril, il quale richiuse la porta e si voltò verso di lui con un quadro in una sportina sottobraccio. «Acquisti?» chiese Johnny con entusiasmo, e fece un passo avanti come se si aspettasse che lui lo scartocciasse per condividere la gioia lì sui due piedi. Anche se non c'era alcun modo di far uscire Francesca non vista dal retrobottega, l'istinto di Johnny lo spingeva a temporeggiare.

In risposta Cyril si schiarì la gola, a suggerire che non erano affari di Johnny. «È venuto nessuno?»

Era uno spiraglio. «In effetti sì, è venuta la figlia di Sir George Skipton. Francesca, la conosce?»

«Quella che le mette paura?» chiese Cyril.

«Be', non proprio...» obiettò Johnny. «Cioè, no. Anzi, è ancora qui.»

Cyril lo fissò. «E dove sarebbe?»

«Ecco, voleva vedere il Maitland a cui è interessato suo padre, perciò l'ho...»

«Sono qui» disse Francesca sporgendosi da dietro la porta e andando da Cyril con la testa inclinata di lato come se per lei fosse una grande gioia incontrarlo, finalmente. «Francesca Skipton.»

«Piacere» disse Cyril.

«Mio padre mi ha tanto parlato di lei.»

«Se ora volete scusarmi...» Cyril fece un piccolo cenno del capo per salutare entrambi, le sfilò davanti ed entrò nel retrobottega. Johnny lo seguì pochi secondi dopo. Il timore quasi filiale di andare incontro alla sua riprovazione si mescolava a un altrettanto infantile senso di sfida. La musica intanto proseguiva, era la volta di un concerto per arpa, e Johnny si avvicinò alla radio incerto se spegnerla. Cyril andò dritto all'ufficio, dove Johnny lo vide chinarsi per aprire la cassaforte, infilarci dentro la sportina bianca con il suo contenuto e richiuderla.

«Ti ho per caso messo nei guai?» chiese Francesca quando furono fuori sul marciapiede. «Non ho capito bene.»

«Te lo farò sapere domani» disse Johnny. Per adesso il problema più pressante era il pranzo. Risalirono Old Church Street, tutti e due un po' impacciati.

«Ivan ci raggiungerà più tardi» disse Francesca.

«Ah, okay» fece Johnny, e il sollievo che non sarebbe più stato solo con Francesca si mescolò al sollievo che non sarebbe stato solo con Ivan. Di nuovo, ebbe la fastidiosa impressione che gli altri parlassero alle sue spalle: sembrava quasi che Francesca avesse un piano. «Non so bene cosa pensare, di Ivan» le disse.

«Eh, Ivan...» fece lei ridendo in un modo strano, da cui si sarebbe detto che nessuno dei suoi amici fosse al riparo dal suo scherno. Lo squadrò per un breve istante. «Nessuno ha ben capito che cosa ci sia tra voi due.»

«Neanche io» ammise Johnny.

Francesca si mostrò prudente. «Non ti piace, quindi.»

«Be', è molto attraente...»

«Però non è il tuo tipo.» Sembrava quasi che Johnny stesse rovinando le cose.

Arrossì. «Credo di non essere io il suo, a dire il vero.»

A quanto pareva, però, lei era dalla sua parte. «Ma tu sei molto più attraente di lui!» esclamò.

«Un po' credo di piacergli.» Johnny ridacchiò, sorpreso per quel che lei gli aveva appena detto.

«Mmm» fece Francesca. «Quindi mi stai dicendo che non l'avete ancora fatto?»

Johnny l'aveva fatto con così pochi che non aveva molta voglia di parlarne. «Ci siamo baciati, ecco, ma questo è quanto.»

«Be', allora è più scemo di quanto credessi.» Rise, e mentre giravano l'angolo e sboccavano nella via trafficata gli prese il braccio come per rassicurarlo. Erano domande sorprendenti da parte di qualcuno che a



malapena conosceva, ma almeno dimostravano che lei aveva mangiato la foglia: non lo stava portando fuori a pranzo con qualche mira di quel tipo, e nel capirlo si sentì di colpo alleggerito. «Andiamo a Bond Street» annunciò lei, e girò indietro la testa. «Cacchio, quel taxi è andato.» Lo lasciò lì e tornò indietro oltre la curva per anticipare la gente in giro per compere disseminata lungo il marciapiede, ma gli unici taxi che passarono nei minuti seguenti erano tutti occupati.

«Per andare a Bond Street» disse Johnny, «possiamo prendere il 14.»

Francesca sbatté distrattamente le palpebre a quella proposta. Fece addirittura una trentina di metri di corsa per farsi vedere da un tassista che sbucava da una viuzza dalla parte opposta, ma quello girò lentamente a destra, e sterzando non la vide. «Stronzo» sibilò Francesca.

«Sta arrivando un 14!» gridò Johnny mettendosi a correre dall'altra parte, verso la fermata, e sollevando la mano.

Andarono a sedersi al piano di sopra nella fila davanti, in teoria l'unica postazione privilegiata su un bus democratico, nell'acre aria viziata da fumatori passati e presenti. Francesca non aveva niente di più piccolo di una banconota da cinque sterline, ma quando il bigliettaio arrivò finalmente di sopra pagò per tutti e due. «Offro io» tagliò corto. «Be', in fondo è divertente.» Com'era ovvio, Johnny si sentì responsabile per l'autobus, e per il pesante ritardo che accumulò a causa della sua insopprimibile goffaggine. Francesca guardava il bus arrancare, e guardava i taxi neri che le scivolavano accanto e sfrecciavano avanti sparendo alla vista. Intanto il mezzo si avvicinò pesantemente a una fermata dove un grosso gruppo di turisti in colorati indumenti da pioggia quasi ostruì il marciapiede ammassandosi a imbuto per salire dalla porta posteriore. Finalmente il bigliettaio pizzicò la cordicella e tagliarono cinque metri dentro al traffico, subito fermati dai semafori, che, a causa di un ingorgo poco oltre l'incrocio, cambiarono due volte prima di lasciarli passare, ma il breve rombo dell'avanzamento fu frenato all'istante quando riaccostarono per caricare la persona con il braccio alzato alla fermata successiva.

«Cioè, che senso ha se continua a fermarsi?» chiese Francesca.

«Be', è un po' il modo in cui funziona, purtroppo» disse Johnny abbacchiato per gli innegabili svantaggi del trasporto pubblico.

«Lo prendi spesso?»

Johnny era un buon conoscitore di ritmi e frequenze dei mezzi di Londra, conosceva le linee della metropolitana e quattro o cinque tragitti di autobus, e nonostante la routine fatta di attese, i bus lasciati passare con rassegnazione e il sarcastico compiacimento alla comparsa a lungo agognata del successivo, sentiva ancora viva la bellezza autentica del vivere lì. «Tutti i giorni» disse. «Per andare al lavoro.» Era abbastanza sicuro che Francesca al lavoro non ci andasse. «Tu hai un impiego?»

«Per il momento no...» rispose lei. Poteva voler dire che la situazione non era ancora così disperata, ma forse anche che ne aveva adocchiato uno. «No, ma ho dei progetti, su varie cose; lo vedrai.»

«Ah, ho capito» disse Johnny. «Cose di lavoro, vuoi dire.»

Lei sorrise ma evitò di guardarlo. «Lo vedrai.»

Quando scesero dall'autobus davanti a Burlington House era ormai tardi per pranzare, ma Francesca non era certo di idee antiquate riguardo agli orari dei pasti. «Allora, dove pensavi di mangiare?» chiese Johnny. Era famelico.

«Andiamo su per di qua» disse Francesca. E mentre la seguiva lungo Bond Street, passando davanti a Asprey's e ad altre antiche gioiellerie dai nomi a lui ignoti, lasciandosi alle spalle negozi di abiti inglesi e italiani, superando la Fine Art Society da una parte e Sotheby's dall'altra, senza l'ombra di un posto in cui pranzare, Johnny iniziò a provare non solo fame ma anche risentimento. Francesca camminava a grandi passi, e con i suoi stivali scarlatti e il cappotto nero sembrava competere con quei manichini nelle vetrine; le persone che li incrociavano si soffermavano a guardarla, anche se magari trovavano il suo stile un po' eccessivo, e guardavano anche lui per capire in che rapporti fosse con quella ragazza. Johnny si sentiva ogni volta in dovere di assorbire o condividere o respingere le loro varie reazioni: era lo scotto del timido che si accompagna al non timido. «Eccoci qua» disse lei appoggiandosi all'alta porta a vetri di Fenwick's per spingerla, lasciando trasparire giusto un istante di debolezza prima che Johnny la raggiungesse per spingerla e tenergliela aperta.

«Non sono mai entrato qui» le disse, «hanno un bar?» Vedevo solo l'intricato bagliore di specchi tra pannelli bianchi e dorati, le postazioni tonde e quadrate delle venditrici di cosmetici con i loro espositori in vetro e altri specchietti orientabili tra cui dovevi farti largo per raggiungere cappelli, sciarpe e lingerie. Una donna in tailleur a spalle larghe venne incontro a Francesca e le offrì una spruzzata da un flacone di prova, e siccome lei la ignorò, Johnny scoprì il polso al posto suo. Nei quindici secondi prima che asciugasse, mentre scuoteva garbato la mano, Johnny colse una dolce stoccata di fresia; la commessa non lo trovò divertente, trattandosi di un profumo da donna. Per Johnny invece era il ricordo di un gioco che faceva sempre con sua madre, al Freeman's su a casa, o nelle giornate di shopping a Coventry, quando lei entrava molto decisa su quel che voleva ma disponibile a provare qualsiasi cosa le offrissero. «Non ho più spazio» diceva, «lo spruzzi su di lui!» Mentre tornavano a casa in macchina lui le offriva a turno i polsi e lei toglieva a turno le mani dal volante, e si scambiavano sensazioni e suggestioni, non sempre della stessa opinione. Johnny vide Francesca dall'altra parte del negozio e la raggiunse.

Aveva posato una mano su uno degli alti sgabelli dove i clienti si appollaiavano per farsi consigliare, e fissava una donna su uno sgabello simile, due banchi più in là. Gli espositori la nascondevano almeno in parte, ma la ragazza vestita di nero che stava applicando il trucco alla donna sembrava essersi accorta che le stavano osservando. La cliente era una signora sulla cinquantina, in abito a fiori verde; si era tolta il cappotto che era riverso sul banco accanto alla borsetta. Sembrava a disagio ma determinata, aveva i capelli grigi acconciati con una permanente furiosa e l'aria convalescente di chi è ancora accaldata dall'asciugacapelli. Francesca non disse nulla, ma la mano che sollevò mise Johnny sotto un momentaneo incantesimo, a domandarsi perplesso se stessero evitando un incontro o preparando una sorpresa o semplicemente spiando. Per un attimo pensò che magari la donna era un membro del Memo Club (ma ne dubitava); un'amica di Iffy, forse? La ragazza si spostò di lato per completare il trucco appena accennato sull'occhio e sulla palpebra sinistra, così Johnny la vide meglio. Incorniciata dal montante di un mobiletto da una parte e da una colonna dall'altra, la truccatrice sembrava un'opera d'arte, con la grande faccia ovale brunita da strati digradanti dal rosa a un colore simile all'oro. Gli occhi le sbrilluccicavano fra lunghe ciglia nere, la bocca era di un lucido

rosso porpora. Era impeccabile, un trucco per la cinepresa, da diva su un set, e tuttavia c'era anche qualcosa che premeva da sotto, una sorta di malinconia, la tristezza di chi resiste. La ragazza lanciò un'occhiata dalla loro parte e contrasse la bocca divertita, o forse irritata, che la stessero guardando.

Probabilmente il glamour dello staff serviva ad attrarre le clienti: le truccatrici erano al tempo stesso artiste e veicolo pubblicitario. Johnny si sentì intristito a stare lì a fissarla nel viavai, ma la mano alzata di Francesca gli impose di accettare quello strano gioco. La signora sollevò il mento e girò paziente la testa come le chiedeva di fare la grossa ragazza in nero; quando riusciva, lanciava un'occhiata nello specchio sopra il banco. Non sapeva di avere spettatori, ma era determinata a presentare un volto nuovo al mondo, alla strada, appena fosse finita la seduta. Sembrava un po' ansiosa, però era un piacere che si concedeva, e non doveva essere affrettata. Johnny ebbe anche la vaga sensazione che la ragazza, non avendo altro da fare, stesse tirando pigramente in lungo il lavoro: si assicurava l'attenzione della cliente con una nocca sotto il mento, le puntava due dita sulla tempia per tenerla ferma mentre le scuriva le ciglia dubbiose, trasformandole in palpitanti segnalatori di attenzione. Di tanto in tanto le diceva delle cose, pressoché inudibili, per tranquillizzarla e blandirla. Quando la signora guardò in basso, la ragazza si voltò verso Francesca e Johnny, li fissò un istante e fece una linguaccia.

Finalmente la seduta terminò, la donna si alzò, diede una rapida occhiata nello specchio sopra il banco, infilò il cappotto. Non le andava di guardarsi troppo adesso che era trasformata, come la truccatrice, in una Turandot fra la clientela del giovedì pomeriggio. Acquistò un piccolo astuccio pieno di rettangoli colorati, come la lattina degli acquerelli di Johnny, e tirò fuori il portafoglio dalla borsetta. Francesca si fece avanti sorridendo, come se fosse una cliente in attesa che nascondeva la sua impazienza dietro una distaccata cortesia per chi la precedeva. «Sta molto bene» le disse.

«Oh...!» La signora la guardò incerta, quasi piccata, ma un complimento andava preso per quello che era. «Grazie.» La ragazza le diede il resto, lei lo mise in borsetta e poi con una mossa rapida, come fosse costretta a compiere in pubblico un atto privato, tirò fuori una banconota da una sterlina, la ripiegò e la infilò nella mano della truccatrice, distesa ma pronta a stringere. «Alla prossima» le disse.

La guardarono andarsene, seguendo la testa di riccioli fitti che usciva in strada.

«Deliziosa» commentò la ragazza.

«Non era un tesoro?» disse Francesca.

«Mrs Tucker» spiegò la ragazza, «di Guildford.»

«Mmm, e dove sta andando di bello?»

«Una volta al mese si vede con la sua amica Sylvia a Clapham. Prima passa sempre da me.»

«Donna saggia» sentenziò Francesca con una risatina buffa.

Johnny si accorse che mentre rimetteva in ordine il banco la ragazza lo guardava. «Ciao» gli disse.

«Johnny, questa è Una.» Una gli porse timida la mano, ma quando gliela strinse Johnny trovò una presa salda. Poi restò lì con l'incertezza bendisposta di quando si incontra l'amica di un'amica.

«Johnny Sparsholt» si presentò. Una lo studiò nel modo in cui

probabilmente studiava i clienti una ventina di volte al giorno, con una calma competenza professionale. Considerò problemi e potenzialità.

«Noi andiamo di sopra, cara» annunciò Francesca.

«Okay» disse Una voltandosi a rimettere le matite e i pennelli sotto il banco.

«Chi c'è oggi pomeriggio?»

«Non ne sono sicura... Greta?»

«Oh, l'adoro.» Francesca infilò la mano sotto il braccio di Johnny e lo trascinò via. «Ci vediamo dopo.»

Si diressero ai gradini ripidi della scala mobile che arrancava indefessa verso l'alto.

«Viene di sopra anche Una?»

«Ci raggiunge quando ha finito. Avrebbe diritto a quaranta minuti, ma se è molto indaffarata...» Lo guardò: sullo scalino più in basso Johnny era alla sua stessa altezza. «Poverina, lavora così tanto.»

Nel caffè c'erano solo spuntini costosi: un intero menu di cose non esattamente invitanti; Johnny ordinò un pasticcio di pesce. Appena la cameriera se ne andò, Francesca si scusò e andò al bagno, e lui si sistemò più comodo, sfilò dal polso l'elastico colorato, raccolse i capelli e ce lo mise intorno con uno schiocco. Guardò sovrappensiero il menu sul cavalletto e per un momento sprofondò nell'atmosfera del grande magazzino, con il brusio sommesso delle voci, il ritmo delle scale mobili, il senso di riparo dalla strada, l'interesse e il tedio di comprare vestiti, cosmetici, stoffe da arredamento. Si ritrovò nelle sue vacanze scolastiche, figlio unico di una madre che non lavorava ma si teneva occupata, che lo portava con sé attraverso porte a vetri, giù per vistose scale di marmo, su per viali di passatoie, dove uomini di mezza età si affannavano a prenderti misure e verificare al telefono la disponibilità di un prodotto. Tutta la promessa di abbondanza del negozio era stipata ed esposta in ordine, articoli disponibili, o in arrivo, o non più trattati. Anche la più imperiosa delle clienti doveva adattarsi all'offerta, accontentarsi dell'assortimento, la moda della stagione, diventare in qualche modo suddita del negozio; oppure, naturalmente, reindirizzare altrove i propri acquisti.

«Ah» fece Francesca riacomodandosi mentre la cameriera portava le loro bevande. «No, non è Greta...»

Johnny si voltò sulla sedia. «Di chi parli?»

«Però è magnifica, non trovi?»

A quell'ora ormai tarda per pranzare, solo la metà dei tavoli era occupata, e fra le buste della spesa accostate alle sedie incedeva, muovendosi con garbo e cortesia, una giovane donna slanciata in un tailleur scozzese beige con mantellina coordinata e un berretto tondo senza tesa. Teneva le mani sollevate, girandole e puntandole con gesti discreti come se non riuscisse a decidere da che parte andare, e tuttavia dava l'impressione di avere un chiaro proposito in mente. Intanto sorrideva agli avventori, facendo scorrere lo sguardo sui tavoli come per osservare che cosa stessero consumando, ma senza incontrarne gli occhi. Sollecitava in loro e subito interrompeva un momento passeggero di disponibilità e appena percepibile imbarazzo: era strano essere invitati a fissarla, tanto più che lei, nelle sue serene rivoluzioni, era troppo educata per fissarli a sua volta.

«Non posso credere che lo facciano ancora...»

«Non è delizioso?» Francesca la fissava eccome, con uno sguardo

calcolatore, e quando la ragazza fu da loro sollevò sorniona un sopracciglio. «È disponibile anche in altri colori?» le chiese.

La giovane donna si fermò, sebbene al di sopra della vita trasparisse ancora una certa tendenza a ruotare. Chiederle di parlare fu un atto apertamente teatrale. «Sì, tesoro. Dovrebbe essercene uno anche sul rosso, mi pare. E forse in blu, ma non sono sicura che l'abbiamo.» Arricciò il naso. «Che dici, ti piace?»

«Oh, non è per me» disse Francesca. «Mi faresti una giravolta?» E con una sensazione sottile, non spiacevole per nessuna delle due, che tutte le regole fossero state infrante, la ragazza voltò loro le spalle, sollevò la mantellina e ancheggiò prima da una parte e poi dall'altra.

7

Incontrò di nuovo Francesca e Una alle sei e mezza, davanti a Liberty, e loro lo portarono in un piccolo bar in una viuzza dietro Regent Street, dove non ti saresti aspettato di trovare un locale: era una nuova apertura o un sopravvissuto d'altri tempi? Dietro la porta con la sua finestrella opaca c'era una tenda pesante che isolava gli avventori dalla corrente d'aria; lo sforzo principale di Johnny, una volta finito di lottare con la stoffa, fu di apparire a suo agio, persino felice di essere l'unico uomo presente. Subito Una si fece largo fino al bar, ma non fu poi un grande sforzo; mentre passava fu salutata da due amiche con delle pacche sulle spalle, quindi si allungò con una faccia impassibile per baciare la signorina dietro al bancone... se mai si poteva chiamarla signorina. Nel frattempo Johnny aveva individuato un altro maschio, un tipo con i capelli grigi tagliati corti che se ne stava in un angolo con aria scontrosa, ma quando di colpo quello si alzò e venne verso il bar gli scoprì l'inconfondibile sedere di una donna. La sua più grande preoccupazione era che qualcuna potesse avere da ridire sulla sua presenza, e per nascondersi un po' si fece scivolare i capelli davanti con uno scossone della testa, ma senza illudersi di riuscire a imbrogliarle.

In realtà dopo che Una l'ebbe presentato a una o due di loro, si fece piano l'idea di essere stato ammesso in un luogo più civile del consueto: una specie di circolo di solidarietà illuminata, immune a qualsivoglia interesse sessuale, che sembrava bendisposto nei suoi confronti senza però spingersi al punto di dichiararlo benvenuto. Al tempo stesso aveva l'impressione che sarebbe stato maleducato fermarsi troppo. Notò che Una, pur non dicendo quasi nulla, era un personaggio del locale, che non distava molto da dove lavorava, sul cardine tra Mayfair e Soho. Quella sera Francesca era decisamente Mayfair, tutta presa ad apparire posh e piena di carattere, e beveva birra dalla bottiglia con una noncuranza giusto un po' sopra le righe. Johnny e Una ordinarono gin tonic. Una loro amica che si chiamava Mary, bassa, scura, bella, in giacca di tweed e calzoncini da equitazione marroni, gli chiese che cosa facesse.

«Sono un artista» rispose lui, «sì, sono un pittore», cogliendo il palpabile spirito del bar, che ti invitava a essere quel che desideravi.

«Di che genere?»

Capì che era la domanda non superficiale di una persona colta. «Al college

ero un espressionista astratto» disse, «be', lo eravamo in parecchi, non ero certo il solo... Ma ora mi piacerebbe concentrarmi sul ritratto.»

«Figurativo?»

«Esatto.» Johnny le studiò la testa e gli abiti e lei gli concesse la fuggevole lusinga di farsi valutare. Gli sembrò talmente lesbica che pensò divertito che doveva esserlo stata per tutti i quarant'anni precedenti, anche se non poteva giurarci. «Ti sei mai fatta ritrarre?»

«Oh, non ancora» rispose lei come se avesse un'idea precisa di quale fosse il momento giusto per una cosa del genere. Ma anche come se lui le avesse avanzato una sorta di proposta informale. Nel primo piccolo conforto del gin - solo una dose da bar, niente di che, ma piacevolmente distensivo - si sentì quasi innamorato di lei (cosa che ovviamente non era) ma poi, guardandola tirar fuori una borsa da tabacco di pelle morbida per rollarsi una sigaretta, restò turbato dalla sua quieta autorità. «Non avrai molta libertà, è chiaro» gli disse, «a fare il ritrattista. Dovrai compiacere gente che spesso non ha idea di cosa significhi dipingere.»

«Spero, una volta che avrò cominciato, che sapranno in che tipo di avventura si sono imbarcati.»

«Può darsi. E di certo è una fonte di introiti più sicura» continuò Mary. «Te lo dico solo perché mio nonno è un pittore. Ma non l'avrai mai sentito nominare...»

«Come si chiama?» Si sporse in avanti sullo sgabello basso arricciandosi la punta dei capelli.

«Non devi far finta di essere una donna» gli disse Una.

Johnny arrossì e rise, facendo il possibile per non restarci male. Non aveva mai pensato di essere effeminato, anche se capitava che per strada o nel vento scompigliante della metropolitana le donne guardassero i suoi capelli con rivalità o con una parola di comprensione. In quell'istante una mano gli sfiorò una spalla, Johnny si voltò pronto a scusarsi e Una gli disse: «Mi piacciono i tuoi capelli».

«Oh, grazie... davvero.» Johnny arrossì ancora di più, al centro di tutta quella casta attenzione femminile.

«Se vuoi posso sistemarteli» gli propose Una.

«Ah...» fece Johnny, lusingato e un po' contrariato, non avendo mai pensato di averne bisogno. Poi si lasciò un po' andare e li scosse indietro. «Sarebbe fantastico» e cercò di sostenere lo sguardo di Una che lo stava studiando assorta, mordendosi le labbra per l'entità di quel compito.

Al ristorante Fran e Una parlarono per un po' del Sol y Sombra, con un misto di eccitazione e disincanto; Johnny faticava a seguirle. «Ci sei stato al Solly, vero?» gli chiese Francesca accorgendosi.

«A dire il vero non ancora» rispose Johnny. «È questo il punto.» Erano due mesi che glielo sventolavano davanti al naso, ma era riuscito ad arrivare solo davanti alla porta.

«Avevo capito che ci saresti andato con Ivan.»

Johnny scosse la testa. «Dovevamo, solo che quella notte è andata via la luce. Quando siamo arrivati abbiamo trovato un cartello: l'avevano dovuto chiudere.»

«Vedrai, ti piacerà» disse Francesca.

Una non parve altrettanto sicura. «È un posto come un altro» disse. «A

ogni modo ora ci si può anche andare.»

«Vuoi dire ora che è tornata la corrente?»

«Oddio, credi che ci sarà anche Audrey?» chiese Una.

«Santo cielo» disse Francesca. «Non penso che avrà la faccia tosta.»

«Io ho paura di sì.» E continuarono a parlare di Audrey per un po', mentre a Johnny andava via il sorriso. Le ragazze lo stavano portando fuori per fargli vedere un po' di vita, e lui si sentiva a disagio di non avere un uomo con cui esplorare. Se non altro più tardi avrebbe dovuto raggiungerli Ivan, ma lui era un aiuto tanto quanto una fonte di preoccupazione. «Allora, chiediamo il conto?» domandò.

Francesca guardò l'orologio. «Sei impaziente.»

«Come ci andiamo?» chiese Johnny quando furono fuori. Non intendeva arrischiarsi di nuovo con un autobus.

«Taxi» rispose Una.

«Potremmo anche prendere la metropolitana.» Johnny già vedeva i suoi fondi per la serata assottigliarsi in maniera imbarazzante. «Dovrebbe essere più veloce...»

«Ah, la *metropolitana*...» Francesca si fermò come se fosse indecisa, fissando un punto qualche metro più avanti sul marciapiede sotto cui sembrava la immaginasse passare. «È ancora aperta?»

Johnny guardò l'orologio. Erano le dieci e dieci. «Be', sì.» E per un attimo vide la metropolitana come forse la immaginava lei, più che per come la conosceva da frequente passeggero: un profondo labirinto proletario, una specie di cloaca umana che si diceva corresse sotto tutta la città.

«Ehi, guardate...» fece alcuni passi fino in mezzo alla strada e in qualche modo riuscì ad attirare l'attenzione di un taxi che passava in fondo alla via. Il tassista si fermò, fece inversione e venti secondi dopo stava già prendendo le istruzioni dal finestrino aperto.

Sul taxi, mentre sfrecciavano intorno a Trafalgar Square ed entravano in Pall Mall, Johnny ebbe la sensazione destabilizzante ed euforica che la sua vita a Londra fosse decollata, magari non proprio come l'aveva immaginata, ma... l'inimmaginato, quando capita, ha il sapore dell'autenticità. Le ragazze viaggiavano fianco a fianco, mentre Johnny sedeva sullo strapuntino ribaltabile, e intanto le guardava, e guardava dietro di loro la strada che spariva e le luci degli altri veicoli che crescevano o ricadevano indietro. Aveva ancora fame, al piccolo ristorante cinese aveva preso solo una cosa, e quando avevano diviso il conto in tre non se l'era sentita di protestare. Si mangiava quasi dentro la cucina, in quel posto, con le povere anatre laccate appese a zampe larghe sopra le teste come lanterne. Johnny aprì di un dito il finestrino ma le vibrazioni del motore lo richiusero qualche secondo dopo. Mentre correva all'indietro verso il suo primo club gay, si sentiva un vuoto nello stomaco.

«Eccolo!» gridò Francesca al conducente, che si fermò davanti a uno stretto edificio bianco su Earl's Court Road. All'esterno si era formata una piccola fila, e c'era una certa dose di sfida nel mostrare così apertamente dove stavano andando. Il tassista guardò fuori diffidente.

«Non ti conviene andare là dentro, tesoro» disse a Una, «è un posto di

finocchi.»

«È per questo che ci andiamo» ribatté Una.

Francesca lo pagò, si prese tutto il resto e quando quello ripartì con una sonora scoreggia di fumi di diesel si sventolò la mano davanti alla faccia.

In fondo alla via Ivan stava arrivando dalla stazione della metropolitana, aveva il montgomery slacciato e la lunga frangia della sciarpa di lana che gli ballonzolava tra le cosce come la borsina del costume scozzese. «Tesoro!» gli gridò Francesca, e Johnny restò di sasso, dopo tutto quello che lei aveva detto su Ivan poco prima. Ivan baciò le due ragazze e schivò un bacio di Johnny appoggiandogli la testa contro il bavero del cappotto. Johnny sentì immediatamente la morsa della tensione, mentre lo guardava srotolare la sciarpa provò ansia e desiderio, ed era ubriaco a sufficienza da mettergli un braccio sulle spalle e lasciarcelo. Ivan sembrava brillo quanto loro, ma si dedicò più alle ragazze che all'amico che cercava di tenerlo agganciato.

«E così eccoci tutti qua» disse Francesca mentre si avvicinavano di un metro alla porta. Strizzò gli occhi verso Johnny: «Mi dispiace per questa coda tremenda.» Si voltò verso Ivan, socchiuse di nuovo gli occhi. «Mi sembri un po' strano. Dove sei stato?»

«Io?» chiese Ivan prudente ma contento.

«Tu hai combinato qualcosa.»

«Sono andato dal mio vecchio amico a Hampstead Garden Suburb... ci siamo capiti.»

«Sei davvero gentile a fare tutta quella strada per andare a trovarlo.»

«Di che parlate?» chiese Johnny.

Ivan si protese in avanti per vedere chi si fosse messo in fila dietro di loro, e quando Johnny lo strinse più forte si liberò con uno scrollone e mormorò: «Ti spiego dopo», che suonò come una promessa con dentro un velo di minaccia.

Entrarono in uno spazio angusto appena dopo l'ingresso, ora si sentiva la musica, in fondo c'erano due porte a vento come nei cinema, e quando le aprirono si intravide la sala vuota di inizio serata; l'uomo corpulento in bomber squadrò scettico le ragazze. «Lo sapete che questo è un club gay» disse.

«Ci siamo già state migliaia di volte» ribatté Francesca terrea senza nemmeno guardarlo in faccia.

«Quindi siete lesbiche o cosa?»

«Non sia volgare» disse Francesca.

«Come pensate di provarlo?»

Francesca sospirò e guardò da un'altra parte, come se dover avere a che fare con quel tipo di persona fosse un affronto tutto nuovo, e allora Una, con un accenno di sorriso sulla larga faccia impeccabile, la tirò a sé, inclinò la testa e prese a baciarla esercitando una pressione continua e muovendo la mascella come se masticasse; Francesca non prese parte attiva al bacio, ma nemmeno provò a fermarla. Johnny ridacchiò meravigliato e sentì un'improvvisa vampa d'eccitazione al pensiero che chiedessero anche a lui e Ivan di fare lo stesso. «Ehi, ehi, ehi» disse il buttafuori, ma aspettò almeno altri dieci secondi prima di separarle. Poi squadrò Johnny e Ivan da capo a piedi. «Voi potete passare, signori» annunciò, e sganciò la corda per tutti e quattro.

Scoprirono che per entrare dovevano anche essere membri; Francesca insistette di esserlo già, solo che non aveva modo di provarlo, perciò



dovettero inserire tutti quanti il loro indirizzo su una lista, e firmare a fianco. Johnny si sentì a disagio: immaginò chissà chi mettersi in contatto con sua zia, e così indicò un numero civico di fantasia. L'ingresso era di mezza sterlina a testa, «Naturalmente include il pasto» disse il ragazzino irlandese nel bugigattolo illuminato della cassa. Poi ci furono da pagare altri dieci centesimi per i cappotti. «Li mettiamo insieme?» chiese Johnny. «Per risparmiare.» Ma Ivan disse: «No, non fa niente».

Ivan emerse dal montgomery in camicia di seta verde, piuttosto spiegazzata, e jeans neri attillatissimi. Era un cambiamento sorprendente rispetto alle flanelle e bretelle dell'Oxfam; Johnny ebbe un brivido immaginandolo rivelarsi uno strato dopo l'altro. Lo seguì fin dentro il club, sbirciandogli di nascosto il sedere tondo e sodo e la striscia di nuca nel punto in cui il colletto era rimasto rivoltato in dentro. Si fermarono tutti al bar, Ivan si voltò verso la sala con uno sguardo svagato da cui si capì che offrire un drink agli altri era l'ultima delle sue intenzioni. «Che cosa prendete?» chiese Francesca; e mentre lei ordinava Johnny si allontanò disinvolto a controllare la situazione, come se tornasse in un vecchio covo ma provando, mentre attraversava mezzo brillo gli spazi del club, un misto di eccitazione e paura. Lì c'era il bar e poi, dietro l'angolo, una stanza rettangolare con una minuscola pista da ballo, una scacchiera di cinque riquadri per cinque che si illuminavano da sotto in una sequenza di rosso, bianco, arancio, blu; sulla pista c'erano solo due uomini che si fissavano accigliati mentre si andavano incontro e toccavano e separavano e tornavano a toccarsi. Avevano una lunga sciarpa di seta che trascinavano dietro di sé e si passavano a vicenda sopra gli occhi. Erano buffi, ma erano uomini - un po' più grandi di Johnny - e si toccavano e a un tratto si baciavano, tanto che lui distolse lo sguardo, ma poi tornò a osservarli sorridendo, per esserne sicuro, strabiliato. Passando attraverso altre porte a vento entrò nei gabinetti pitturati di nero, che come il resto del club davano la curiosa sensazione di essere, ancorché vuoti, pronti per la serata: c'erano delle candele Price's sulle mensole sopra i lavandini, e un odore di disinfettante da due soldi. Piscìò, si lavò e asciugò le mani, poi si guardò nello specchio, sciolse i capelli e li raccolse di nuovo, studiando l'effetto come se non l'avesse mai visto prima. Era più nascosto in un modo o nell'altro? Tanto lì nessuno sapeva chi fosse. Li lasciò raccolti e tornò di là, attraversò la pista che adesso era vuota dimenando i fianchi mentre camminava, con una gran voglia di ballare, e rientrò al bar che si andava facendo più affollato e rumoroso. Arrivò alle spalle di Ivan, gli raddrizzò con delicatezza il colletto della camicia e gli posò le mani sulle spalle; Ivan lanciò un'occhiata indietro, disse: «Ah, Jonathan», e gli passò la birra che era rimasta sul bancone. «Salute!» disse Johnny, e brindarono accostando le bottiglie. Ivan lo toccò leggero appena sopra la vita. «E così eccoci qua, finalmente» disse.

Appena Una riuscì ad accaparrarsi un tavolo si sedettero, avvicinando la testa per riuscire a sentirsi sopra la musica. «Hai poi avuto fortuna all'asta, la settimana scorsa?» chiese Ivan espansivo.

Non era quello di cui Johnny aveva voglia di parlare. «Sì, be', sono riuscito a portare via i pezzi che volevo.» Lo squadrò un attimo. «È buffo» disse poi rivolto alle ragazze, «ho incontrato Ivan per caso la settimana scorsa a

Victoria Station.»

Le ragazze non sembrarono trovarlo divertente. «Mmm...» fece Francesca, e distolse lo sguardo.

«Come stava tuo zio?» domandò Johnny.

«Oh, benone; ci siamo divertiti un mondo.»

«Dove siete andati di bello?»

Ivan sembrò distratto dalle chiacchiere alle loro spalle. Di colpo Francesca esclamò: «Oh mio Dio, è venuta. Non guardate!» Ivan e Una si voltarono e fissarono una ragazza che era appena arrivata al bar.

«Ma com'è conciata?»

«Allucinante» disse Francesca.

Qualche minuto dopo Johnny si offrì di andare a prendere degli altri drink, tutti dissero di sì e Ivan si affrettò a finire il suo. Nella folla al bar Johnny non capì bene quale delle due donne fosse quella allucinante; aveva l'impressione di aprirsi uno spiraglio nel mondo gay, unico spaesato tra decine di persone che per esperienza sapevano già quello che sarebbe successo. Lui invece non sapeva proprio cosa aspettarsi dal limbo in cui si trovava con Ivan; la gente intorno però era di buon umore, un tizio che si staccò dal banco sollevando in alto alcune bevande alzò un sopracciglio e gli sorrise. Johnny ordinò e aspettò con il portafoglio in mano; si accorse che l'uomo appoggiato di fianco a lui lo stava guardando, e a un tratto sentì la sua mano sul braccio. Era un bel ragazzo sulla trentina, con i capelli biondi pettinati indietro e denti perfetti. «Sei qui con Franny?» gli domandò. «Mi sembra di averti visto con lei, sono un suo vecchio amico: Tony» e si strinsero la mano. «Come ti chiami?»

«Johnny» si presentò, felice di parlare con qualcuno in mezzo a tutti quegli sconosciuti, e turbato dalla prestantza fisica di Tony, la maglietta attillata e, intravista mentre si rimetteva in tasca il resto, la grande protuberanza del pacco, stranamente arrotondato, come se indossasse un sorsorio da cricket.

«Dopo passo a salutarvi» disse Tony. «È un piacere averti conosciuto.»

Quando Johnny tornò dagli altri trovò affaccendato intorno al tavolo un tipo grassoccio di mezza età con un vassoio. «Ecco le vostre insalate» disse, e cominciò a posare delle piccole ciotole fra bottiglie e bicchieri.

«Oddio» sospirò Francesca.

«Io non ho fame» protestò Ivan.

«È compreso nell'ingresso, lo diamo a tutti i soci» spiegò l'uomo sorridendo caparbio.

«Abbiamo già mangiato» si impuntò Francesca.

«Sono solo le vostre insalate» disse il cameriere come se si trattasse di una medicina, e con l'aria di qualcuno abituato a incontrare resistenze a dispetto di tutta la sua gentilezza. «Dovete prenderle.» Posò quattro forchette avvolte in tovagliolini di carta.

Johnny si sporse sulle ciotole, ciascuna con un po' di lattuga iceberg, una fetta di pomodoro e (seminascosto, di difficile identificazione), un rettangolo di carne unta. Quando l'uomo passò al tavolo accanto, Johnny si sedette e srotolò una forchetta. «Non sapevo che ci dessero da mangiare.»

«Non toccarla» disse Una.

«No?»

«È per la legge, la licenza del locale» disse Ivan, «devono servire un pasto.» A Johnny parve allo stesso tempo assurdo e assolutamente felice;

aveva più fame adesso che prima di cena, ed ecco lì del cibo: il vergognoso tappabuchi del bevitore alle prime armi.

«Be', l'aspetto non è poi così terribile.» E mentre gli altri lo fissavano e poi preferivano tornare a dedicarsi alla conversazione, mangiò la sua lattuga scondita e il pomodoro, e ficcò in bocca tutto intero anche il pezzo di carne rosa-grigiastro, grande come una lingua, che masticò incerto, pensando che probabilmente era prosciutto, preconfezionato, sudato, e con dentro un nodo di cartilagine che dovette sputar fuori facendosi schermo dietro alla mano e nascondere nella ciotola sotto il tovagliolino appallottolato. Era sconcertante, e per un momento si ricollegò con violenza all'immagine delle anatre arrosto spiaccicate di prima. A volte la carne lo disgustava. Bevve un sorso dalla bottiglia di birra fredda.

Ivan alzò un sopracciglio che gli finì nella frangia e indicò la propria ciotola. «Prendi pure.»

«No, grazie» disse Johnny. «Però, quasi quasi...» Scambiò le due ciotole e mangiò anche l'insalata di Ivan; ci mise solo un minuto, masticando con un sorriso di sfida mentre pensava alle altre cose di Ivan che gli piacevano.

Quando ebbe finito, la faccenda aveva ormai preso la strada per diventare un futuro aneddoto, così tirò a sé l'insalata di Una e spazzolò anche quella. A quel punto indugiò, per una naturale deferenza nei confronti di Francesca, ma poi le fece un sorrisetto allusivo. «Che cosa c'è?» chiese lei. «Ah, prendi pure.» E agitò la mano sopra la ciotola ritraendo la testa divertita e disgustata insieme.

Quando Johnny cercò di tirarlo in piedi Ivan fece un mucchio di storie, scherzoso solo fino a un certo punto. «Magari dopo» disse, e strizzò la mano a Johnny mentre lo spingeva via. Così furono Johnny e Una a farsi largo fino al riquadro palpitante di luce della pista da ballo. Più che ballare, Una inclinava le spalle in maniera eccentrica e spostava il peso da un piede all'altro; ogni tanto un forte scossone le percorreva il grosso corpo dal basso verso l'alto, la testa le ballonzolava su e giù e poi tornava a stabilizzarsi con il ridiscendere dell'onda. Guardava fisso un punto alle spalle di Johnny, o in alternativa il pavimento davanti alla punta dei piedi. Johnny le sorrideva e le toccava il gomito con complicità, e intanto sentiva gli altri uomini che lo sfioravano, gli venivano addosso; avrebbe tanto voluto un maschio con cui ballare, percepiva la tensione di una libertà nuova che stava iniziando, a un tratto si mise a sfilare avanti e indietro fra gli altri sulla pista, divertendosi un mondo, sorpreso di desiderare che lo guardassero, gli sorridessero, senza deriderlo; si sentiva in equilibrio e sbilanciato, pieno di gioia ma solo. Quando tornò da Una si accorse che aveva smesso di ballare ed era andata al bar. A bordo pista c'era il rischio di esser spintonati via a gomitate e spallate. Restò un po' lì sul margine a ballicchiare e a guardare, nel vacuo della tensione di non sapere dove fosse Ivan, cercandolo con lo sguardo fra le Coppiette e i gruppi ridanciani di amici con le facce scavate dalle ombre mentre ballavano sopra le luci del pavimento. Subito dietro di lui, quando fece un giro su se stesso, vide Francesca con quel Tony che osservavano la pista come due adulti a una festa di bambini.

Riuscì a sentirla appena mentre diceva: «Già, e suo padre è David Sparsholt, ovviamente».

«Ah sì?» fece Tony. «È vero, gli assomiglia un po'. Ne parla mai?»

«Oddio, no: quella roba vuole lasciarsela alle spalle. È... un artista» aggiunse Francesca, «un pittore.»

«Sarei curioso di vedere i suoi lavori.»

«Lo sapevo che ti sarebbe piaciuto.»

«Ha un culo fantastico» disse Tony. E Johnny, sottosopra per quel complimento quanto per le inevitabili frasi deprimenti che lo avevano preceduto, si infilò sgomitando nella folla che ancheggiava e puntava in alto il dito a *You're So Vain*, e già che c'era sculettò anche, giusto un po', mezzo inorgoglito e mezzo sprezzante. A un certo punto gli sembrò di vedere Colin e il cuore gli batté forte, invece era solo uno che gli somigliava e gli restituì a stento il sorriso, e il flutto si ritrasse sulla spiaggia... ma nel riscoprire che Colin gli mancava fu assalito dal desiderio di altri su cui gli era capitato di fissarsi per strada o nei negozi, l'uomo d'affari nero che leggeva *Le Monde* sull'autobus del mattino, il giovane barista al Chairman's Arms: perché mai il mondo della fantasia non sarebbe dovuto scendere in pista, diventare una realtà che si poteva toccare, baciare? Due tipi che stavano ballando con una ragazza lo tirarono in mezzo e Johnny stette al gioco, tese un braccio verso l'alto e si scatenò: «*You're so vain! You prob'ly think this song is about you...*»; era dell'estate prima al college, conosceva tutte le parole di quella canzone. «Come ti chiami?» chiese uno dei ragazzi mettendogli una mano sulla spalla mentre si muovevano al ritmo della musica. Johnny glielo disse e gli restituì un sorriso, chiedendosi se la domanda fosse per fare conoscenza o qualcosa di più, e già considerando se quel tipo gli piaceva, nel caso. Ma a quanto pareva era il fidanzato dell'altro, quello più bello, e tutti e due ballavano insieme alla ragazza, carina, forse indiana, come se gli importasse solo divertirsi. A un tratto vide Ivan in piedi dietro la pista, che guardava con un vago sorriso e l'aria – che Johnny capiva – di uno che non è capace di lasciarsi andare. Prese la mano del nuovo amico e gli appoggiò le proprie sulle spalle e ballò con lui per un po' gettando la testa indietro e ridendo, e quando si voltò di nuovo a guardare Ivan era scomparso.

Più tardi al bar c'era un grassone enorme che avrà avuto almeno cinquant'anni, con indosso una camicia blu che gli penzolava tutt'intorno come un lenzuolo; scherzava con il barista al di sopra delle teste della gente al bancone. Per passare, Johnny e Ivan dovettero schiacciarsi contro di lui. «Ooh, buonasera mascalzone!» disse l'uomo.

«Ciao Bradley» lo salutò Ivan, e si sporse avanti e in alto al di sopra dell'ampio ventre per baciare su una guancia. «Questo è il mio amico Johnny Sparsholt.»

Per fortuna Bradley non sentì. «Ce ne andiamo tutti a ballare?» propose. Si scoprì che con lui c'era un ragazzino pelle e ossa, un semi-minorenne con i capelli ossigenati che era andato a prendergli da bere.

«Ciao, io sono Jeff» disse in tono piuttosto petulante. Sembrarono prendere tutti in considerazione la prospettiva di Bradley sulla pista e l'esodo di ballerini che avrebbe richiesto.

«Quanto mi piace ballare» continuò Bradley sollevando il bicchiere, e si mise a dimenare in cerchio i fianchi, annuendo e mordendosi il labbro. Si allungò in avanti e disse a Johnny: «Qui mi conoscono tutti, cocco. Ci vengo da anni».

«Ah, bene, capisco» disse Johnny.

«Non mi sembra di averti mai visto prima, però!»

«No, infatti» confermò Johnny con la sensazione che Bradley fosse un burlone a cui ci si aspettava che ora lui facesse da spalla, a beneficio degli altri che stavano a guardare, non si sapeva se per divertirsi o per compatirlo. «È la prima volta che vengo.»

«Ah, io ci vengo da tanti di quegli anni. Tutti sanno chi sono, qui.»

«Com'è che conosci Ivan?»

Bradley esitò, prese Johnny sottobraccio e lo tirò un po' in disparte. «Perché ho un cazzo, cocco.»

«Ah.»

«Anche se sono anni che non me lo vedo, so che è la sotto. E sai come lo so?» Johnny scosse la testa. «Perché me lo sono sentito attizzare, cocco: attizzare e riattizzare allo sfinito, dalla qui presente signorina Ivana Goyle. Un cognome terribile, non trovi? Goyle: un misto di *goitre* e *piles*,\* che io non ho, peraltro, né ho mai avuto.» Guardò di traverso Johnny, che scosse di nuovo la testa.

«No, neanch'io.»

«È la regina delle profumiere, ti dico solo questo.» Johnny capì all'istante che cosa intendeva, ed ebbe comunque la sensazione di dover difendere l'amico, e insieme nascondere il fatto umiliante di non esserci arrivato da solo.

«Andiamo, Bradley, comportati bene» disse Jeff, e lo portò verso l'altra sala.

Mezz'ora dopo Tony, che stava ballando insieme a Francesca, si mise a dare dei colpi col sedere contro quello di Johnny, e quando lui si spostò, si girò e lo riportò verso di loro con un lungo braccio muscoloso. Non la smetteva mai di sorridere, e se lo evitavi facevi la figura del represso o del noioso. E poi era un amico, più o meno, di Franny: di Francesca. Mentre ballavano tutti e tre insieme, dietro di loro Bradley si dimenava e agitava le braccia per aria con tutta l'energia e la determinazione di una persona di taglia normale. In effetti sembrava che lo conoscessero tutti, era un buffone ma anche una star, e il piccolo Jeff gli orbitava intorno pavoneggiandosi deliziato. Johnny sorrise di quella scena, e si abbandonò all'atmosfera della discoteca. Tony gli era tornato alle spalle, si sentì toccare i capelli, e anche Franny, ubriachissima, gli dava manforte; a lui non importava, lasciò che gli sfilassero l'elastico e scosse i capelli, li scosse in faccia a Tony. «Wow!» fece Tony. «Sei bellissimo.» Franny si allontanò con uno strano sguardo saggio e sbronzo.

A Johnny non piaceva essere importunato, ma alla fine si disse: perché no? Il corpo di Tony, mentre ballavano allacciati in vita, era bello, sotto la maglietta aveva muscoli duri e caldi; Johnny perlopiù evitava il suo sguardo, ma quando Tony lo strinse più forte e gli fece scivolare una mano sul sedere, scoprì che suo malgrado gli stava diventando duro. «Guarda un po' chi spunta...» disse Tony, ma non cercò di approfittare della situazione. «Balli benissimo.»

«Uh, grazie» disse Johnny lusingato ma preoccupato dalle manovre di Tony.

«Non riesco a credere che sto ballando con te.»

«Ah sì?»

«È pazzesco.»

Johnny sospirò, aveva già capito dove sarebbe andato a parare.

Tony gli sorrise cauto, gli infilò la destra nei capelli e gli sussurrò all'orecchio, come l'avesse capito solo in quel momento: «Il figlio di David Sparsholt è gay!»

«*Et voilà...*» disse Johnny, spingendolo via.

«Cioè, lui che ne pensa? Sarebbe interessante chiederglielo!»

«Come no.» Johnny abbassò lo sguardo a terra, fra i piedi di chi ballava, dove le luci cambiavano secondo sequenze che non era facilissimo seguire. «Devo andare in bagno» disse, ma Tony lo prese per gli avambracci, subito sopra i polsi, e lo tenne imprigionato, sicuro di averla vinta. Lo trattenne ancora, contrastando la resistenza e continuando a sorridere anche quando Johnny si divincolò con uno strattone.

«Torna presto!»

Johnny fece con calma e dopo vagabondò fino al bar, mentre cresceva in lui la sensazione un po' infantile che non si stava divertendo. Dopo che ebbe preso una birra gli rimasero una sterlina e cinque centesimi. Andò a ballare da solo, sul margine della pista, cercando con gli occhi Ivan. Tony stava già ballando con un altro, uno con i capelli ricci e la pelle scura, più vecchio e più in sintonia con il suo gioco. Lanciò a Johnny un'occhiata e lo toccò su una spalla. «Tutto a posto, comunque.»

«Lo credi tu» ribatté Johnny, non abbastanza forte per farsi sentire sopra la musica, e Tony forse lo prese per un ringraziamento. *Living for the City* richiamò tutti in pista, a ballare e urlare insieme agli amici le parole, che Johnny intese a modo suo. Fran e Una erano allacciate insieme, Johnny non se la sentiva di guardarle per non violare la loro intimità, anche se in realtà erano sigillate dietro allo scudo di indifferenza dell'alcol. Ballò vicino a loro, finché Fran allungò un braccio verso di lui e perse l'equilibrio. «Hai visto Ivan?» le chiese. Lei guardò in basso con solennità, come ponderando una questione ben più gravosa; fu Una a rispondere: «È andato». «Andato dove?» Lei si guardò intorno con una certa vaghezza, come se magari potesse ancora trovarlo. Fran si appoggiò a lui, gli biascicò all'orecchio: «Ha detto di salutarti, eri abbracciato a Tony, tesoro, non voleva interrompere». Era difficile stabilire che cosa pensasse lei di quell'uscita di scena, mentre Francesca parve capire piuttosto prontamente che cosa ne pensava lui. Lo tirò più vicino a sé e ballicchiarono un po' così, svogliatamente, strusciandosi, finché poco dopo Johnny sentì il peso morto del braccio di Una sulla spalla e il suo calore profumato, e le ragazze, senza aggiungere una parola, se lo strinsero contro.

## 8

«Non sei male, a guidare» si complimentò Ivan.

«Grazie tante!» ribatté Johnny domandandosi per quale motivo ci avesse impiegato due ore a dirlo.

«Dovrei imparare anch'io.»

«Se vuoi ti insegno...» Johnny affondò il piede mentre passava nella corsia esterna e si accorse che Ivan lanciava un'occhiata al tachimetro.

«Immagino che non sia poi così difficile.»

«Vuoi dire se ci riesco perfino io?»

«Ma no, scemo.» Ivan scosse indietro la frangia e tornò a guardare fuori.  
 «È meglio imparare da giovani, ovviamente.»  
 «Allora non devo perdere altro tempo!»  
 «Ah, ah. Voglio dire che io guidavo già a quattordici anni.»  
 Ivan ci pensò su e disse: «Ti avrà insegnato tuo padre, immagino».  
 «Proprio così.»  
 «Ma com'è possibile che guidassi già a quattordici anni?»  
 «Papà aveva il permesso di andare in un vecchio aerodromo vicino a casa, dove potevi fare quello che ti pareva.»  
 «Sei stato fortunato, tu» disse Ivan con un tono che Johnny aveva già notato altre volte, di pena legata al proprio padre mescolata a una malcelata curiosità per quello di Johnny. «Immagino che lui guidi benissimo.»  
 «Vorrei vedere. Era pilota di caccia, ti pare?» disse Johnny, e per evitare che ricominciassero le domande sul padre schiacciò il pulsante nero della radio e alzò il volume. Ebbe la sensazione immediata di riconoscere la musica, intensa, fitta di note, disturbata da fruscii e scariche di scrocchi. Girò molto lentamente la manopola finendo su qualcuno che parlava e poi tornò indietro ancora più piano; la musica si sintonizzò e resse per una decina di secondi: un passaggio quieto, difficile da sentire nel baccano del motore; Johnny allungò la testa fissando lo sguardo sulla corsia di sorpasso come se cercasse di leggersi il nome del brano. Gli sembrava Prokof'ev, ma davanti a Ivan voleva esserne sicuro. Ecco gli ottoni che ritornavano con passo greve, i timpani che picchiavano duro e pure una grancassa che batteva un rimbombo vibrante. Abbassò il volume. Dopo un'altra interruzione, mentre superavano la cima di un colle, innestò la marcia pestando allegramente i piedi verso lo schianto finale, quindi esplose l'applauso, a ondate scroscianti, e dopo una pausa di ineffabile esattezza si sentì l'annunciatrice: «Abbiamo trasmesso la Sesta sinfonia di Sergej...»  
 «Prokof'ev» completò Johnny una frazione di secondo prima di lei. «Lo sapevo!»  
 Ivan sollevò lo sguardo dalla cartina e disse: «Adesso, passato il ponte sul Severn continuiamo dritti finché l'autostrada diventa A48».  
 «Fammi solo sapere quando devo girare a destra o a sinistra.» Johnny mise il volume così basso che le parole e poi la musica che seguirono si sentivano a stento nel ruggito della strada, fra i rombi e i fischi dei veicoli che li superavano.

«Ah, eccolo qua...» in cima a un dosso della strada apparvero i due piloni, lo scorcio del nastro arcuato del piano stradale, di sbieco, con i due archi bianchi che scendevano a baciarsi, una foschia piovigginosa sul fiume e la sponda del Galles. «Non è bellissimo?» Ivan gli parve inorgoglito; alzò gli occhi dalla cartina ma non disse nulla. Avvicinarsi fu come vedere un abbozzo trasformarsi in monumento, sublime nell'astrattezza delle sue dimensioni; quando arrivarono ancora più sotto si verticalizzò, e i pezzi e i dettagli andarono ciascuno al proprio posto. Un minuto dopo, ecco la sterzata libera nella mezza dozzina di corsie prima delle buie trappole dei caselli. «Hai trenta penny?»

Ivan infilò una mano in tasca. «Non mi pare.»  
 «Guarda nel portaoggetti, di solito zia Kitty ci tiene qualche spicciolo.» Rallentò, si accodò a una fila, abbassò il finestrino fino in fondo. Sotto la

tettoia Johnny ebbe un'impressione visiva del tutto nuova - un lampo di luce nell'ombra, come lo scatto di una fotografia - quando la donna dentro il casello guardò nella macchina e li vide insieme, prima lui e poi Ivan, sporto a sbirciare mentre lui allungava il braccio per porgere le monete. Erano una coppia in viaggio. E poi, dopo un momento di perplessità in cui sembrava che non sarebbe accaduto nulla, la barriera scattò in alto e restò a dondolare per aria, come a far cenno di passare.

Sul ponte non c'era possibilità di fermarsi; due file di parapetti ostruivano la vista sul fiume e sulla barca stracolma che scivolava sull'acqua. L'aria che entrava dal finestrino aperto pulsando ritmicamente sapeva di mare. Dopo il ponte grande arrivò senza preavviso quello più piccolo, sul fiume Wye; e pochi secondi più tardi erano di nuovo sulla terraferma. «Benvenuto in Galles» disse Ivan.

«Grazie» rispose Johnny, e gli posò la mano sinistra sul ginocchio.

Ivan si spostò. «Vuoi una delle caramelle della zietta?»

«Ma sì.» Ivan tolse il coperchio alla scatola di latta, dentro c'erano pastiglie scheggiate e inzuccherate, gialle e verde lime, fuse nel tempo in un unico blocco cristallizzato. «Posso averne una all'arancia?»

«Quel che viene viene» disse Ivan staccando un frammento, e siccome Johnny tenne le mani sul volante gli infilò lui il grumo aguzzo e appiccicoso in bocca. Johnny finse di opporre resistenza, e insieme alla caramella leccò il dito di Ivan. «Hai dello zucchero sul mento» lo avvertì Ivan, ma quello Johnny dovette pulirselo da solo.

Venti miglia più avanti l'autostrada finì e restarono soli, e, dopo mezz'ora di strade collinari, quasi abbandonati a se stessi. Le raffiche d'aria che entravano in macchina adesso avevano una dolcezza e un odore caratteristici: fresche e pungenti finché viaggiavano veloci, miti quando rallentavano a un incrocio o prima di una curva stretta. Attraversarono paesi e cittadine di case serrate e chiesette, senza molto da vedere. A volte l'occhio di Johnny era attratto da qualche fattoria poco distante, protetta da vecchie querce. «Sono proprio curioso di vedere West Tarr.»

«Spero che ti piaccia» disse Ivan.

«Be', essendo un ammiratore di Peter Orban...» Gli sorrise e ripensò alla casa sulla piccola fotografia grigia, una scatola stretta con una facciata di vetro su un pendio cespuglioso; se tra loro non fosse successo niente, avrebbe dovuto farsi bastare l'edificio. Era nervoso ma ottimista: il fine settimana era stata un'idea di Ivan, che restava risoluto ancorché imperscrutabile. Se non altro in una valle gallese, a miglia di distanza da qualsiasi cosa, probabilmente non sarebbe sgattaiolato via con qualcun altro, come ormai sembrava chiaro che avesse fatto al Solly.

Avendolo invitato, Ivan doveva essere convinto del regalo che gli stava facendo, eppure quando apparve un cartello con il nome del paese più vicino alla casa, affiorò di sfuggita il tono di chi declina ogni responsabilità. «In realtà non so in che condizioni sia. Come ti ho detto sono almeno due anni che non ci va nessuno.»

«Avrete qualcuno che passa a dare un'occhiata ogni tanto.»

«Più o meno. È parecchio fuori mano.»

«Mmm, già la amo.» Johnny cercava di non perdere l'occasione per creare un po' di calore.



«Mi sembra di capire che ti piace il modernismo.»

«A te no?»

Il mare non si vedeva, ma lo percepivano nel cielo sopra la lunga collina spoglia: una freschezza, un lustro riflesso. La strada se lo lasciava alle spalle, scendeva piano e poi più ripida nella valle riparata, dove c'erano una decina di cottage grigi, una chiesetta minuscola con il tetto di lamiera, un viottolo disordinato che portava a una fattoria con i solchi delle ruote disseminati di fieno. I vasti pascoli più in alto erano appena stati falciati. «È dopo la fattoria» disse Ivan, «se non ricordo male.» Passarono davanti a un cancello avvolto dalla vegetazione. «Dev'essere quello.»

Johnny fece retromarcia, frenò e lo lasciò scendere; lo guardò camminare lungo il breve declivio davanti alla macchina, piccolo, ordinato, cittadino, contro il paesaggio scevro di ogni presenza umana. Era un semplice cancello di campagna a cinque traverse, in alluminio, con i montanti circondati dalle ortiche. Sul ciglio della strada e dall'altra parte del muretto diroccato, il cerfoglio selvatico drizzava le chiome oscillanti. Ivan si mise a trafficare con il lucchetto. Era un enigma, un forestiero, con quei pantaloni di flanella grigi, la camicia di cotone misto lana, almeno per quel giorno niente cravatta ma una giacca sul sedile posteriore che prima di partire aveva controllato per essere sicuro che nelle tasche ci fosse tutto: portafoglio, agendina, stilografica. Alla stazione di servizio vicino a Chippenham, nel pub dove avevano pranzato, era parso imbarazzato per i jeans lisi di Johnny e per il modo in cui la gente gli guardava i capelli. Ma ecco che ora si girava radioso, sollevava e spalancava il cancello; Johnny gli restituì il sorriso e tolse il piede dal freno.

Il viottolo che scendeva alla casa aveva un'alta scarpata sulla sinistra e a destra una siepe attraverso cui si vedeva la vallata. Era evidente che di tanto in tanto ci passava qualche macchina agricola, un trattore, dei rimorchi: nei solchi degli pneumatici affioravano lunghe pozzanghere superficiali. Johnny era in ansia per la Renault della zia, ma anche impaziente che ce la facesse. Strizzava gli occhi per il senso di colpa mentre sobbalzavano e beccheggiavano, con i rovi che cercavano inutilmente di graffiare le portiere, i fiori selvatici che gettavano le corolle nei finestrini aperti e poi si ritraevano svelti. La bombola del gas sbatteva nel bagagliaio. Dietro una curva lo sterrato proseguiva dentro un campo, ignorando il secondo cancello dritto davanti a loro; al di là Johnny intravide soltanto qualcosa di pallido e orizzontale, un luccichio di vetri fra le foglie, però sentì subito, come sempre gli capitava, l'attrazione di un edificio sconosciuto e la strana ma vitale stretta di paura nella sua urgenza di esplorarlo.

La porta d'ingresso era sul fianco, il lato corto della scatola. Johnny si fermò con le borse in mano, sospeso tra la preoccupazione per la grondaia intasata e il listello penzolante di finitura bianca, e il dovere dell'ospite di fingere che sia tutto perfetto. Ivan tirò fuori un'altra chiave a cui era inanellata una targhetta malconcia su cui era scritto a inchiostro rugginoso «West Tarr», e quando la infilò nella toppa per un attimo sembrò reiterare un gesto abituale dei Goyle che erano arrivati lì trentacinque anni prima. «Ci sono dei quadri di Stanley, in casa?» chiese Johnny.

«Quadri no, non mi pare. Ci sono delle altre cose sue, vedrai.» Ivan ebbe qualche difficoltà con la chiave, ci fu un istante di dubbio superato senza perdere il sorriso, e poi furono dentro.

Nell'ingresso buio Johnny si sentì a casa, nonostante tutto il mistero di

quel primo minuto di tende tirate, oggetti solo intravisti, odore di aria chiusa e macerata dall'umidità dell'inverno e dal sole cocente. Difficile capire in quel momento, nel cucinino con il bagno in fondo, se facesse caldo o freddo. Ivan proseguì in una stanza più ampia, scostò una tenda lunga fino a terra, poi un'altra, e immediatamente la luce del sole ricadde di sbieco sui tavolini bassi e sul divano, che per qualche istante ebbero un'aria d'intima sorpresa. Era il soggiorno, e dietro a una parete a soffietto c'era lo studio, due cavalletti, una grossa finestra che affacciava sull'altro lato. Ivan girò una chiave, si allungò per tirare un paletto e con una spinta aprì una grande porta a vetri e uscì all'esterno, come se il suo primo impulso appena arrivato fosse di andarsene. Johnny lo seguì piano, sorridente, passando le dita sul telaio di metallo, sull'ala di acciaio affusolata della maniglia. Si voltò, si fermò, prese Ivan sottobraccio per ringraziarlo e incoraggiarlo, ma non disse nulla mentre lui si guardava intorno. Era una casa piccola, e tutto il senso stava nella sua semplicità, proprio come lui si era immaginato; la *vis construens* era temperata dal desiderio di non possedere praticamente nulla. Di sicuro non molti soldi, almeno stando a Iffy. Era la casa edificata da un artista per un artista, entrambi fervidi di idee riguardo a spazio, forma, sobrietà; nell'animo di Orban c'era qualcosa di mistico oltre che tecnico. Se Johnny si sentiva a casa era anche perché in qualche modo gli sembrava quasi di essere tornato all'Hoole, dove l'aria era densa di tutti quei precetti. Qui Orban aveva costruito una piattaforma, interrata sul retro nel fianco della collina e proiettata sul davanti con un'ampia pedana in legno. Tutto il lato anteriore della casa era in vetro, con vista sulla vallata fino all'ultima dorsale di colline che nascondevano il mare. Johnny si sporse sopra la spalla di Ivan a guardare oltre il bordo della pedana, un salto di due metri su ortiche e sterpaglie; poi tornò a rivolgersi verso la casa, gli alberi che la abbracciavano, le erbacce e un cespuglio nella grondaia intasata, le stoffe delle tende contro il vetro, sbiadite dal sole e macchiate di umidità. Disse: «È bellissima!» e gli strizzò un braccio.

«Era così anche il tuo college?» domandò Ivan mentre rientravano.

«Avevamo lo stesso tipo di finestre» rispose Johnny cavandosela con un dettaglio, perso in ricordi che non erano condivisibili.

«Che non chiudono bene, vuoi dire?» Ivan raschiò con la punta della scarpa la soglia imbarcata e screpolata.

«Capitava, in effetti.»

«Io proprio non riesco a immaginarmi di vivere qua, e tu?»

Era una cosa che Johnny stava immaginando in maniera così vivida che rise. «Credo abbia tutto quello che mi serve» disse, pensando in realtà che per vivere lì gli sarebbe servito pure Ivan. Sapeva che le dure poltrone quadrate erano state disegnate da Orban, e sugli scaffali incurvati in fondo alla stanza riconobbe tre o quattro dorsi di libro, con lettere cubitali sulle sovraccoperte lacere: Henry Moore, Mondrian, Kandinskij, vecchi volumi di arte moderna. Ivan cercò un momento, tirò fuori un libro più piccolo e glielo passò: «Questo l'hai letto, vero?»

«Che cos'è?»

«La breve monografia di Evert su Stanley.»

«Ah... sì, interessante.» Girò alcune pagine. «Cioè no, non ancora.»

«Davvero?» Ivan andò verso un'altra porta. «Dalle un'occhiata, se vuoi.»

«D'accordo...»

«È molto bella, sul serio.»

«Ne sono certo» disse Johnny con la sensazione che a proposito di Stanley ci fosse una linea che doveva stare attento a non varcare. Restò un momento a guardare le piccole tavole a colori, un po' tutte uguali, poi posò il libro e raggiunse Ivan che stava aprendo le tende nell'altra stanza.

Era la camera padronale, con un letto matrimoniale coperto da un panno giallo, senza lenzuola sotto; non ci dormiva nessuno da molto tempo, ma conservava ancora l'aura indefinibile di un letto occupato per anni da una coppia, era una presenza intima e domestica. Nella stanza appena dietro, senza finestre, c'era un altro lettino singolo su cui erano impilati scatoloni dal cartone molle e rigonfio, tanto che dal fondo di uno caddero dei libri quando Ivan fece per sollevarlo e subito lo posò. In un altro c'erano scodelle e piatti marroni e candelieri con la cromatura arrugginita, che Johnny osservò con aria distratta mentre vedeva concretizzarsi la possibilità, mai ventilata né esclusa, che avrebbero dormito insieme. Ivan uscì ad aprire l'acqua e la corrente, mentre Johnny raccolse le borse e tornò da solo nella camera matrimoniale. Vuoto e colpito di traverso dal sole delle tre del pomeriggio, il letto era un palcoscenico che fluttuava sull'ombra. A dire il vero Johnny non aveva mai passato la notte in un letto matrimoniale. Avevano portato quattro lenzuola singole e la coperta elettrica di zia Kitty, che Johnny accese dopo aver fatto il letto come poteva e averci messo sopra anche il panno giallo. Niente. Poi la lucetta rossa prese vita. Sul muro sopra la parte di qua del letto era appesa una piccola litografia: un uomo e una donna nudi, Adamo ed Eva, rozzi e stampati a inchiostro scuro, l'uomo molto dotato, la donna molto prosperosa. Johnny sedette sul bordo duro del materasso; i Goyle erano assenti solo fisicamente, ma persistevano come una sfida, forse un rimprovero.

Per preparare il tè dovettero collegare la bombola del gas ai fornelli e dare una bella pulita al bollitore incrostato di calcare. Johnny si divertì a svolgere quei lavoretti, era come far finta di vivere con Ivan; passando nello spazio stretto fra il lavandino e il tavolo poteva posargli una mano sulla schiena. «Se vuoi dopo accendo il caminetto, tanto per asciugare un po' l'umidità.» Sentiva un desiderio fondersi e trovare riparo in un altro.

«Come credi» disse Ivan. «Posso farlo anch'io.»

«Allora io vado a dare un'occhiata nello studio.»

Scoprì che qualche dipinto c'era: sei o sette schizzi a olio impilati in un angolo, senza cornice e forse incompiuti, nello stile minimalista dell'ultimo Goyle; a Johnny parvero flebili, inizi routinari che non andavano da nessuna parte. Aveva la sensazione, anche se naturalmente non lo disse, che in generale ci fosse qualcosa di deprimente nel modo in cui Goyle si ripeteva al limite della monotonia; per lui magari ogni nuovo lavoro era stato un'avventura, ma a uno sguardo superficiale appariva impantanato in un circolo vizioso. Su un ripiano in alto nell'armadietto all'ingresso, che odorava di vecchi impermeabili e scarponi, c'era una cartelletta di disegni. «Ho trovato questi» disse portandoli in cucina, dove Ivan stava versando l'acqua bollente in una teiera vetrificata marrone.

«Si è spesso detto» sembrava che Ivan parlasse dall'alto di una posizione più avanzata nel tempo dei suoi ventitré anni «che Stanley non sapesse disegnare. Lui stesso raccontava che quando entrò alla Slade i suoi disegni non valevano una cicca, tuttavia il suo professore si mostrò comprensivo e gli disse: 'Non si preoccupi, giovanotto. Lei continui a dipingere e basta'. Si era accorto che aveva talento.»

«Eh già.» Johnny si rendeva conto che Stanley pensava in termini di colore, non di tratto, che non c'era proprio niente di grafico nelle sue campiture ardesia e verde smorto, nei suoi mari nerastri. Ripensò al piccolo paesaggio, quasi un astratto, che Cyril aveva pulito e grazie al quale aveva conosciuto Evert e lo stesso Ivan. Senza quel piccolo dipinto non sarebbe stato lì in quel momento.

Sedettero uno accanto all'altro con i loro tè, passando in rassegna i disegni nella cartelletta. «Non so, a me sembrano buoni. Tu che ne pensi?» chiese Ivan. Johnny voltò uno a uno i fogli di carta da disegno pieni di orecchie, vagamente umidi e macchiati qua e là di muffa; sembravano gli schizzi di una persona che ci sapeva fare, e più variegati dei dipinti: dettagli di muretti, alberi caduti, la chiesa con il tetto di lamiera che avevano visto in paese. Riposti sotto a tutto c'erano tre studi di nudo di una donna di mezza età. «Oh mio Dio, zia Jen!» esclamò Ivan. «Scusa... è che proprio non me l'aspettavo.» Ridacchiò e si coprì la bocca. C'era qualcosa di buffo nel contrasto fra il grosso seno della zia e la sua testa dai lineamenti marcati e dalla permanente rigidissima. Non era una modella nuda di quelle a cui Johnny si era abituato all'Hoole College: era una casalinga che nel bel mezzo della giornata si era tolta i vestiti. Sedeva con le cosce gagliardamente aperte e uno sguardo preoccupato, come se si fosse appena ricordata di avere una cosa in forno.

«Lui era un vecchio montone infoiato» disse Ivan. «Scriveva certe poesie su di lei che da queste parti hanno causato qualche subbuglio. Ce n'era una famosa che cominciava con: *I lombi spogli a te io vengo*.» Risero tutti e due, Johnny lo guardò per bene e pensò: non sarebbe meglio baciario adesso, stringergli un braccio intorno, mettere in moto tutto quanto?

Ma c'erano cose da fare, tante di quelle cose che sarebbero potute andare avanti tutto il fine settimana. Spazzarono: centinaia di mosche morte, due topi rinsecchiti; diedero una spolverata: perfino gli spolverini erano logori. Trovarono un battitappeto che Ivan passò cigolante sui tre tappeti indiani scoloriti. Johnny si occupò del bagno (stretto, illuminato dall'alto, ingegnoso); la prima acqua uscì dai rubinetti roca e rugginosa. Poi andò alla panca dietro casa a raccogliere dei fiori di cerfoglio e li mise in due vasi di terracotta sul tavolo da pranzo. Fu un piacere già di per sé, con una sensazione di rito preliminare. «Non sono proprio fiori da interno» disse Ivan.

«A me piacciono, voglio disegnarli» disse Johnny. Ivan sollevò le sopracciglia e annunciò che avrebbe preparato lui la cena. Johnny si tenne educatamente in disparte, aprì una bottiglia di Noilly Prat che gli aveva dato zia Kitty e vagò fuori con il largo bicchiere verde in mano, a guardare cose: la magia della casa e il sollievo del vermouth allentarono la tensione della lunga serata estiva.

Quando andarono in camera da letto, Johnny tenne i nervi saldi. Ivan lo guardò togliersi la camicia, valutandolo per qualche istante come se stesse pensando ad altro, poi uscì di nuovo a lavarsi i denti. Johnny sfilò l'elastico dal polso e raccolse i capelli, tolse i jeans e le calze e si infilò sotto le lenzuola e il panno giallo; la coperta elettrica risvegliava un vecchio odore di cera. Trovò il rettangolo caldo al centro del letto, ma i piedi gli restavano nel margine freddo e umido. Poi uscì svelto a spegnere la luce della plafoniera,

lasciando accesa solo quella sul comodino; a lui non importava da che parte dormiva, sapeva che le coppie avevano le loro abitudini, che un lato accordava una piccola concessione deferente all'altro: suo padre, che si alzava presto, dormiva più vicino alla porta. Lì forse il comando sarebbe andato alla persona che deteneva il controllo della lampada. Nella borsa aveva del lubrificante KY, finora usato solo per fare pratica (una tensione che levava il fiato, poi la resa alle proprie dita, che però arrivavano solo fino a un certo punto): nascose il tubetto a portata di mano sotto il bordo del letto. Ivan tornò con un bicchiere d'acqua e un libro. Johnny non lo guardò spogliarsi, ma lo vide sollevare la coperta e infilarsi sotto accanto a lui in maglietta e mutande a rete. «Ooh...» disse Ivan spingendosi verso il centro caldo, dove Johnny era coricato rivolto verso di lui. Poi si mise a sedere con le lenzuola tirate sopra il petto, aprì un quaderno e tolse il tappino alla penna; scrisse qualcosa, lo sottolineò, restò lì a mordersi una guancia. «Spero che tu non abbia il sonno leggero.»

«Riesco a dormire ovunque, se proprio devo.» Johnny si avvicinò poco a poco, fece un piccolo sbadiglio, sollevò un ginocchio sulla gamba sinistra di Ivan e gli insinuò una mano sulla pancia.

Ivan si scosse la frangia dagli occhi e continuò a scrivere. «Sarai stanco dopo aver guidato tanto, no?»

«Mmm? Non molto» disse Johnny. «Sono parecchio ubriaco, però.»

«Bevi troppo.» Ivan annuì e voltò pagina. Scriveva veloce e con forza, le piccole oscillazioni e i movimenti circolari della penna si trasmettevano dal braccio al corpo.

«Cosa stai facendo?»

«Secondo te?»

«Dev'essere molto importante» Johnny gli infilò piano le dita sotto l'orlo della maglietta, «se devi farlo proprio adesso.»

«È il mio diario. Devo scrivervi ogni giorno.»

Johnny gli fece risalire la mano sul calore serico del ventre, arrivò al capezzolo sinistro, soffice. «Il giorno non è ancora finito.»

«Se non scrivi tutto prima di metterti a dormire, poi lo scordi.»

Non era molto lusinghiero. «Dimmi che cos'hai scritto su di me.»

«È riservato, ovviamente.»

Johnny sollevò la testa, lo vide che strizzava gli occhi sulla pagina nella luce fioca della lampada: divertito, o infastidito. Si tirò più su, gli baciò il collo e gli strofinò il naso sotto il mento, mettendosi in mezzo fra lui e il diario. Rotolò per metà sopra di lui lasciando che l'erezione che gli premeva contro l'elastico delle mutande perorasse la sua causa. «Per piacere...» disse Ivan, ma poi posò il quaderno sul comodino e si voltò un momento a bere dell'acqua. In un'ebbrezza audace Johnny gli palpò dentro le mutande: paffuto, barzotto; Ivan si allungò a spegnere la lampada. «Così va meglio» disse mettendosi comodo di fianco a Johnny, che tornò a toccarlo, tutto storto e senza sapere, nel buio improvviso, dove Ivan stesse guardando o che faccia stesse facendo.

Si svegliò presto, l'orologio da viaggio segnava le 5.20, le tende erano chiare ma il sole era ancora dietro le colline. Ivan gli dava le spalle ingobbite, però lo toccava: sentiva il suo sedere contro il fianco e un tallone duro che gli premeva nel polpaccio. Johnny si spostò piano, lo guardò per quel che riuscì nelle ombre dell'alba: le spalle, la nuca, il pallido arco della maglietta. Sollevato su un gomito, osservò il profilo rivolto dall'altra parte,

delicato ma pesante di sonno, mentre dormiva imperterrito; i capelli scuri schiacciati dal cuscino che si era tirato intorno per stare comodo. Johnny si rimise giù, sistemandosi in modo che si toccassero solo i sederi: il suo ancora sfacciatamente nudo, quello di Ivan nelle mutande che a un certo punto doveva essersi rimesso. Non avrebbe saputo dire come era andata. Aveva passato la notte con lui, e questo era un successo, si erano girati e rigirati vicini, a contatto; però non avevano fatto sesso, non come Johnny lo intendeva e lo desiderava, e questo era un fallimento: o ne aveva tutta l'aria, dopo cinque mesi di attesa. Ora che il giorno stava iniziando, si sentiva inconsistente, un estraneo, lì nella camera dei Goyle, dentro il letto delle loro copule.

Il fatto che Ivan avesse spento la luce lo disturbava più di quanto avrebbe dovuto, la sentiva come un'offesa, piccola ma tenace, al suo credito come amante. Tra un sospiro e un risolino, i gran baci cercati e mezzo scansati e Ivan che per tutto il tempo non aveva smesso di dire cose, Johnny non aveva fatto altro che ripensare alla sua ora a letto con Colin: implacabile, quasi muta, logica. Colin era assolutamente uno da luci accese, gli piaceva vedere bene che cosa ti stava facendo; ed era stato ripensare a quello, nel buio pesto, a trasformarlo e a renderlo grintoso con Ivan, sebbene avesse capito nel giro di pochi secondi che a lui non andava. «Giochiamo solo un po'» aveva detto Ivan, «ti va?» Pochi istanti dopo si era accorto che Ivan era già venuto.

«Mare precipitato in briglie» disse Ivan, molto gallese, guardando con il vento nei capelli le onde che si infrangevano in lontananza.

«Che vuol dire?» domandò Johnny chiudendo a chiave la macchina; al secondo giorno era già diventata un'abitudine, come fosse sua.

«È il verso di una poesia di Dylan Thomas.»

«Quale?» chiese Johnny. «Mi piace Dylan Thomas.»

Ivan gli lanciò un'occhiata scettica. «Andiamo giù.»

La costa sembrava tutta dirupi e scogliere, tranne quell'unico posto rientrato fra due promontori, dove la curva di una stretta spiaggia bianca si allungava protetta per quattrocento metri. Nel parcheggio scavato più in su c'era un'altra macchina; dietro, un'apertura nella siepe e un sentiero accidentato che spariva. Un ruscello che sbucava da un boschetto, il sentiero pietroso accanto, uno steccato in fondo, e poi la sabbia e il rollio delle onde. La coppia solitaria all'altro capo guardò verso i due ragazzi: la donna, che era uscita in topless dall'acqua, si avvolse in un asciugamano mentre risaliva verso l'uomo che leggeva sdraiato sulla pancia, seminascosto da una borsa di tela, con il sedere peloso nudo al sole. Avranno avuto una cinquantina d'anni, e Johnny non trovò nulla di eccitante in quell'insolito occhieggiare di nudità; Ivan invece emise un «Mmm» dispiaciuto quando l'uomo, che inizialmente aveva ignorato le sollecitazioni della donna, alla fine si era tirato su per infilare un paio di larghi pantaloncini blu.

«Facciamo il bagno nudi anche noi?» chiese Johnny.

«Fallo tu, se vuoi.»

«Non abbiamo molta scelta, siamo senza costumi.»

«Io non so nuotare» disse Ivan, e dal flebile sorriso rivolto all'orizzonte fu chiaro che non gli faceva piacere ammetterlo, e che sperava di dare a intendere che tanto nuotare era un'attività senza senso.

Johnny lo guardò ironico. «E quindi che cosa faresti se io uscissi a nuoto oltre quegli scogli e all'improvviso mi trovassi nei guai? Te ne staresti semplicemente seduto qua a guardare, immagino.»

«Certo che no» disse Ivan; e dopo un istante aggiunse: «Andrei a chiamare quel tizio», e lanciò un'occhiata alla spiaggia in direzione dell'uomo grassoccio che stava scendendo verso il bagnasciuga, con i peli del petto ancora più bianchi sul corpo abbronzato.

C'era complicità affettuosa nella battuta di Ivan, ma anche altro. Johnny si tolse i sandali e sfilò la camicia da sopra la testa, i capelli gli ricaddero sulle spalle nude. C'era un'immagine appostata, avvolta nelle capriole del mare: quell'ora su una spiaggia della Cornovaglia, otto lunghi anni prima, quando Bastien gli aveva sorriso guardandolo negli occhi, ma pensando a qualcun altro.

«Allora che fai, non entri?» chiese Ivan.

«Prendo solo un po' di sole.» Johnny si sdraiò sulla sabbia fine e calda, sorretto dai gomiti.

«Okay... be'...» Ivan aveva un'espressione strana mentre parlava sbottonandosi la camicia. «Denis ti avrà raccontato che sono un gerontofilo, vero?»

«Sì, mi pare» rispose Johnny come se non prestasse grande attenzione a quel che Denis andava dicendo.

«Lo racconta a tutti.»

«Ah» fece Johnny sbirciando il busto pallido e liscio che la notte prima aveva stretto, carezzato e baciato qua e là senza poterlo guardare. «E ti dà fastidio?»

«A volte...» Ivan si distese di fianco a lui. «Lo sai cosa vuol dire?»

Fu più per delicatezza nei confronti di Ivan che per insicurezza, se disse: «Più o meno».

«Tendo a preferire gli uomini più grandi, tutto qua.»

«Ah... ho capito» disse Johnny. Di colpo fu tutto chiaro, e un piccolo senso di sollievo nello scoprirsi incolpevole si mescolò ai sottintesi più cupi.

«Cioè, mi piacciono anche i giovani.» Gli diede un colpetto con il pugno come se Johnny l'avesse incolpato di qualche torto.

«Me ne sono accorto» disse Johnny magnanimo. «Però ti piacciono di più quelli vecchi?»

«Ecco...» Ivan sorrise, e dal pugno fece spuntare un dito che lasciò scorrere sul braccio di Johnny. «Più vecchi. Non decrepiti.»

E così agli occhi di Ivan aveva un nuovo difetto, grave e del tutto inatteso: era troppo giovane. Era un ribaltamento del buonsenso, e tuttavia la sua prima reazione a quella serie di delusioni fu sforzarsi di essere ragionevole: dopotutto Ivan era stato sincero, gli aveva fatto una confessione. «Probabilmente danno più sicurezza, gli uomini più grandi, non è così?»

Ivan si voltò sdraiato sulla pancia, e il suo sedere tondo e sodo a Johnny apparve sottilmente diverso, alla luce di quanto aveva appena ammesso. «Forse è quello» disse.

«I vecchi non scappano via così alla svelta.»

«Figurati, non si capacitano della fortuna che gli è capitata» disse Ivan, ed ebbe la grazia di ridere di sé.

Johnny grattò con un sasso nella sabbia scricchiolante. «E hai avuto delle... storie?» Alla fine una nota di irritazione era affiorata.

«Qualcosa, sai com'è. Niente di serio.»

«Davvero?»

«Non ancora.»

«C'è pieno così di vecchi, in giro» scherzò Johnny.

«Ah, ce n'è parecchi, vero...»

«E aspettano solo te.»

Ivan gli sorrise e distolse lo sguardo. «C'è anche un sacco di rivalità, sai, più avanti? Ti ricordi di Jeff e Bradley?»

«Dovrei?»

«Al Solly.»

«Il vecchio grassone?»

Ivan sollevò le sopracciglia. «Tu dici così, ma Bradley è terrorizzato che Jeff lo molli per correre dietro a uno ancora più vecchio e grasso di lui.»

«Magari non proprio correre» disse Johnny.

Il King's Arms era l'albergo del paese, grande e pietroso, in cima alla via principale, e inglese quanto a stile e birre; Johnny non riusciva a decidere se la cosa gli facesse piacere o fosse una delusione. Non c'era un altro posto dove pranzare, e quando spinse la porta con i quadratini di vetro per entrare nella hall provò l'apprensione di quand'era in vacanza da bambino, all'altro capo del Galles, con la famiglia Sparsholt incerta se accontentarsi o cercare un locale migliore. «Può andare» diceva suo padre, e sua madre diceva: «Mmm, non so», o viceversa, mentre Johnny era lasciato in balia delle proprie intuizioni sul grado di interesse o sporcizia o odore del posto. Lì c'era un odore stantio di birra e fumo di sigarette, con sotto qualcos'altro, gelido, residuale, una puzza di agnello cucinato che si fece sentire mentre guardavano nel lounge e poi nel bar. Johnny arricciò il naso, Ivan invece non sembrò farci caso. La cameriera li guardò con stanchezza, e sebbene la sala da pranzo fosse semivuota gli diede un tavolo quasi nascosto vicino alla porta a vento della cucina. La tavola era già apparecchiata con delle tazze bianche capovolte sul piattino, invece della tovaglia c'erano dei sottopiatte tutti rovinati che riproducevano scene di caccia di Lionel Edwards, proprio come quelli che avevano suo padre e June, sebbene nessuno dei due nutrisse il benché minimo interesse per la caccia. I discorsi fatti sulla spiaggia si sedimentarono in lui, con uno strano avvicendamento di dolore e sollievo. Aveva capito tutto sbagliato. A Ivan gli uomini piacevano anziani. Le speranze nutrite nei mesi precedenti erano assurde. Eppure, eccoli lì tutti e due.

L'odore di agnello nella sala da pranzo era più fresco, più succulento, ravvivato ogni giorno. Ivan ordinò agnello, per suggestione inconscia, e Johnny prese il curry di pollo, scritto con cura dalla cameriera, con ogni evidenza un esperimento delle cucine. Al tavolo vicino alla finestra era seduta una famiglia, coppia di mezza età, figlia piccola e figlio di diciott'anni o giù di lì, ormai prossimo a smettere di fare le vacanze con i suoi, lui stesso con un atteggiamento quasi genitoriale nei confronti della sorellina. Sedeva reclinato indietro con aria annoiata ma paziente, interveniva, scherzava, sentenzioso. Aveva i capelli scuri con la scriminatura in mezzo, fermati dietro le orecchie. Il barista arrivò con un vassoio, scaricò una coca per la bambina, un bitter lemon, due pinte di birra e gazzosa per gli uomini. Johnny distolse lo sguardo, sottilmente turbato dal proprio coinvolgimento per quella famiglia, dalla sensazione di reminiscenza, da quel ragazzo



irraggiungibile all'altro capo della stanza. Sotto il tavolo ci fu un occhieggiare di pantaloncini blu, gambe abbronzate. «Te lo stai mangiando con gli occhi» disse Ivan.

Dopo pranzo Ivan si mise a leggere i necrologi del *Telegraph*, e, quando un altro cliente che era nel lounge se ne andò, saltò in piedi e andò a recuperare anche la pagina del *Times* per fare un raffronto. Johnny guardò gli annunci su *Country Life*. Preferiva una meravigliosa casa georgiana nello Hampshire, con dieci camere da letto, o una meravigliosa casa elisabettiana nel Cheshire con sei acri e un cottage per i domestici? Per un ospite di West Tarr sembravano tutte e due piuttosto eccessive. Arricciò il naso. Era colpito dal fatto di non riuscire ad abituarsi, anzi al contrario: l'odore pervadeva la stanza, sembrava attaccato alle mantovane e alle tende polverose, penetrato a fondo dentro le poltrone marroni. Si alzò e lottò qualche istante con le finestre scorrevoli che non volevano aprirsi. «È incredibile» disse Ivan.

«Cosa?»

«È morto Percy Slater.»

«Ah, davvero?»

«Il *Times* dice 'Non si è mai sposato' e il *Telegraph* parla del suo lavoro con Hans Oder senza nemmeno dare a intendere che sono stati compagni per trent'anni, anche se lo sanno tutti.»

«Io non lo sapevo.»

«D'accordo, quasi tutti» disse Ivan con un sorrisetto impertinente.

Johnny colpì la cornice della finestra con un pugno. Disse: «Non tutti desiderano vedere ogni dettaglio della propria vita privata sui giornali».

«Be', si potrebbe obiettare che...» Ma capì il punto di vista di Johnny. «Cioè, non sai la storia di Percy?»

Johnny si voltò e andò alla porta. «Me la racconti dopo» disse.

Quando tornarono alla casa, Johnny notò già lo spettro di una routine: Ivan che scendeva a slegare il cancello, le buche e i dossi nel viottolo, rammentati se non proprio evitati; una trama più lampante con due uomini che passavano le giornate insieme, dipanata in quel raccogliere sacchetti della spesa, chiudere portiere della macchina con il fianco, aprire il portone di casa; la prova, sul tavolo della cucina e sul pavimento nella stanza da letto, del tempo trascorso lì insieme prima di uscire. Johnny restò in camera, chiuse le tende e si coricò un'oretta, non escludendo che Ivan potesse raggiungerlo. Quando alle sei tornò di là, lo trovò seduto alla ribaltina che scriveva nel diario.

Quella sera avrebbe cucinato Johnny: un'altra delle cose che aveva imparato al college l'anno prima, il suo piatto forte. Ivan, all'improvviso seduttivo, lo baciò su una guancia mentre lui gli versava qualcosa da bere e poi si appoggiò al lavello a guardarlo affettare le cipolle. «Che cos'è esattamente?»

«Solo un fegato alla veneziana.»

«Ah, be'... interessante» disse Ivan guardando pensieroso gli ingredienti sul tavolo. «Tra l'altro, non scordiamoci delle cartoline.»

«Dobbiamo assolutamente mandarne una a mia zia.»

«Certo. E a Iffy» disse Ivan. «Vorrà sapere della casa.»

«E alle ragazze?» sembrava che tutti i loro amici avessero qualche curiosità riguardo al loro fine settimana.

«Alle ragazze senz'altro» disse Ivan. «E io devo mandarne una a Evert.»

«Gliela mandiamo assieme?»

«Okay, se vuoi» disse Ivan. «E ai nostri amici? Avrai degli amici del college.»

«Non proprio.»

Ivan gli fece un sorrisetto. «Sei un po' un lupo solitario, eh Jonathan?» Inclinò il bicchiere da una parte e poi dall'altra. «E ai tuoi?»

«Mah, potrei mandarne una alla mamma, credo.»

Ivan lo guardò da sotto in su, quasi malizioso. «E al papà?»

«Lui non è molto il tipo da cartoline.»

«Magari sarebbe una bella sorpresa.»

Johnny dispose le cipolle tagliate in riga sul tagliere. «Ne mando una alla mamma e a Barry, a loro farà piacere.»

Ivan fece il sorriso tattico di uno che sta elaborando una nuova domanda; ma alla fine disse soltanto: «Comunque quella per Evert la scrivo io, se sei d'accordo».

«Okay.» Johnny ridacchiò. «Sei proprio affezionato al vecchio Evert, eh?»

Ivan rivolse gli occhi marroni e il largo sorriso su di lui. «Il vecchio Evert? Certo, lo adoro.» E mentre usciva dalla porta e andava di là gridò: «Perché, tu no?»

Quando fece ritorno un minuto dopo con le cartoline disse: «Chissà che cosa combinano le ragazze questo fine settimana».

«Già, chi lo sa.» Sembravano lontane a sufficienza perché si potesse discutere di loro sotto una luce più esplorativa che a Londra.

«Probabilmente andranno in quel club notturno tremendo.»

«Oh, a me il Solly piace. Intendi quello, no?»

«Bah, ci si può anche andare» rispose Ivan senza entusiasmo; quello che era successo la notte in cui c'erano stati insieme tornò silenzioso a galla.

«Da come ne parlano diresti che Fran e Una non lo sopportino, ma poi a quanto pare ci vanno sempre.»

Ivan rise. «Lo sai che vogliono fare un bambino?»

«Sul serio?» Johnny si sporse avanti per accendere il gas, alzò la fiamma e la regolò più bassa. «La vedo un po' dura.»

«Dei modi ci sono.»

«Adottare, vuoi dire? Non glielo permetterebbero mai, non credi?»

«Ma no, sciocco. Basta che faccia un bambino una delle due, e poi lo crescono insieme.»

«Due madri.»

«Esatto.»

«Ah, okay. Però come fanno a... Cioè, fisicamente.»

Ivan fu un po' oscuro: «Non vogliono, ecco, fare la cosa completa».

«No, certo...» disse Johnny ancora una volta in alto mare quando si trattava dell'immaginazione radicale delle lesbiche. «E quindi chi hanno scelto come padre?»

«Mah, vorrebbero qualcuno che conoscono.» Ivan abbassò lo sguardo, piuttosto serio.

«Capisco... stai dicendo che l'hanno chiesto a te?» Johnny rise.

Di nuovo, Ivan non rispose del tutto. «Io non ci starei» disse.

Johnny smosse le cipolle nella padella calda. «Io non lo so. A me i bambini

piacciono.»

«Questa non l'avevo mai sentita.» Johnny non replicò, ma qualche minuto dopo, mentre buttava i triangoli molli del fegato e il sangue freddo sfrigolava nell'olio, ebbe due pensieri: che c'erano un mucchio di cose di lui che Ivan non aveva mai sentito; e che dalla settimana successiva, forse da quel giorno stesso, non avrebbe più mangiato carne.

Però se lo tenne per sé, e dieci minuti dopo stava spazzolando la cena in uno stato di trance, avido e riluttante insieme. La carne gli piaceva, il fegato in particolare, e mentre continuavano a chiacchierare si ritrovò a sospirare e sorridere all'imminente svolta radicale. Non era il sapore che voleva eliminare dalla sua vita, ma le implicazioni intollerabili del cibo macellato. La decisione si andava plasmando implacabile da mesi, forse anni, e perfino in quel momento si accorse che preferiva tenersela per sé ancora un giorno o due. Quando andarono a letto e Ivan si raggomitò con la schiena rivolta verso di lui, Johnny si accontentò di posargli un braccio addosso e ascoltarlo addormentarsi. Più tardi si girò sulla schiena e restò lì sveglio, con gli occhi che esploravano gli oggetti e poi, con il passare dei minuti e lo scurirsi della notte, li perdevano: le travi ombrose, lo spigolo dell'armadio, la striscia appena più pallida delle tende sfoderate. Le linee verdi delle ore sul quadrante della sveglia da viaggio rilucevano debolmente, all'una e cinque la lancetta luminosa lunga coprì per un minuto quella corta, e il ticchettio leggero che per i cinque anni di collegio Johnny aveva sentito soffocato ma amplificato sotto il cuscino, proseguì indefesso, rassegnato. Era eccitato, si voltò e toccò di nuovo Ivan; l'erezione andava e veniva mentre teneva la mano a sfiorargli appena la morbida striscia curva fra la maglietta che era scivolata in alto e l'elastico delle mutande. Pensò che c'erano un'infinità di cose su cui non aveva alcun potere: essere gay, e dislessico e, agli occhi di Ivan, decisamente troppo giovane. Quella invece era pura decisione, aveva la bellezza dell'agire, senza nessuno dei compromessi interminabili dell'essere agiti.

Si risvegliò in una stanza molto più luminosa, sollevò la testa per guardare l'orologio, tornò giù, intontito per aver dormito troppo e lento a comprendere, mentre i tentativi di approccio della notte tornavano a occupargli la mente, che la pressione contro il fianco era Ivan, seduto accanto a lui. Si voltò a metà, lo guardò di scatto: Ivan era sopra le coperte, già vestito, in camicia e vecchi calzoni, appoggiato su un gomito, e lo scrutava dall'alto. «Hai il sonno pesante» gli disse. «Ti stavo guardando.»

«Ah sì?» fece Johnny coprendosi con il lenzuolo che si gonfiò d'aria, e si voltò dall'altra parte, ma poi sbadigliando tornò rivolto verso Ivan con una lenta torsione di tutto il corpo. Ce l'aveva duro, come sempre al risveglio, ma non sapeva se Ivan l'avesse notato, né era certo di volerlo. «E com'ero?»

«Stavi sognando, credo: facevi delle faccine.»

«Sogno un sacco, io.» Aveva sempre odiato che lo guardassero, eppure c'era un briciolo di piacere inatteso nell'essere stato alla mercé di Ivan. «Da quant'è che sei sveglio?»

«Sarà un'ora. Sono uno che si sveglia presto, io.» Era difficile decifrare quel cambio d'umore, mentre Johnny guardava diffidente ma disponibile negli occhi di Ivan, con quel loro luccichio di promessa e inveterato riserbo. Ivan allungò una mano e con il dorso sfiorò per un attimo la guancia di

Johnny, seguì con le dita la linea del collo e poi risalì nei capelli, lo sollevò mentre muoveva il pollice in cerchi esitanti lungo la curva segreta dietro l'orecchio. Johnny gemette piano, e con le braccia bloccate sotto le lenzuola attese impotente un bacio, non al buio finalmente, ma in quella luce diurna schermata appena dalle tende. Deglutì, chiuse gli occhi e sentì che Ivan gli tirava indietro i capelli. «È pazzesco» disse Ivan.

Johnny rise piano mentre riapriva gli occhi. Ivan sembrava colmo di meraviglia per la sua faccia, la sua testa, come se le vedesse per la prima volta, o ci vedesse quel che avrebbe dovuto trovarci già molto tempo prima. «Ah sì?»

«Te l'hanno mai detto?»

Johnny fece un'espressione solenne. «Devo tagliarmi i capelli.»

«No, scemo.» Nella nuova atmosfera esitò persino Ivan. «Con i capelli tirati indietro sei identico a tuo padre.»

«Ecco.» Di nuovo. Johnny girò leggermente la testa, guardò nel vuoto sopra la spalla di Ivan. «A quanto ne so tu non hai mai incontrato mio padre.»

«No, però so comunque che faccia ha, ti pare?»

«Già» disse Johnny, «può darsi», come se in fondo non gli importasse, pur di levare suo padre di torno.

Ivan scivolò più comodo di fianco a lui, con le spalle strette sul cuscino, e restò lì sdraiato e sorridente, mentre il ginocchio avvolto nei calzoni premeva contro quello nudo di Johnny sotto le coperte. Gli dedicò uno sguardo lungo, con occhi che interrogavano, sfuggivano e tornavano, e a Johnny rimase il dubbio riguardo a ciò su cui si interrogassero. «Oh, poveretto...» disse Ivan.

«Sono tutto intero.» Si fece forza, sorrise per dare a intendere che era disponibile a qualsiasi cosa.

«Dev'essere stata molto dura, per te.» La mano di Ivan, ancora dietro all'orecchio di Johnny, gli rendeva difficile scostarsi. «E poi, scoprire che anche tu eri gay.»

Era ancora strano sentirselo dire così esplicitamente. «Be' non ha aiutato, forse» mormorò Johnny. Se non altro adesso era lì, con il respiro leggero di Ivan sulla faccia...

«Tutto spiattellato così in pubblico...» Ivan sollevò un po' la testa, si sporse su di lui e lo baciò delicatamente sulla guancia, poi sopra l'occhio. «Vorrei tanto che me lo raccontassi.»

Il senso di pericolo che aveva provato per anni era mescolato a una lieve, mai affrontata incertezza su quale fosse quel pericolo. «Che cosa?»

«Ma sì, com'è andata all'epoca.»

«Sai com'è, è tutto un po' confuso...»

Il sorriso di Ivan si irrigidì un istante, poi si rilassò. «Voglio dire, tuo papà ti ha mai parlato di quello che era successo?»

«No, ovviamente.»

«No, certo, hai ragione...» Ivan rise di sé. «Sarebbe stato un po' strano!»

«Esatto. Sarebbe stato molto strano.»

«Penso solo a quanto dev'essere stato terribile per te, con i notiziari che ne parlavano, tutti che leggevano gli articoli sui giornali...»

«Io non li leggevo, la mamma mi aveva detto di non farlo.» L'idea bizzarra che Ivan potesse averlo fatto - a quanti anni? Quindici? - gli venne in mente per la prima volta. «Tu sì?»

«Oh, eccome» disse Ivan, «certo. Be' è stata una grande storia, per un po', no? Soldi, potere... intrighi gay! C'era tutto.»

«Eh già, era perfetta.»

Senza staccarsi, Ivan si allungò un po' sulla schiena, fece scivolare la mano dalla nuca al lenzuolo teso sopra la spalla di Johnny, che lo guardava dal basso, inerme nella sua nudità nascosta. C'era dello spavento in quel nuovo genere di eccitazione: essere alla mercé di qualcuno a cui desiderava sottomettersi completamente. «E tuo padre, poveretto, al centro di tutto. Cioè, come se l'è cavata all'inizio, voglio dire quando è uscito di prigione?»

Johnny quasi si mise a ridere per quell'insistenza, e per la civettuola procrastinazione di qualunque cosa fosse sul punto di succedere; gliela stava facendo sudare. «Ha semplicemente tirato avanti, in realtà.»

«Come ha fatto a rimettersi in piedi?»

«Papà ha sempre detto: 'Il lavoro è tutto'». A pensarci, non aveva mai visto nessuno darci dentro quanto suo padre, qualunque cosa facesse, che fosse lavoro o meno.

«Certo, è così che si fa» disse Ivan in tono assennato. Prima di proseguire diede una carezza alla spalla di Johnny: «Ma tu, mi chiedevo, Clifford Haxby l'hai mai conosciuto?» Lo disse come se fosse qualcuno che avresti voluto incontrare, tipo una star del cinema.

Dopo un momento Johnny disse: «Sì, l'ho conosciuto».

«Mi è rimasto in mente in quella fotografia scattata da una finestra.»

«Ah, sì.»

«Mi ricordo quanto ho cercato di farmi un'idea... capisci? Di quello che facevano.»

«Be', mi fa piacere che ti abbia eccitato così tanto» disse Johnny schiacciandosi più che poteva contro di lui con un piccolo verso indolente.

«Cioè, secondo te Clifford era innamorato di tuo padre?»

Johnny considerò Ivan e la domanda alla luce incerta delle proprie sensazioni di quel mattino. «Come faccio a saperlo? Può darsi.» Nella luce abbacinante del caso mediatico, più che di sentimenti era sembrato si trattasse di sesso, e che anche il sesso fosse stato uno strumento per ottenere altro; ma per lui era difficile pensarci, allora come adesso. Si spostò appena appena sotto il peso del ginocchio di Ivan, che nel frattempo era risalito un po' più su, e lo teneva lì fermo.

«E tuo padre? Era innamorato di lui?»

«No!» disse Johnny. «Certo che no.» Guardò Ivan, e le sue parole acquisirono un peso e un umorismo strano, dalla posizione in cui si trovava. «Papà non è...» - non sapeva a quale parola ricorrere - «gay, non proprio.»

Ivan sembrò leggermente piccato. «Be' dev'essere almeno bisessuale, no?»

«No... cioè, forse lo è stato, in qualche modo. Quando gli serviva.» Johnny rispose al sorriso di Ivan. «Sembri un po' ossessionato da mio padre.»

«Mah.»

«Finirà che te lo devo presentare.»

Ivan rise sprezzante mentre restavano lì distesi, senza guardarsi direttamente negli occhi, in una vicinanza seducente che lasciava Johnny con il fiato sospeso, a torcersi di desiderio nel suo bozzolo stretto. Ivan si sporse su di lui, gli diede un bacio delicato sulla radice del naso, poi si voltò e si alzò in piedi di slancio. Lo guardò dall'alto per un lungo istante. «Quando?» disse.

Dopo la colazione Johnny disse: «Voglio andare a vedere cos'è quell'edificio».

«Quale edificio?»

«Quel fienile dall'altra parte, dove cominciano gli alberi.»

«Ah...» disse Ivan. «D'accordo, facciamo una passeggiata prima di partire.»

L'idea di Johnny era di andarci da solo. «Se ti va.»

Cinque minuti dopo erano pronti. Johnny fece un salto giù dal bordo della piattaforma e la bravata gli costò qualche puntura di ortica. «La giacca non ti serve» disse mentre Ivan faceva il giro dopo aver chiuso le finestre e serrato la porta. «Oggi si muore dal caldo.»

«Non si sa mai.»

«Non riesco a capire che cos'è di preciso» disse Johnny. «Ci sei mai stato?»

«Non l'avevo mai notato. Be', ora lo vedremo.»

All'inizio andarono per prati falciati, già verdi per la ricrescita. Le foglioline delicate dell'erba nuova fra le stoppie argentee creavano un effetto meraviglioso. Ivan era allegro ma sfuggente, camminava avanti in cerca di cose su cui fare osservazioni; Johnny invece fu rapito quasi subito dallo strano effetto lenitivo dei passi sul terreno caldo: l'erbetta che si schiacciava e insieme le soffici stoppie che si sbriciolavano sotto le suole. Ivan lo aspettò al cancello per il campo successivo, forse intimidito dalle vacche che pascolavano un centinaio di metri più in là. Prese Johnny per un braccio. «Grazie di avermi raccontato tutte quelle cose, sai, prima.»

Era sarcastico? «Figurati, niente di che.»

«Sì, invece.»

«Di solito non ne parlo proprio. Sei stato fortunato.»

Due o tre vacche si accorsero di loro, all'inizio li fissarono, incerte, ma poi sembrarono decidere che valesse la pena andarli a vedere più da vicino. Johnny non aveva paura delle vacche, da bambino ci aveva camminato in mezzo più volte nella fattoria del loro amico Sam Peachey. Sentendo che Ivan cercava di tirarlo avanti, rallentò; «Purché sia tutto a posto» disse Ivan, e gli strinse il braccio un po' più forte, guardandosi intorno.

Johnny si fermò, si voltò e attese fissando sorridente la faccia marrone della mucca che era arrivata a una ventina di metri. «Tutto a posto» lo rassicurò, «in fin dei conti sono uno Sparsholt.» Abbassò la fronte e scosse i capelli lunghi, la vacca si fermò, restò qualche istante disorientata e poi buttò giù piano la testa per riprendere a brucare.

«Tutto a posto anche con queste qua?» chiese Ivan con un risolino.

«Sono solo mucche, santo cielo» disse Johnny; intanto anche le altre presero ad avanzare: per ragioni tutte loro, l'intera mandria li seguì fino al cancello successivo.

Una volta scavalcato, voltandosi trovarono la vista sgombra lungo tutta la valle fino a West Tarr, di sbieco, luccicante: da lì sembrava più grande, fra gli alberi e gli arbusti ammassati, che non da vicino. «Accidenti, risalta parecchio» disse Ivan.

«Bellissima, eh?»

«Oggi non avrebbero mai avuto il permesso, ovviamente.»

«Che anno era, prima della guerra?»

«Il Trentanove» rispose Ivan. «Doveva essere più facile, a quel tempo.»

Da mezzo miglio di distanza, il concetto stesso della scatola di vetro, l'ideale modernista, sembrava più etico, più forestiero e più vano. Alberi, erbacce, sole cocente e piogge torrenziali con il tempo sgretolano qualsiasi tipo di casa, ma lì questi elementi erano stati quasi temerariamente sfidati.

«Sarebbe diverso in California, o da qualche altra parte.»

«Credo anch'io...» Johnny capiva che in Inghilterra, in Galles, un edificio come quello sembrava una doppia rivendicazione: contro il cattivo gusto e contro il brutto tempo. Quanto avrebbe resistito ancora? Mentre camminavano uno dietro l'altro sul promontorio diretti al fienile in rovina, Johnny sentì la fitta di dispiacere nel lasciare un posto che non avrebbe più rivisto. Ivan tirava dritto, mentre lui si attardava, tendeva a soffermarsi. «Sei in sciopero bianco?» chiedeva suo padre, ricorrendo a un'espressione presa dalle relazioni industriali, quando erano fuori tutti insieme per una passeggiata e Johnny restava indietro, rapito per qualche motivo inspiegabile dal colore o dalle suggestioni di un campo, di una siepe di arbusti, di un campanile fra gli alberi. «Non capisco perché te ne stai lì a bocca aperta» gli diceva, «sembri incantato»; mentre invece l'impazienza di sua madre era forse diversa: uno sguardo leggermente contrariato per quelle cose che lei stessa una volta aveva amato e a cui era stata costretta a rinunciare. Nel suo sorriso c'era una traccia di intesa senza speranze. Ma non in quello di Ivan. Johnny lo raggiunse e camminarono fino al cancello successivo spalla a spalla, eppure era una vicinanza illusoria. Nella solitudine di quell'indifferenza Johnny percepì qualcosa di più sottile del loro fallimento a letto, ma che lo confermava: un uomo che condivideva così poco i suoi stati d'animo non avrebbe mai potuto condividere la sua vita.

## 9

Fran decise che Johnny doveva dipingere lei e Una insieme. Il ritratto di una coppia di lesbiche sarebbe stato una novità: lei e Johnny, perlomeno, non riuscivano a farsene venire in mente altri. Già erano rari i dipinti di due compagni maschi. C'era quello degli anni Quaranta in cui Benjamin Britten sembrava appiccicato davanti a Peter Pears come la figurina di un collage, e il ritratto di Hockney a Isherwood e al suo compagno seduti su due poltrone un po' discostate, che Johnny aveva trovato fotografato in una rivista, e aveva ritagliato. Ma due donne insieme? Non avevano escluso la possibilità che potessero essercene, ma come diceva Fran, tutte le attenzioni andavano sempre agli uomini. E allora, come volevano farsi ritrarre? «Ho qualche idea al riguardo» disse lei.

Il venerdì successivo, chiusa bottega, Johnny scese lungo la via e svoltò in Cheyne Walk. Aveva con sé la cassetta da disegno in pelle nera che sua madre e Barry gli avevano regalato per i ventun anni, con le iniziali «J.D.S.» stampigliate in oro in un angolo. Era un tardo pomeriggio luminoso; il fiume scorreva alto per la marea, fra il rumore e le esalazioni del traffico lungo l'Embankment. Johnny non era mai stato invitato a casa di Sir George prima di allora, e la visita gli sembrava un passo avanti nella sua amicizia con Fran, offuscato solo dalla sensazione di essere stato chiamato per un lavoro,

come un operaio qualsiasi. Mentre abbassava il nottolino dell'alto cancello di ferro - che si richiuse di botto dietro di lui, tirato da un peso attaccato a una corda - ebbe l'impressione opprimente di trovarsi nella proprietà del padre di Fran, sul lastrico del suo vialetto d'accesso, di fronte alla sua alta casa di mattoni rossi: un luogo dove Fran e i suoi amici erano tenuti sotto scacco dal suo sarcasmo; ma c'era dell'altro, il pensiero che riaffiorava di continuo, nonostante tutto, di portarsi dietro un'ombra di scandalo, per chi era e per il nome che aveva, dentro a luoghi che ne avrebbero fatto volentieri a meno. Ma tanto Sir George era via, «A Francoforte» aveva detto Fran, come se quello spiegasse tutto. Johnny si fermò un istante a guardare il vecchio edificio: era bellissimo. Un antico glicine si arrampicava tra le finestre del pianterreno e fin sotto al delicato balcone bianco: sembrava quasi che lo sorreggesse, mentre decennio dopo decennio lo stava strappando dalla parete; piccole cascate di fiori lilla facevano capolino immobili tra le foglie. Sul balcone affacciavano due portefinestra, una era aperta e i piccoli riquadri dei vetri catturavano il sole e lo riflettevano.

Johnny parlò nel citofono, ma Una scese a farlo entrare. Richiusa la porta, gli passò davanti nella penombra dell'atrio lungo e stretto per fargli strada di sopra; non era solo un'amica, ma la persona che abitava nella vita di Francesca, Johnny ne ebbe la chiara percezione; Una lo precedette a piedi scalzi sulle passatoie scure e sul rovere tirato a lucido, con una sorta di orgoglio scorbutico per quello scenario, e dandogli la timida impressione, nel farlo entrare nel salone di sopra, di ammetterlo in una nuova intimità. Del resto era proprio quello che lui era venuto a catturare. Lo guardò esaminare la stanza: il mite riverbero del fiume sulle levigate boiserie di rovere, il forte aroma della lucidatura - cera d'api con una traccia di acquaragia - mescolato alla dolcezza dei gigli bianchi sistemati dentro alti vasi. Si sarebbe aspettato di trovare un posto affollato di quadri, come la casa di Evert, ma almeno in quella stanza ce n'erano solo tre, ognuno splendente sotto la sua applique d'ottone: i Whistler. Andò dritto al più piccolo, sopra al secrétaire sulla parete di fronte: un cupo dipinto orizzontale con una barca e la silhouette di un uomo al remo contro l'acqua grigia.

«Che meraviglia...»

«Ti piace?» chiese Una.

A quel punto Johnny ebbe il dilemma di quale guardare per secondo. Erano tutti e tre scorci del Tamigi, placidamente appesi a poche centinaia di metri da dov'erano stati dipinti. C'era qualcosa di magnifico e insieme inquietante, in quella ristrettezza di spettro: Johnny vi ritrovò tutta la fredda spietatezza di Sir George, la pacata dimostrazione di un successo compiuto.

Un momento dopo entrò Francesca, lo baciò su tutte e due le guance e si mise a sedere senza neanche rivolgergli un vero sguardo. Strizzò gli occhi mentre accendeva una sigaretta e richiuse l'accendino con uno schiocco. «Dovresti toglierti le scarpe, Johnny, sai, per via degli inestimabili tappeti.» Johnny non avrebbe saputo dire quanta beffa e quanto tedio per quella regola della casa si nascondessero dietro al suo accenno di sorriso. Si sentì tanto più impacciato mentre posava a terra la cassetta da disegno e slacciava le Clarks saltellando in avanti. Lei indossava ciabattine a punta nere senza tacco, pantaloni aderenti di seta nera e uno chemisier rosso ricamato.

«Tuo padre non porta le scarpe in casa?» chiese Johnny sistemando le



Clarks vicino alla porta.

«Che cosa? Ah, papà le porta, certo, ma le sue non sono mai sporche.»

In piedi sul tappeto, Johnny tastava il pelo di seta rasata attraverso le vecchie calze.

«Ti va un drink?» gli chiese Una. E anche se gli andava, lui disse:

«Ora no, magari dopo che ho finito di disegnare». Mentre lavorava voleva essere sobrio, e avrebbe preferito che anche loro non fossero ubriache.

«Lo prendiamo tutti dopo» disse Francesca, e guardò seria Una.

Johnny andò alla finestra e uscì un po' esitante sulla sottile striscia di balcone, con il delicato parapetto in ferro battuto. Era una sensazione curiosa: la piccola altitudine al di sopra del marciapiede, l'isola di giardini pubblici con agrifogli e panchine e poi la strada, il tremito sotto i piedi appena i semafori diventavano gialli e i tir iniziavano la rombante risalita delle marce. Oltre il traffico, fra i platani, si allungava la distesa grigia del fiume, i rilievi e le striature gelide delle correnti. E dall'altra parte, uno strano nulla rovinoso che Whistler (quando Johnny tornò indietro a riguardarlo) sembrava aver già annotato con tre pennellate marroni i cui meri infortuni - l'allargarsi e guizzare di un pelo allentato, il fantasma di una bollicina, la frazione di secondo in cui il pennello appiccicoso aveva lasciato la tela - erano anche piccoli miracoli di osservazione: un muro, un tetto, un comignolo che si levavano nella nebbia. Be', quello era il genio; si voltò sorridendo verso le ragazze che si guardavano fisso attraverso il fumo della sigaretta di Fran.

Il genio era fonte di ispirazione, ma Johnny ebbe l'impressione che fosse meglio non disegnarle lì dentro. «C'è un'altra stanza che potremmo usare?» chiese.

«Un'altra stanza?» ripeté Fran.

«Un posto un po' più luminoso.»

«Ah, ho capito» disse, con un sorriso da cui traspariva che non era del tutto convinta.

«La cucina» propose Una.

«Per me va bene» disse Johnny.

«Oppure di sopra, che ne pensi?» chiese Fran.

«Okay» disse Una.

Fran si alzò, portò la sigaretta sul balcone e la buttò nel giardino della casa adiacente. «Ho già un'idea per la posa» disse.

«Sì, ho qualche idea anch'io.» Johnny aveva l'impressione che fosse importante mantenere un po' di controllo sulla faccenda. Le seguì su per le scale e attraverso un corridoio, osservando furtivo ogni cosa mentre chiacchieravano. Poi a un tratto, sopra una ciotola di potpourri su una cassapanca di noce, ecco il *Crepuscolo di tarda estate*. «Aha!» esclamò.

Francesca si voltò e lo vide guardarlo con un sorriso sulle labbra. «Ah, è il tuo quadro, vero tesoro?»

«Proprio così.» Era orgoglioso di trovarselo lì davanti, ma anche preoccupato, dopo le opere intatte al piano di sotto. Un effetto lucido tradiva i ritocchi. Preferì non guardarlo troppo da vicino, ma possibile che Sir George non ne fosse al corrente?

Se lo chiese un'altra volta mentre spostavano cose in giro per la stanza. Se Fran e Una - che si erano messe a tirare su il piumone e buttare vestiti nell'armadio - erano tanto innamorate e inseparabili, se stavano persino progettando di fare un bambino, Sir George doveva saperlo e averlo

accettato, in qualche modo. Le due ragazze occupavano la grande stanza illuminata che lui ancora non aveva osato varcare con nessuno dei suoi genitori; la camera da letto di Evert era la cosa più simile all'immagine che aveva nella mente.

C'era un divanetto francese con uno schienale curvo che avrebbe legato la composizione. «È orrendamente scomodo» protestò Fran, ma provarono a usarlo lo stesso; le ragazze si misero di tre quarti, con gli sguardi rivolti in basso, che si incrociavano, come fossero assorti nello stesso pensiero. «Va bene così» disse Johnny.

«Non pensi che dovremmo toccarci di più?»

«No, va benissimo così.» Non ci aveva pensato subito, ma quello era il primo giorno della sua carriera professionale, e doveva comportarsi come se sapesse cosa stava facendo: dalla sua aveva l'istinto, naturalmente, e l'esercizio, un diploma e la pratica di un centinaio di ritratti, anche se erano più un ammasso confuso che un vero aiuto. Poi, una volta che furono in posa, dovette trovare la propria angolazione e la distanza giusta. Si guardò intorno, prese una sedia, tolse cauto il reggiseno nero che c'era sopra e si sedette a disegnare.

Disegnare gli piaceva, la cosa buffa dei ritratti però era che avevi un pubblico. Nel giro di uno o due minuti comunque ci fece l'abitudine; tutti restarono in un silenzio consapevole, si sentiva solo il respiro di Una e il grattare leggero del gessetto. «Potete mettere su della musica, se vi va» propose Johnny.

«Ma no, lasciamo stare» disse Fran.

Le due teste erano in contrasto, e c'era una questione che non aveva considerato a fondo su chi dovesse essere prominente: da un lato Una era più grossa, però Fran era la partner dominante, o almeno così sembrava a lui. Perciò ci voleva del tatto.

«Come sta andando?» chiese Fran dopo cinque minuti, spezzando leggermente la posa per rivolgersi a lui. Johnny sorrideva amabile mentre lavorava con lo spigolo del gessetto e guardava verso di loro: non come si guardano delle compagne di conversazione ma come soggetti, che poteva liberamente - che doveva - scrutare. «Viene fuori qualcosa?»

«Credo di sì, sai?» Era contento di quanto poco Fran gli facesse paura, ora.

«Quanto ci vorrà, secondo te?»

«Mmm, non essere così impaziente.»

Fran tornò in posizione, restò in silenzio qualche altro minuto e poi parlò di nuovo, tenendo gli occhi doverosamente abbassati. Solo lo sbattere delle ciglia tradiva una certa tensione. «Ci chiedevamo se per caso non faresti un bambino per noi.»

Johnny cercò di convincersi di non sapere di cosa stesse parlando, ma il cuore gli batté forte e sentì il calore inondargli la faccia; cercò rifugio nell'ottusità. «Quanto grande?»

«Be'...» Le ragazze si guardarono.

«Voglio dire, a olio o solo un disegno, come questo?»

Con una delle sue rare frasi complete, Una disse: «Vogliamo il tuo sperma, santo dio». Johnny restò senza fiato, arrossì ancora di più, calcò forte le ombre con il gessetto.

«Ah.»

«È che... vorremmo tanto avere un bambino» spiegò Fran.

«Capisco.»

«Solo che ci serve, ecco» lanciò uno sguardo a Una, «un donatore.»

«Siccome ci stai simpatico» disse Una nel tono di una concessione imprevista; mantenne la posa, ma ora nella sua faccia c'era qualcosa di sfuggente che Johnny non sarebbe mai riuscito a catturare.

«E sei anche abbastanza bello» aggiunse Fran. «Non vogliamo un figlio brutto. E poi tu sei sano, non è vero tesoro?»

«Ehm... sì, credo.»

«Non devi farlo per almeno una settimana, prima» spiegò Una. «Cioè, con nessun altro.»

«Questo non dovrebbe essere un grandissimo problema» ammise Johnny con la sensazione che stessero correndo un po' troppo.

«E neanche da solo, in realtà» intimò Fran.

«Posso pensarci un po' su?» chiese Johnny, sebbene sembrasse già tutto deciso.

«Tesoro, ma certo che puoi pensarci» disse Fran con l'aria di ritenerla una mera formalità.

«E... la madre chi sarà? Se posso chiedere.»

«Sì, la domanda è lecita» rispose Fran. «Io.»

«In realtà ne faremo uno ciascuna, amore» la corresse Una. «Ne abbiamo parlato.»

Johnny continuò a disegnare, sviluppando la spalliera del divano fra gli spazi quasi vuoti delle facce, contento di dedicarsi a quel dettaglio. Aveva l'impressione che anche le ragazze, tutte e due un po' arrossite, fossero contente della loro posa, che rendeva possibile quella strana conversazione. Ma per l'artista non era così facile. Inclinò la testa su un lato e tracciò dei segni con teatralità, come uno che fa finta di saper disegnare. Una richiesta di donazione dello sperma gli sembrava un complimento stravagante, ma dietro si ergeva tutta una serie di conseguenze enormi, di un genere che qualunque giovane uomo avrebbe voluto evitare; l'intera faccenda lo metteva alla prova su una serie di fronti: il suo senso dell'umorismo, la sua amicizia e quella cosa ancora non testata che era la sua virilità. Chissà se l'avevano poi davvero chiesto a Ivan. In tal caso lui doveva aver rifiutato; e la cosa di per sé lo metteva sotto pressione, sebbene gli fornisse anche una via d'uscita, un precedente.

«Hai detto che non hai molti soldi» disse Una.

«Già, è così» confermò Johnny per una volta risollevato, e per niente desideroso di chiedere quanti ne avessero loro. «Prendo venticinque sterline la settimana da Cyril; e mio padre mi dà dieci sterline al mese. Ma non è che dobbiamo sposarci, vero?» disse, rendendosi conto di non aver nemmeno pensato a quella grossa fetta di conversazione che ancora non avevano affrontato e che invece le sue amiche dovevano aver già passato al vaglio fin nei particolari. Gli parve che la mancanza di fondi potesse essere una preziosa clausola di uscita.

«Vuoi dire tutte e due?» chiese Una, e sorrise con distacco a quella sciocchezza.

«Il padre avrebbe il diritto di vedere il bambino?» chiese Johnny cercando rifugio in un punto di vista astratto; immaginò che se non fossero riuscite a ottenere lui avrebbero trovato qualcun altro. Si sentì sorprendentemente geloso all'idea, all'immagine ridicola di Ivan con un figlio.

«Potrebbe far parte degli accordi» disse Una. «Sì, se ti va.»

«La piccola però prenderà il mio cognome» lo avvertì Fran.

«O il piccolo...» dissero Una e Johnny, non proprio all'unisono.

«Sì, va be'» disse Fran spazientita, non si sa se per la loro dabbenaggine o per quella eventualità indesiderata. Johnny ebbe l'impressione che il figlio gli venisse portato via nel giro di pochi secondi dopo che era stato evocato.

«Devo pensarci» disse come uno stupido, e per la seconda volta.

«Voglio che ci pensi molto bene» fu d'accordo Fran.

Johnny rise per l'ovvietà di quel che stava per dire: «Cioè, non ho mai fatto niente di simile».

«Neanche noi» disse Una con semplicità. Johnny capì che la loro era stata una manovra astuta. Gli avevano già insinuato nel cuore la possibilità impensata di diventare padre. Immaginò per un momento di dare la notizia a suo padre: la fierezza aleatoria di quell'atto pressoché eterosessuale, la validazione insperata; ma poi si mise a pensare a tutte le ragioni - c'era da riderne - per cui avrebbe fatto meglio a non dirglielo.

«Per oggi basta, di più non riesco» disse con una risata sorprendentemente forte, e richiuse la copertina dell'album sopra il disegno. Pensò che la seduta successiva sarebbe stata molto diversa per tutti loro.

Fran sospirò. «Ah, grazie al cielo» disse alzandosi svelta. «Beviamo qualcosa.»

Scesero in cucina e un minuto dopo avevano tutti in mano dei calici freddi di rosé. «Ha l'aria piuttosto importante» disse Fran rimettendo la bottiglia in frigorifero; ma tra loro era calato uno strano mutismo: si accorsero che mancava un motivo per brindare, non avendo ancora nulla da festeggiare, almeno per il momento. Johnny fu comunque contento di avere qualcosa da bere, sentì il vino scendere e allargarsi a offuscare tutte le ramificazioni che a loro volta si andavano espandendo. Avrebbe fatto meglio a dire subito che non voleva? Una strana diplomazia li teneva alla larga dal discorso, ora che era stato affrontato. Le ragazze sedettero al tavolo, di nuovo una di fianco all'altra, e Johnny dalla parte opposta con un improvviso, struggente senso di inadeguatezza per non avere un partner. «E allora, com'è andato il tuo fine settimana romantico in Galles?» chiese Fran.

«È andato bene» rispose Johnny.

«Ah... solo bene?»

«La casa era bellissima.» Almeno per quella riuscì a fare un sorriso.

«Lo pensi davvero? Sei sempre fin troppo carino riguardo alle cose di mio nonno.»

«A te non piacciono?»

«Non ne sono convinta fino in fondo. E non sono sicura che lo sia nemmeno la mamma, a dirla proprio tutta.»

«Ci sono ancora dentro le sue cose, un mucchio di disegni di Stanley.»

«Ma tu pensa.» Si accese una sigaretta, richiuse l'accendino con uno schiocco. «E racconta un po', il resto com'è andato?»

«Che resto?»

«Il sesso» disse Una.

«Ah» Johnny arrossì di nuovo. «Un pochino.»

«Finalmente!» disse Fran. «Vivaddio.»

«Anche se» aggiunse Johnny «lui è più un gerontofilo.»

Fran prese una lunga boccata, soffiò il fumo. «Questo però lo sapevi, tesoro.»

«Ho l'impressione che sia più innamorato di mio padre che di me.» Fran lo

guardò sorpresa ma empatica. «Sì, e poi...» Ma non gli andava di dare a Ivan della profumiera. «Già» disse, annuì e vuotò il bicchiere.

Quando tornarono nel salone faceva fresco, e Fran chiuse le finestre. Nel lento crepuscolo i Whistler rilucevano più intensi. Non era chiaro che cosa sarebbe successo ora. Johnny aveva fame, ma cenare tutti insieme sarebbe stato tanto ovvio quanto imbarazzante. Raccolse le scarpe che aveva posato vicino alla porta e seguì le ragazze al pianterreno. Al suo arrivo l'atrio gli era sembrato così estraneo, mentre adesso, con la sua console, la specchiera e le sedie parcheggiate, gli fece da testimone alla fine della visita: era lo stesso, eppure lui lo vide con occhi diversi. Fran aprì il portone. «Allora mi dai un colpo tu, tesoro?»

«Eh?!» Johnny scoppiò a ridere; per un istante aveva pensato che stesse ancora parlando dell'accordo, del loro quasi non-matrimonio.

Lei non capì. «Il mio numero ce l'hai, vero?»

Ivan capì che i pianeti si erano finalmente allineati. Il giorno prima le liti e le sfuriate penose, tre volte, da basso: lo schianto delle porte sbattute che si ripercuoteva su per la casa, poche frasi comprensibili urlate senza pudore, incredibilmente forte, fra lunghi silenzi; poi nuovi tentativi di riavvicinamento, prudenti, all'inizio inespressivi; e al terzo climax Herta, a suo modo splendida, che strillava ultimatum che nessuno aveva nemmeno preso in considerazione. Denis era andato da qualche parte: la borsa piccola, lo spazzolino, il lubrificante, era tutto sparito quando Ivan era sceso a fare la sua ricognizione silenziosa. Anche Herta, alla fine, se n'era andata sul serio, ma - a detta di Evert - solo per il fine settimana. Evert se l'era cavata come poteva, senza sapere bene dove mettere le mani, con le nozioni culinarie arrugginite dalla disabitudine. Ivan lo aveva aiutato a lavare i piatti ed Evert li aveva asciugati in maniche di camicia e panciotto: una procedura silenziosa che per Ivan era stata una visione irta di insidie, un rapido giro di prova nella felicità. Il piatto, la tazza, il calice da vino, il bicchiere da whisky della sera prima; il piatto, la scodella, il cucchiaino, la tazzina e il piattino della colazione: li rivoltava piano nell'acqua insaponata, li sciacquava uno a uno sotto il getto prima di posarli sullo scolapiatti o, in una o due occasioni, direttamente nelle mani di Evert. Per pranzo Evert era uscito; era rientrato alle sette e aveva fatto qualche telefonata. Dalla porta lasciata aperta Ivan aveva sentito lo schiocco pulito di un turacciolo verso le otto; poi, da dietro le porte chiuse, musica sinfonica.

Alle nove nella mansarda la luce del giorno iniziò a dileguarsi; la luna piena, o poco meno che piena, fece capolino sopra il parapetto e posò lo sguardo, mite ma implacabile, sulla scrivania di Ivan, sul suo diario, sui fasci di lettere e sui ritagli di giornale, sulla rara foto dell'Otto vincente del Brasenose, Oxford, autunno 1940. Ivan ora quasi nemmeno la vide da quanto era eccitato, di ritorno dal bagno del terzo piano, lavato, rasato, cosperso di borotalco e dopobarba. Johnny gli aveva detto che i jeans neri aderenti erano sexy e si infilò quelli, sopra un paio di mutande pulite; i complimenti di Johnny lo fecero sentire rincuorato, guidato. Quella sera, se tutto andava bene, le ragazze gli avrebbero fatto la loro richiesta. Sarebbe stato un altro capitolo, uno buffo, nella cartelletta che teneva ormai da lungo tempo, intitolata «Il Caso Sparsholt». Scelse una camicia bianca dell'Oxfam, senza collo, e lasciò aperti due bottoni, le maniche rimboccate strette sui

bicipiti pallidi. E niente scarpe. Sarebbe sceso da Evert a piedi scalzi, colto dal proprio desiderio nell'atto di vestirsi o svestirsi. Sarebbe sceso come un messaggio dal cervello al cuore afflitto e trascurato.

Le vecchie assi, la passatoia consunta sul pianerottolo, quel che restava del giorno attraverso il lucernario, le ombre come un velo sugli ultimi gradini... Non accese le luci. Le scale scricchiolarono sotto di lui, come sempre, ma il suo passo era quello del padrone, non del ladro. Una sottile striscia d'oro filtrava da sotto la porta del salotto; Ivan si fermò con le dita dei piedi appena lambite dalla luce, come avesse le unghie smaltate. La musica arrivava più libera, grandiosa, selvatica, molto diversa da quella che avrebbe scelto lui in un momento di crisi (ma lui non era musicale, gliel'aveva detto Johnny mentre tornavano dal Galles, con un tono strano di risentimento accumulato). Evert lo era, lui era terribilmente musicale; va be', avrebbero trovato una soluzione. Portò in alto le nocche per bussare, la mano fluttuò nell'ombra profonda, ma poi ricadde silenziosa e decisa sul pomello nero della porta, che girò. Ivan aprì la porta, il lieve cigolio della maniglia che scattava indietro fu annegato a migliaia di profondità dagli ottoni urlanti di un'orchestra gigantesca.

Evert se ne stava stravaccato sul divano in maniche di camicia, ormai faceva abbastanza buio perché Ivan potesse vedere nella finestra l'immagine della sua faccia, con la testa riversa indietro, gli occhi chiusi, la cravatta sciolta; ma la mano destra, a pochi centimetri dal tappeto, si sollevava e oscillava verso l'esterno in risposta e incoraggiamento alla musica. Stava dirigendo supino. Il fatto che fosse ignaro della presenza di Ivan nella stanza rese per qualche istante la situazione più simile a un sogno, e più problematica. Guardarlo non visto era un lusso che Evert avrebbe potuto rinfacciargli, se avesse aperto gli occhi. Si contrasse e schiarì la gola, ma il piccolo segnale fu annullato da corni e tromboni ostinati. Si placarono. «Evert» disse Ivan. «Ciao, Evert.» Il vecchio ebbe un soprassalto, si rigirò tirandosi quasi a sedere e lo guardò.

«Oh, ciao cucciolo. Accidenti, mi hai fatto prendere un colpo.»

«Mi dispiace...»

«Non sapevo che ci fosse qualcuno in casa.» Sul pavimento c'era un bicchiere vuoto. Evert lo afferrò mentre gettava la gambe a terra e lo guardava da sotto in su. «È successo qualcosa?»

«Oh... no, no» disse Ivan. Venne avanti piano piano, per dissipare ogni timore; il tappeto su cui aveva camminato tante volte con le scarpe era gradevolmente ruvido sotto i piedi nudi. «Mi chiedevo se stavi bene.»

«Ah... sì, gentile da parte tua.»

La musica proseguiva il proprio dramma e stava chiaramente raggiungendo un climax che era difficile ignorare con nonchalance: Evert ne era ancora distratto. «È Mahler?» domandò Ivan.

«Mmm, bravo» rispose Evert. Si guardarono negli occhi come se si stessero concentrando insieme sulla musica: a Ivan Evert sembrò già prigioniero.

«Vuoi che ti prepari un altro drink?»

«Mah, perché no?» disse Evert. «Il solito.» E gli passò il bicchiere.

«Credo di sapere cos'è.» Ivan andò al vassoio accanto allo stereo, sull'altro lato della stanza. Evert non aggiunse altro, seduto sporto in avanti, con le braccia abbandonate fra le cosce, stregato da Mahler e dall'alcol. L'ultimo resto di seltz nel sifone diluì a sento le due dita scure di Jameson's.

«Dimmi se è troppo forte» disse Ivan porgendoglielo.

«Ohi.» Evert restò senza fiato, ci rifletté. «No, va benissimo. Tu cosa prendi?»

Ivan si preparò un vodka tonic lungo. «Posso prendere del ghiaccio?»

«Ma certo.» Evert si guardò intorno, «Be', sai dov'è.» Ivan lo sapeva. Dalla cucina sentì la musica finire con un possente schianto e un precipizio, e si girò di scatto per tornare in fretta, casomai a Evert venisse in mente di mettere su qualcos'altro. Ma il braccio del giradischi tornò nella sede con un clic e il piatto si fermò: restarono solo una lucina rossa e il breve crepitio degli altoparlanti quando di là partì il frigorifero. «Che stavi facendo di bello?»

«Ho solo scritto un po'» disse Ivan e poi, siccome Evert era seduto al centro del sofà, «fatti più in là.» Raccolse un cuscino e lo sprimacciò mentre si sedeva di fianco a lui.

«Salute!»

«Salute.» Ivan strinse per un secondo l'avambraccio di Evert, come per stabilizzarlo. Seduto accanto a lui, di fronte al caminetto, Ivan osservò i propri pensieri prendere forma e fluire sulle fronde e le volute del parafuoco arabescato, correre lungo la linea a stento visibile delle cartoline e degli inviti sulla mensola, sotto la cornice marrone del grande, costoso Ben Nicholson. Sorrise, ed ebbe l'impressione che Evert se ne accorgesse.

«Ancora non mi hai raccontato» disse Evert, e fece una pausa di rimprovero «della visita a West Tarr.»

«Hai ricevuto la nostra cartolina?»

«Sì, gentile da parte vostra, ma non diceva niente di quello che mi interessava sapere.»

«Oh... be', è stato carino.»

«La casa era a posto?»

«Sì, non era in pessime condizioni; un po' umida e sporca, ma ce la siamo cavata.»

«Bene, bene. Mi domandavo come fosse andata.»

«Fra noi due, vuoi dire?»

«Mi sono molto affezionato a quel ragazzo.»

«Sì...»

«È un bravo artista... bravo nel disegno, almeno: non so come dipinga.»

Ivan non voleva avere troppo Johnny nella stanza insieme a loro. «Vive in un mondo tutto suo» disse. «Ho cercato di farlo aprire un po'.»

Evert rigirò il bicchiere fra le dita. «È cotto di te, mi pare.»

Ivan fece un piccolo sbuffo sprezzante.

«E avete... ehm?» Evert sembrò imbarazzato. «Si sa così poco dei giovani.»

«Ah, i giovani» disse Ivan, e rise.

«Anche se un certo giovane sa decisamente troppo di questo vecchio.»

«Sul serio?» La battuta lo fece restare un po' male, ma voltò la testa per sorridere a Evert, che si girò e sorrise a sua volta.

Ivan non sapeva come avrebbe fatto, però sapeva che sarebbe successo. Assaporò la propria calma convinzione mentre tutti e due tornavano a guardare avanti; in quel sorriso era stato detto qualcosa di innegabile. Si appoggiarono leggermente uno all'altro, scivolando un po' in basso sui cuscini cedevoli. Ciascuno teneva il bicchiere nella mano destra, e ci fu un momento di confusione quando Ivan fece scivolare le dita fra quelle di Evert:

Evert sollevò il bicchiere che aveva nell'altra mano e bevve un sorso mentre la mano di Ivan prendeva possesso della sua e le dita si intrecciavano. Restarono lì così per un lungo istante esplorativo, con le piccole pressioni reciproche di dita e palmi, la mano di Evert forte e indurita dall'esperienza. «Magari vuoi che metta della musica?» chiese. «Non deve essere per forza Mahler.»

Ivan emise una specie di grugnito per fargli capire che non gli interessava, poi si allungò in avanti per posare il drink a terra, tornò su, scivolò indietro e allungò la mano per tirare a sé la testa di Evert; in quel momento di esitazione gli occhi di Evert, scuri, così vicini, indistinti dietro le lenti bifocali, sembrarono interrogarsi, valutare e poi, mentre Ivan lo baciava, cedere. Evert aveva ancora il drink nella mano sinistra, e dovettero staccarsi un istante perché potesse bere un altro sorso e posarlo. Aveva le labbra e la lingua che sapevano di whisky, la barba sfatta grattò contro le labbra morbide e la guancia liscia di Ivan. Si tenevano stretti fra le braccia, ma il loro trasporto era impacciato dal fatto che erano ancora uno di fianco all'altro. Un attimo dopo Ivan salì su di lui e gli si sedette sopra con le ginocchia divaricate, mentre Evert strizzava gli occhi per farsi forza e accogliere il suo peso. Più che nei loro baci, Ivan trovava qualcosa di eccitante negli occhi di Evert, che avevano guardato amanti molto prima che lui nascesse, e ora guardavano lui. Gli sollevò gli occhiali e si allungò per posarli sul tavolino. Quei piccoli gesti pratici rendevano più profonda la bellezza del momento, l'abbandono a quel che doveva accadere. Evert lo guardò sbattendo le palpebre, con la faccia nuda: la faccia che poteva vedere solo chi era a letto con lui. Toccò Ivan, gli passò le mani sul petto, «Non vedo niente...», e poi giù con decisione a sfregargli e premargli il rilievo duro intrappolato in diagonale dentro i jeans. Era come se senza occhiali non potessero vederlo: si colorì in faccia non per timidezza, ma per risvegliato appetito.

Ivan sbottonò la camicia di Evert, gli tirò su la canottiera, lo accarezzò, scese in ginocchio fra le sue gambe a baciargli il ventre, allungò le mani a strizzargli i capezzoli piccoli e turgidi. Capì che una volta doveva essere stato un bel ragazzo, nel modo in cui lo sono i magri che a fare sport nemmeno ci pensano; e poi era stato soldato, magnifico nell'uniforme, trent'anni prima. Da allora si era allargato in modo sexy intorno alla vita, il petto glabro era scivolato un centimetro più in basso e sui lati, aveva adorabili grinze d'età sotto le braccia. Così una bellezza si fondeva nell'altra: caduca giovinezza e squisito declino. Scoprirlo e guardarlo e toccargli la pelle nuda faceva battere forte il cuore di Ivan, gli seccava la bocca. Si slacciò la patta e tirò giù i jeans e le mutande, irrigidito all'odiosa prospettiva di venire all'istante: il suo problema. Fu costretto a pensare ad altro, mentre slacciava il bottone in vita dei calzoncini di Evert e tirava la zip verso di sé, pratico e impassibile come un'infermiera.



QUATTRO

*Perdite*

Seduta sulla dura panca di legno proprio di fronte al ritratto, ascoltava quello che i visitatori andavano dicendo. Alcuni ci passavano lentamente davanti, altri si fermavano una decina di secondi finché lo sguardo veniva catturato dal quadro successivo o da quello molto sgargiante che veniva subito dopo, e ogni tanto una coppia - o più spesso un uomo o una donna senza nessuno con cui parlare - dedicavano al ritratto la loro più completa attenzione per un minuto o più, ostruendo il flusso chiacchierino dei visitatori. Quanto a lei, era orgogliosa del quadro ma annoiata dalle due interminabili ore dell'evento; almeno si era portata dietro il blocco da disegno, e dopo un'incertezza iniziale lo tirò fuori dalla borsa, insieme alla vecchia scatola dei pastelli con le strisciate delle punte sul cartone interno. Era inutile cercare di disegnare persone in continuo movimento, perciò disegnò altre cose, prendendole dalla propria testa, o dalla memoria: una casa, e poi il ritratto di sua madre. Glielo avrebbe fatto vedere il giorno dopo, appena tornata a casa.

Era contenta quando sentiva elogiare il ritratto di Mary Harms, con quei suoi occhi azzurri che ti fissavano contornati da centinaia di fiori rossi (era stato dipinto in una specie di serra), ma anche se qualcuno diceva che non gli piaceva o faceva qualche faccia strana, lei la prendeva con filosofia; le persone che ci passavano davanti parlando d'altro, senza nemmeno guardare: erano quelle, che detestava. Il quadro era grande ed era costato un mucchio di lavoro (sei mesi, tra una cosa e l'altra). Lei non sapeva che cosa pensarne, a dire il vero, era quel che faceva suo padre, che aveva sempre fatto, e per lei era impossibile esprimere un giudizio. Una signora anziana dall'aria piuttosto matta che portava un basco con una medaglia di peltro da una parte si fermò davanti al quadro a studiarlo per cinque minuti, mettendosi così vicino che il guardiano le chiese di stare più indietro. La donna si voltò e sorrise mesta a Lucy; sembrò sul punto di dire qualcosa, come se avesse capito il nesso di parentela, ma poi se ne andò. Si avvicinarono altre persone, curiose per un momento di scoprire che cosa ci avesse trovato la signora; non fu chiaro se ce lo trovarono anche loro. Forse era matta davvero. Il pubblico a quegli eventi della Portrait Society era senza dubbio molto misto. «Ah! Credevo che stessi facendo il ritratto di un ritratto» le disse un uomo grosso in abito scuro con degli elefanti sulla cravatta, affacciandosi da dietro di lei.

«Oh... no» disse Lucy, e gli fece vedere quello che stava disegnando, visto che le sembrava stesse venendo piuttosto bene.

«Ma è una meraviglia! Presto potrai esporre qui anche tu, ci scommetto.» Lucy gli sorrise da sotto in su. «E di quel ritratto là che cosa ne pensi? Dimmelo in tutta sincerità.» Sembrava quasi che l'avesse dipinto lui; Lucy fu felice di essere sicura che non fosse così.

«Veramente non so.» Lo scrutarono insieme, dietro i visitatori che ci passavano davanti. Lucy voleva sapere che cosa ne diceva lui, prima di spiegargli. Le persone nei quadri di suo padre sembravano spesso un po' a

disagio, come se stessero rivelando qualcosa di loro che avrebbero preferito tenere per sé.

«È mia moglie» confessò l'uomo; e a quel punto Lucy pensò che nel modo in cui fissava il dipinto c'era dell'altro, che in qualche maniera si sentisse più esposto di sua moglie, anche se era lei a essere offerta al pubblico. Per lui i commenti della gente non erano solo sul quadro, ma anche su Mrs Harms: era proprio l'aspetto della donna a piacere o non piacere. Ma prima che Lucy avesse il tempo di decidere come rispondere, Mr Harms fu chiamato da un altro signore e si allontanò facendole un piccolo cenno d'incoraggiamento a continuare il disegno.

Anche suo padre si stava comportando in modo buffo, ma Lucy lo capiva: doveva sentirsi a disagio a ciondolare davanti alla propria opera, perciò si limitava a passare di tanto in tanto per controllare che lei non avesse bisogno di niente, e magari per presentarla a qualcuno, che a volte sembrava sorpreso di scoprire che avesse una figlia. Dopodiché se ne andava di nuovo, per una volta vestito non proprio da barbone come al solito: per l'occasione si era messo in ghingheri, secondo lui, anche se non lo si sarebbe proprio potuto definire elegante. «Tu sarai anche tenuta a indossare un'uniforme» le diceva, «ma io no.» Appena lasciata la scuola aveva deciso che lui avrebbe sempre e solo indossato quello che gli andava, tanto era un artista. In quel momento una coppia abbastanza brilla, lui con i capelli neri lucidi, in completo gessato e papillon, lei con un vestitino rosso e nero, si fermò davanti al ritratto di Mary Harms.

«Sparsholt!» lesse l'uomo, sporgendo la mascella mentre decifrava la firma. «Mmm, al suo posto non credo che mi farei troppa pubblicità.»

La donna disse: «Non essere sciocco, Henry, non se l'è scelto lui il suo nome».

«Be'...» iniziò l'uomo ma poi si interruppe, come sforzandosi di essere equo. «Voglio dire, tu non vorresti certo... che so... 'Crippen' scribacchiato ovunque sul tuo ritratto, no?»

«Non è proprio la stessa cosa. E comunque mi sembra un bravo artista, non ti pare? Potrei quasi scambiarsela per Mary.»

«Mmm, *quasi*.»

«Ah, ma sei impossibile!» esclamò la donna, e rise felice con lui.

La coppia successiva fu più gentile.

«È molto... contemporaneo, vero?» disse l'uomo.

«Be', a me piace» rispose lei.

Lui sorrise e fece un passo indietro. «Piace anche a me, amore, in una galleria, ma non per viverci insieme.»

«Non stavo pensando di comprarlo» disse la donna prendendolo a braccetto. «Accidenti, per un attimo mi è sembrato che quella fosse Germaine Greer...»

«Ma è Germaine Greer!» esclamò l'uomo ridacchiando mentre si avvicinavano allo sgargiante quadro poco più avanti.

«Papà, chi è Crippen?» chiese Lucy quando suo padre venne a prenderla alla fine.

«Crippen?» Fece una cauta risatina per le cose sentite in giro che la piccola imparava. «Era un uomo che ha ucciso la moglie.»

«E poi è scappato su una nave con la sua ragazza» aggiunse Evert. «Ma l'hanno preso mandando un telegramma.»

«Ah» fece Lucy. La faccenda era ancora più misteriosa, adesso, ma

qualcosa la spinse a non approfondire.

«Dove sei andata a pescare quel nome?» domandò suo padre.

Lei chiuse la lampo della borsa. «Non mi ricordo.»

«D'accordo, vogliamo andarcene? Pat avrà già tutto pronto. Non hai fame, signorina?»

«Un po'» disse Lucy non sapendo se le sarebbe piaciuta la cena cucinata da Pat.

«Sarai stanca» disse Evert. «Io lo sono.» La faccia gli diventò rotonda mentre nascondeva uno sbadiglio; poi sorrise al ritratto di Mrs Harms come per salutarla. «Sarai felice, tesoro» disse, ma questa volta si stava rivolgendo a suo padre. «È venuta proprio bene.»

«Grazie, Evert» disse suo padre posando una mano sulle spalle del vecchio mentre uscivano dalla galleria.

«Papà» chiese Lucy, «perché Evert ti chiama tesoro?»

«Ormai sto diventando smemorato» disse Evert girandosi a sorriderle, «perciò chiamo tutti tesoro: è più facile.»

Lucy ci pensò su. «Come mi chiamo io però te lo ricordi.»

Evert sembrò quasi scandalizzato. «Ma certo che mi ricordo come ti chiami, tesoro.»

«Su, pensiamo a recuperare i cappotti adesso» disse suo padre.

In taxi si ritrovò schiacciata fra Evert e Clover, mentre suo padre si mise sul sedile con le spalle rivolte al senso di marcia, stretto alla maniglia; ogni tanto si girava a guardare avanti. Quei viaggi nel crepuscolo, svoltando a semafori affiancati da cartelli stradali che indicavano luoghi insoliti, la elettrizzavano ma erano anche tinti dal dispiacere di non tornare alla casa vera, quella dove teneva la maggior parte delle sue cose. Evert e suo padre parlavano di arte facendo nomi che non conosceva, così Lucy guardava fuori da una parte e dall'altra, distratta, finché Clover le chiese: «E allora, come va la scuola, Lucy?», che era la domanda più noiosa che ti potevano fare.

«Bene, grazie.»

«Che cosa ti piace di più?»

Lucy finse di pensarci su. «Sono prima in inglese e arte, ma terza in matematica.»

«Be', ma anche terza non è niente male!» esclamò Clover.

Lucy guardò fuori dal finestrino con un sorrisetto tirato. Il viaggio proseguiva, suo padre adesso stava rispondendo a domande su questioni di soldi, che lo mettevano sempre a disagio: quanto aveva spuntato un quadro, o avrebbe potuto spuntare.

«E come stanno la mamma e Una?» chiese ancora Clover.

«Una ha il raffreddore, ma la mamma sta bene.»

Clover guardò un momento i negozi sfilare. «E il nonno come sta?»

«Quale?»

«Ehm» fece Clover; non ci aveva pensato. Era una delle cose strane della sua famiglia: Lucy aveva tre nonni, Sir George, naturalmente, Roy Davey, il padre di Una, e David Sparsholt, il padre di suo padre, che vedeva solo di rado. Ma in qualche modo erano quattro, perché suo fratello Thomas aveva un padre diverso, che però, come il suo, abitava con un altro uomo e aveva anche lui un padre, un ubriacone che viveva a Maiorca. Lucy era curiosa di natura, ma le sue domande sul perché le cose stessero così non ricevevano mai risposte precise. «Intendevo nonno George» disse Clover.

«Ah. Sta molto bene, grazie.» La cosa che tutti i suoi nonni avevano in

comune era una specie di fermezza, che non era rivolta direttamente a lei, ma rendeva l'atmosfera un po' tesa in loro presenza.

«Che novità ci sono su Freddie, Clo?» domandò all'improvviso suo padre, e Lucy poté tornare a imbozzolarsi dentro la conversazione degli adulti. Aveva usato un tono di voce che lei conosceva bene, serio e diretto, a coprire il senso di colpa per non aver chiesto prima.

«Mmm...» Clover arricciò il naso e parlò con il suo solito tono letargico. «Dovrebbero dimetterlo lunedì. Gliel'hanno tolto tutto, ma dovrà fare ancora una marea di chemio.» Appoggiò una mano pesante sul braccio di Lucy come per non spaventarla.

«Ma è di buon umore, almeno?» chiese Evert come se bastasse quello.

«Mah, lo sai com'è fatto Freddie» rispose Clover. «Se ne sta seduto nel letto a recensire Anita Brookner per il *New York Times* e a ricevere più visite di chiunque altro nel reparto.»

Casa di suo padre era a Fulham, un posto che nella mente di Lucy si trovava sotto una nebbiolina grigia. Si pronunciava *foll'm*: il tonfo di un passo stanco, la farina scossa dentro un tupperware (non zucchero, con quella risacca svelta che nella sua mente era il suono di Chelsea, dove viveva Sir George, vicino ma tutto un altro mondo). In Fulham Road i numeri diventavano sempre più alti, fino a dove arrivavano? 600? 700? Continuò a guardar fuori mentre sfilavano, e per miglia sembrò che non ci fosse altro che negozi di lampade, vetrina dopo vetrina, pieni da cima a fondo di lampadari. Poi svoltarono in vie dove non c'erano negozi, ancora più buie. Quando si fermarono davanti alla casa, Lucy provò sollievo ma anche una nuova ansia: era in un certo modo casa sua anche quella, però ci avrebbe sicuramente scoperto qualcosa di diverso rispetto all'ultima volta che era stata lì da suo padre. Era una bifamiliare squadrata, con un portico bianco, e francamente un po' decrepita. Nell'ingresso ti ritrovavi sempre nelle narici il mistero chimico di vernici e acquaragia. Dalla porta del soggiorno sulla sinistra si intravedeva subito il suo ritratto, dipinto quattro anni prima, e a grandezza naturale, allora, solo che lei nel frattempo era cresciuta. Era sempre molto curiosa di rivederlo, ne andava fiera, anche se non lo diceva, ma era anche imbarazzata del fatto che lei cresceva mentre la bambina con gli occhi grandi e la camicetta azzurra restava sempre la stessa. Due porte alte si aprivano dal soggiorno su quella che avrebbe dovuto essere la sala da pranzo e invece era lo studio di suo padre, rivolto a nordest per evitare la luce diretta del sole. Questo significava che dovevano sempre mangiare in cucina; a volte passavano in cucina intere serate. Era come essere davanti alla tv: stavi a guardare mentre Pat preparava la ratatouille o un «arrosto» di qualche tipo, e se eri un adulto ti ubriacavi. La cosa poteva durare un'ora e anche più. Poi, quando eri sul punto di morire di fame, lui sbatteva la porta del forno e diceva: «Ecco fatto! Fra quarantacinque minuti dovrebbe essere pronto». Spesso Lucy evitava il cibo strano che veniva servito nell'attesa, l'orribile hummus che Pat frullava nel mixer e la *tapenade*, amara e unta (ci sarebbero andate anche le acciughe, ma ovviamente in casa non entravano «creature morte»).

Quella sera suo padre entrando disse: «Si cena fra dieci minuti», e lei corse di sopra in camera sua. L'ingresso, le scale e il pianerottolo erano tappezzati di quadri. «Sparsholt» o «JS» su fino al soffitto: troppi per

sembrare una cosa normale; erano i preferiti da cui lui non si voleva separare o quelli che nessuno voleva comprare? Testimoniavano anni di incontri in cui lei non aveva avuto alcun ruolo. La parata continuava a cambiare, e passandoci davanti Lucy notò uno o due disegni nuovi che la fissavano; sembravano schizzi per ritratti, venuti troppo bene per buttarli via: secondo suo padre a volte avevano più vita del dipinto finito. Nella sua cameretta c'era uno strano paesaggio verde sopra il letto, non di suo padre: era una vista cui si era abituata, anche se non capiva che luogo o che cosa rappresentasse di preciso. Strappò piano il disegno di sua madre dalla rilegatura grigio-blu del blocco e lo appoggiò contro lo specchio della toletta. Il letto alto con i cuscini rosa con le gale aveva il copriletto rimboccato, ma non si vedeva né la confortante montagnola della borsa dell'acqua calda né il filo per la corrente di una coperta elettrica. Almeno sulla mensola del caminetto c'era la sua fila di libri fra due elefanti bianchi, nell'armadio c'erano vestitini e un cardigan rosso di cui si era quasi scordata, e quando si vide nello specchio dell'armadio trovò una persona che si sentiva perfettamente a suo agio. Uscì per andare in bagno, che era tutto l'opposto di quello che avevano a casa, con rasoi usa e getta che non venivano gettati ma si accumulavano sulla mensolina di vetro sporca, due tipi di schiuma da barba, un cesto per la biancheria da lavare pieno di canottiere e boxer grigi puzzolenti. La doccia era una tenda macchiata di muffa appesa sopra la vasca, su cui erano appoggiate alcune bottiglie scure di bagnoschiuma e uno strano guanto ruvido per sfregarsi. Quando lei faceva il bagno lì - o qualsiasi altra cosa - lo faceva più in fretta possibile. Gli asciugamani erano ammassati in diversi strati sulla barra riscaldata, e persino il suo, pulito, aveva un lontano odore maschile.

Qualcuno bussò alla porta e dopo aver provato ad abbassare la maniglia disse: «Scusa!»; Lucy si affrettò a lavarsi le mani. Era Evert, e aveva un'aria perplessa. «Ho un'urgenza» disse con uno sguardo distante, infilandosi dentro mentre lei ancora stava uscendo, e senza richiudere la porta a chiave. Lucy riattraversò il corridoio e andò a sedersi alla piccola scrivania di pino, colorò ancora un po' i capelli di sua madre con i pastelli, di un giallo un po' più carico di quello vero, ma era l'unico che aveva. Anche gli occhi diventarono di un azzurro intensissimo. Un minuto dopo bussarono di nuovo, e da dietro la porta spuntò Evert. «Ah, ciao» le disse. «Sei tu, ehm...»

«Ciao» disse Lucy, con la punta di rimprovero dell'artista interrotta mentre lavora.

Lui si avvicinò e si fermò accanto a lei. «Ah, ecco, bene... chi è?»

«Non la riconosci?»

Evert fece un respiro profondo. «Dovrei, dici?»

«Sì!»

«È... cioè... no, non è... Oddio.»

«Non la riconosci?» chiese di nuovo Lucy, concitata, e quando alzò gli occhi per guardarlo si accorse che dietro al sorriso che aveva stampato in faccia c'era un soffio leggero di panico. Forse Evert non faceva fatica a ricordare solo i nomi.

«È... Francesca Skipton.»

«Ah, ecco.»

«Cioè mia mamma.»

«Ma certo, lo so tesoro! Conosco tua madre da quando è nata.» Lucy tirò di nuovo su il disegno e Evert si sorse avanti come il visitatore di un museo,

strizzando gli occhi in quel suo modo speciale da esperto d'arte. «Hai solo questi colori, vero?» chiese.

«Sì, purtroppo.»

«Non è un male: bisogna saper tirar fuori il massimo da ciò che si ha a disposizione.»

«Le somiglia, allora?»

«È difficile disegnare qualcuno senza averlo davanti. Ricordiamo le cose in maniera diversa quando non le vediamo, sai? Soprattutto le facce, e così ci inventiamo dei dettagli. Hai fatto quello che io definirei un ritratto speculativo di tua madre.»

«Ah... okay.» Era difficile stabilire se questo accrescesse l'interesse del disegno, o lo annullasse.

«Mi metto un momento qui tranquillo mentre aspettiamo la cena, se non ti dispiace. Certe volte mi sento proprio stanco.» Spostò la grossa bambola dalla poltroncina che Lucy di solito usava per leggere e si sedette con un sorriso e un gemito acuto. Lei restò sorpresa, ma non aveva niente in contrario a un ospite che se ne stesse buono in un angolo, e continuò il suo disegno, che nel frattempo era diventato problematico in modi che sentiva di non poter risolvere. Quando si voltò per chiedergli una cosa vide che Evert aveva gli occhi chiusi... ma no, respirava ancora. Dopo un primo spavento le venne da ridere, però non voleva farsi sorprendere a fissarlo, nel caso lui avesse aperto gli occhi di colpo. Si sentirono delle voci nell'atrio, Pat che chiedeva «Tutto bene con Evert?» col suo tono pratico, poi dei passi su per le scale, di nuovo qualcuno che bussava. Suo padre infilò la testa da dietro la porta, passò lo sguardo da lei alla poltroncina di Evert che, appisolato con il mento abbassato, sembrava meditasse a occhi chiusi, in assoluta concentrazione; a un tratto puntò il mento un po' avanti come per convenire suo malgrado su qualcosa. Quindi aprì gli occhi, li guardò tutti e due spaesato per qualche istante e chiese: «Ci siamo tutti?»

«Sì, è pronto» disse suo padre.

Mentre scendevano da basso Lucy sentì Clover chiedere a Pat con il tono spiccio che hanno gli adulti quando parlano fra loro: «Quanti anni ha fatto?», e Pat che rispondeva: «Oddio, sette mi pare. Se non sbaglio ne aveva due quando ci siamo conosciuti». Lucy era bassa per la sua età, e conscia della leggera ansia che questo creava nei suoi genitori. A lei dava fastidio solo essere trattata più da bambina di quanto non fosse.

«Chissà cosa c'è di buono» le disse Evert mentre prendevano posto a tavola. Sbirciò verso Pat: la sua grande mole avvolta nel grembiule impediva di vedere il piano di cottura, dove le padelle sfrigolavano sui fornelli.

«Sì, chissà» disse Lucy.

«Tu le mangi, le creaturine?» chiese Evert.

Lucy ammise che lo faceva.

«Anch'io, purtroppo. E quali sono quelle che ti piacciono di più?»

Il tono di Evert indusse anche lei a stare al gioco. «Gli agnellini, forse» rispose.

«Ah, che buoni!»

Suo padre fece un'espressione inorridita.

«Ci siamo» annunciò Pat voltandosi scuro in volto.

Cenare così tardi era una cosa da Fulham: a Belsize Grove non sarebbe stato tollerato. Lucy ce la mise tutta per fare buon viso. Di primo c'era una zuppa densa come un porridge verde, e tutti provarono a indovinare che

cosa ci fosse dentro: fu lei a riconoscere le zucchine. Si ritrovò tutta presa dall'entusiasmo, determinata a tenere duro. «Brava» le disse Pat, e lei sorrise e continuò ad assaporare, dando quasi l'impressione che le zucchine le piacessero.

«È un peccato che Ivan non sia potuto venire» disse Clover con il solito tono da cui si capiva che non le importava granché.

«Sì, è vero» disse Evert.

«Ma sta bene?» chiese Pat. Con Lucy, le poche volte che si erano visti, Ivan si era dimostrato molto impacciato; era stata lei a dover mandare avanti la conversazione. Era un vecchio amico di sua madre, ed era uno degli uomini strani che vivevano nella Casa degli Orrori a Cranley Gardens.

«Sì, sta bene. È stato un angelo con me, sapete, dopo quello che è successo. Ma so ancora cavarmela da solo!»

«Be', salutacelo tantissimo» disse suo padre. «Clover, vuoi dell'altro pane?»

«No, grazie... Magari un po' di vino? E racconta un po', chi stai dipingendo di bello?» chiese senza staccare gli occhi dal bicchiere mentre glielo riempivano.

Il padre di Lucy guardò Evert mentre diceva: «Ho appena iniziato a ritrarre George Chalmers, a dire il vero».

«Ah, lo stai poi facendo?» chiese Evert.

«Sì, grazie alla tua raccomandazione.»

«Sono contento che sia andata in porto» disse Evert pacato; si rivolse a Clover: «Non credo che tu conosca George Chalmers. Girava a Oxford ai tempi in cui studiavo là, anche se era ancora un ragazzino. Era famoso per la sua bellezza, ma era difficile averci a che fare».

«No, non l'ho mai incontrato, mi pare» disse Clover.

«Perché era difficile?» chiese Lucy.

«Che cosa era difficile, tesoro?»

«Averci a che fare.»

Evert sospirò mentre cercava una risposta, come se fosse entrato in una stanza piena di cianfrusaglie e non sapesse cosa portar fuori. «Credo che fosse solo terribilmente vanesio, sai?»

«Non è cambiato per niente, allora» disse il padre di Lucy.

«Ah, non ne dubito... Viene lui da te?»

«Ora sì. Abbiamo cominciato nello Wiltshire... ci sono andato per un fine settimana.»

«Chissà come ti sarà stato addosso.»

«Non si è nemmeno avvicinato.» Sorrise a Lucy, come per liquidare l'argomento. «Tropo vecchio per lui, credo» aggiunse soltanto, a mezza voce.

«Be', saprai certo che il mio amico Peter Coyle e George...» iniziò Evert.

«Non credo ci sia molto ormai che Johnny non sa sulla vita privata di George Chalmers» intervenne Pat, che tendeva a restare tagliato fuori da quei discorsi sul mondo dell'arte. «Se la si può chiamare privata.» Rise e continuò a sorridere a Lucy, con una punta di solidarietà, mentre si alzava a raccogliere i piatti fondi. Lucy restituì un sorriso cauto all'amico di suo padre, con quei miti occhi scuri e quella faccia non rasata, arrossata dal calore dei fornelli e del vino.



«E le lasagne ti piacciono?» le chiese Pat cinque minuti più tardi.

«Buonissime, grazie» rispose Lucy rendendosi conto quasi con riluttanza che le piacevano sul serio; c'era dentro qualcosa di veramente simile alla carne trita. Pensò fosse meglio non parlarne nemmeno, nel caso Pat avesse commesso un terribile errore e loro due dovessero poi andare di sopra a vomitare apposta, come gli era capitato più di una volta, a quanto pareva, in certi alberghi all'estero.

«È Quorn?» chiese Clover. «Ho letto qualcosa in proposito.»

«Tu come le trovi?» domandò Pat.

Lucy lanciò un'occhiata a suo padre, che aveva messo su la sua faccia da vegetariano sordo a qualsiasi polemica.

«Sono buonissime!» rispose Clover raccogliendone un pezzettino minuscolo con la forchetta. Era così indietro rispetto agli altri che avrebbe finito, come sempre, per lasciare quasi tutto nel piatto. Eppure era enorme, più grossa perfino di Una, e quindi forse, come lei, un tipo da spuntini fuori pasto. Sollevò il bicchiere vuoto. «Posso averne ancora un goccio?»

«Ma certo.» Pat si protese in avanti a riempirlo di vino rosso, e lei disse:

«E il tuo lavoro come va, Pat?»

Chissà se anche lui, come Lucy, aveva sentito una nota di cortesia insincera in quella domanda. «Il mio lavoro» le rispose «è notoriamente una noia.»

«Davvero? Non ci credo.»

Pat scosse la testa allegro. «Non sto dicendo che io lo trovo noioso, anzi, a me piace moltissimo, però fa addormentare tutti quelli a cui ne parlo.»

Era una sfida, e Clover, rigirando il cibo nel piatto con la forchetta, la raccolse: «So che è una cosa di organi».

«Aha!» fece Pat.

«Storici, però» disse il padre di Lucy.

«Restaurazione.»

«Ma certo, ora ricordo, fai il restauratore di organi.»

«Sì, organi di epoca Restaurazione Stuart.»

«Ah.»

«Organi costruiti nella seconda metà del Seicento.»

«Ho capito. Restauri organi della Restaurazione.»

«Proprio così» Pat sorrise gentile.

«Santo cielo!» esclamò Clover e prese una gran sorsata di vino. «Dev'essere interessantissimo.»

«Be'... Ma perché non ci racconti un po' i tuoi piani, Evert» disse Pat.

«Ecco...» esitò Evert.

«Hai in programma questo viaggio, no?» lo imbeccò il padre di Lucy.

«Sì, giusto» disse Evert diplomatico, come se non sapesse bene quanti fossero a conoscenza di quel segreto.

«E dove te ne vai di bello?» domandò Clover con un tono per cui Lucy pensò lo stesse prendendo in giro.

«Veramente...» Evert si appoggiò allo schienale e sorrise guardando nel vuoto.

«Ma certo, vai ad Anversa» disse Pat. «Dico bene?»

«Sì, giusto» ripeté Evert annuendo. Adesso che tutti sapevano poteva parlarne. Eppure sembrava ancora un po' incerto. Si rivolse a Lucy. «Lo sai dov'è Anversa, mia cara?»

«È in Belgio.»

«Ma che brava!» esclamò Clover.

«È un porto.»

«Mm-mm, giusto!» disse Clover.

Evert riaffermò il quadro della situazione. «Vado a una fiera del libro alternativa» disse. «Mi hanno invitato a parlare di A.V. Sta uscendo in olandese, lo sapevate?»

«Vuoi dire che *tu* stai uscendo in olandese» disse il padre di Lucy.

«Sì... be', lui è già in olandese, lo è sempre stato» disse Evert. «Ricevo tutti gli anni un assegno di sessanta fiorini o giù di lì, i cosiddetti diritti d'autore.»

«Adesso saranno di più» disse Pat.

«Davvero?»

«Con il tuo libro!»

«Ah, be', speriamo.»

Restarono a parlare a lungo sui piatti vuoti, dimenticandosi di Lucy. Il dolce doveva ancora arrivare, ma per lei ormai era troppo tardi. Le si stava addormentando perfino la golosità. Ogni tanto suo padre la controllava in un modo fastidioso. Ma le chiacchiere a quel punto erano diventate una sconcertante giostra di nomi che giravano e giravano. Perfino Evert e Pat continuavano a confondersi; e l'Olivia che all'inizio Lucy aveva seguito speranzosa, sorridendo contenta di riconoscerla in quei discorsi, si era rivelata un'Olivia tutta diversa dall'amica di sua madre. Be', lo sapeva che sarebbe successo, l'evidente realtà della serata era che i grandi avevano un'infinità di cose di cui parlare tra loro, e il vino che buttavano giù li faceva discutere con più libertà e sempre meno riguardo nei suoi confronti. Era conscia che sederle vicino costituiva un piccolo peso per qualsiasi adulto, concentrato a prestare orecchio alla vera conversazione anche mentre si voltava a scambiare due parole con lei. A un certo punto suo padre disse qualcosa sulla propria madre, che era stata in ospedale ma naturalmente non era una paziente famosa come Freddie.

«Tu la conosci, mia nonna?» chiese Lucy a Evert. «Nonna Connie, intendo.»

«Ecco» Evert fissò il tavolo. «L'ho conosciuta, fammi pensare... è il 1994... cinquantaquattro anni fa.»

«Non è vero» lo corresse Lucy, «è il 1995.»

«Ah, ecco, in tal caso è passato ancora più tempo. È stato quando era fidanzata con tuo nonno, durante la guerra.»

«Conoscevi anche nonno David, allora?»

«David? Ma sì, lo conoscevo benissimo. Facevamo delle cose insieme... ogni tanto, sai...»

Sembravano due affermazioni un po' contraddittorie. Lucy capì che Evert si stava sforzando di essere gentile, o forse davvero non ricordava più. Gli sorrisse comprensiva, ma era passato troppo tempo perché quella roba potesse essere ancora interessante, e lei fu travolta da un'ondata di sonno più forte e non riuscì a trattenere uno sbadiglio. Un minuto dopo era in piedi che faceva ciao a tutti con la mano; Clover la tirò a sé per un bacio sommario e poi, a un cenno di suo padre, Lucy salì di sopra.

Qualche settimana più tardi, al Mortlake Crematorium, si svolse una scena triste, che durò meno di mezz'ora. Ivan ci andò con Evert, che si incaponì per indossare una sciarpa rosa sul soprabito nero, e poi restò lì seduto a mordersi le guance e sporgere le labbra, lasciando Ivan a domandarsi cosa provasse o pensasse. Più che altro sembrava impaziente. Aveva insistito, in quanto vecchio amico, per sedersi davanti. A un certo punto Ivan era dovuto uscire dal banco per lasciar entrare qualcuno, e si era fermato un momento in piedi a cercare con gli occhi tra le file mezze vuote più dietro, salutando con cenni del capo e mandando sorrisi contriti a Brian Savory e Sally, e alla vecchia Dorothy Denham. Fu sorpreso di trovarla lì, e quando si risedette scribacchiò il suo nome sul retro del programma della funzione: non ricordava se avessero o meno qualcosa su di lei. Era stato a un bel po' di funerali, di amici di Evert o di altre persone che trovava interessanti, ma era la prima volta che veniva a Mortlake: un raggio di sole bucò le nuvole e parve colpire di proposito la prima sillaba sopita dell'iscrizione. Definivano la sala «cappella», sebbene tutti i simboli cristiani fossero stati accuratamente rimossi dagli arredi; e tuttavia sembravano affiorare ancora, per chi fosse ansioso di trovarli, dalla disposizione della sala, dai vetri colorati e dalla lavorazione dei banchi di legno, con la loro stretta alzata per il libro delle preghiere. Nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi l'altare c'era il cataletto automatizzato, che ricordava piuttosto un letto a baldacchino con colonne e tettoia.

Sul cartoncino commemorativo era stampata una recente foto a colori di Jill, scattata a una festa, in cui appariva di ottimo umore. Vedendola, Ivan risentì la sua voce dirgli che cosa fare o, più probabilmente, cosa *non* fare, con l'ironia caustica che era il suo modo un po' sgradevole di trattare tutti i nuovi arrivati. Dagli altoparlanti usciva leggermente distorta una musica che Ivan aveva già sentito, la *Danza degli spiriti beati* di C.W. Gluck, con un assolo di flauto che evocava sul palco una nuova Jill incongrua: liberata, leggera, benvenuta nel mondo a venire, che forse lei si era immaginata più in termini pagani che cristiani. Sui convenuti intanto era calato un silenzio spontaneo. «Ah, eccola che arriva» disse Evert; si alzarono e si voltarono leggermente a guardare Jill che veniva traslata. Gli amici erano troppo vecchi per sollevare quel peso, e lei aveva sempre spaventato i giovani, perciò a portare il feretro furono gli addetti delle pompe funebri; uno di loro aveva un occhio lattiginoso, un altro, piazzato indietro, una scarpa ortopedica. Il Victoria & Albert Museum aveva inviato una corona di gigli bianchi, algidamente artistica, che ballonzolò in cima alla bara per tutto il tragitto fino al punto in cui sarebbe rimasta brevemente esposta.

Jill aveva scelto degli inni; anche se non era religiosa, voleva che loro si divertissero, e di solito cantare era l'unica parte piacevole di un funerale. Lei stessa negli anni Cinquanta aveva cantato in uno dei cori di Londra, e ogni tanto capitava che parlasse di Sir Adrian Boult come altre avrebbero fatto di una vecchia scappatella. Doveva venire appunto da qualche coro la voce che stava cantando una fila o due dietro di loro: una vecchia soprano priva di imbarazzi, dal vibrato fremente. Alcuni si sentirono spronati da lei, altri smisero del tutto. Ivan lanciò un'occhiata fra i banchi dall'altra parte del corridoio, all'uomo dall'aria marziale in fondo alla fila: guardava avanti con le labbra schiuse calando ogni tanto la mascella per dare a intendere che stesse cantando.

Finita la funzione il figlioccio di Jill, un dottore di Taunton che nessuno di loro conosceva, li invitò tutti a casa di lei per una tartina e qualcosa da bere; girò voce che si chiamasse Adrian. Qualcuno di loro c'era mai stato? Evert disse che una volta, trent'anni prima, era entrato nell'atrio, ma non era andato oltre. La signora del Victoria & Albert che gli aveva dato l'indirizzo sosteneva di averci pranzato una volta, ma messa alle strette ammise che era stato «un bel po' di tempo fa». «E com'era la casa?» le chiese Ivan. «Be', lo vedrà» rispose lei, «aveva delle belle cose.» «Sì, era una discreta collezionista» aggiunse Adrian, che scoprirono essere il suo unico erede.

L'appartamento era a Kew, in una grande casa georgiana suddivisa in più unità. Salirono al secondo piano; in una delle sue comode simulazioni di debolezza Evert si aggrappò al braccio di Ivan. Quando arrivarono sul pianerottolo la porta era già spalancata; guardarono all'interno attraverso il piccolo ingresso buio che conduceva in una stanza più luminosa subito dietro. Fra gli invitati la curiosità per l'appartamento sembrava più forte del lutto; oltre a Brian e Sally c'erano Freddie e Clover, Iffy, amici che conoscevano Jill solo da Cranley Gardens, e una signora che si chiamava Arabella, viveva al piano di sotto e si capiva che erano anni che moriva dalla voglia di varcare quella porta. Evert si fermò nell'ingresso a guardare in su e in giù tre Piranesi sistemati uno sopra l'altro: non i soliti scorci, ma studi arcani di frammenti di lapide, cocci e iscrizioni. «Affascinante» disse, e Ivan la prese per una battuta.

Entrarono in una stanzetta laterale con un letto singolo e gettarono i cappotti sul mucchio. In quell'appartamento che non riceveva mai visite, la sensazione di stanza negletta – trasmessa da qualsiasi camera per gli ospiti – era ancora più intensa. Alle loro spalle arrivò strisciando i piedi Brian, sorretto dal bastone, e Sally si mise a strattonargli il cappotto, sfilandogli prima una manica e poi l'altra mentre lui esaminava i libri sugli scaffali come se la svestizione non lo riguardasse. «Ma tu guarda. Non avrei mai pensato che Jill fosse una lettrice di Wodehouse» commentò. «Né di Tolkien, a dire il vero.»

«Be', l'ha conosciuto a Oxford, naturalmente» ribatté Ivan.

«Anche se nessuno dei due è stato letto di recente, a giudicare dall'aspetto» disse Brian piegandosi a prendere *Lampi d'estate* che scivolò fuori come una fetta di torta con uno spesso velo di polvere in cima.

La stanza inutilizzata, con i suoi indizi sul passato della morta, esercitava un grande fascino su Ivan. Sopra la libreria c'era il poster incorniciato di una mostra di Picasso a New York: un altro dettaglio del tutto improbabile, sbiadito da più di trentacinque estati in azzurri e beige pallidissimi. Ivan appoggiò la sua valigetta di taglio su una poltroncina con uno strappo nella spalliera di giunco: sembrava che a dare il benvenuto agli ospiti che si fermavano per la notte (magari il figlioccio, in qualche occasione) fossero stati delegati tutti gli oggetti scartati dalla padrona di casa.

«Oh, Signore...» sussurrò Sally mentre infilava la sciarpa di Brian nella manica del cappotto, fissando verso il comò fra il letto e la finestra.

«Che hai Sally, tesoro?» chiese Clover entrando alle loro spalle mentre si sfilava i fermagli dal cappellino nero. Sally era poco considerata dagli amici, e famosa (insieme a un'altra mezza dozzina di persone) per la sua tendenza a prendere lucciole per lanterne; l'attenzione che le stavano concedendo quel giorno era sia tardiva che passeggera.

Sally scosse la testa. «È che mi sembrava... No, non importa.» Però mantenne qualche altro istante lo sguardo sul comò e sull'insieme raccogliaccio di oggetti posati in cima, mentre gli altri sfilavano fuori dalla stanza.

Cominciarono i preparativi per il rinfresco, e il desiderio di fare quattro chiacchiere normali fu tenuto a freno, almeno nei primi minuti, da una compostezza dovuta alle circostanze; l'atmosfera del luogo da cui venivano aleggiava ancora tra gli abiti scuri e i silenziosi modi ovattati, finché, buttato giù un bicchiere, a un tratto tutti cominciarono a raccogliersi a conversare accanto alla finestra o al divano, e il party prese disinvoltamente vita. Ivan osservò un ometto di una sessantina d'anni con i capelli ondulati, grandi occhiali e un sorriso infantile avvicinarsi alla maestosa Margaret. «Margaret, sono Gordon!»

«Come stai?» gli chiese Margaret sorridendogli dall'alto in basso con una vaghezza imperturbata prima di andare al tavolo a rabboccare il bicchiere. Anche Gordon se ne versò ancora. Un minuto più tardi andò da un signore anziano dietro a Evert.

«Sono Gordon!» gli disse. Sembrava animato non tanto dalla volontà di presentarsi come Gordon, quanto dalla speranza di essere riconosciuto come quel Gordon speciale che aveva allietato le loro vite tanto tempo prima.

«Chi è quello?» chiese Evert

«Non lo so» rispose Ivan; «dice di chiamarsi Gordon.» Ivan si accorse che nessuno andava a salutarlo, e nel giro di dieci minuti le molte rapide decisioni individuali di non averci a che fare presero le sembianze di una scelta collettiva di ignorarlo. Lui però continuava a farsi avanti, spalancando gli occhi mentre li alzava, basso com'era, per guardare da sotto in su. «Sono Gordon!» ripeteva.

«Lo so» gli disse Clover secca, come se il motivo principale del comportamento di Gordon non fosse ristabilire l'amicizia ma lagnarsi.

Ivan sentì persone che erano state vicine a Jill come nessun altro fare domande ingenue su di lei. «Avrei tanto voluto conoscerla meglio. Era così riservata, non è vero?»

«A volte con le persone molto riservate capita che vai al loro funerale e ci trovi la gente più assurda: avevano semplicemente diviso la loro vita a scomparti, e tu non ne avevi idea. In questo caso, però, ho la sensazione di conoscere tutti quanti da anni.»

«Jill ha mai letto nulla al Memo Club?»

«Sì, anni fa... magari quella volta non c'eri? Ha letto una cosa piuttosto sorprendente a proposito di sua sorella, che era morta da piccola in un incidente. E di sua madre alcolizzata. Una cosa davvero tragica. Mi ricordo che era molto breve, e lei aveva tutta l'aria di essersi pentita di averla scritta... o almeno di averla letta ad alta voce.»

«In effetti preferiva essere lei a guardare gli altri esporsi.»

«Per poi correggerli.» Risero. «Povera Jill.»

Ivan parlò per un po' con Freddie, gli fece qualche domanda diretta circa la sua salute e poi passò ad altro - in maniera rassicurante, si augurò - come viaggi, che cosa stesse scrivendo: tutti argomenti che però tendevano a convergere fatalmente verso il dato di fatto che cercava di evitare, ovvero che Freddie non avrebbe più viaggiato o scritto ancora a lungo. Dopo

l'operazione e la chemio aveva perso i capelli ed era dimagrito in maniera impressionante. La leggera pancetta inverosimile che gli era venuta verso i settanta era sparita, e l'eccentrico mix di abiti scombinati che era stato a lungo il suo marchio di fabbrica gli pendeva addosso come se venendo lì si fosse fermato a vestirsi in un negozio di cose di seconda mano. Quando si erano incontrati la prima volta, più di vent'anni prima, Ivan ci aveva trovato qualcosa di sexy: l'attrattiva dell'intelligenza, del sapere labirintico; uno charme che sortiva l'effetto di una seduzione, e che l'aspetto esteriore di Freddie rendeva ancora più spiazzante e autentico.

Come sempre si era formato intorno a lui un gruppetto, con la consapevolezza ormai condivisa che non l'avrebbero potuto fare per molto ancora. «Ha mai avuto qualcuno?» domandò Margaret.

«Una storia, vuoi dire?» chiese Sally.

«Uno durante la guerra, non ne ha accennato una volta?»

Clover sbirciò Freddie con un'ingenuità maliziosa, sollevando un sopracciglio e sorridendo divertita. Freddie si prese un momento, e poi disse: «Ah, di sicuro nessuno vuole stare a sentire quella vecchia storia» con la faccia che gli veniva quando calcolava svelto se e come tener corte.

«Non ne sarei tanto sicura» disse Clover nel silenzio cordiale ma esitante che era calato.

«Sembra un po' incredibile, a ripensarci oggi.»

«Che cosa?» chiese Sally.

«Evert saprebbe spiegarlo molto meglio di me» disse Freddie più forte, con voce roca e un'aria compiaciuta, per quanto emaciata.

Evert smise di parlare con Brian e si voltò. «A cosa ti riferisci?»

«Stiamo parlando dei vecchi tempi a Oxford» spiegò Clover.

«Lascia raccontare a me, cara.» Freddie sollevò il bicchiere di vino con tutte e due le mani, un po' come un microfono. «Mi sembra corretto mettere agli atti» disse in tono sorprendentemente comico «che in giovinezza Jill Darrow aveva una figura degna di nota.»

«Ossantocielo» disse Sally.

«Anzi, in realtà era davvero una meraviglia» proseguì Freddie. «La verità è che io ero pazzo di lei: era così alta e così virginale, e bella, a suo modo. È stata il mio primo amore, in effetti.» Ridacchiò, autoironico e rapito dai ricordi.

«Per l'amor di Dio, Freddie!» Nessuno avrebbe potuto dire cosa pensassero in quel momento, mentre lo guardavano.

«Cioè hai avuto una storia sentimentale con...» disse Margaret con un entusiasmo un po' aspro.

Freddie la guardò. «Sentimentale non è mai stata una parola che si possa accostare a Jill. Però le sono andato dietro un anno intero. Non mi pare per altro che mi abbia mai fatto entrare nelle sue stanze. Era già allora come è stato in seguito, credo. Nessuno di noi era mai stato qui prima d'ora.»

«Ma tu guarda un po' che acqua cheta, il nostro Freddie» disse Gordon nel tono lusinghiero con cui un'infermiera si rivolgerebbe a un vecchio signore infantile; ma Freddie non rifiutò il complimento. Mentre prendeva un altro sorso dal bicchiere vacillò leggermente e afferrò il braccio di Clover, e tutti ebbero la sensazione che a quel punto fosse meglio lasciar cadere l'argomento.

Dopo l'inattesa testimonianza di un uomo malato su una donna morta, l'ulteriore luce che riuscirono a gettare sul mezzo secolo intercorso fu assai

scarsa. Pian piano Jill si allontanò - irrisolta - in uno spazio simile all'ingresso del suo appartamento, senza finestre, con frammenti di epitaffi a una parete, una porta ancora aperta sul salotto alle sue spalle e l'altra già spalancata sulle parti comuni e le scale che scendevano immerse nell'ombra. Il figlioccio non sembrava preparato alla curiosità degli amici e dei colleghi di Jill: di sicuro immaginava che loro la conoscessero meglio di lui. Spiegò quel che poteva, che i suoi genitori avevano conosciuto Jill a Berlino dopo la guerra, che per lui era stata una specie di nonna a distanza, di quelle che non dimenticano mai di mandarti un pacco per le occasioni speciali: una botticella di porto per i ventun anni, e dopo di allora un incontro all'anno suppergiù. Li assecondò disponibile, passando lo sguardo da un volto all'altro, ma ritraendosi appena emergeva un accenno di ironia, una deriva inappropriata della conversazione. Lui conservava per Jill un sentimento tenero e indiscusso che loro non sembravano condividere. Inoltre gli aveva lasciato tutto quello che possedeva, un appartamento che secondo Ivan valeva almeno 250.000 sterline e la sua vasta collezione eclettica di porcellane, argenti e quadri. Ivan, che si era ritratto un attimo in disparte alla finestra, stava guardando una fila di statuette sul davanzale. Pensò, dato che Evert ne possedeva qualcuna, che fossero delle Chelsea, ma non avrebbe saputo distinguerle (sapeva solo che bisognava conoscere gli indizi giusti). La statuetta che raccolse e capovolse aveva una piccola ancora d'oro, ma la sua sensazione che fosse un buon segno coesisteva con il vago ricordo che bisognasse diffidare di rivali e imitazioni. La verità era che di per sé non gliene importava niente di quegli ammenicoli, se non fosse che - essendo degni dell'interesse di Evert, e di Jill - era il caso di sapere almeno qualcosina al riguardo.

Poco dopo, in seguito a un piccolo rimescolamento dei presenti, Sally si ritrovò accanto a lui a guardare la sala da sopra il bicchiere. «Mi mette una tale tristezza.»

«Ti capisco.» In realtà Ivan trovava la situazione magari lugubre ma interessante e, a dire il vero, tutt'altro che triste.

«Avete intenzione di farla?»

«Abbiamo già qualcuno, sì. È che non l'avevamo pronta.»

«Ah, io credevo che... ma forse non era ancora... non so.»

«Sì, be', qualcosa faremo» le assicurò.

«Niente di lungo, immagino.»

«Piuttosto breve, credo.» Ivan sorrise distaccato. Ci teneva a non far mai sapere chi scriveva i necrologi. Per Jill aveva chiesto a Evert, dal momento che la conosceva da più di cinquant'anni, ma era un'impresa a quattro mani, in cui Ivan inseriva dettagli che lui stesso aveva raccolto per quasi la metà di quel periodo. Come per la maggior parte dei membri di ciò che restava della vecchia combriccola, Ivan aveva una tasca dedicata a Jill nel suo raccoglitore a fisarmonica.

Sally ridacchiò nervosa. «Non intendo creare trambusto, però ho notato una cosa piuttosto strana...»

«Ah sì?» Ivan sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

«Una tazza di tè?» gli chiese Adrian.

Ivan si voltò verso il gruppetto ormai scomposto e sorprendentemente rumoroso. Evert aveva bevuto due o tre bicchieri del vino rosso di Adrian e sembrava si stesse divertendo più di quanto avrebbe dovuto. «Forse è una buona idea... Vuole una mano?»

«Vai pure, te lo racconto dopo» disse Sally.

Ivan seguì Adrian nella piccola cucina vecchio stile: pensili azzurri, fornelli di una volta con grill ad altezza d'occhi, tendine di tulle tese su un cordino a metà della finestra che affacciava sul parcheggio e la strada. C'erano vassoi ovali di sandwich al prosciutto o all'uovo ancora sotto il cellofan, sufficienti per un ricevimento più grande o più famelico. Adrian si mise a tirar fuori da un mobiletto tazze e piattini. «Quanti siamo?» chiese. Aprirono in fretta su un vassoio uno strofinaccio che aveva l'aria di essere stato lavato un'infinità di volte, riempirono la teiera migliore con un po' d'acqua calda presa dal bollitore. In quell'istante entrò Freddie, a farsi dare un bicchiere d'acqua per prendere delle pillole. Le buttò giù, fece un rutto, si appoggiò al lavandino e gli occhi gli caddero sul vassoio, dove sei tazze eleganti erano affiancate da altre tazzine impilate a due a due in torri inclinate - rimasugli di servizi decimati, o forse stoviglie spaiate raccolte qua e là - e le sue labbra sottili e secche si allargarono in quello che sulla testa ischeletrita sembrò un sorriso di tenerezza melensa.

«Questa è bella. Cinquant'anni fa mi ha detto che io non la capivo. Naturalmente pensavo che si sbagliasse, ma adesso non ne sono più tanto sicuro.»

Ivan sorrise incerto. «A quanto pare la conoscevi molto bene, Freddie.»

«Stavo pensando... me lo farebbe un favore?» chiese Freddie ad Adrian, e quando lui sollevò le sopracciglia spiegò: «Quando il tè è pronto, le piacerebbe servirlo a Evert Dax in quella tazza?»

«Quella decorata?»

«Quella di Meissen» confermò Freddie. «Voglio vedere che cosa dice.»

Ivan dubitò che avrebbe detto granché. La prese in mano domandandosi se avesse qualcosa di palesamente buffo, ma la trovò il genere di tazza che qualsiasi signora anziana potrebbe possedere: bordino dorato e figurine di pastori rosa su colline blu.

Ivan andò a cercare il bagno, ma lo trovò chiuso, e mentre aspettava in corridoio qualcuno bussò alla porta d'ingresso aperta: era Johnny. «Sei un po' in ritardo, mio caro» gli disse.

«Sì, lo so. È che avevo Lucy...» si giustificò.

«Ah, capisco.» Ivan non aveva mai ingranato con Lucy, per motivi a cui semplicemente non stava troppo a pensare. «Non la potevi portare?»

«Lei sarebbe voluta venire, a dire il vero, è un po' che è curiosa di andare al funerale di qualcuno, ma sua madre era contraria.»

«Be', avrà un mucchio di altre occasioni. Tu come stai?»

«Bene, grazie.» Johnny entrò e lo baciò di sfuggita mentre guardava nella stanza dietro. «Com'è stato?»

Ivan gli sorrise e si strinse nelle spalle. «Be', sai com'è. Una ventina di persone, più o meno.»

«Povera Jill.»

«Comunque la collega del V&A ha detto delle belle parole.»

«Ah, bene.»

Ivan notò che Johnny aveva fatto un piccolo sforzo: indossava la giacca di un gessato sul dolcevita a collo alto e un paio di vecchi stivali neri da poliziotto.

«Come sta Pat?»

«Molto bene, grazie» rispose Johnny guardandolo rigido, anche se erano passati vent'anni; non che Ivan pensasse di piacere ancora a Johnny: era



qualcosa di più sottile, la sensazione che si dovesse far finta di rimpiangere che tra loro due le cose non fossero andate per il verso giusto. «Gli è spiaciuto che l'altra volta tu non sia potuto venire... qualche settimana fa, ricordi?» Stavano guardando tutti e due attraverso la porta del salotto. «Evert come sta?»

«Be', eccolo là» disse Ivan. Davanti alla finestra adesso c'era un gruppetto piuttosto animato, alcuni con le tazze di tè, altri che prendevano e capovolgevano le statuette Chelsea come esperti in un negozio. «Vai a salutarlo.» Era consapevole di una certa tendenza degli amici a evitare Evert da quando aveva avuto l'ictus: una strana reazione istintiva che contraddiceva il desiderio sincero di rendersi utili.

«Ora vado.»

Ivan tornò dal bagno con il sorriso sulle labbra, ma subito ebbe la sensazione di essersi perso qualcosa, mentre gli altri si stavano già adattando a quanto era successo: frasi di sorpresa passavano ancora di bocca in bocca, ripetute ma ormai in calare, smozzicate. Ivan passò lo sguardo da uno all'altro come per sincerarsi di non essere lui l'oggetto di qualche scherzo. «Cosa succede?» Evert teneva in mano la statuetta di Chelsea che Ivan stava osservando poco prima, Dorothy Denham stringeva una scatoletta d'argento, anche Freddie reggeva fra le dita la tazza e il piattino decorati:

«Te lo ricorderai anche tu» disse. «Ne avevo un servizio completo, era di mia madre.»

Evert parve incerto, ma rispose: «Me lo ricordo benissimo, certo».

«Cosa succede?» chiese Ivan di nuovo.

«Be', ma è davvero incredibile» disse Arabella.

Sally arrivò dietro di loro tenendo sollevata in aria, come fosse qualcosa che tutti stavano cercando, la statuetta di porcellana dipinta di una ragazza in grembiule e cuffia su un piedistallo bianco tondeggiante. «È questa, che intendo» disse. «Te la ricordi, Brian?»; e dopo avergliela mostrata la mise, con una breve esitazione, nelle mani di Adrian.

«Ecco, non saprei» disse Adrian capovolgendola, ragionevole ma sulla difensiva.

Margaret all'inizio non disse nulla. Ma dopo un po' parlò. «È una faccenda molto seria, sapete?» Sul tavolo accanto a lei, fra bicchieri di vino e tovagliolini appallottolati, c'erano dieci piccoli oggetti simili ai tanti altri disseminati qua e là nella stanza. «Dovremo rifletterci con calma, molto a fondo.»

«Ma ne sei assolutamente sicura?» chiese Gordon, che a quanto pareva non aveva in mano nulla.

«Abbiamo perfino sporto denuncia, quando è scomparsa» disse Margaret, «e d'altronde si tratta di un pezzo molto raro. Durante le indagini la polizia ha interrogato anche Jill.» Fece spazio intorno a una ciotola sul tavolo: aveva l'aria cinese, e persino agli occhi di Ivan possedeva una sommessa aura di importanza e senz'altro di valore.

«Va be', tanto ormai è morta» disse Clover, forse in maniera troppo brusca.

Fu Sally, scuotendosi dallo sgomento, a individuare il vero problema. «Oh, Adrian, mi dispiace tanto» disse.

Al momento di andarsene furono tutti d'accordo che gli oggetti dovevano restare nell'appartamento fino a quando Margaret avesse parlato con i colleghi al museo per stabilire il da farsi. A quanto pareva, Jill aveva avuto il coraggio di sgraffignare qualcosa persino da casa di Arabella, al piano di sotto, durante una delle sue visite non ricambiate. «Be', tutto si spiega» aveva detto Arabella, anche se sul minicab per tornare Ivan non riusciva bene a capire che cosa intendesse. Evert era assonnato per via dei drink, e sembrava essersi già dimenticato di tutto quanto. «No, ma è incredibile» fu d'accordo quando Ivan accennò all'argomento.

L'ictus aveva avuto principalmente due conseguenze: gli aveva danneggiato la memoria a breve termine, lasciandolo a volte ad annaspare nel bel mezzo di una conversazione che aveva iniziato lui stesso con un chiaro scopo in mente. Diceva di vedere delicati rettangoli bianchi dove avrebbero dovuto esserci i fatti sotto forma di immagini, o le immagini sotto forma di parole: pallidi vuoti che fluttuavano nella sua mente come la sagoma di una finestra luminosa. L'altro effetto, in qualche modo ancora più sorprendente, era la liberazione da ogni ansia: non solo le preoccupazioni legate a decisioni e propositi, ma anche quelle causate dall'incapacità di ricordare. Sembrava quasi una benedizione, e tuttavia era anche, secondo Ivan, di per sé un po' preoccupante.

Ne conseguiva una necessità quasi opprimente di tenerlo concentrato sulle faccende di tutti i giorni, e sui progetti che incombevano riguardo alla casa. Almeno Victor era stato sgombrato dal campo una volta per tutte. Ma ogni altra cosa che era stata rimandata in attesa di sgombrarlo ora incombeva più minacciosa di prima. L'anticipo per la biografia era di diecimila sterline, una cifra molto più piccola alla consegna del libro di quanto non fosse stata alla firma del contratto. Solo i lavori per la casa potevano arrivare a dieci volte tanto. Ma a parte quello, Evert aveva bisogno di un nuovo progetto a cui lavorare. Un memoriale vero e proprio era l'idea più ovvia; ma poteva anche essere un altro libro d'arte, monografie su artisti che aveva conosciuto nel corso di più di cinquant'anni. Altrimenti avrebbe passato ogni giorno a dimenticare che cosa fosse uscito a fare e a raccattare sconosciuti al Marks and Spencer's.

Ivan lo aveva costretto a stilare un inventario di tutti i quadri, ed era stato un po' come imporre a un bambino di fare i compiti; cercava di sfuggirgli in tutti i modi, o altrimenti si metteva a passare in rassegna delle stampe dentro una cassapanca sul pianerottolo in cima alle scale incantandosi a guardare immagini dimenticate e a inseguire le associazioni che di colpo rievocavano in lui. C'erano anche i vari pezzi dati in prestito a musei e via dicendo. Era necessaria una certa mancanza di scrupoli, se si voleva ottenere una buona cifra dalla vendita. Ivan riteneva che bisognasse prendere in considerazione ogni cosa e, se ne valeva la pena, minacciare anche di risolvere i prestiti.

Qualche mese prima Evert era stato invitato a una cena di gala al suo vecchio college, e Ivan era andato con lui. Voleva vedere il ritratto di Victor realizzato da George Lambert che Evert era sicuro di aver donato, ma che dando un'occhiata alle vecchie carte era saltato fuori essere solo in prestito. Durante l'aperitivo, in una sala che in pratica era rivestita di vecchi ritratti, Ivan aveva toccato l'argomento con uno dei professori, il quale a quanto pareva non aveva mai sentito parlare di Victor, figurarsi del suo ritratto. Però il professore l'aveva presentato a un certo dottor Fraser, che si

occupava della collezione d'arte del College, e Ivan gli aveva ripetuto di essere convinto che avessero loro il dipinto. «Ma certo che l'abbiamo!» aveva confermato il dottor Fraser. «Dopo cena dico a Mr Tarlow di mostrarvelo.» «Quindi non è qui dentro?» aveva chiesto Ivan. «No, non lo teniamo qui» aveva confermato il dottor Fraser senza ulteriori spiegazioni, ma dando l'impressione che, ovunque fosse, stava meglio là. Il dottore aveva poi scordato all'istante la promessa, ma più tardi Ivan l'aveva rimesso alle strette, e dopo il dessert Mr Tarlow aveva condotto lui ed Evert fuori, dall'altra parte della corte, e di lì, tramite un passaggio ad arco, in un'altra corte, poi per una tromba di scale vicino alle cucine, attraverso una serie di antichi edifici riattati di recente per accomodare laureati e finalmente, due rampe di scalini più in alto, erano arrivati a due stanze utilizzate per gli ospiti di passaggio. Avevano aperto la porta della prima e ci avevano guardato dentro, ma non era là, così avevano provato la seconda, e lì Mr Tarlow aveva emesso un caloroso «Aha!», facendo un passo indietro per lasciare che dessero un'occhiata. La stanza non conteneva quasi nulla: un letto singolo, una libreria completamente vuota e un frigorifero. Sulla parete sopra il frigorifero era appeso *Arnold Victor Dax (1880-1954)* di George Lambert (1873-1930), dentro un'elaborata cornice dipinta in oro cui mancava la punta di un angolo. La targhetta spiegava inoltre che si trattava di un «prestito permanente» di Evert Dax, 1939: l'anno della sua immatricolazione. Ivan si era chiesto che cosa diavolo dovessero pensare gli ospiti di quell'aria guardinga e di quei baffoni ribaldi. «Ci teniamo a rendere fruibile tutto quello che riusciamo della nostra collezione» aveva spiegato Mr Tarlow cordiale, inciampando nella coda della toga mentre indietreggiava sull'assito cigolante. «Be', non si può certo dire che allieti la stanza» aveva commentato Evert, lasciando Mr Tarlow un po' interdetto, mentre marciavano tutti e tre fuori.

Quando arrivarono a casa, Evert andò a stendersi e Ivan si occupò della posta arrivata quella mattina. La busta più importante veniva dal preside della facoltà di Lettere della Lichfield University. A prima vista sembrava solo una brochure sui loro progetti di espansione, ma con una lettera di accompagnamento che verso la fine nascondeva una notizia piuttosto delicata. Gli edifici di servizio aggiuntivi, l'ampliamento della biblioteca, la nuova Gottfried Wenk International Business School erano descritti senza lesinare particolari utopistici. Sarebbe diventato tutto meraviglioso, e forse l'unica conseguenza spiacevole dei lavori era la demolizione del vecchio Arts Building risalente agli anni Sessanta, le cui attrattive apprezzatissime, ma al momento purtroppo obsolescenti, includevano ovviamente l'A.V. Dax Theatre. «È tuttavia nostro fermo intento» aggiungeva il preside di facoltà «preservare altrimenti la memoria di Suo padre. Il professor Bishop si premurerà pertanto di contattarLa a breve per esporLe il piano di digitalizzazione dell'Archivio A.V. Dax all'interno del dipartimento.» Questa sembrava una cosa positiva, anche se Ivan non poté fare a meno di chiedersi se, una volta preservati digitalmente i manoscritti, avrebbero voluto tenersi ancora gli originali. Già si vedeva arrivare a Cranley Gardens un furgone con le quaranta casse di cui Evert si era scaltramente liberato venticinque anni prima.

Tenne la notizia per sé fino al momento di andare a letto, quando Evert,

con indosso solo i calzoni del pigiama, si sedeva su uno sgabello in camera mentre Ivan, in piedi dietro di lui, gli massaggiava del Deep Heat sul collo indolenzito e sulla spalla sinistra. Erano due o tre minuti in cui lo aveva prigioniero, e mentre lo lavorava piano con i pollici poteva blandirlo e confortarlo e semi- ipnotizzarlo. Gli sorrise nello specchio: «Oggi ti è arrivata una strana lettera da un tizio della Lichfield».

«Ah!» disse Evert, sbattendo le palpebre all'affacciarsi di un argomento tanto distante dai suoi pensieri. «Me n'ero del tutto dimenticato.»

«Poco male, forse» disse Ivan. La pelle di Evert era calda, ora, e morbida, i piccoli peli grigi che spuntavano ritti sulle spalle restavano appiattiti dall'unguento, per poi risollevarsi arricciati. I vapori del mentolo e dell'eucalipto, la traccia di acquaragia, offrivano una consolazione d'altri tempi. Ivan gli disse dell'aula dedicata a suo padre. Cercò di non presentarlo come qualcosa di negativo: non aveva idea di come l'avrebbe presa Evert, dopo tutti quegli anni.

«Oddio» disse.

«È un peccato, vero?»

«Tu non l'hai mai visto, mi pare» cercò di ricordare Evert. «Non era un gran teatro.»

«Sì, me l'avevi raccontato.»

«Cioè, non era nemmeno un teatro, era un'aula universitaria.»

«E in ogni caso verrà demolita» spiegò Ivan. «Non la vogliono intitolare a qualcun altro.»

«Qualcuno con più soldi, di solito.»

«Quello sarebbe stato un insulto. Ma è comunque un peccato.» Ivan fece scivolare le braccia intorno al collo di Evert e gli appoggiò il mento sulla testa. Si esaminarono nello specchio.

«Sì, è un peccato» disse Evert guardando in basso come se fosse sul punto di piangere, ma poteva anche darsi che stesse trattenendo una risata. Ivan ebbe la sensazione che importasse più a lui che a Evert. Se andava distrutta persino l'aula commemorativa, che altro restava? «Grazie» disse Evert, e si alzò roteando le spalle. «Mmm, va molto meglio.» Infilò la giacca del pigiama e la abbottonò mentre andava a lavarsi i denti.

Si spogliò anche Ivan. Sentiva tutta la responsabilità del superstite, quella sera, il peso di dover tirare avanti nel mondo quando un'amica lo aveva lasciato per sempre. Immaginò Adrian, il figlioccio di Jill, un uomo mite, dedito al lavoro, all'incirca della sua età, mentre rassettava dopo che gli ospiti se n'erano andati e spegneva le luci con la prospettiva di un piccolo scandalo del tutto imprevisto. Margaret avrebbe fatto il possibile per tenerlo sotto controllo, ma tutte le istituzioni erano un colabrodo, e il Victoria & Albert lo era alla lettera, fatiscante e sottofinanziato, con lo staff in mobilità; Ivan lo sapeva bene, e capì di dover fare in modo di pubblicare il necrologio prima che uscisse la notizia.

Di solito a letto leggevano per una decina di minuti, ma quella notte Ivan, che era a metà dei *Diari* di Sir Henry Channon, si sentiva stanco e spense la luce dopo una pagina o poco più. Dopo l'ictus Evert era diventato più vivace a letto, il che da un lato era piacevole ma dall'altro rendeva Ivan un po' più cauto, preoccupato com'era che potesse venirgli un altro ictus per lo sforzo. Se prima lo facevano una volta al mese, adesso erano diventate tre alla settimana. Ivan lo sentì tornare dal bagno con i suoi commenti sparsi, bislacchi, a mezza voce. Evert, che negli ultimi quarant'anni era sempre

stato in coppia, ora discuteva tra sé e sé come chi vive da solo. Aveva sempre parlato nel sonno, strane frasi che si rigiravano come se fossero a letto anche loro e avevano sovente un tono perentorio («che è proprio il perché...», «sai bene che non poteva...»); ora parlava nel sonno anche da sveglio, facendo osservazioni incidentali, pensose o allusive e spesso chiaramente sessuali, vagando in un paesaggio di reminiscenze popolato di uomini che non erano Ivan e lo avevano preceduto. Evert entrò in camera sorridendo soddisfatto, posò il bicchiere dell'acqua e si infilò nel letto. «Buonanotte» disse Ivan sbadigliando, e tirò su le coperte.

Evert gli si accostò. «Perché era sempre stato passivo, capisci, a letto» disse, pacato ma categorico.

Mentre Ivan gli voltava le spalle e affondava nel cuscino già pronto al sonno, chiese con voce piatta, giusto per un riflesso di buona educazione: «Di chi parli, Evert?»

«Mmm, non importa» rispose lui sollevando un ginocchio e alitandogli un bacio nel collo. Fu presto chiaro che Ivan non avrebbe potuto cavarsela tanto alla leggera.

### 3

George Chalmers appese il cappotto nell'ingresso, ripiegò la sciarpa di seta, la mise sul tavolo e ci posò sopra i guanti. Aveva deciso di farsi dipingere con una giacca da camera di velluto cremisi e faceva un gran figurone lì nello studio freddo alle dieci di mattina. Il ritratto, a quanto pareva, era il regalo che faceva a se stesso per il suo settantesimo compleanno, anche se lui sosteneva di aver solo ceduto alle insistenze di una schiera di vecchi amici. E così adesso eccolo lì sul cavalletto grande, un pallido fantasma appena abbozzato che ti fissava dal tondo rosa della faccia, a tal punto lontano dall'effetto desiderato che ci passò davanti senza nemmeno degnarlo di uno sguardo; salì con un piccolo gemito sulla pedana e si accomodò sulla sedia dall'alto schienale. Johnny l'aveva presa a un'asta per dieci sterline: finto veneziana, quercia e velluto logoro – di un colore non diversissimo dalla giacca di George – contornato da file di borchie d'ottone. George raddrizzò la schiena, accavallò le gambe e appoggiò le mani sui braccioli che giravano verso il basso con un ricciolo.

Così ebbe inizio la nuova posa, la quinta, mentre Johnny passava nel giro di un minuto o due dall'imbarazzo dei convenevoli al familiare assorbimento nel lavoro. Mentre dipingeva gli piaceva ascoltare della musica, ma siccome George era sordo sarebbe stato ancora più difficile comunicare, perciò picchiava, stendeva e ponderava accompagnato dalla colonna sonora dei monologhi del suo soggetto. A volte le chiacchiere nello studio facevano misteriosamente da contrappunto ai gesti della pittura, altre volte interferivano e lo distraevano. George Chalmers era un buon soggetto, ma una persona poco gradevole. Aveva conservato anche in tarda età un che di smorfioso, una fede indomita nella propria guasconeria e nel proprio fascino. Le storie che raccontava su di sé a Oxford, e nella marina, e in Egitto e in Italia dopo la guerra, erano selvagge e insieme sentimentali. Era stato follemente innamorato e gli avevano spezzato il cuore; ma Peter Coyle,

Willy Fitchet e Jack Ducane erano solo degli stronzi e lui non si era lasciato fregare ed era sopravvissuto a tutti: a Peter addirittura di mezzo secolo. Vivere più a lungo dei suoi amanti - una pura casualità - sembrava soddisfare pienamente la sua visione competitiva dell'esistenza. I sorrisi compiacenti di Johnny e i suoi «Oh!» e «Davvero?» distratti e a mezza voce inizialmente lo lusingarono, ma non gli offrivano una controparte adeguata. Insistette perché Johnny raccontasse qualcosa sulle sue avventure amorose, e lui si sentì un sempliciotto con una vita grigia. «Be', una volta ho conosciuto un irlandese molto carino...» Ma tanto Chalmers non sembrava nemmeno ascoltare quel che gli diceva, non avrebbe mai accettato di mettere sullo stesso piano i goffi cincischiamenti di un giovanotto con le proprie imprese leggendarie; ogni tanto, per stanchezza e buone maniere, mostrava un distaccato interesse, qualche debole segno di incoraggiamento, ma senza grandi aspettative. A causa della sordità, Johnny era costretto a raccontare le sue storie a voce alta, come se dovesse rivolgersi a un'intera stanza piena di persone, però sapendo che tanto non l'avrebbero trovato divertente.

Il vantaggio di Johnny, sul piano sociale, era che conosceva Evert, il quale aveva incoraggiato George a commissionargli il ritratto; Johnny però non aveva mai posseduto il dono di intrattenere il prossimo con aneddoti, e tutto quello che raccontava su Freddie, o Iffy Skipton, o su come andavano le cose alla Royal Society of Portrait Painters - storie che solleticavano l'interesse di Pat, e dello stesso Evert - su Chalmers avevano poca presa. Johnny si aspettava che prima o poi, anche considerando la sua età, Chalmers avrebbe sollevato la questione del Caso Sparsholt, invece non lo fece mai, probabilmente perché non coinvolgeva in modo diretto lui o qualcuno che conoscesse di persona; e poi era un pasticcio orrendo, del tipo da cui lo scaltro Chalmers - nonostante le sue ben più selvagge avventure - era sempre riuscito a tenersi fuori. Johnny calcolò che il semestre trascorso a Oxford da suo padre forse si era sovrapposto con il periodo passato là da George, ma giudicò assai improbabile che si fossero mai incontrati.

Erano persone accompagnate da una fama diversa, quelle di cui Chalmers parlava durante le pose. «Non dimenticherò mai quella volta a Firenze - ci ho vissuto alcuni mesi, nel 1947 - che ho raccattato questo ragazzino incredibile disposto a tutto pur di entrare nel teatro. Dico ragazzino ma aveva forse un anno meno di me. Lavorava già per Visconti, che io naturalmente conoscevo abbastanza bene. Solo che in quel periodo avevo lo scolo, non ricordo se di culo o di cazzo, probabilmente entrambi, perché no?, quindi ho dovuto lasciar perdere. Poi qualche anno più tardi quello non ti spunta a Londra? Mi ha subito telefonato: dirigeva la *Tosca* al Covent Garden! Avrai capito di chi sto parlando...»

«Papà?»

Johnny non si girò, ma trattenne il respiro al pensiero di quel che Lucy poteva aver sentito. «Cosa c'è, passerotto?» Ci fu uno scricchiolio del parquet alle sue spalle.

«Quando usciamo?»

«Dopo pranzo; stamattina devo lavorare, lo vedi.»

«Ah.» La percepiva, lì in piedi, al margine del suo campo visivo.

«Buongiorno!» esclamò George

«George, questa è mia figlia Lucy. Questo è Mr Chalmers, te ne ho parlato.»

«Buongiorno» disse Lucy abbassando un po' la voce e (ne era certo) lo sguardo. Immaginò come doveva apparire lo studio agli occhi della figlia: il nebuloso mondo degli adulti con le loro occupazioni, le chiacchiere, le enormi tele. Una volta aveva posato lì anche lei – o meglio si era dimenata, accasciata e addormentata davanti a lui – e Johnny pensò che presto avrebbe dovuto ritrarla di nuovo, durante una delle loro settimane insieme. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva fatto qualcosa di più che uno schizzo per amore, e non per soldi.

Quel mercoledì pomeriggio, Timothy Gorley-Whittaker, un bambino meravigliosamente educato, approvato perfino da Francesca, venne per la seconda volta a trovare Lucy. Nonostante fossero già iniziate le vacanze, arrivò con la cartella, che aveva le iniziali «T. G.-W.» stampigliate sulla tasca. Erano in camera di Lucy da più di un'ora e, come alla prima visita, dallo studio che stava proprio sotto non si sentiva alcun rumore di voci o passi. Alle quattro Johnny salì ad avvertire che era pronta la merenda e si fermò un momento fuori dalla porta: trapelava una conversazione continua ma piuttosto stiracchiata, dai toni perfino polemici. Bussò piano ed entrò un po' preoccupato, trovando Lucy seduta sul letto e Timothy appoggiato di fianco al camino, che gli arrivava alla spalla. Tenevano tutti e due un libretto aperto in mano, e lo guardarono con un misto di impazienza e imbarazzo. «È pronta la merenda» li avvertì Johnny.

«Okay» disse Lucy lanciando un'occhiata all'amichetto.

«Possiamo finire solo questa scena, signore?» chiese Timothy.

Johnny sorrise sotto i baffi per quella frase, prima di capire che evidentemente stavano leggendo una commedia; chinò la testa e si ritirò. Il soprano signorile di Timothy riprese. «Teniamocelo per noi, Fanny.»

«Ah, scusa... ehm, dov'era...» disse Lucy.

Johnny infilò di nuovo la testa nella porta e disse a voce alta: «Non serve che mi chiami signore, sai?» Quindi andò di sotto. Suo padre aveva sempre voluto che i compagni di scuola lo chiamassero signore, cosa che loro detestavano, o che facevano sempre con un po' troppo zelo, e che in entrambi i casi mortificava Johnny.

Sul tavolo in cucina aveva sistemato un piattino di Jaffa Cakes, una torta di frutta candita che luccicava per quant'era pastosa ma che Pat aveva cucinato senza grassi, e una pila di tramezzini con burro di arachidi e banana che aveva preparato lui stesso, pareggiandoli per bene, e poi mangiandone impulsivamente uno con uno spasmo di nostalgia al bruciore che la pasta di noccioline gli aveva messo in gola. Dopo la merenda sarebbe stato abbastanza buio per qualche fuoco d'artificio da interno; aveva adocchiato la confezione mentre faceva la spesa al negozietto vicino a casa, rossa, come di biscotti combustibili, e dentro vulcani, candele romane e cinque stelline scintillanti per ciascuno. I bambini arrivarono di sotto un minuto dopo. «Posso lavarmi le mani, signore?» chiese Timothy. Johnny glielo lasciò passare. «Andate a lavarvele tutti e due» disse, e sbirciò le proprie, che come sempre erano macchiate di colori e avevano le unghie nere. Lucy si lavò le mani per prima, e passò l'asciugamano a Timothy con un'espressione mortificata. «Allora, che cosa avete combinato di bello?» chiese Johnny.

Timothy si accomodò sulla sedia che Lucy gli aveva indicato. «Stiamo

leggendo *Mary Rose*» disse.

«Ah» fece Johnny. «E che cos'è?»

Timothy restò un secondo sconcertato, poi decise che Johnny non stava scherzando e gli sorrise, come per rassicurarlo: «Oh... è di J.M. Barrie...»

«Ah, certo» rispose Johnny.

«È molto divertente, a dire il vero.»

«Serviti pure, prendi un tramezzino.»

«Grazie, Mr Sparsholt.»

«Ci sono dentro un sacco di cose scritte» raccontò Lucy.

Timothy la guardò con tenerezza. «Sì, ci sono le didascalie.»

«Sì, ovvio» confermò Johnny.

«Io leggo sempre anche quelle, è quasi come leggere un libro, sa?»

«Dobbiamo fare ognuno tanti personaggi» continuò Lucy, come se la cosa fosse al contempo eccitante e un po' una seccatura.

«Spero almeno che sia adatta a voi» disse Johnny scherzando solo fino a un certo punto; trovava il tutto piuttosto strambo. Sembrò che Lucy volesse dire ancora qualcosa, ma poi si fermò per buona educazione. Timothy masticò a lungo un morso di pane e burro di arachidi, ma le sopracciglia segnalavano il desiderio di parlare.

«Oh, adattissima, signore» riuscì a dire finalmente.

«Molto bene, amico.» Johnny si stupì ancora una volta del linguaggio con cui erano scritte le battute della sua parte, quella del genitore brusco ma amorevole.

Dopo la merenda andò nello studio e tornò con la scatola di fuochi d'artificio. «Pensavo che questi potrebbero essere divertenti.»

Sul viso di Lucy apparve una traccia di preoccupazione, ma Timothy sorrise. «Mi piacevano tantissimo quando ero piccolo» disse.

«Mmm, anche a me» convenne Johnny. «Su, andiamo di là, dove possiamo fare più buio.»

Uscirono nell'ingresso e andarono in soggiorno; le porte dello studio erano chiuse, e i lampioni fuori dal cancello gettavano sprazzi di luce autunnale tra i sofà e le poltrone immersi nell'ombra. Johnny accese giusto una lampada prima di chiudere bene le tende pesanti. Mise un piattino sul piano di marmo del focolare e disse ai bambini di stare indietro mentre lui illuminava le piccole etichette di carta blu. Aprendo la scatola e sbirciando il contenuto aveva notato che i fuochi d'artificio non erano solo pochi, ma anche di cattiva qualità: in negozio non aveva fatto caso alla marca, che era chiaramente straniera: «Mettere in Terra od vaso di flora» diceva la candela romana. Ubbidì e la infilò nel vaso di un vecchio cactus, accese la miccia e sparse in fretta la luce. Nel buio il minuscolo puntino infuocato vibrò leggero e dopo dieci secondi di tentennamenti sembrò spegnersi. «Papà...» lo mise in guardia Lucy mentre lui si avvicinava alla candela, e proprio in quell'istante ci fu un pop e dalla cima proruppe una fontana bassa di scintille azzurre, più sul lato destro che sul sinistro, dove sputacchiava e sembrava ostruita. La bocca del caminetto e le maioliche Minton marroni tutt'intorno si illuminarono, e nello specchio sopra la cappa Johnny vide le facce dei piccoli che sbucavano spettrali dal buio, con Lucy che si mordeva una guancia.

Quando lei fu d'accordo che non fosse più pericoloso avvicinarsi, Johnny riaccese la lampada. «Quest'altro dovrebbe essere più interessante» annunciò rovesciando i rimasugli nella grata e posando un piccolo cono nero



sul piattino. «Una volta questi erano i miei preferiti.» Johnny si chinò e accese un fiammifero. «Quando tua nonna me li prendeva era una festa, tesoro.»

«Sì» disse Lucy.

«Ce ne sono certi bellissimi.» Avvicinò il fiammifero alla punta del cono che prese fuoco e si mise a fumare all'istante. La carta si arricciò indietro e prima che avessero il tempo di spegnere la luce il vulcano eruttò con un crepitio delicato quattro secondi di lombrichi violacei, e poi si spense; era difficile stabilire se covasse ancora o fosse esaurito, perciò restarono immobili ancora mezzo minuto buono in attesa di un'altra eruzione, per quanto piccina. Nell'aria aleggiava uno sgradevole odore nitroso. Johnny sentì Francesca nella voce di Lucy, al buio: «Asso-luta-mente pietoso!» Come se non bastasse, Timothy rispose con una risatina.

Be', c'erano ancora le stelline. «Avanti, scherziamo col fuoco!» disse Johnny, e notò il sorriso incerto di Timothy. Se il fascino degli altri fuochi d'artificio era il pericolo, il bello delle stelline era che fossero innocue: le scintille si riversavano dove capitava, su sedie e tappeti, senza lasciare traccia. Al centro però il segmento in incandescenza, che si ritirava dalla punta mentre le scintille avanzavano crepitando verso la mano, doveva essere rovente. Queste stelline in particolare erano fatte con un filo di ferro sottilissimo e ondulato. «Attenti adesso...» Dopo aver spento di nuovo la lampada, Johnny sfregò uno svedese e i bambini immersero le due punte nella fiamma; presero fuoco lentamente, poi parvero fondersi un istante nel bagliore prima che loro le ritraessero. Johnny spense il fiammifero che all'improvviso gli scottava le dita. La luce delle stelline non arrivava lontano, creava un effetto fiavole e trasognato. Con la sua, Timothy tracciò dei composti circoli nell'aria, Lucy fu un po' più arabescante, e il suo ritratto luccicò sotto la vernice mentre lei agitava la mano davanti alla tela. Poi restarono tutti e tre di nuovo al buio. «Fantastico! Be', ce ne sono altre quattro a testa» disse Johnny.

Nei due giri successivi i piccoli si fecero più avventurosi, girarono per la stanza scrivendo lettere che svanivano davanti a loro nell'aria; Lucy fece delle scie da fatina e Timothy era un aeroplano, con un cauto effetto sonoro, ma anche così giunsero in fretta ai limiti delle stelline e di quel che potevi farci. Una volta arrivati alla fine della terza, Lucy disse: «Dai, Papà, adesso tocca a te».

«Sì, Mr Sparsholt» fu d'accordo Timothy.

«No, no, le ho comprate per voi» si schermì Johnny ridendo della sua magnanimità da quattro soldi.

«Ma noi l'abbiamo già fatto una volta» protestò Lucy, e siccome lui ancora non cedeva insistette, «anzi, tre volte.» Così ne prese una, come da istruzioni, e Lucy gliela accese, con la faccia tutta concentrata e, secondo lui, bellissima. L'aggeggio sputacchiò e scoppiettò, e poi si accese. Johnny restò lì con tutto il vantaggio della sua altezza ma senza sapere che cosa farne; si mise a dirigere un'orchestra sopra le loro teste - l'*Ouverture tragica*, a quanto pareva - quindi aspettò fissando con un sorriso paziente la fine delle scintille che sibilavano giù sulla sua mano alzata e ricadevano nell'ombra.

Alle sei in punto Annabel Gorley-Whittaker passò a riprendere il figlio,

proprio mentre Pat rientrava a casa dal lavoro. Lui le aprì la porta spingendola con un gesto enfatico, ma la donna mostrò una strana riluttanza a entrare. Avanzò fino all'attaccapanni e cercò di compiere la difficile impresa di non guardare nessuno dei venti e passa quadri appesi alla parete. «Ah, Timothy! Eccoti finalmente» disse quando il figlio apparve in cima alle scale, come se l'avesse fatta aspettare ore.

«È stato buonissimo» le assicurò Johnny, sconcertato di ritrovarsi, in quanto genitore, ad avere a che fare con quella donna.

Lei lo guardò un attimo affascinata: qualunque cosa avesse immaginato, di sicuro aveva trovato l'opposto. La sua gentilezza, come quella del figlio, era eccessiva; per due o tre secondi la faccia le diventò una maschera di profonda comprensione e di scuse. «È stato davvero molto gentile a lasciarlo stare qui» gli disse.

Il giorno dopo avevano in programma una gita. C'era sempre una certa aspettativa riguardo alle gite, ma anche una leggera resistenza. Lucy a volte mostrava interesse per case e quadri, e il padre la lusingava e la portava dalla sua dicendole che si capiva che le piaceva l'arte; ma Johnny sapeva anche che era un piacere limitato ed esauribile. Un posto con un mucchio di vernice dorata e tendaggi la elettrizzava per quindici o venti minuti come scenografia ideale per se stessa, ma poi prendeva il sopravvento la monotonia della Storia: lo sguardo si faceva irrequieto, i piedi si impuntavano ribelli sulla passatoia oppure la mano lo strattonava speranzosa verso la stanza successiva. Di tanto in tanto Johnny vedeva la loro immagine di passaggio nelle profondità di uno specchio antico appeso tra due finestre: una coppia male assortita, l'uomo trasandato con i capelli folti, troppo lunghi, e la bambina ordinata, irrequieta, critica.

Per provare un approccio diverso, una volta lui l'aveva fatta fermare senza spiegazioni nella viuzza di Bayswater dove il grande Peter Orban aveva inserito, in una lunga fila di abitazioni male in arnese, una spavalda casa lecorbusiana (la sua prima a Londra). «Non è bellissima?» le aveva chiesto. Per un momento Lucy aveva trovato la battuta divertente – seppure un po' forzata, come tipico di suo padre – ma quando lui le aveva spiegato che era opera del suo bisnonno, ci era rimasta male. Aveva inclinato la testa per reconsiderarla con occhio fresco, ma proprio non andava. Meglio vernici dorate e drappeggi, che quella roba.

«Perché non poteva farla uguale a tutte le altre?» aveva chiesto.

«Be', ogni tanto, tesoro» Johnny l'aveva trattenuta lì ancora un istante, «il senso di una cosa è farla completamente diversa e nuova.»

«Be', secondo me è bruttissima» aveva concluso lei piano, voltando la testa per proseguire lungo la via.

«Una bomba ha abbattuto la vecchia casa, capisci, durante la guerra» aveva spiegato Johnny, mettendocela tutta per difendere l'edificio. Ma i discorsi sulla guerra, che avevano colorato e condizionato tanta parte della sua infanzia, per lei non volevano dire niente.

La gita in programma quel giorno era a Dulwich, per vedere la pinacoteca. Lei ci era già andata, anche se non se ne ricordava, quando era ancora così piccola da stare in uno zaino portabimbo, come la sposina di un maragià su

un pachiderma ciondolante, a sbirciare i dipinti da dietro la nuca di suo padre. Anche se Johnny di tanto in tanto le diceva: «Guarda!» ci erano andati esclusivamente per il piacere di lui. Lucy si era pettinata i capelli indietro con le dita, si era prodotta in minuscole cantatine e in urletti melodrammatici, e già nella stanza dei Poussin aveva cominciato a emanare un odore prepotente. Era uno dei posti preferiti di Johnny, ma la loro seconda visita insieme fu subito compromessa dal modo in cui lui lo elogiò. Come a sua madre, a Lucy non piaceva che le dicessero cosa pensare, o quali sensazioni provare; «arte grandiosa in un grandioso edificio» le prospettò lui, notando il piccolo corruccio di una resistenza incipiente. E via, partirono a bordo della Volvo, con la confusione di cose di Pat e cose di Johnny, e un non trascurabile odore tutto suo. L'ancora di salvezza era il giardino delle sculture di FairMile, a pochi minuti di macchina più in là: ci erano già stati anche l'estate prima, e Lucy l'aveva trovato «bellissimo» e si era «divertita un mondo»; anche se a dire il vero lei era capace di cambiare opinione con una velocità da far rizzare i capelli.

Ebbene, la pinacoteca non fu un successo, e non perché avesse qualcosa che non andava di per sé, ma per quello che aveva detto Johnny: per la sua grandiosità. La grandiosità ancora non la esaltava; anzi aveva semmai l'effetto contrario. «Allora non ti stai annoiando, vero?» le chiese tenendola paternamente per mano nel suo cappottino rosso con il bavero di velluto nero. Lei si divincolò per guardarsi intorno, come se nella mezz'ora precedente la questione non le fosse nemmeno passata per la testa.

«Non importa.»

«Ah, bene, mi fa piacere!» Johnny era ovviamente ferito, ma la conosceva abbastanza da sapere che metterla sotto torchio avrebbe significato indisporla ancora di più. «Ci guardiamo ancora un'altra sala, che ne dici?»

«Papà, quando andiamo al giardino con le sculture?» Lo guardò da sotto in su: sapeva essere incantevole.

«Vuoi andarci subito, di' la verità.»

«Sì, ti prego.»

«Un'altra sala soltanto?»

Ci pensò su. «Va bene.» Lui le riprese la mano e si avviarono insieme verso la galleria trasversale in fondo, dove erano appesi venti quadri olandesi: piccoli oli pieni di cose interessanti e persino di un certo umorismo.

«Ma tu guarda un po'...» disse Johnny. «Cosa starà mai facendo quella donna?» Era il modo sbagliato di parlarle, quasi in bambinese.

Lei lo spinse via verso un altro quadro, o almeno così sembrava, come se qualsiasi cosa fosse meglio di quello che stavano guardando. Lucy si mise a ruotare su se stessa, in un caleidoscopio di mucche, alberi, barche e fiumi. «Papà?»

«Sì, Lucy?»

Lo fissò seria, quasi con compatimento. «Qui è *troppo* noioso!»

Era un giudizio più netto del tetro e indifferente «Non importa» di prima; Johnny rise e si diede per vinto. In qualche modo la capiva. Lucy era felice, adesso che il buon senso aveva prevalso: sembrava pensare che li aveva salvati tutti e due da un'esperienza non solo faticosa, ma anche inutile. «Non vuoi nemmeno qualcosa da bere» le chiese, «o un gelato?»

Questa volta nel dirlo sorrise, come se lui avesse già fatto abbastanza: «Non importa».

«Sicura?»

«Sicura» rispose. «Sicura sicura sicura.»

L'aveva avuta vinta lei, e Johnny ci rimase troppo male mentre tornando indietro sfilarono davanti ai Van Dyck e ai Reynolds, e alle altre tele appese altissime per un adulto, figurarsi per i bambini. In lui affiorò una specie di sconcerto per il fatto di essere così vulnerabile a sua figlia. Metteva aspettative esagerate in quelle visite, in quelle gite, in cui erano già insiti tutti gli ostacoli al successo.

Un quarto d'ora dopo avevano lasciato la macchina e scelto di prendere non il più comodo sentiero tutto curve, ma la ripida scalinata romantica che calava fra gli alberi. Nella luce del tardo pomeriggio la conca alberata, con i suoi quindici abitatori che si profilavano in lontananza (alcuni, cinetici, a tratti giravano sul proprio asse a catturare il vento, e quindi la luce), aveva l'atmosfera spirituale di un dipinto simbolista; tra le foglie autunnali che svolazzavano a terra i visitatori si andavano diradando, e si sentivano solo una o due voci provenienti dal labirinto di siepi nell'angolo più in alto del sito. Per Lucy era un parco giochi di scelte, di sequenze: aveva i suoi preferiti e si arrampicò per primo dentro il largo ricciolo di un Caro, con gli stivaletti che sollevavano echi dal ferro; quindi ripartì. Più ne vedeva e più ne ricordava: le sculture si nascondevano una all'altra, fra i cespugli, dietro gli angoli, e lei voleva rendere omaggio a ciascuna; mentre correva avanti però si voltava indietro in cerca di Johnny, che avanzava sul sentiero con passo da padre. Poi tornava da lui con un resoconto o un piano trafelato, e subito andava via lasciandolo in compagnia di uno strano vuoto accanto, nell'aria: l'adulto fantasma, non esattamente sua madre, le cui chiacchiere da passeggio ogni volta che lei fosse corsa da loro si sarebbero impennate in brevi dimostrazioni di interesse e incoraggiamento prima di ricadere, appena lei fosse corsa di nuovo via, nel misterioso tono monotono dei discorsi da grandi.

Johnny era risollevato di vederla felice di un posto che piaceva abbastanza anche a lui, ma si rendeva conto che il parco aveva anche qualcosa che la intimidiva. Lucy gli prese la mano mentre risalivano il sentiero dalla parte in fondo, dove l'alta scultura mobile argentea cigolò ruotando verso di loro. La volta precedente erano stati lì in una domenica estiva, c'erano altri bambini che, appropriatisi di questa o quella scultura, la coinvolgevano con modi spicci o titubanti in giochi e sfide. Ora, nell'ultima mezz'ora novembrina prima della chiusura, il parco stesso sembrava una sottile sfida. Camminarono svelti, facendo oscillare le braccia.

Quello che tutti e due chiamavano il labirinto, il mezzo acro che si incuneava nell'incontro tra due proprietà vicine, era in realtà una rete di sentieri che si univano e dividevano intorno a tre cerchi di alte siepi, ciascuno con una scultura al suo interno. I grandi giardini delle case più indietro, con i loro fitti abeti e i lauri, ti facevano credere che il labirinto fosse molto più grande, finché facendoti largo in una macchia di arbusti di nocciolo ti ritrovavi davanti all'alta recinzione nera. Naturalmente per una bambina quel posto aveva una scala diversa che per Johnny, alto abbastanza per guardare al di sopra delle siepi di faggi marroni e tassi verde scuro. Alla gente piaceva andare a zonzo nei tre spiazzi o sedersi sulle panchine curve, forse a loro volta sculture, ricavate dai rami di una quercia caduta. Il sole ormai era quasi sull'orizzonte, i sentieri e i cerchi erano pieni di ombre, e Johnny sentiva una leggera inquietudine non solo per Lucy, che si

schiacciava contro di lui stringendolo con la sua mano fresca, ma anche per sé. Le voci, quelle di due uomini che parlavano sommessi, a sprazzi, come fossero impegnati in qualcosa, forse i giardinieri, sembravano aver già preso possesso del luogo: se tenevano le voci basse non era perché temessero di essere ascoltati, avevano i ritmi e le pause di chi si crede solo. «Scommetto che questa ti piace, vero?» chiese Johnny, che invece era in qualche modo imbarazzato all'idea di essere sentito.

«Sì, mi piace» rispose Lucy. Erano davanti al bronzo di una Diana cacciatrice su un corno di luna, una figura recuperata da qualche fontana art déco e molto diversa dalle astrazioni assortite del giardino in basso. Lucy adesso era contenta di stare vicino al padre. «È diversa, no?»

«Sì» disse lui, conscio che quando si erano avvicinati e avevano girato tutt'intorno a Diana c'era stata una pausa nel dialogo lì vicino, e poi una ripresa brusca da cui si capiva che gli uomini si erano accorti dei nuovi arrivati. La luce del sole che trapassava le fronde in una maniera strana, sparpagliata, ricadeva su alcuni rifiuti lontano sotto la siepe: quadratini di stagnola nera e argentata. Ma l'idea si mosse con lentezza nella testa di Johnny. «Vuoi vedere anche le altre o torniamo?»

«Vediamo un po'» rispose Lucy, e scosse la testa; quando le andava, le piaceva fare le cose fino in fondo.

Proseguirono, girarono l'angolo e videro un uomo in jeans e giubbotto di denim che gli veniva incontro, pelato, muscoloso, suppergiù dell'età di Johnny; l'uomo lo guardò un momento in maniera penetrante, come riconoscendo qualcosa ma poi dubitandone e infine ammettendo con un mugugno di essersi sbagliato. Passò loro accanto camminando svelto, e dopo un passo o due Lucy si girò a guardarlo, ancora scura in volto. «Papà, lo conoscevi?» chiese.

«Che cosa? Oddio, no» rispose Johnny; e a un tratto fu più apprensivo riguardo all'altro estraneo, invisibile. Sorrise e sbirciò avanti, trattenendo impercettibilmente Lucy che lo tirava. Ma nel piccolo terzo cerchio non c'era segno di anima viva, e l'asta rastremata di qualche discepolo giapponese di Brancusi non li trattenne lì a lungo. L'altro doveva essersene andato prendendo il sentiero più avanti. Però l'atmosfera di quello che di sicuro avevano appena combinato lì sembrava infestare ancora le ombre che andavano scurendosi sotto gli alberi, e fece battere forte il cuore di Johnny. Si rese conto di voler vedere che aspetto avesse il secondo uomo, e lo cercò con gli occhi mentre parlava a vanvera d'altro: magari era ancora acquattato da qualche parte. Fu quasi un sollievo sentire qualcuno suonare la campanella dal cancello del parcheggio. «Ah, è ora di tornare» disse Johnny, e di nuovo Lucy fu d'accordo.

Lei non aveva alcun senso dell'orientamento, mentre per Johnny era un istinto che lo tradiva di rado; ma i dubbi di Lucy riguardo alla direzione presa furono sgombrati appena riuscirono a sfuggire dal labirinto. Un sentiero correva in alto e portava all'uscita in modo più diretto, passando attraverso prati seminascosti da foglie cadute e schermati da cupe macchie di rododendri. Camminarono facendo oscillare le mani allacciate. «Mi porti fuori a cena, papà?» chiese Lucy.

«Ah, Lucy...» Le sue richieste avevano un'economia tutta loro, un piacere scatenava il bisogno di soddisfarne un altro. Francesca avrebbe ceduto, al suo posto? Era così che si prendevano le decisioni a Belsize Grove? O Lucy lo stava mettendo alla prova? Le disse: «Be', dopo vediamo», e da

un'apertura nei cespugli alla loro sinistra emerse un uomo con le mani in tasca, frusciando tra le foglie con gli anfibii.

«Papà...» disse Lucy come per avvertirlo, anche se lui non riuscì a stabilire di cosa.

«Dopo vediamo» ripeté. Capì che la figlia era contenta della protezione che lui le offriva, anche se la vide respingere ogni timidezza e squadrare l'estraneo. Si sarebbe senz'altro costruita una sua storia, una qualche spiegazione logica per la presenza di quell'uomo, sebbene per una bambina piccola un gigante vestito di nero sbucato dal nulla fosse una creatura di un ordine diverso da quel che ci vedeva Johnny: una bellezza possente con le mani nelle tasche di un chiodo ben stretto in vita sopra il sedere. Si salutarono annuendo sbrigativi ma affabili mentre lui scendeva giù verso il sentiero; ci fu un momento di incertezza su chi sarebbe passato per primo, poi l'uomo gli tagliò la strada con una o due falcate lunghe, si voltò un attimo indietro per ringraziare della precedenza e dopo qualche altro passo si girò di nuovo con il sorriso di chi ha il dubbio di aver riconosciuto qualcuno.

«Ma sei tu» disse, e a Johnny parve di vedere se stesso, e si domandò se lo fosse.

«Salve...»

«Non ti ricordi. Guarda che mi offendo!» aveva una voce grossa, sfacciata, sicura.

Johnny di facce se ne intendeva, erano la sua vocazione e la sua carriera, eppure qualcosa in lui ritardò ancora un istante il riaffiorare dal passato di quella smorfia ironica con gli occhi castani, inesorabilmente cambiata dalla vita; poi pian piano il ricordo si fece strada e si chiari: le labbra erano più affilate, i ricci più radi e tagliati corti, la corporatura, già grossa e possente, era appesantita dall'allenamento continuo. «Sei Mark...» disse Johnny con il piacere imbarazzato di scoprire che per tutto quel tempo l'estraneo era stato un amico.

«Ehi, ma come stai?»

«Io bene...» Si erano fermati; Johnny gli porse la mano per prevenire un abbraccio o un bacio, e Mark gliela strinse e fece l'occhiolino, allargando le spalle.

«Johnny Sparsholt... è incredibile.»

«Davvero...» Johnny guardò Mark spostare il sorriso seducente sulla piccola in cappottino rosso accanto a lui. «Questa è Lucy» la presentò asciutto, deciso a non dire di più.

«Ciao Lucy! Io sono Mark» Si sporse verso di lei ma capì subito che non gli avrebbe offerto la mano da stringere.

«Ciao» disse Lucy, improvvisamente più piccola, girando sui tacchi annoiata o a disagio, senza lasciare la mano di suo padre. Era sensibile alle correnti che attraversavano i discorsi dei grandi, ai segnali di riserbo, di calore reale o soltanto simulato, ma giudicava anche le persone all'istante, ed era difficile che cambiasse opinione.

«Saranno passati quindici anni» disse Johnny.

«Già» gli concesse Mark. «Che cosa hai combinato in tutto questo tempo? Dipingi sempre?»

«Certo.»

«E le cose ti vanno bene?»

«Be', direi di sì...»

Al cancello suonò di nuovo la campanella, come una triste eco dei tempi di scuola nell'imbrunire. «Papà...»

Johnny toccò l'avambraccio di Mark e si avviarono tutti insieme.

«Insomma le cose per te sono un po' cambiate» disse Mark, «a quanto pare.»

«Sì, parecchie cose, in effetti.»

Mark lo guardò affabile, cercando di comprendere. «Quindi ti sei sposato?»

«Sposato? Ah, ho capito. No... cioè Lucy, qui, è mia figlia ma non sono sposato, no.» La bambina strisciava i piedi nelle foglie e gli strattonava la mano.

«Mmm...» fece Mark.

«E tu? Ancora a Camberwell?»

«Dio, era un secolo fa...»

«Mi ricordo ancora il posto» disse Johnny; ebbe la visione istantanea, come se avesse spalancato una casa di bambole, di una decina di vite diverse che scorrevano sui cinque piani, una specie di comune, con le riunioni e le feste nelle stanze sgargianti e il pericolo costante che un gruppetto di ospiti cercasse di assumere il controllo.

«Ci hanno sbattuti fuori, alla fine» raccontò Mark. «Abbiamo fatto in tempo a spassarcela un bel po', però.»

«Già» disse Johnny, «proprio vero», non capendo se Mark intendesse in particolare il tempo che aveva trascorso là dentro insieme a lui. Spassarsela per Mark era un requisito fondamentale: era un nottambulo straordinario, stargli dietro era massacrante. A Johnny sembrava di ricordare che ai tempi avesse un lavoro, ma ora come allora lui non coglieva mai bene di cosa si occupasse la gente. «E che fai adesso?»

«Eeh... sono sempre in pista, io» rispose Mark, «se capisci cosa intendo...» La solita vaghezza, era sempre stata una caratteristica di Mark: ogni occasione era buona per fare una battutina di qualche tipo, in un continuo rilancio di allusioni, tanto che a un certo punto ti veniva da pensare due volte a ciò che stavi per dire, e dopo un paio di giorni di quel trattamento avevi solo voglia di parlare con la persona più noiosa ma inequivocabile del mondo. Eppure, nel percepire ancora il forte impatto della sua presenza – lì con le mani ficcate nelle tasche del chiodo, il vago odore crudo del cuoio – era stupefatto al pensiero che un uomo tanto bello, attivo e irruento avesse trascorso un mese intero di notti con lui a bere, a ballare, a letto.

Arrivarono al grande Henry Moore vicino al cancello, dietro cui solo due macchine aspettavano nell'altro labirinto di siepi del piccolo parcheggio. «La natura mi chiama un secondo» disse Mark ridacchiando, «ma è stato bello rivederti.»

«Anche per me!» esclamò Johnny, incerto su cosa intendesse veramente con la natura che chiamava; ma a quanto pareva aveva solo bisogno di fare pipì.

«Chissà, magari ci si ribecca.» Questa volta Mark lo strinse in un abbraccio veloce, e Johnny sentì il suo fiato caldo nell'orecchio. Poi si allontanò in fretta – gli restava solo un minuto – mentre il custode già tornava con la chiave appesa a un corto batacchio rosso.

«Arriva subito» gli disse Johnny, e intanto che Lucy correva alla Volvo si voltò a guardare Mark un istante attraverso lo spazio vuoto nell'Henry

Moore: una figura reclinata fatta di due segmenti che da quasi ogni prospettiva si sovrapponevano creando un corpo unico, ma che da quel punto preciso si rivelavano per quel che erano. Due grandi tocchi separati, un po' stagionati dal tempo.

In macchina Lucy sedette diritta, sfidando con dignità lo svantaggio di essere piccola, mentre viaggiavano nel traffico che si infittiva sulla South Circular. Johnny trovava destabilizzanti i cali di entusiasmo dei bambini, in parte proprio perché li capiva: era come rivedere se stesso. Le sue perdite di tempo e i suoi rallentamenti, quando da bambino e adolescente si incantava davanti a qualcosa di bello, all'epoca erano stati momenti di solitudine, nessuno degli altri ragazzini li capiva. Perché mai Lucy doveva condividere proprio quel dono particolare, un po' invalidante? «Papà» gli chiese, «come mai non ti sei mai sposato?»

«Mah, tesoro... non mi è mai sembrato il caso.» Fece scivolare un'occhiata sulla figlia. «Perché me lo domandi?»

«Vorrei che sposassi la mamma» disse.

«Passerotto...» Era un desiderio troppo melodrammatico per sembrare davvero credibile; ma quel pomeriggio qualcosa l'aveva scombussolata. «Non credo che saremmo andati molto d'accordo, non credi?»

«Un mucchio di genitori di altri bambini non vanno d'accordo» protestò Lucy.

«Questo è verissimo. Ma a quel punto che cosa succede? Pensa alla nonna e al nonno.»

«Mmm. Quali?»

«Intendevo i miei genitori, però anche quelli della mamma, se vogliamo. Io e tua madre siamo due persone molto diverse. Sono sicuro che su questo sei d'accordo.»

Lucy fissò le macchine e i furgoni che sembravano affollarsi, rallentare e bloccarsi tutt'intorno a loro mentre aspettavano un semaforo un centinaio di metri più avanti. «Timothy mi ha chiesto di sposarlo» confidò.

Attenzione a non ridere. Ma anche a non prenderla troppo sul serio, o ci voleva poco perché sembrasse che la stava prendendo in giro. «Capisco. Quando te l'ha chiesto?»

«Quando siamo tornati di sopra dopo i fuochi d'artificio.»

«Si sarà fatto prendere dall'entusiasmo.»

«Papà» lo rimproverò Lucy.

«E tu che cosa gli hai risposto?»

Forse pensò che dopotutto non era all'altezza di quella confidenza. «Gli ho detto che ci avrei pensato.»

«Ben fatto.» Allo scattare del verde l'ammasso delle automobili prese a disgregarsi, a cominciare dalle prime file. «Naturalmente lui deve prima venire da me a chiedere la tua mano.»

«Mm.»

«È così che si fa.»

«Okay.»

«E poi ci vorrà un fidanzamento molto molto lungo, non credi?»

«Lo so. Quel che non so è se lo vorrò ancora quando verrà il momento.»

«Non lo sa nemmeno lui, passerotto, ricordatelo bene.»

Il viaggio per tornare a casa durò più a lungo dello scorrevole tragitto di



andata. Si accendevano luci di posizione e fari, la lunga fila dei lampioni si stendeva davanti a loro mentre la strada si preparava per la notte, ma il cielo in alto splendeva ancora, pallido e sgombro, con lunghe strie di nubi violacee e nere che sprofondavano sui tetti delle case. Un paio di volte Johnny ebbe la sensazione che Lucy dormisse, ma quando si sporse per controllare lei si scostò irritata. Pensò a cosa avrebbero potuto fare dopo, magari qualcosa insieme a Pat: una partita a Cluedo, che le piaceva tanto, o a Monopoly, con il suo modo diverso di ucciderti, in cui lei si aspettava naturalmente di vincere; e pensò a Mark che di colpo gli veniva incontro dritto dal passato e poi se ne andava sotto gli alberi, sparendo di sicuro per sempre.

4

I funerali di Freddie si tennero al Kensal Green; ci portarono anche Lucy, su sua insistenza. Ascoltando i genitori parlare al telefono, aveva capito che erano in disaccordo sull'idea che partecipasse: i desideri del padre erano stati più o meno evidenti dalle risposte che gli aveva dato la madre. Quel giorno indossò una variante più seria della sua uniforme scolastica e andò a guardarsi nello specchio grande in camera della madre e di Una; sarebbe arrivata al crematorio in macchina insieme alla famiglia Skipton, ma dopo la «veglia» sarebbe tornata a casa con il padre. La sera, dopo aver indossato qualcosa di più carino ma conservando, pensò, un residuo di solennità, sarebbero andati insieme alla Musson Gallery per l'esposizione privata dei quadri che Evert aveva messo in vendita. «Che brutta coincidenza» disse sua madre, «le due cose nello stesso giorno.» Lucy, che si stava sistemando il cappello allo specchio, la cercò con gli occhi e la contraddisse: «Dopo tanta tristezza credo che sarà un sollievo».

Quel che non considerò, perché a lei ancora non interessavano – e sperava che non le sarebbero mai interessati –, erano i drink. Clover aveva organizzato a casa un rinfresco con camerieri, che fu rumoroso e riuscito quanto la festa cui Lucy era stata un anno prima, quando Freddie era ancora vivo. Nonna Iffy diventò, come disse lei stessa, «nonna *Squiffy*», Clover era già «mezza andata» (stando a Evert) prima ancora di incominciare, e lo stesso Evert si prese una tale sbornia che baciò uno dei camerieri. «Era quel che voleva lui» disse Clover inclinando il bicchiere per farselo riempire di nuovo: «voleva andarsene col botto»; e in effetti per Lucy, che all'inizio era rimasta ferma vicino alla porta della cucina, il pop dei tappi di champagne sarebbe rimasto il rumore caratteristico di quel giorno. Chissà, magari le veglie erano tutte così; le ci volle un po' ad abituarsi, proprio come al funerale, ma non avrebbe dato a vedere che era sorpresa. La sensazione solenne che nel crematorio l'aveva turbata e fatta restare in silenzio non c'entrava con Freddie, che conosceva a stento e le aveva sempre rivolto lo stesso sorriso di sopportazione che rivolgeva a tutta la turma dei figli dei suoi amici. La vista della bara e il pensiero che lui fosse là dentro, a pochi passi da lei: doveva essere quello ciò da cui sua madre voleva proteggerla, e che suo padre riteneva fosse ormai grande abbastanza da poter sopportare. Gliene era stata grata, ma l'aveva anche fatta infuriare.

Una volta arrivata da Clover con sua madre e Una, si era riunita a suo padre e Pat solo in un secondo momento, quando la stanza si era ormai riempita e dieci o dodici persone, a dispetto del tempo umido e grigio, erano uscite in giardino. «Tuo padre è fuori con Clover» le disse a quel punto sua madre, «va' a parlare un po' con loro.» Lucy uscì dalla porta a vetri con un passo trattenuto, in cui si mescolavano la voglia di correre da un genitore e il dispiacere di lasciare l'altro. Un cameriere si era appena avvicinato al gruppetto.

«Ma io gli avevo chiesto qualcosa che potevate mangiare anche voi!» esclamò Clover, mentre suo padre scuoteva la testa davanti a un vassoio di cibo avvolto nel bacon. «L'ho specificato espressamente.»

«Non ti preoccupare» la tranquillizzò lui, «hai già abbastanza a cui pensare.»

«Avete preparato qualcosa di vegetariano, vero?» chiese al cameriere, «espressamente?»

«Vado senz'altro a chiedere, *madam*» disse il cameriere.

«Hanno preso possesso della cucina» si giustificò Clover, «me l'hanno tolta di mano.» Abbassò gli occhi e sorrise in modo vago a Lucy. Suo padre, in un vecchio completo a righe, la tirò a sé e la baciò, e anche Pat si chinò, con gli occhi socchiusi in apprensione.

«Va tutto bene adesso, Lucy?» le chiese.

«Sì, grazie» rispose lei, sebbene quella tenerezza avesse rischiato di metterla di nuovo sottosopra.

«E da bere ce l'hai?» le chiese Clover.

Un minuto dopo il cameriere tornò con svolazzi sussiegosi e un piatto speciale di cibo per Lucy, tra i sorrisi di approvazione degli adulti. «Ecco a lei signorina, questi le piaceranno» le disse, e si allontanò dandole qualche pacca sulla testa. I vegetariani avrebbero dovuto aspettare ancora.

Lucy aveva la sensazione che tutti fossero molto gentili con Clover, considerato quello che dicevano normalmente di lei, alle sue spalle. All'improvviso era un'amica più cara di quanto fosse mai stata. Questo avveniva in parte per riguardo verso Freddie: tutti gli rendevano grandi omaggi, ora che se n'era andato, e più di una volta Lucy sentì qualcuno dire: «Eh, era davvero un grand'uomo!» e distogliere lo sguardo come fosse sopraffatto da un sentimento troppo forte.

«Anzi, la sai una cosa, amore?» disse a Clover una signora alta e ubriaca scuotendo la testa con incontenibile franchezza. «Era uno scrittore coi fiocchi!»

«Sì, è proprio vero» sospirò lei. «Capiva così bene le persone.» E fra i presenti si sollevò un mormorio deferente.

«Mi sono sempre domandato se non avremmo avuto un seguito del suo famoso diario» disse un uomo con una risatina leggermente ansiosa.

Clover ci pensò su. «Be', materiale ce n'è a bizzeffe. Ha scritto ogni giorno della sua vita, quasi fino all'ultimo. Ne ho accennato a Ivan Goyle, sapete? Penso che potrebbe curarne un'altra selezione. O perfino due.»

«Ma che bellezza...» disse la signora ubriaca.

«La verità è che l'ultimo ha creato un tale scompiglio che non sono sicura di poter sopportare di nuovo una cosa del genere.»

«Ecco, magari non subitissimo, amore.»

«Ma dite un po', non volete tornare dentro?» chiese Clover.

«Ma no, qui si sta così bene, Clo» rispose suo padre. Si guardò intorno.

«Quasi non piove nemmeno.»

Lucy prese la palla al balzo, e masticando il suo *sausage roll* voltò le spalle al piovischio.

«Dite che si sta bene, all'aperto?» continuò Clover con un velo di goccioline luccicanti sulle maglie dello scialle di lana.

«Ma sì, sono solo due gocce.» Pat guardò in maniera rassicurante in alto nel cielo grigio e nebbioso sopra i tetti. Clover restò immobile a sorridere mite, distante chilometri. Un minuto dopo, quando la pioggia crebbe tanto da non poter più essere ignorata, disse: «Sapete? Inizia a bagnare», e con un improvviso rinsavimento generale tutti in giardino si avviarono, quasi correndo, dentro casa.

Poco dopo Lucy andò a mettersi accanto a nonno George, che se ne stava in un angolo della stanza affollata con un signore alto dai capelli bianchi; sapeva che lui detestava quando qualcuno si intrometteva mentre stava parlando. Dopo un minuto però il vecchio signore le fece un cenno di saluto con la testa e disse: «Questa dev'essere tua nipote, vero George?»

Lui guardò giù per controllare. «Sì... è proprio lei.» Le sorrise un istante, come se si fosse accertato di non aver perso le chiavi della macchina.

«E dov'è la sua bella mamma?»

«Mah, sarà qui in giro...»

«Mi farebbe piacere rivederla. Stanno ancora in... Belsize Park?»

«Se non hanno traslocato stanotte» rispose George con una battuta pronta, dal momento che, come Lucy sapeva, la vera domanda era se viveva ancora con Una.

«Mi è sembrato di vedere la sua amica, prima.»

«Può darsi» disse George.

«Non mi ricordo più come si chiama.»

«Si chiama Una.»

«Una, giusto. Un bel nome.»

«Sì. Molto facile da ricordare.»

«Sempre che si riesca ancora a ricordare qualcosa...» disse l'uomo autoironico. «Mi pare faccia qualcosa, vero?»

Sir George sorrise più affabile. «Vende articoli del tutto inutili che chiama Essentials. Un'idea a dir poco geniale... Credo che gli affari le vadano a gonfie vele.»

Lucy sgattaiolò via.

Ricordava un po' la casa, con le centinaia, le migliaia di libri, ma era interessante in un modo nuovo rivedere ora il luogo dove Freddie aveva vissuto e lavorato... fino a due settimane prima. Stando a Una, si erano trasferiti a Blenheim Crescent grazie ai soldi del film che Freddie aveva scritto sulle Spie di Cambridge (comunisti e omosessuali che Lucy immaginava sbirciarsi da un college all'altro coi binocoli). L'intera casa era disseminata di immagini di Freddie; nel grande studio tetro, dopo il gabinetto, in cui entrò esitante, c'era una foto di lui che si sposava con una che non era Clover, tanto tempo prima, ovviamente, quando aveva i capelli scuri ed era più alto di una spanna e mezza. Altri scatti erano appesi nell'atrio, e decifrando la scrittura piccola e arzigogolata lo ritrovavi in una foto di scuola appesa nel gabinetto. Poi c'era il ritratto che suo padre aveva dipinto l'anno prima, che incombeva sul vassoio dei superalcolici in soggiorno, e quel giorno riceveva sorrisi di rispetto e rammarico. Glielo aveva fatto quando Freddie era già ammalato, molto smagrito: Lucy

ricordava suo padre parlare della difficoltà di dipingerlo in modo veritiero, ma anche gentile. Considerò quella difficoltà e le sembrò un ottimo quadro, anche se lei uno così non l'avrebbe voluto. Poi pensò a Freddie, ancora più smagrito, nella bara, con la giacca a righe e il cravattino rosso, e dovette ricordarsi che ormai era solo cenere: tremendo, ma un sollievo. (Ma poi cosa ne era stato delle ceneri? Che fine avevano fatto?)

Passò in rassegna l'atrio, controllò il registro degli ospiti aperto sul tavolo perché i partecipanti ci scrivessero il loro nome; il suo adesso era due pagine più indietro, prima di quello di suo padre, con la grande S che guizzava in alto a cerchiare la B di Pat nella riga sopra: Patrick Browning. Sentì delle voci e passò davanti alla porta aperta della sala da pranzo... Era suo padre, ma insieme a Ivan, seduti di spalle. «È stato rimaneggiato di recente, ma dovrebbe risalire al 1967 o '68» stava dicendo Ivan, «quando tuo padre è finito di nuovo sui giornali. Può darsi che fosse destinato al Memo Club, ma sono abbastanza sicuro che poi non l'abbia mai letto. Un po' troppo crudo, forse.»

«Pensavo fosse lo scopo dei Memo.» Suo padre rise in maniera strana e posò la mano sopra una pila di fogli sul tavolo. «Devo proprio leggerlo?» Sollevò il primo foglio all'altezza della testa: era una stampata e le pagine si aprirono a fisarmonica, con quella striscia perforata lungo i lati che era così bella da strappare; quando lui la lasciò andare ricadde con un piccolo frullo. «Perché non mi dici tu cosa c'è scritto?»

«No, penso che dovresti leggerlo per conto tuo. Certo non so quanto sia fedele, non ho letto il diario di quel periodo e sappiamo tutti che Freddie tendeva a ricamare un po' sulle cose, però è... buono» disse Ivan. «Non voglio guastartelo.»

Suo padre fece un sospiro. «Evert lo ha visto?»

«Ho pensato fosse meglio non scombussolarlo.»

«E io, invece?»

Ivan gli posò una mano sulla spalla, ma poi la tolse subito. «Non credo che tu rimarrai scombussolato.»

«Altra roba su papà...»

«Be'... sì» ammise Ivan. «Però parla di un... caso diverso. Devo dire che mi ha lasciato molto sorpreso.»

«Papà» disse Lucy.

«Oh, ciao!» la salutò Ivan. I due adulti si guardarono intorno allarmati un istante, ma l'allarme passò subito. «Be', te lo lascio.» Ivan si alzò e rivolgendo un sorriso distante a Lucy si tastò le tasche come per ricordare qual era la cosa successiva sulla lista, quindi le passò davanti e uscì nell'atrio. Lucy si avvicinò. La mano destra di suo padre, estranea e familiare, enorme, con le grandi nocche, pulita per l'occasione con lo spazzolino, era appoggiata sul plico. Tirò la figlia a sé con la sinistra.

«La mamma e Una sono ancora qui?»

Lucy rispose di sì. Si staccò e lesse l'inizio, «Il momento ideale da cui far cominciare queste brevi memorie», e dei punti più avanti, fra le dita... «Evert Dax»... «segretario»; suo padre la guardò un momento, poi lesse anche lui, spostando la mano a coprire il resto della pagina; ma lei era più veloce. «Parla di te, papà?»

«Mah, non credo, no; è una cosa che Freddie ha scritto sul nonno.»

«Nonno David.»

«Esatto.» Raccolse il plico, lo arrotolò meglio che poteva e cercò di

infilarlo nella tasca della giacca; era piuttosto spesso. Lucy sapeva, soprattutto per una cosa che aveva sentito dire dalla mamma di Timothy, che c'era qualche problema riguardo a quel nonno, e al motivo per cui aveva divorziato da nonna Connie.

«È una cosa bella?»

«Sono sicuro di sì; parla del periodo in cui erano a Oxford, sai, durante la guerra.»

«Freddie e il nonno?»

«Sì.»

«Ah» si stupì Lucy, «non lo sapevo.» Di nuovo la guerra, la grande nebbia grigia che i grandi evocavano e in cui scomparivano ogni volta che potevano.

Suo padre la guardò aggrottando le sopracciglia. «Vuoi andare?»

«Fa lo stesso.»

«Devi dire di sì, così sono costretto a portarti a casa.»

«Ah. Be', allora sì» ubbidì, «voglio andare.»

Riguardo alla serata, e alla vendita dei quadri di Evert, Lucy aveva l'impressione di saperne più di tutti. Sua madre le aveva spiegato la situazione, di cattivo umore, dopo aver sentito da Ivan la storia completa: «Ha bisogno di soldi, Lucy, e questo è quanto». Il padre si era dimostrato più comprensivo: «È davvero molto triste, ma il problema è la casa: è grande e cadrà a pezzi se lui non riesce a trovare il denaro per ripararla».

«La Casa degli Orrori?»

Lui le lasciò passare il soprannome, anche se non gli piaceva. «Non ci sei mai stata, vero?»

«La mamma ha detto quando ero molto piccola.»

«Voglio dire, che tu ti ricordi.»

Ammise di non ricordarsene, anche se l'aveva visitata con la fantasia, e una volta in taxi le avevano detto che ci erano appena passati davanti e lei si era girata indietro a guardare l'alta schiera di case identiche, coi mattoni grigi, i porticati bianchi, i numeri sulle colonne, solo che non sapeva quale fosse quella di Evert. Da allora la casa grigia della realtà coesisteva, piuttosto flebilmente, con quella più tenace che aveva immaginato in precedenza.

«Forse è il caso di andare a vederla insieme, allora. Ti andrebbe?»

«Prima che cada a pezzi?» Lo guardò dubbiosa.

E così due mesi prima, una fredda domenica mattina, avevano fatto una lunghissima camminata su per Fulham Road, svoltando infine in Cranley Gardens quando erano ormai le undici. Questa volta Lucy capì subito quale fosse la casa: anche se ce n'erano molte malconce e trascurate, con piante marroni morte sui balconi e le erbacce lungo le inferriate che delimitavano le proprietà, la casa di Evert aveva un pezzo di incerata sospesa sopra le finestre dell'ultimo piano. «È solo per fare da riparo, casomai dovesse cadere qualcosa» disse suo padre. Corsero al sicuro sotto il portico. C'era una confusione di campanelli: molti non funzionavano, e quelli più nuovi erano collegati con fili elettrici volanti. Suo padre lasciò che fosse lei a trovare quello da suonare: DAX / GOYLE. Lo schiacciò sorridendo paziente. Mentre aspettavano lui le spiegò: Mrs Lenska, la vedova polacca, viveva al pianterreno («Premere forte due volte, grazie!») e Parfitt, un banchiere che nessuno aveva mai visto, stava al primo. Il seminterrato era vuoto per via

dell'umidità. Sul citofono più nuovo ed elegante, quello con l'aria più permanente degli altri, c'era scritto DRURY.

«Ciao, sono Lucy!» disse, e dopo un momento di incertezza furono dentro.

Sul tavolo nell'atrio c'erano molte lettere ancora da aprire. Salirono su per le scale, Lucy subito dietro il padre, sbirciando l'ascensore antiquato chiuso dentro una gabbia al centro della tromba. «L'ha fatto mettere il padre di Evert» le spiegò Johnny. «Sai com'è, avendo una gamba sola...»

Era proprio il genere di cosa che Lucy si aspettava. «Oh mamma» disse.

«Purtroppo non funziona più da anni.» Lucy diede per scontato che parlasse dell'ascensore.

A ogni giro delle scale, un'alta finestra gettava luce sporca sulla passatoia, che in certi punti era consumata fino all'assito. Mentre salivano passarono davanti a larghi rettangoli smorti, ganci enormi, drappeggi di ragnatele nere nei punti in cui dei quadri dovevano essere rimasti appesi per molto, moltissimo tempo. Quando arrivarono al pianerottolo li trovarono accostati tutti insieme contro il muro, nelle loro pesanti cornici dorate, impegnati a mantenere una dignità mentre sbirciavano nervosamente uno sopra le spalle dell'altro. Senza di loro, i quadri rimasti appesi – forse quelli che non valeva la pena vendere – avevano l'aria persa. Per Lucy era intrigante camminare lungo le scale di casa di qualcun altro e guardare le sue cose. Sul pianerottolo del secondo piano c'era un fortissimo odore dolciastro che ti restava attaccato nel naso; non sapeva bene cosa fosse, anche se l'aveva già sentito un paio di volte a casa quando erano venuti degli amici di Una. Scattò una serratura, si aprì una porta e ne uscirono due uomini in jeans e maglietta, senza scarpe: era piuttosto strano perché era un bagno. Lucy non disse nulla ma mentre andavano nella stanza di fronte loro dovettero accorgersi di lei, e anche di suo padre. «Oddio» disse uno dei due, e l'altro si girò e disse: «Ehi, salve...!» Erano giovani, ventenni o poco più, e uno aveva gli occhi gonfissimi che gli galleggiavano nella faccia. Lucy pensò che non sembravano operai impegnati nei lavori della casa.

Suo padre le mise un braccio sulle spalle. «Evert è nei paraggi?»

Scoppiarono tutti e due a ridere. «E chi sarebbe?»

«Il vecchio?»

«Siete a casa sua» disse suo padre.

«Sul serio?» Quello con gli occhi sporgenti ridacchiò mentre prendeva l'altro a braccetto. «Siamo solo amici di Denis» disse. Entrarono nella grande stanza alle loro spalle, continuando a stringersi e a ridere. La sensazione che ci fosse qualcosa che non andava fece premere Lucy più contro a suo padre; lo seguì in quello che sembrava un bel soggiorno, ma siccome le tende erano ancora chiuse e c'era accesa solo qualche lampada, era difficile a dirsi. In quella strana penombra mattutina riconobbe Denis Drury sdraiato sul divano, che guardava dalla parte opposta.

«Mettete dell'altra musica» disse. C'era uno stereo in fondo alla stanza, e un mucchio di dischi fuori dalle custodie. Suo padre sembrava arrabbiato, ma non era casa sua; agitò la mano come per scacciare l'odore e disse:

«Buongiorno, Denis. Sono venuto a trovare Evert».

Denis si irrigidì, poi girò piano la testa e gli sorrise. Nella luce della lampada aveva le guance rosse, e i suoi capelli piatti e lucidi erano sollevati qua e là a ciuffi; anche lui aveva gli occhi neri sporgenti. «Mr Sparsholt!» esclamò mettendosi mezzo a sedere. «E Miss Sparsholt, buon Dio del cielo...»

Lucy non lo corresse, c'erano cose più gravi di cui preoccuparsi.

«Non hai niente di più, tipo, moderno?» chiese il ragazzo vicino al giradischi, abbandonando rassegnato la pila di vinili e guardandosi intorno. Quello con gli occhi gonfi si era seduto per terra e stava spezzando delle sigarette per raccoglierne il tabacco e farne una gigante. Denis studiò l'orologio e chiese:

«Siete venuti per pranzo? Se è così temo che siate un po' in anticipo».

«Ho promesso a Evert che stamattina saremmo passati ad aiutarlo con i quadri. A mezzogiorno arriva qui Musson.»

Denis ci pensò su e chiese sottovoce: «Ah, ma non è lei, vero?» Evidentemente non era in sé, e la cosa pareva allarmante, eppure in lui c'era qualcosa di più simpatico del solito; li guardava in maniera quasi affabile. «Questi sono Kevin e Gogo» disse, «Jonathan e Lucy.»

«Ciao Lucy» salutò Kevin.

«George» si presentò Gogo con un gran sorriso da sopra il tabacco. L'aveva allargato su un cofanetto di dischi; Lucy riuscì a leggerci la parola *Resurrection* e, quando lui sollevò la sigaretta gigante e leccò la carta, ci vide sopra anche la faccia di un vecchio con gli occhiali che fumava la pipa.

«Questo Evert è il tuo ragazzo, quindi?» domandò Kevin.

«Oh, no...» disse Lucy, e si guardò ansiosa intorno.

Denis, ancora sdraiato, fece uno strano sorriso. «Anni e anni fa» disse, «ero il suo... amanuense.»

«Uuh. E cos'è?» chiese Gogo, e guardò Denis che sollevava una mano e agitava le dita come se stesse infilando un guanto di gomma.

«Vado a cercare Ivan» annunciò suo padre, e tornarono fuori sul pianerottolo proprio mentre Ivan stava scendendo le scale. Aveva le maniche rimboccate e indossava un grembiule.

«Ciao» disse, «ciao», e li superò, troppo indaffarato per fermarsi a parlare. Gli andarono dietro anche loro, tornando in soggiorno. «Possiamo avere la stanza libera, per piacere?» chiese.

«Oddio, è arrivata la governante!» esclamò Denis, ributtandosi all'indietro sul divano. «Ragazzi, vi presento Ivana.» A volte anche la mamma e Una parlavano di lui chiamandolo a quel modo, ma a Lucy mancò il fiato a sentirlo fare con lui presente. Ivan si fermò di fronte al caminetto, basso e grassoccio, con le mani sui fianchi.

«Hughie Musson sarà qui da un momento all'altro.»

«È carino?» chiese Gogo.

«Non diresti proprio carino, vero Ivana?» disse Denis. «O forse tu sì, tu lo diresti...»

«Hugh Musson è un uomo molto importante. Perciò ho bisogno che usciate tutti fuori di qui, grazie.» Denis girò la testa dall'altra parte, contrariato. «Potete andare tutti a giocare in camera di Denis.»

«Per me va bene» disse Gogo.

«Io sono troppo stanco per muovermi» si oppose Denis. «Quanto ci saremo stati in quel locale? Otto ore? In quell'infernale ricettacolo di depravazioni?»

Ma Ivan attraversò la stanza e tirò indietro le tende, e la luce fredda di mezzogiorno sembrò sufficiente a scacciarli di sopra, fra occhi strizzati e pigre proteste.

Lucy li aiutò, e in dieci minuti la stanza fu in ordine, il tappeto ripulito con l'aspirapolvere e i dischi rimessi in fretta nelle copertine (ma lei sapeva che alcuni erano finiti in quella sbagliata). Lasciarono la finestra aperta per cambiare aria, e diventò piuttosto freddo. Probabilmente una volta era stata una bella stanza, ma adesso sembrava tutto un po' frusto e cadente, con i muri ricoperti di quadri come un negozio di rigattiere. Nel soggiorno di nonno George c'erano solo tre quadri che valevano cinquantamila sterline ciascuno. In quello di Evert ce n'erano (si voltò da una parete all'altra annuendo mentre li contava) trentasette; quanto valessero, era ancora da vedere. Andarono in cucina, e Ivan si tolse il grembiule.

«Dov'è Herta, quando ti serve?» disse suo padre.

«Chi è Herta, papà?» chiese Lucy.

Ivan si mise a preparare il caffè con un cono di carta e una brocca di vetro. «Povera Herta» disse. «Siamo andati a trovarla la settimana scorsa.»

«È stata la governante di Evert per tanti, tanti anni» spiegò suo padre.

«Era la governante di suo padre» lo corresse Ivan.

«Quello con una gamba sola?» chiese Lucy.

«A.V. Dax» confermò Ivan, «lo scrittore.»

Arrivò in cucina Evert, li guardò, mandò un bacio con le dita. «C'è in giro Denis?»

«È andato di sopra» disse Ivan, «si è portato qualche giovane amico.»

«Mi era sembrato di sentire qualcosa.»

Quando il caffè fu pronto e Lucy ricevette la Pepsi che secondo Ivan le sarebbe piaciuta di più, uscirono a dare un'occhiata preliminare ai quadri. «Andiamo in camera di Johnny» disse Evert. Entrarono in una piccola stanza da letto di fronte al bagno, dove c'erano una decina di quadri appoggiati a un cassetto.

«Perché la chiamate la stanza di Johnny?» volle sapere Lucy.

«È davvero carino da parte vostra» disse suo padre.

«Il tuo caro papà ha vissuto in questa stanza, tesoro, tanto tempo fa» spiegò Evert. «Vent'anni fa?»

«Giusto, nel '75, il mio primo periodo londinese...»

«Per un anno buono, o forse più, mi pare» disse Evert.

«Più o meno» confermò suo padre.

«Circa dieci mesi» precisò Ivan.

Evert sollevò un quadro bruno di medie dimensioni. Lucy immaginò il padre da giovane, con quei terribili capelli lunghi, che entrava in quella stanza tutti i giorni, dormiva su quel letto duro dove adesso era adagiata una grande cartelletta di disegni. Non aveva mai pensato che non avesse sempre avuto una casa tutta sua.

«Sono i quadri di Victor?» chiese suo padre.

«Esatto. Credo che li venderò quasi tutti.»

«Questo non l'avevo mai visto, non mi pare.» Suo padre si avvicinò al dipinto.

«È un Witsen, il *Porto di Rotterdam*. È un po' sporco, ma i colori dovrebbero essere più o meno i suoi.»

Ivan fece un'espressione assai poco colpita. «L'obiettivo è avere una collezione più frugale, Johnny. Liberarci di un mucchio di cianfrusaglie.»

«È che mi piace» disse suo padre. «Però sì, certo...»

«Me lo ricordo benissimo. Quand'ero piccolo era appeso nella sala da pranzo di sotto. Mio padre conosceva Willem Witsen di persona, credo che lo



abbia comprato direttamente da lui; è anche possibile che lui glielo abbia regalato, visto che Witsen era ricco e molto generoso. Lo conosci?»

Lucy scosse la testa. «Non molto» disse suo padre.

«Ah, una figura affascinante; anche un bravissimo fotografo, facoltoso ma gran bohémien. Mi sarebbe sempre piaciuto organizzare una sua piccola personale, sai, in una galleria senza pretese, ma poi...»

«Non possiamo continuare a perderci nei ricordi, tesoro» lo interruppe Ivan, «o non arriveremo da nessuna parte.»

«Ma io...» protestò Evert.

«D'accordo» disse il padre di Lucy con una risata imbarazzata.

«Dentro o fuori?» chiese Ivan.

Evert lo guardò remissivo, ma con un'ultima traccia di resistenza. «Vuoi dire dentro o fuori di casa, oppure dentro o fuori dalla vendita?»

Ivan sorrise tirato. «Fuori di casa» disse.

«In tal caso... fuori, credo.»

Lucy pensò che non aveva mai visto nessuno tanto triste.

Per primi, Hughie Musson guardò i quadri sul pianerottolo. «Suo padre pensava in grande, eh?»

«Ah, sempre» rispose Evert.

Hughie guardò giù nell'antro delle scale. «Aveva un mucchio di pareti da coprire, questo mi pare ovvio...» Era un uomo grosso, aveva arrancato ansante fino al secondo piano fermandosi più volte, con gli occhi rivolti all'ascensore fuori servizio. «Un pezzo d'epoca» aveva commentato.

«Era così anche nel suo lavoro» proseguì Evert, «era convinto che lo spazio fosse lì per essere usato.»

«È imperdonabile» sogghignò Hughie, «non ho letto quasi niente di suo.»

«Non perdeva tempo con quelli che lui chiamava miniaturisti» aggiunse Evert.

«Capisco. Comunque non...» Musson esitò e poi, in tono spiccio: «No, nessuno di questi per la vendita, temo.»

«Ha senz'altro ragione» disse Evert, e gli sorrise. «Meglio se andiamo a guardare quelli in soggiorno.»

«Voglio proprio vedere il Sutherland» si animò Hughie. «Un pezzo di Modern British! Dopo di lei...», e mentre passavano di là aggiunse: «Ho già un'idea su chi potrebbe scrivere qualcosa, sa? Per il catalogo.»

«Davvero?»

«Ah, che meraviglia!» esclamò Hughie facendo scorrere lo sguardo sulla folle confusione tutt'intorno. «Mi ero dimenticato quanto fosse splendido.»

Evert fece un giro e annuì piano, come se lo vedesse per la prima volta: e anche, pensò Lucy ma non lo disse, per l'ultima. A lei personalmente non piaceva, però fu colpita che piacesse tanto a Hughie. Lui era nel suo elemento naturale. Si mise a tirare giù dipinti, arrivava più in alto di Ivan che si dava da fare per aiutarlo; a un certo punto affidarono a lei il compito di staccare un quadretto, che andò a prendere all'altro capo della stanza e venne ad appoggiare in verticale sul divano perché tutti lo potessero guardare. «State pensando anche voi a una mostra, giusto?» chiese suo padre. «Sto cercando di ricordare lo spazio.» Era l'esercizio di un talento che non si poteva spiegare.

«Il Ben Nicholson grande, ovviamente» riprese Hughie.

«Ah... sì» disse Evert.

«E i due Nicholson piccoli» ricordò Ivan.

«Be', sono meravigliosi. Uno in condizioni non eccelse, mi sembra.» A quanto pareva era il quadretto portato da Lucy.

«Sul serio?»

«Be', guardate un po' qui» disse Hughie. Lucy si sporse, appoggiata ai cuscini del divano, e pensò che aveva un aspetto davvero malandato, con la pittura saltata in uno spesso angolo marrone.

«Ah, e riguardo allo Chagall?» chiese Ivan.

Hughie fu cortese ma secco. «Solo dipinti, pensavo. Cioè, probabilmente venderebbe anche, ma non c'entra molto.»

«Quale sarebbe?» chiese Lucy a suo padre. Lui glielo mostrò: l'immagine deliziosa, piuttosto buffa, di un uomo rosso, una donna verde e una mucca blu che volavano per aria. Lucy lesse nell'angolo: «*À mon ami Dax*».

«È solo una stampa, lo vedi?»

«Ah... sì, ho capito.» Suo padre le aveva già spiegato una volta cos'erano le stampe.

«È che ne avremmo parecchie, di stampe» protestò Ivan scuro in volto per quell'obiezione inattesa. Lucy ebbe l'impressione che sarebbe tornato sul discorso.

«Poi ci sono i cinque o sei Goyle» ricordò Evert.

«Magari non tutti» disse Hughie.

Lucy sbirciò Ivan: era un pittore? La sua impressione era che a Ivan l'arte non piacesse, che in qualche modo lo infastidisse, come i bambini.

«Questo me lo ricordo» disse suo padre mentre staccavano da sopra il secrétaire un quadretto verde, bianco e nero.

«Ma certo, accanto ai Nicholson...» Hughie ispirò brusco. «So che è uno dei suoi preferiti, Evert.»

«Trovo che fosse un buon artista» disse Evert senza enfasi.

«E lei cosa ne pensa, Jonathan» chiese Hughie, «da pittore?»

«Mmm...» come se non ci avesse mai pensato prima. «Sì, ha qualcosa, mi pare.»

«Certo, è tutt'altro che disprezzabile» considerò Hughie, «è evidente»; benché il disprezzo, ora che l'aveva menzionato, sembrò entrare di soppiatto nella stanza, come lo spiffero dalla finestra. Sogghignò. «C'è un che di brillante, in qualche maniera, nella totale assenza di rilievo intellettuale.»

«Santo cielo» disse Ivan. «Povero zio Stanley...»

Un'altra cosa che Hughie sperava molto di poter ottenere era la scultura di Barbara Hepworth. Gli altri la osservarono dall'alto sul suo tavolino di fronte alla specchiera, mentre Lucy ce l'aveva ad altezza d'occhi e spostando la testa a destra o sinistra poteva vederne il retro liscio come una boccia nel riflesso. La scultura era cava, con il bordo levigato e l'interno dipinto di bianco. O almeno era stato bianco una volta, perché adesso se Lucy ci sbirciava dentro vedeva una scodella inclinata giallastra in alto e quasi grigia sul fondo, come se ci fosse ristagnata dentro dell'acqua. La superficie pitturata inoltre era percorsa da crepe sottili, e lei si accorse che uno dei fili bianchi nell'apertura era stato sostituito: aveva un nodo più grande sotto il bordo, che forse riusciva a vedere solo lei. «Semplicemente sbalorditiva» disse Hughie. «Inizio anni Cinquanta, immagino.»

«Credo abbia ragione. L'ho acquistata dopo la morte di mio padre, quindi dopo il 1952. Ivan mi correggerà, se sbaglio. L'ho sempre amata.»

«Pensavo, diciamo... trentamila?» propose Hughie.

Lucy lanciò un'occhiata scettica alla scultura, come per tirare al ribasso. La trovava carina, come soprammobile, ma trentamila le metteva voglia di scoppiare in una risata di protesta.

«Ecco...» anche Evert sembrò piuttosto stupito della cifra. «Sono lieto che le piaccia» disse, e di colpo si voltò a cercare qualcosa nel secrétaire.

Per vedere il Sutherland dovettero andare in una camera da letto, passando per un breve corridoio in cui erano appesi altri quadri. Lucy li guardò cercando di restare inespressiva; sembravano soprattutto disegni e fotografie. Ma suo padre si fermò davanti a uno, e visto che era diventato un po' miope si sporse per osservarlo meglio: era un disegno in rosso di un uomo nudo, ma senza testa e tagliato alle ginocchia; nel punto in cui doveva esserci il suo arnese, come lo chiamava Thomas, c'era un ghirigoro. «Questo lo tieni, spero» disse.

«Come?» Evert si voltò. «Hai sempre avuto un debole per lui, non è vero? Dovrò lasciartelo, quando muoio.»

«Ti ringrazio!» Suo padre toccò la manica di Evert. «Comunque non c'è fretta, eh? È di... come si chiamava?»

«È un Peter Coyle» rispose Evert.

«Ah, è un Coyle» disse suo padre. «Coyle, non Goyle!»

«No, un Goyle proprio no» confermò Evert. Restarono a ponderarlo un momento, doveva essere un body-builder, un po' grottesco, francamente. Ivan disse:

«Mi domando quanto potrebbe valere».

Hughie tornò indietro. Fece spiritosamente finta di studiarlo con grande considerazione. «Coyle?» chiese. «Il suo grande momento deve ancora venire. Ma chissà, potrebbe tornare in auge.»

«Lo conoscevo di persona, naturalmente» disse Evert. «Durante la guerra è finito alla mimetizzazione, sapete? Pitturava intiere navi. Così avrà soddisfatto la sua passione per i lavori su vasta scala.»

«Pensava in grande, come suo padre» scherzò Hughie.

«Non è vero?» fu d'accordo Evert.

«È rimasto ucciso, credo nel 1942» disse Ivan.

«Purtroppo» sospirò Evert.

«Qualche problemino di scala anche qui mi pare, non trovate?» chiese Hughie ridendo. «O pensate che il modello fosse davvero così?»

«Eh, chissà!» rispose Evert; sorrise un istante a Lucy e poi, appoggiandosi al braccio di suo padre, li condusse in camera da letto.

Perciò quando arrivò alla galleria di Hughie per l'esposizione privata Lucy conosceva già la maggior parte dei quadri, e la cosa che trovò più interessante era vederli sradicati, divorziati, riorganizzati e, in certi casi, riparati; il suo Ben Nicholson piccolo era stato rattoppato molto abilmente: anche sotto la luce brillante dei faretti te ne accorgevi solo se già lo sapevi. Restò colpita che il tutto fosse diventata una Collezione, con un bel libro che la illustrava, proprio nel momento in cui veniva dispersa. Le sembrava quasi che i quadri fossero... non proprio suoi amici, ma almeno conoscenti: come gli adulti nella stanza, che aveva già incontrato altre volte ma che ora parlavano a voce alta fra loro, al di sopra della sua testa. Rimase per un momento vicino al banco all'entrata, a leggere le lettere al contrario sulla

vetrina: «Modern British Art The Evert Dax Collection». Anche dopo che fu riuscita a decifrarle, restava da capirle. Evert era al centro della situazione, rosso in faccia, con Ivan che lo aiutava e Hughie che gli diceva: «Evert, ricorda Georgia Screamer?» o cose del genere, man mano che la gente arrivava. Lucy ripercorse la stanza. Era l'unica bambina, la occhieggiavano, salutavano, ignoravano; la noia che cresceva in lei si mescolava a una delusione più vasta, una tristezza che sentiva incombere sospesa nel caldo e nel rumore del ricevimento. Nessuno prestava grande attenzione ai quadri, e ben presto la galleria fu così affollata che nemmeno a volerlo sarebbe stato possibile guardarli per bene. Per gli ospiti era più che altro un'esposizione privata di se stessi.

Andò da suo padre, ai margini di un gruppo di persone che prima erano state al funerale e avevano lo sguardo scollato di chi ha bevuto tutto il giorno.

«Già, però mi domando: alla fine che senso ha avuto, tutto quanto?» stava chiedendo un signore alto con la faccia rossa.

«Be', non ha avuto una brutta vita, no?» questa era la signora che si chiamava Sally.

«No, no, brutta non direi. I funerali mi abbattano sempre.»

«E se anche non fosse stata esattamente perfetta, Freddie se l'è comunque goduta fino in fondo» disse un ometto buffo.

«Essere Freddie a lui stava bene, credo. Non penso che a me sarebbe piaciuto, ma a lui sì.»

Lucy guardò in alto, e suo padre la prese per mano. Tutto il grande rispetto di prima sembrava svanito, i tributi che aveva sentito declamare sopra la bara e più tardi in giardino. Per la prima volta, sentì che lei a Freddie aveva voluto bene.

«Un peccato, che non abbia avuto figli» disse Sally.

«Meglio così, forse» la contraddisse il signore alto, e un attimo dopo fece a Lucy un sorriso spiegazzato.

«A volte mi son chiesto» riprese quello basso «se in realtà non fosse finocchio, cioè, sotto sotto.»

«Uh!» Sally fece una risata apprensiva e lanciò un'occhiata a Lucy, e poi a suo padre. «Credo che questo dovresti chiederlo a Clover!»

«Mmm, magari più tardi» disse l'ometto, e ridendo si voltarono con i bicchieri protesi in malcelata rivalità verso la ragazza carina che stava passando con la bottiglia di champagne.

Lucy tirò la mano di suo padre e fecero un giro insieme, infilandosi di sbieco, spingendo, strusciando contro le schiene di quei bevitori volubili. Ecco la Barbara Hepworth, sistemata su un apposito piedistallo. Lucy fece un balzo per proteggerla quando un signore grande e grosso indietreggiò per far spazio alla cameriera e urtò la scultura, che sobbalzò ma non cadde. «Oops... ci è mancato poco» disse l'uomo, squadrandolo per un istante Lucy, l'unica testimone, e valutando la situazione, poi si voltò e continuò a vociare con la donna che aveva davanti.

Pat si alzò sudato, massiccio, e si chinò a raccogliere i jeans dal groviglio di vestiti sulla sedia. Anche nel cupo distacco dopo il sesso c'era un che di commovente nel vederlo girare nudo per la camera da letto; con la luce che trapelava dalle tende a illuminargli l'ampia schiena, le cosce pelose e il lungo membro barzotto che si andava ritirando dopo una mezz'ora di fatiche. Si sentì il rumore, simile a un rantolo, del cassetto di calze e mutande che veniva aperto, lo squittio sorpreso dell'armadio e l'acciottolio delle grucce mentre sceglieva una camicia. Quella sua praticità a Johnny sembrava una garanzia per tutto il resto. Pat si fermò ai piedi del letto con i vestiti in mano e lo guardò. «A che ora hai appuntamento con David?»

«Oh, Cristo» disse Johnny e tirò il piumone su fino al mento.

«Te n'eri già scordato?»

Johnny chiuse gli occhi. «Una meno un quarto.»

«Be', salutalo da parte mia.»

«Non mancherò.»

«Mi raccomando» disse Pat, e uscì diretto in bagno.

Era una delle cose tristi con cui dovevano convivere: suo padre non veniva a Fulham. C'era sempre qualche sbuffata per il fatto che era troppo lontano, un furbo attacco di spossatezza senile all'idea dello sforzo. Una volta sola era andato a trovarli, l'anno in cui si erano trasferiti, e aveva dato un sacco di consigli per il giardino. Il modo in cui avevano sistemato la casa - lo studio, la grande camera da letto condivisa - era un segno evidente e caparbio del modo in cui Johnny viveva la sua vita. E poi c'erano la perplessità e l'apprensione per il fatto che era un artista, il problema più sottile che nessuno, nell'ambiente di David, avesse mai sentito parlare di lui e infine, nascosta dietro a comode preoccupazioni del tipo «Avrai di sicuro da lavorare, non voglio disturbarti», la realtà incontrovertibile che Johnny stava facendo apertamente ciò che per David era stata una questione di segretezza e in seguito di pubblica gogna.

Johnny si assopì e si svegliò e si riassopì, si godette i postumi del piacere, il lusso un po' da infermi di essere stato posseduto, mentre Pat si faceva la barba e la doccia e incominciava, ancora una volta, la giornata. Dentro il rifugio stantio del letto era possibile respingere ancora per un po' il giorno, mentre il genitore, in piedi come sempre alle sei, era già inesorabilmente in moto; nella montagnola del piumone erano ammucciate centinaia di mattine da adolescente. Suo padre aveva l'abitudine di essere in anticipo per qualsiasi cosa; June l'avrebbe portato alla stazione e lui avrebbe aspettato - magari qualcuno l'avrebbe salutato ma lui non si sarebbe fermato a parlare - e appena avessero annunciato il treno sarebbe andato in fondo alla banchina, dove fermava il vagone di prima classe. Nella mente di Johnny, alla sua figura alta, asciutta, muscolosa in maniera anomala per un uomo oltre la settantina, adesso si sovrapponeva spettrale quella del ragazzo uscito dai capitoli di Freddie: papà durante gli allenamenti, mentre esplorava la propria forza e il potere latente che esercitava sugli altri; non era sicuro che Ivan avesse fatto bene a fargli leggere quella roba, era una cosa del tutto inattesa che proprio non aveva sentito il bisogno di sapere, e se la immaginò bruciargli in faccia quando avrebbe incontrato suo padre di lì a quattro ore.

Appena Pat fu uscito di casa Johnny scese di sotto, fece del caffè e lavorò alle tende del ritratto di Chalmers, poi si dedicò alle borchie tonde di ottone della sedia da doge, ciascuna eseguita con il rapido ricciolo di un

lumeggiamento, sfumato fin quasi a scomparire nell'ombra del ginocchio di George. Naturalmente era importante evitare che lo sfondo distraesse dalla bellezza del soggetto. Su un ulteriore sfondo, dal lavoro dei tre pennelli – colpi delicati, circoletti rapidi – prendevano forma i pensieri di Johnny, e i movimenti si combinavano in maniera inesplicabile con le sue idee distanti e mutevoli. I gesti esperti della mano misero così un po' d'ordine nei sentimenti verso suo padre; sentimenti tumultuosi e gestiti male: il pallido, doveroso ottimismo ogniqualevolta si prospettava una visita, i magnetici conflitti insiti nelle visite stesse, quando il desiderio di armonia era sempre frustrato dall'inveterata inclinazione alla chiusura. Quel giorno aleggiava nell'aria la convinzione di dover tornare al paese per dipingere il ritratto di suo padre. Era davvero una mancanza palpabile, un gesto che David desiderava ma non avrebbe mai chiesto apertamente? Johnny avrebbe potuto affrontare il discorso a pranzo, se la situazione gli fosse sembrata propizia, e se, seduto al cospetto del forte ascendente del vecchio padre, avesse ritenuto che potessero sopportare altre lunghissime ore di reciproca osservazione. Riguardo al suo programma per il pomeriggio, suo padre l'aveva accettato con cordiale disponibilità, ma chiedere di più avrebbe potuto risultare incauto. A Londra David era lontano da June, e quindi in teoria più flessibile; sebbene spesso i tentativi di smuoverlo lo rendessero ancora più rigido.

Il fatto era che David aveva la sua Londra, consolidata da così tanto tempo che in parte era ormai irreale. Da Euston prendeva un taxi per il Club della RAF a Piccadilly. Da lì capitava che facesse visita a un camiciario di Queen Victoria Street e, la sera presto, a un ristorante cinese costoso su in cima a Kensington High Street, dove la via si stringeva. C'erano negozi di camicie e ristoranti di ogni genere e di migliore qualità più vicino al Club, ma i tragitti in taxi tra i suoi posti preferiti facevano parte della sua idea di Londra quanto i luoghi stessi. In città aveva qualche conoscente: ai tempi veniva a pranzare al Club ogni anno a marzo con il suo operatore di borsa, «il vecchio Veezey»; ma Veezey si era ritirato dagli affari tre anni prima e la sua società era stata acquisita da un enorme conglomerato, e l'unica volta che suo padre aveva tentato di uscire a pranzo con il successore aveva ricevuto un secco, indifferente rifiuto. Dopo quell'episodio aveva affidato i suoi affari a un broker di Birmingham. E poi aveva venduto lui stesso a un enorme conglomerato. Le officine – la DDS Engineering che per decenni aveva dato il benvenuto da sopra l'alto muro di mattoni con la ciminiera a chi entrava in città da quella parte – adesso appartenevano ad altri: era stata una buona mossa commerciale, e tutti quei soldi in banca forse erano un balsamo per le sue giornate all'improvviso prive di scopo.

Suo padre non l'aveva mai detto, ma Johnny era convinto che nella sua mente determinata e pratica persistesse la sensazione di aver aiutato a salvare Londra e tutto ciò che un tempo rappresentava. Doveva averla vista la prima volta durante la guerra, quando ampie aree della città erano già in macerie. Ma persino vent'anni dopo, quando i genitori ci avevano portato Johnny, Ludgate Hill era ancora fiancheggiata da rovine infestate di erbacce. Una vergogna, aveva detto suo padre, ma anche la prova gratificante delle dimensioni della crisi che lui aveva aiutato a superare. Johnny ricordava il loro arrivo in città quel giorno: aveva sette o otto anni e tutte le ragioni, appena sceso dalle Midlands, per tenersi aggrappato alle dita di sua madre, di fronte al baccano della strada. L'aveva tirata

costringendola a girarsi e ad alzare lo sguardo verso lo Euston Arch, con tutte quelle colonne così alte e spaventose e affascinanti che mettevano un brivido di soggezione. Suo padre sembrava provare un sentimento ambivalente: era orgoglioso di quel pezzo di storia delle ferrovie, quell'ingresso monumentale a Londra, dove aveva appena condotto sua moglie e suo figlio; ma era anche lieto, nel suo spirito progressista, che l'avrebbero presto abbattuto per costruire una stazione nuova di zecca. Preso dall'entusiasmo, David aveva ignorato la fila per i taxi e li aveva portati fin sulla Euston Road, dove si era fermato con il suo trilby, l'impermeabile su un braccio e l'altro sollevato, mentre una decina di taxi gli scorrevano davanti già occupati da passeggeri che fumavano, leggevano il giornale, si sporgevano a scambiare due battute con il conducente. Per Johnny era stato il primo assaggio della fallibilità di suo padre, proprio in un momento in cui aveva cercato di fare colpo.

«Comandante di squadriglia Sparsholt.»

La signorina in tailleur scuro lo guardò da dietro il banco come se ritenesse la cosa improbabile. «Ah sì?»

Johnny la fissò, poi rise. «No, non io! Sono suo figlio. Mi ha detto che mi aspettava nel lounge.»

Lei sorrise calma alla sua confusione. «Vada pure, è al primo piano.»

Mentre avanzava ciondolante nella hall, Johnny si vide in un grande specchio; c'era un che di ribelle nei bitorzoli del colletto della camicia, sotto cui doveva essersi attorcigliata la cravatta, e i capelli, schiacciati giù dopo la doccia, erano saltati di nuovo in piedi. Ma gli anziani impeccabili in giacca sportiva che incrociò sulle scale o che, in cima, gli tennero la porta aperta, sembravano curarsi meno del suo aspetto strano – con quegli stivali marroni indossati sotto un abito nero sformato – di quanto facesse lui stesso. Johnny ringraziò e tenne a sua volta la porta aperta a un uomo in uniforme – quattro galloni, un colonnello – e anche se vide subito che suo padre non c'era andò fino all'altro capo della sala affollata con l'espressione leggermente accigliata di chi cerca qualcuno. Vedendo un gruppetto che si alzava, Johnny si avvicinò ad accaparrarsi il tavolo; sedette sulla poltroncina bassa e restò a fissare i boccali velati di schiuma secca e il bicchierino di vetro con dentro gli stuzzicadenti.

Chissà se suo padre si accorgeva dell'effetto che quel luogo esercitava sullo stato d'animo di Johnny. Forse sì. A un livello inconscio, Johnny si sentiva rassicurato da quei gruppi di poltroncine e divanetti rosso cupo, dalla sottile pretenziosità georgiana delle boiserie color pastello, dalle lampade sui tavolini, dal banco in finto mogano; le tende in cinz raccolte nei legacci e il ritratto della regina ben illuminato lo mettevano di buon umore. La RAF non era un club esclusivo, la classe sociale o il denaro non contavano; la sua essenza era qualcosa che si era intessuta prestissimo nella vita di Johnny, così che la sua ribellione a quell'ambiente era accompagnata da una inevitabile comprensione e perfino simpatia. Non era il White's, grazie a Dio, né il Boodle's, dove George Chalmers continuava a dare a intendere molto chiaramente che non lo avrebbe mai invitato. E tuttavia richiedeva una resa a una monotonia da sala conferenze, a uno spoglio comfort istituzionale, alla consapevolezza che lì nessuno ci vedeva niente di male. A pensarci, la cosa che a Johnny piaceva di più erano i dipinti di

aeroplani sulle scale: un soggetto ancora più refrattario all'arte della regina stessa, e non proprio facile da trovare altrove.

Era insolito che David fosse in ritardo, ma ormai nei suoi comportamenti si stavano insinuando leggerissime pecche e dimenticanze, che Johnny accoglieva quasi con sollievo. Mentre teneva d'occhio la porta all'altro capo della lunga sala, disse alla cameriera venuta a sgomberare e pulire il tavolo che stava aspettando un'altra persona. Suo padre aveva evitato il Club per dieci anni o forse più, dopo la crisi, finché a un certo punto verso la fine degli anni Settanta Terry Barkworth ce l'aveva invitato per una partita a squash, e a quel punto era stato più facile affrontare la sfida di una visita al bar e poi di una cena. Di sfide David ormai ne aveva già affrontate parecchie, ma quella del Club della RAF doveva essere stata dura, persino per un ex comandante di squadriglia e DFC. C'erano ancora membri che non gli parlavano, ed era proprio quell'andare a cercarsi un rifiuto la cosa che Johnny trovava più dolorosa, quando si incontravano lì: i suoi sciocchi snobismi a proposito dell'arredamento in fondo servivano da scudo per quell'altra cosa a stento visibile.

Ma eccolo comparire spezzettato nei pannelli smussati della porta, spingerla per entrare nella sala, camminare deciso fra i tavoli occupati come se stesse dissimulando la sua destinazione, anche se Johnny sollevò un braccio, gli sorrise e si alzò a metà. David invece si fermò al tavolo di qualche suo conoscente, che lo presentò alla signora seduta con lui, pronunciando con chiarezza il nome Sparsholt. La donna sorrise e inclinò di lato la testa a quella prossimità con la fama e alla propria abilità nell'accoglierla e assimilarla. Johnny era convinto che nessuno fosse di persona la persona che ti aspettavi e che ti immaginavi, a cui scrivevi o parlavi al telefono; e in special modo suo padre sembrava diventare a ogni apparizione più stranamente e distintamente lui stesso. Ogni fase della sua vita gli era stata a pennello, era ancora incredibilmente bello anche in tarda età, nel suo stile vecchia maniera, con i baffetti più scuri dei capelli, e il portamento dritto di un uomo in forma quanto suo figlio che aveva trent'anni di meno. Tutte cose che sicuramente avevano affascinato anche la signora. David di per sé non era affascinante e non aveva una gran parlantina, però irradiava energia; tanto che quando finalmente se ne andò - con un sorriso e un cenno del capo rivolto a Johnny nell'angolo in fondo - tutta la storia dell'amore di Evert per lui, cinquant'anni prima, a un tratto quadrò in maniera irrefutabile, come non aveva fatto mentre Johnny arrancava tra le pagine dell'insolito memoriale di Freddie.

David sedette, la cameriera prese l'ordinazione e andò, e lui e Johnny si guardarono e guardarono il tavolo, se con confidenza o estraneità, nessuno dei due avrebbe saputo dirlo con certezza. Johnny lo ascoltò raccontare che nel tragitto non era successo niente di speciale, che la salute era buona, che aveva tosato l'erba e per quell'anno era l'ultima volta. Tolse la questione di torno nel modo più affabile che poté: «E June sta bene?»

«Ah, lei sta bene... Sai, ha questo problema con il collo, un nervo accavallato che le dà qualche noia.» Sembrava che la cosa non lo toccasse più di tanto, o forse fu per risparmiare a Johnny i dettagli.

«Ah, be', abbracciala da parte mia.»

Suo padre gli fece un sorriso sfuggente, di gratitudine o di dubbio, e si mise comodo mentre arrivava da bere: il suo eterno sherry e un bicchiere di vino bianco per Johnny, «Ah bene, ecco qua...» Era tutto stabilito, da anni



ormai; non era ideale ma neanche facile da cambiare: il loro rapporto, il modo in cui vivevano suo padre e June. «Mi rende felice» gli aveva detto lui una volta, non in risposta a una domanda, ma per un bisogno ponderato di mettere in chiaro le cose. Era pazzesco pensare che una persona perennemente insoddisfatta come June potesse portare felicità nella vita di qualcun altro, e invece a quanto pareva l'aveva fatto. Era così diversa da Connie da far pensare a un'inversione di rotta, a un tuffo in qualcosa di radicalmente diverso, ma di cui forse aveva sempre avuto bisogno e voglia. E lei presumibilmente lo amava, in fin dei conti gli aveva fatto la guardia alla porta e battuto a macchina le lettere per anni; la mera forza di nervi mostrata nello sposarlo, sapendo quel che sapeva, per lui doveva essere stata una benedizione incommensurabile.

«Salute, allora!»

«Salute. E a te come va, vecchio mio? Ti tieni occupato?» Come se fosse in pensione anche Johnny.

«Sì, papà, ho sempre un sacco di cose da fare. Ho quasi finito un grande ritratto: un tizio della tua età, che tra l'altro era a Oxford nel tuo stesso periodo, anche se lui sostiene di non averti mai conosciuto.»

David sollevò le sopracciglia. «Ci sono passato solo di sfuggita.»

«George Chalmers.» Con qualcun altro forse avrebbe aggiunto che Chalmers era una vecchia zia tremenda, ma quel giorno sembrava audace già solo menzionare Oxford.

Suo padre disse con molta modestia: «Non mi considero proprio uno che ha frequentato Oxford; sai, dopo la guerra sarei anche potuto tornarci ma ho preferito di no».

«Lo so.»

«Quanto ci sarò stato in tutto, alla fine? Qualche settimana. Ne ho solo un ricordo molto vago, a essere onesto.»

«Be'» disse Johnny sollevando il bicchiere, «sono sicuro che sarà comunque interessante rivedere Evert»; e si accorse che stava arrossendo, mentre suo padre bofonchiò e disse:

«Già. Mi domando come gli è venuta l'idea».

«Mmm, mi ha soltanto detto che gli avrebbe fatto piacere vederti.»

«Spero che non si metta a parlare di arte.»

Johnny non se la prese e rise, poi aggiunse: «Immagino che vorrà parlare del passato».

Ma suo padre non raccolse. «È stato nell'esercito, vero?» Per lui il passato significava principalmente quello.

«Sì, anche se non ha mai raccontato molto in merito, almeno a me.»

«Ah» fece suo padre, e posò il bicchiere, già vuoto. «Possiamo anche andare di sotto, direi» propose con un ritorno alla routine che Johnny accolse con un certo sollievo.

«Dammi ancora un momento, papà...» Johnny si prese un attimo per finire il suo vino, poi si alzò e disse: «A proposito, Pat ti manda i suoi saluti».

«Ah... grazie» suo padre sorrise e li accettò, ma non gli chiese di portargli i suoi.

Nella chiassosa sala da pranzo li condussero a un tavolino in fondo; i tovaglioli bianchi spuntavano dai bicchieri da vino con due cocche penzolanti. Mentre prendevano posto, il capo cameriere accompagnò la

sedia di David, poi gli posò accanto la lista dei vini. «Allora...» avevano tutti e due bisogno di altro vino, per pranzare insieme; un minuto dopo David disse come di consueto: «Va bene un Merlot?» mentre Johnny si faceva largo nella verbosità del menu giungendo ad altrettanto consueti interrogativi. Di lì a poco arrivò un altro cameriere, di una bellezza leccata, in camicia bianca e pantaloni neri stretti, e così giovane che per lui le battaglie commemorate tutt'intorno dovevano essere qualcosa di lontanissimo, un vago sentito dire. Johnny lo mandò a chiedere ragguagli sugli ingredienti. «Vedrai che ti accontentano» disse David. Che suo figlio fosse vegetariano era una cosa che accettava senza riserve e anzi gli interessava nel concreto, e si lamentava di menu e cucine con gravità, come se facesse parte lui stesso di quella problematica minoranza. «Ma per l'amor di Dio!» esclamò quando il cameriere tornò a confermare che la zuppa era fatta con brodo di pollo. Johnny piegò il cameriere alla sua causa con un sorriso paziente che gli parve destare nell'altro una sorta di agnizione, subito repressa, ma che poi riaffiorò a sua volta in un sorriso malizioso mentre gli assicurava che lo chef gli avrebbe preparato qualcosa di speciale.

Johnny sollevò le mani per placare suo padre, che aveva già attaccato a dire che era il minimo che potessero fare - «È tutto a posto, papà» - e guardò il cameriere allontanarsi mentre considerava l'antica domanda insoluta che ancora una volta aleggiava nell'aria: chissà se il suo vecchio mangiava la foglia o se rimuoveva in toto.

Nel corso della prima portata (per Johnny un'insalata verde) parlarono delle officine, e di quello che la nuova proprietà ne stava facendo. Era un argomento spinoso, gravido dei rimpianti di un uomo attivo che aveva preso la decisione di rinunciare a una cosa che amava. «Sai, hanno tirato giù l'insegna» disse.

«DDS?»

Suo padre annuì. «Non che importi, ma l'hanno lasciata comunque su sei mesi, sai, per una questione di rispetto.»

Johnny si chiese se fosse davvero quella la ragione. «Come si chiamano adesso?»

«Stella. A grandi lettere cubitali: è orribile.»

«Stella? La prenderanno per una fabbrica di birra.»

Suo padre forse non colse l'allusione. «Sono cinesi» disse, «ovviamente», e fu quello a farlo quasi ridere.

«Stanno lasciando gente a casa?»

David si tamponò i baffetti con il tovagliolo. «Vedo Stewart Dibden al Lions, mi tiene informato sulla situazione. Dice che hanno intenzione di espandersi.»

«Be', mi sembra una cosa buona, no?»

«Sì, eccellente.» Nello sguardo incupito, tenuto basso sul tavolo, sembrò aleggiare ancora l'allusione, inespressa per vent'anni, al fatto che Johnny a suo tempo avrebbe potuto farsi carico dell'azienda.

«Credo che tu abbia fatto benissimo a lasciare quando hai lasciato, papà.»

Sopra la testa di suo padre Johnny vedeva il ritratto di un aviatore in tuta da volo, con gli occhiali sollevati, molto semplice: un uomo alto con la mascella squadrata su uno sfondo marrone chiaro. Be', lui certo non avrebbe potuto ritrarlo in quel modo, e in effetti la questione su come farlo era complessa: quanto comunicare del suo passato glorioso senza cadere nell'ironia o nel sentimentalismo? Quando arrivò la sua pasta, aveva ormai

bevuto abbastanza per chiedere: «Papà, ti sei mai fatto fare un ritratto?»

Gli parve di cogliere una certa ritrosia nel tono di suo padre: «No, non proprio».

«Non proprio?» Johnny gli sorrise. «Nemmeno nella RAF?»

«Be', c'è stato un tizio che mi ha fatto un ritratto in effetti.»

«Ah sì?»

«Non ho idea di cosa ne sia stato poi. Lui è rimasto ucciso, disperso in mare, ho saputo.» Sollevò le sopracciglia mentre alzava la forchetta: «Un artista di grande talento».

Era una frase che non aveva mai sentito pronunciare a suo padre. «Come si chiamava?»

«Ne avrai sentito parlare, credo. Si chiamava Coyle.»

«Vuoi dire Peter Coyle?» Johnny stava cercando disperatamente di far finta di niente, ma suo padre, che mentre mangiava si era perso in un momento contemplativo, non notò nulla di strano. «Sì, certo che ne ho sentito parlare. Non è finito alle mimetizzazioni, durante la guerra?»

«Più che probabile. La storia del ritratto risale a prima che mi arruolassi: a Oxford.»

«Allora lo vedi che ti ricordi di Oxford!»

«Qualche cosa, certo» concesse, e accennò a rabbuiarsi per il tentativo sfrontato di contraddirlo. «Non credo che quel ritratto esista ancora.»

«Sono sicuro che qualcuno l'avrà conservato. Cos'era, giusto uno schizzo, dico bene?»

Il padre sembrò dubbioso per un momento, ma non del fatto suo: «Non ho ben capito cosa intendi. Non lo chiamerei uno schizzo, era un grande dipinto a olio, un ritratto in tenuta da vogatore. Ci sono volute settimane: continuava a chiedermi più tempo. Io però avevo un mucchio di altre cose di cui occuparmi, in quel momento».

«Posso ben immaginare.» Johnny restò affondato nella sedia, poi si ricordò del cibo e riprese a mangiare. Quel che suo padre aveva detto, ed era la primissima volta che lo raccontava, sembrava collimare con la storia scritta da Freddie e convalidarla, anche se l'affermazione circa un grande dipinto a olio dimostrava che per fortuna Freddie non sapeva proprio tutto. Quanto a David, non sembrava conscio dell'importanza di quello che aveva appena rivelato.

«E allora, che piani hai per le vacanze?» gli chiese. «Di nuovo l'Italia?»

«Papà, il fatto è che... mi chiedevo se ti andrebbe di fare qualche posa per me.»

La formula leggermente tecnica ritardò la reazione di qualche istante. Poi: «Ooh, non stare a disturbarti per me».

«Non sarebbe un disturbo, papà.»

«Ma no, ma no.» Tagliò un boccone dal grosso pezzo d'agnello che aveva sul piatto. «Non sono un... soggetto adatto a te.»

«Non sono per niente d'accordo. È ridicolo: non ti ho mai dipinto.»

«Avrai un sacco da fare» si schermì suo padre, e nell'occhiata sfuggente che lanciò in basso e poi lontano Johnny fu sicuro di scorgere un'abitudine ormai inveterata a trovare scuse per il fatto che il figlio non avesse mai sentito la necessità di rivolgere su di lui il suo sguardo di pittore vincitore di premi. Era in ugual misura toccante e irritante.

«A dire il vero sta per arrivare un periodo piuttosto libero da impegni, perciò non è un problema.»

«A ogni modo, dove lo faremmo?»

«Potrei venire a stare su da voi una settimana, se ti va; potremmo fare una posa al giorno.»

La prospettiva era così insolita che parve quasi allarmarlo. «Tropo disturbo» ripeté, e cacciò giù l'agnello con un sorso di vino; ma qualcosa nei suoi occhi suggeriva che fosse anche toccato al pensiero della visita. Il disturbo, pensò Johnny, sarebbe stato solo per June.

«Be', almeno pensaci, d'accordo?»

Lui non glielo promise, però un momento dopo disse: «Mi avrai disegnato decine di volte, quand'eri ragazzino».

«È vero, me lo ricordo bene.»

«Sì, sei sempre stato un fenomeno a catturare le persone.»

«È la prima volta che me lo dici.»

«Figurarsi.»

Johnny valutò la situazione. «Be', è interessante tornare su determinate persone ad anni di distanza. Loro sono cambiate, e lo sei anche tu.»

«Dio solo sa se è vero» disse suo padre, e lo guardò dritto negli occhi.

Quando il taxi arrivò in fondo a Old Brompton Road, David, che era impegnato a cercare punti di riferimento, stazioni della metro, nomi di vie, vide Cranley Gardens e disse: «Una buona zona». Anche se appena scorse la casa, il portico sgretolato e la distesa di incerata appesa in alto, sembrò capire con un piccolo sussulto subito ricomposto che la visita avrebbe potuto richiedere del tatto. Johnny suonò il campanello, e quando li fecero entrare si avviarono su per le scale. Suo padre guardava in alto e in basso, con la lingua sul labbro, esaminando l'antico impianto dell'ascensore. «Dovrebbero rimetterlo a posto» disse. La casa, per lui del tutto nuova ed estranea, appariva sotto una luce strana anche a Johnny: i quadri sul pianerottolo erano rimescolati, e un'occhiata oltre la porta della «sua» camera rivelò cose diverse appese sulla tappezzeria macchiata e stinta. La stanza gli parve una cella, quasi un reliquiario della vita preziosa che ci aveva condotto lontano dagli occhi e dall'ingerenza del padre.

David restò indietro sul pianerottolo a guardare la stampa dello Chagall; aveva l'aria di uno che stesse sopprimendo i propri pregiudizi con ironia, ma anche con un pizzico di nervosismo, considerato che era nuovo in quella casa: «*À mon ami Dax...*» Johnny entrò nel soggiorno, dove Evert era in piedi accanto al fuoco.

«Ciao, Evert. Ho portato mio padre a trovarti.»

Evert sollevò lo sguardo e lo diresse verso la porta, vagamente allarmato, non sapendo cosa aspettarsi; l'ingresso tardò qualche istante. Poi, «Ah, buongiorno David...» come se suo padre passasse di lì in continuazione e fosse anche un po' una seccatura; ma probabilmente era solo timidezza. Si allontanò qualche passo da lui, poi si voltò. «Ti trovo in gran forma.»

«Lo sai come sono fatto» disse David; e poi, tenuto a contraccambiare: «Anche tu, Evert. Non sei cambiato per niente».

«Vuol dire che ero un bel rottame anche allora!» scherzò Evert, e rise allegro. «Accomodati.» Aleggiava ancora una leggera sensazione che non sapesse con esattezza chi era il suo visitatore. Per qualche istante Johnny non riuscì a decidere se avessero bisogno di lui, o se invece non sarebbe successo molto finché lui non se ne fosse andato. Chissà che sentimenti

potevano provare due amanti di tanto tempo prima, uno sposato due volte, l'altro in procinto di perdere la memoria.

«Vado a farvi un tè, vi va?» chiese.

«Grazie, caro» rispose Evert.

«Eccoci qua» David sedette e si guardò bene intorno. «E così questa è la famosa casa.»

«Sì» disse Evert, «quindi ne avevi sentito parlare?»

«Be', da Jonathan, naturalmente. E tanto tempo fa, Evert, da te!»

«Ah, è vero, certo.»

«Ai tempi era ancora vivo tuo padre, si capisce: durante la guerra.» Gli sorrise. «Dicevi che era un mostro, ricordo.»

«Sul serio?»

«Non me lo scorderò mai.»

Evert guardò Johnny, che esitava. «Ti serve una mano?»

«No, no, me la cavo» lo rassicurò Johnny, e uscì diretto in cucina, dove un minuto dopo il rombo del bollitore coprì ogni parola della loro conversazione.

Quando rientrò con il vassoio, suo padre si era rialzato in piedi e stava girando per la stanza a guardare i quadri e poi, per andare più sul sicuro, fuori dalla finestra. Evert lo osservava da seduto, con pazienza da padrone di casa e qualche altro calcolo riposto. Lo stava studiando. Johnny, confuso dai propri sentimenti e dalle proprie aspettative, disse: «Faccio io Herta?»

«Eh?» fece suo padre.

«Ah, grazie» disse Evert.

Johnny portò la prima tazza a lui, poi annunciò: «Papà, la tua la metto qui».

«Grazie mille.» Suo padre si avvicinò e sedette all'altro lato del camino, sulla poltrona di Ivan, con accanto la doppia pila di libri – biografie, memoriali – posati sul pavimento.

«E ho trovato questi *éclair* nel frigorifero.» Erano i dolcetti preferiti di suo padre, una strana golosità da sala da tè uscita dritta dall'infanzia di Johnny; ai tempi loro li acquistavano freschi da Pinnock's in Abbey Street, mentre questi erano confezionati, con il cioccolato leggermente sudato, da Waitrose su King's Road.

«Il mio unico vizio» disse David, e prese il piattino, con sopra la forchettina dai rebbi aguzzi e il tovagliolo ripiegato, per appoggiarlo sul tavolino a fianco.

Johnny fece un passo indietro e osservò i due uomini, domandandosi che cosa avesse mai combinato. «Be', vi lascio al vostro tè.»

«Non vuoi fermarti e prenderne una tazza anche tu, tesoro?» chiese Evert.

«Sarò di ritorno fra un paio d'ore. Devo andare a prendere Lucy a una festa e portarla a un'altra: è il compleanno di Thomas.» Ecco, l'aveva detto; restava da vedere come l'avrebbe presa suo padre. In realtà fu Evert a reagire per primo, con sollievo ma anche con una certa vaghezza.

«Ah, Thomas, certo... e come sta?»

«Direi bene, credo.» A Johnny non piaceva granché quel ragazzo che Lucy chiamava suo fratello, anche se essendo figlio di Una non aveva la benché minima relazione di sangue e non avrebbe potuto essere più diverso da lei. «Ne compie diciotto oggi.»

«Mi scordo sempre di quanto è più vecchio di... ehm... della tua piccola.»

«Di Lucy... già.»

«Esatto.» Solita storia: David parlava raramente di Lucy e si trovava sempre in difficoltà quando i suoi amici attaccavano a blaterare di nipoti e roba del genere. Restò lì seduto come se l'argomento non fosse mai stato toccato. Evert lo guardò. «Johnny ci ha messo un bel po' a decidere di diventare padre.»

Miracolosamente David, con un sorriso cauto, come se non fosse sicuro di voler cogliere quella strana opportunità di fare il brillante, disse: «Be' anch'io, Evert, se proprio vogliamo».

Risero tutti, sebbene per Johnny il fatto buffo fosse che suo padre avesse detto qualcosa di tanto personale: era promettente. Fu solo quando uscì e scese le scale, passando davanti ai larghi aloni nei punti in cui un tempo erano appesi i quadri, che capì di aver fatto per Evert e suo padre quel che Freddie aveva fatto per loro cinquantacinque anni prima. Li aveva fatti incontrare. Che cosa si fosse aspettato Freddie all'epoca non era chiaro; quanto a Johnny, aveva agito per una convinzione che non avrebbe saputo spiegare.

Lasciò Lucy a Belsize Grove, e quando rientrò in casa di Evert e andò di sopra si accorse che la sua leggera ansia per la vita sociale della figlia si era trasferita a quella di suo padre: aveva passato un bel pomeriggio? Erano andati d'accordo? A che gioco avevano giocato? Guardò dietro la porta del soggiorno chiedendosi se l'avrebbero considerato un salvatore o un guastafeste arrivato sul più bello. Erano seduti proprio come li aveva lasciati: Evert aveva un'espressione esaltata ma vaga, David si stava dicendo d'accordo su qualcosa, anche se con poca convinzione, e aveva un'aria inusuale di pazienza accondiscendente. Avevano finito il tè, i piattini sporchi di cioccolato e crema erano sui tavolini accanto alle poltrone. Johnny in veste di Herta li portò via senza fare domande. «Be', ora credo sia meglio che vada, Evert» disse suo padre, in un tono di cortese rammarico che per lui non era abituale.

Il momento strano venne quando si alzarono per salutarsi. Johnny temette, dubitò, sperò per un attimo che Evert fosse sul punto di baciare suo padre. Lo vide avvicinarsi a lui, di fronte al fuoco, forse incerto su cosa dire, senza guardarlo negli occhi; poi Evert sollevò la mano destra e toccò distrattamente ma con tenerezza la spilletta del Fighter Command all'occhiello di David: un piccolo gesto di buffa familiarità che a Johnny parve parecchio fuori dal repertorio di suo padre, almeno per come lui lo conosceva. A quel punto David diede qualche pacca sulla spalla di Evert: era un mezzo abbraccio. «Torna a trovarmi!» disse Evert, e lasciò a Johnny il compito di accompagnarlo fuori dalla stanza.

Stava ancora aprendo la porta quando sulle scale si accese la luce, e un istante dopo si sentì il rumore lontano di qualcuno che saliva deciso i gradini. Johnny e suo padre attesero in cima alle scale finché dall'angolo del piano di sotto apparve Ivan, che alzò lo sguardo e vedendoli capì di essere arrivato appena in tempo.

«Buonasera!» disse raggianti, con tutta la trepidazione per quell'incontro che per David invece non significava nulla, non avendo mai sentito parlare di lui. «Sono così felice di essere riuscito a incrociarla.»

«Papà, questo è Ivan, un vecchio amico mio, e di Evert.»

Suo padre fece un cenno cortese con il capo. «David Sparsholt» disse

affabile, con un briciolo indissolubile di consapevolezza di tutto ciò che quel nome aveva significato.

E adesso che cosa avrebbe detto Ivan? *Ho sentito tanto parlare di lei...?* Mentre riprendeva fiato (doveva essere uscito presto dal lavoro per correre a casa), a Johnny parve di vedergli brillare negli occhi sorridenti il suo strano allupamento per gli uomini anziani, soprattutto se attraenti e ben conservati. «È un grandissimo piacere incontrarla... finalmente.»

«Ah» fece David, ignaro di quanto fosse stata lunga quell'attesa.

«Io e Johnny siamo amici da ventun'anni, perciò mi pare di conoscerla già.»

La loro posizione in cima alla rampa, con David che aveva già posato la mano sul pomello della ringhiera, pronto a scendere, non prometteva una lunga chiacchierata. «Anche Evert mi ha appena raccontato tutto di lei» disse, cogliendo in contropiede Johnny; e Ivan disse:

«Oh povero me!»

David fece un sorriso che Johnny non aveva più visto dalla sua infanzia, di prudente presa in giro, come per iniziare un gioco, sebbene a settantatré anni l'effetto fosse molto più intenso. «L'ha chiamata il suo salvatore», e il sorriso fece pensare a Ivan che fosse sorpreso per quel fatto ma anche incline ad accettarlo, in quella casa piena di gay, e in fondo persino lieto.

«Sì, be'...» fece Ivan, con un piccolo cedimento, come sotto il peso di quei doveri. Ma poi si rianimò: «Deve proprio andare? Si fermi a bere ancora qualcosa, a Evert farà tanto piacere dopo tutto questo tempo senza rivedervi».

Il sorriso dell'uomo anziano si fece cauto ma restò gioviale, mentre già scendeva il primo gradino. «In effetti mi ha scritto almeno due volte, e mi vergogno di dire che non gli ho mai risposto.» Fermarsi era fuori discussione; ormai quasi alla rampa successiva, si voltò indietro e aggiunse: «Scrivere lettere non è mai stato il mio forte»; agitò la mano nell'aria mentre svoltava e restava nascosto dalla gabbia dell'ascensore.

Fu solo quando furono nell'atrio, dove Johnny si chinò a raccogliere da terra la posta del pomeriggio e poi salutò Mrs Lenska sui gradini del portone, senza presentarla, che si accorse con il padre a fianco di quanto i suoi sentimenti nei confronti di Evert fossero diventati filiali. Chissà se l'aveva percepito anche suo padre, e se l'aveva trovato toccante; se si era sentito ferito, magari, ma forse anche rassicurato? E se era così, aveva per caso colto l'ironia - o almeno la stranezza - di quelle due figure paterne: due che tanto tempo prima erano stati amici e poi, sorprendentemente, amanti? Si allontanarono dalla casa a passo svelto, diretti in Old Brompton Road; per Johnny il marciapiede stesso, le inferriate davanti alle case, le colonne dei portici con i numeri civici, che gli erano familiari da vent'anni, sembravano una prova della sua appartenenza a quel luogo e viceversa dell'estraneità di suo padre, visitatore occasionale e circospetto. Mentre svoltavano nella via più luminosa, la faccia di David sembrò mostrare il sollievo di un altro tipo di visitatore, quello che lascia l'ospedale alla fine dell'orario delle visite. «Povero vecchio Evvie» disse; era un diminutivo che nessuno dei suoi veri amici usava, e suonò come una goffa pretesa di intimità e compassione. O chissà, poteva essere il nome con cui lo chiamava a Oxford?

«Una volta eravate molto amici, vero?» chiese Johnny; e poi, per allentare il peso dei sottintesi, aggiunse: «Accidenti, cinquant'anni fa!»

Suo padre guardò con il consueto interesse una Bentley parcheggiata -

una serie S - mentre il suo riflesso scorreva su finestrini e carrozzeria. Disse: «Credo che all'epoca avesse un debole per me. Sai, a ripensarci oggi».

«Mmm, e tu come lo vedevi?» Era quasi come se nel fresco di inizio crepuscolo, nei minuti ambigui in cui i lampioni si accendevano sotto un alto cielo rosato, fosse possibile una nuova libertà. Quello strano «Evvie», quasi un soprannome da ragazza, con il suo alone di sentimentalismo e nostalgia, sembrava rivelarne il desiderio. Erano accadute delle cose, che però non erano mai state chiamate con il loro nome: perché non farlo ora? Suo padre lo guardò con un sorriso tirato, come per rendergli atto della sua tenacia.

«Le cose erano molto diverse a quei tempi, ragazzo mio. Però sì, è vero, per un po' siamo stati buoni compagni.»

«Sul serio? Be', mi fa molto piacere, papà.»

Ci fu un istante di silenzio prima che suo padre aggiungesse: «Solo per un momento»; stava circoscrivendo meglio quanto aveva appena detto, ma senza volerlo sminuire. Continuarono a camminare, Johnny si guardò intorno dando solo una breve sbirciata di nascosto a suo padre. C'era un wine bar che apriva in quel momento: chissà se quel nuovo stato d'animo sarebbe riuscito a portarli dall'altra parte della strada, oltre la luce rossa dell'ingresso. Johnny percepiva in suo padre un'irrequietezza; nonostante tutte le prove che aveva fatto tra sé e sé, gli uscì in modo strano:

«Non sapevo che avessi avuto problemi con le autorità».

«Cosa intendi?» L'ombra dei problemi sorti più avanti incombeva grande come una casa.

«Lo sai, a Oxford, per aver fatto dormire la mamma nella tua camera.» Ogni cenno a sua madre quando parlava con lui sembrava insinuare una traccia di rimprovero, di insistenza sgradita, anche se era praticamente impossibile evitarlo. Questa volta però lui sembrò quasi compiaciuto, aveva il sorriso fisso di chi cordialmente si sforza di ricordare, pur essendo pressoché certo di sapere quello che troverà. Era una franchezza che non gli costava niente, poi scosse con affetto la testa:

«No, no. Mai avuti problemi del genere».

«Ah» fece Johnny. «Avevo capito che il College vi avesse dato una multa da venti sterline...»

Suo padre fece una breve risata a quell'ulteriore assurdità. «Hai la minima idea di che razza di somma era, a quel tempo? No, no...» Eppure, mentre continuavano a camminare, parve trovare il pensiero affascinante. «Non voglio negare che abbiamo combinato qualche marachella, ma non ero così stupido da farmi pizzicare.»

«Certo.» Johnny non sapeva più cosa pensare, ma era anche consapevole dell'abitudine inveterata di suo padre a negare la verità. «Ho sentito dire che i soldi te li ha prestati Evert.»

«Te l'ha detto il vecchio Evvie? Bah, non puoi certo credergli, oggi come oggi: stava dicendo un tale mucchio di balordaggini solo un minuto fa...» E poi aggiunse, più alla buona e più riflessivo: «Non che me ne importi granché. Solo che non è successo».

Non sapevano mai come salutarsi, loro due: suo padre percepiva ed evitava ogni impulso di Johnny ad abbracciarlo o baciarlo. Di colpo scese in strada e si accomiatò gridandogli rivolto indietro: «Devo andare a Euston!», sollevò una mano e sorrise limpido, con affetto e sollievo. Il taxi mise la freccia e rallentò, accostando una cinquantina di metri più avanti sulla via.



Johnny guardò il padre raggiungerlo, con i capelli argentei e il colletto del montone rivoltato, e il passo brusco che faceva ancora indovinare l'impulso a marciare. Disse due parole al conducente e salì sul mezzo senza voltarsi nemmeno per un'occhiata. Anche quella nuova intimità era durata solo un momento.

CINQUE

*Consolazioni*

Bella Miserden era un'amica di Una, famosa presentatrice di makeover tv e moglie di Alan Miserden, uscito con otto milioni da rightnow.com nel 1999, appena due giorni prima che crollasse. A un party aziendale tenuto alla National Portrait Gallery, Bella era rimasta intrappolata per dieci minuti in una saletta in cui erano esposte le nuove acquisizioni, tra cui il ritratto che Johnny aveva fatto a Freddie Green, lascito ereditario della vedova. Bella aveva fotografato con l'iPhone la targhetta che riportava queste informazioni: *Jonathan Sparsholt (n. 1952)*; cioè sessant'anni e quindi con una certa esperienza, però forse non troppo caro, visto che non l'aveva mai sentito nominare. Aveva sentito a malapena nominare anche Freddie Green - 1920-1995... *Scrittore e conduttore radiotelevisivo*... un vecchietto rinsecchito, anche se certe donne avrebbero potuto trovarlo attraente - eppure, mentre lo osservava da sopra il bicchiere di champagne, aveva avuto l'impressione che Jonathan Sparsholt l'avesse «centrato». Aveva poi raccontato tutte queste cose a Una, che aveva detto: «Oddio, Bella, ma è stato Johnny a donare lo sperma per Lucy», e dopo due minuti di concitazione si era offerta di metterli in contatto.

L'incontro era stato inquietante (per Bella), come se fosse andata a chiedergli anche lei dello sperma (non riusciva a levarsi quel pensiero dalla testa). Lo sapeva che era gay, però non era come gli altri sessantenni gay che conosceva, i quali tendenzialmente avevano completi eleganti, posizioni dirigenziali e fidanzati più giovani che non tutti potevano incontrare. Era un bell'uomo, con una gran chioma di capelli grigi e degli abiti - stivali scamosciati, jeans pesanti, una specie di panciotto sopra un pullover a collo alto - che tradivano un'aderenza ostinata a uno stile scelto decenni prima. Uno così era irrecuperabile. Poi c'era il fatto che di recente aveva perso il marito (che sbuffo aveva fatto Alan quando lei gli aveva buttato lì con nonchalance quella parola, a colazione), e faceva quasi tenerezza per come sembrava smarrito, tutto solo in un mondo moderno che si era da tempo lasciato alle spalle quello stile. Aveva un grosso album marrone con foto di lavori realizzati per altri committenti; in lui non c'era niente di vanitoso o presuntuoso, e Bella aveva avuto la sensazione che potesse essere un po' un semplicitto, o in ogni caso abbastanza semplicitto perché lei potesse manovrarlo e ottenere quel che voleva. E lei voleva un *conversation piece*, la famiglia al completo, uno e ottanta di larghezza. Già si immaginava di cambiare il testamento per lasciare il quadro alla National Portrait Gallery, così avrebbe evitato ai ragazzi di litigare per chi doveva tenerlo. Alan aveva detto che se si chiamava Sparsholt probabilmente era figlio di un tizio coinvolto in un vecchio scandalo, quando loro due non erano ancora nati; lei l'aveva googlato e aveva trovato conferme, senza approfondire troppo. Ma naturalmente non ne aveva fatto cenno al loro primo incontro: pensava di arrivarci con tatto durante le sedute, quando sarebbero stati uno alla mercé dell'altra.

Pochi giorni dopo Johnny stava andando con la Volvo alla villa finto-georgiana a Virginia Water, per la prima di una estenuante serie di pose: con il vanitoso ma irrequieto Alan, con quella strega assurda di Bella, e con Samuel (16 anni), Alfie (12) e Tallulah (7). Ma il lavoro veniva prima di tutto. E poi c'era qualcosa di corroborante, adesso che era solo, nell'osservare una coppia e la sua prole ancora blindati dentro la loro furiosa vita insieme. Al piano superiore della National Portrait Society, Bella aveva ammirato anche il ritratto di Giorgio V e famiglia dipinto da Lavery, che aveva suggerito di usare come modello per i Miserden. Johnny non contraddiceva mai i suoi clienti, ma sperò che sarebbe bastato usare un divano, come aveva fatto Lavery. Il primo giorno ci sarebbero state di sicuro liti su chi doveva sedersi; e siccome nell'originale comparivano solo due dei figli di Giorgio V, era prevedibile che sulla disposizione incombesse una spietata dinamica da gioco delle sedie.

La prima settimana Johnny avrebbe fatto avanti e indietro tre volte, sulla M40 e la M25, con i grandi cartelli blu per l'aeroporto di Heathrow che si profilavano svettanti per poi sprofondare dietro l'auto rammentandogli con una fitta i viaggi insieme a Pat, ormai finiti per sempre. Riusciva a immaginarsi di prendere un altro aereo? Con chi avrebbe volato, chi avrebbe potuto condividere i suoi gusti e i suoi bisogni così, senza parole? Quelle vie crucis fra pendolari, imbottigliamenti, corsie chiuse e deviazioni per un po' sarebbero state il suo pane quotidiano. C'erano tratti d'erba fangosa, autobus rossi, ma l'intera Inghilterra era piombata nel grigiore dell'automobilista: strada grigia, cielo grigio, in mezzo edifici e alberi grigi spogli, e grigie anche tutte le macchine, per non essere da meno. La vecchia Vulva rossa, tanto comoda e affidabile, cara e derisa, emanava un cattivo odore, era ammaccata e arrugginita, intorno ai vetri correva un bordo di muschio delicato ormai morto pure lui. Bella, uscendo sul vialetto circolare davanti a casa, sembrò indecisa se fare una battuta o ignorare garbatamente la macchina, poi gli suggerì di portarla sul retro, nello spiazzo lastricato dove le Range Rover e le Porsche di famiglia luccicavano nell'ombra di sei garage.

Quel primo giorno li riunì tutti, come un vecchio prestigiatore da festiciola; aveva la carta della novità, e i suoi modelli erano spaesati e pronti a farsi sorprendere. L'ambiente scelto per il ritratto era il soggiorno, con i suoi fulgidi simulacri di stile country-house: caminetto in marmo bianco, divani bassi e morbidi, libri di personaggi famosi o tratti da film e programmi televisivi impilati su un tavolo rotondo, una quantità di lampade che facevano a gara con la batteria di faretti a soffitto direzionati sui quadri ordinari appesi alle pareti. Una cosa buffa del lavoro presso i committenti era che poteva capitarti di dipingere i quadri di qualcun altro sullo sfondo: facevano parte anche loro del ritratto. Provò una serie di disposizioni: Alan seduto, Bella seduta, Alan e Bella in piedi e i figli seduti. «Pensavo, cioè, come nel Giorgio Quinto...» disse Bella. «Certo, certo» disse Johnny. Samuel era secco e più alto dei genitori, aveva i capelli rossi e la faccia tragicomicamente piena di foruncoli. Sua madre voleva tenerlo dietro. Alan era ordinato, bello, con i capelli serici e curiosamente privo di sex appeal; Bella, esaltata e indurita dall'esposizione continua agli sguardi, era decisamente carina, una bionda pragmatica con un bel fisico. La stanza con i pesi e una cyclette vicina alla porta sul retro era di sicuro molto usata ma

forse non dal piccolo Alfie, un bambino grassottello in divisa dell'Arsenal: intendeva farsi dipingere con un pallone in mano. Tallulah era composta, garbata e in posa per il suo ritratto dal primo istante in cui entrò nella stanza.

Johnny fece qualche schizzo veloce, corresse la disposizione, sfruttò tutto l'entusiasmo dei due figli maschi, tenne alla larga con destrezza la noia incombente quando dopo mezz'ora vide affiorare un leggero risentimento perché il quadro non era ancora finito. Cominciavano a intuire l'entità della cosa, a capire con sgomento che dipingere un ritratto richiedeva tempo. Il trucco a quel punto era rendergli interessante proprio la lunghezza dell'operazione. Tutti avrebbero insistito per guardare come stava venendo, ed era un'arte anche quella: sfruttare la loro vanità, la curiosità e l'impazienza. «Potrebbe fare una foto e usare quella» propose Alan con garbo. «Tesoro!» lo richiamò Bella; il commento l'aveva mortificata, però forse anche riconfermata nel suo primato artistico all'interno della famiglia: era lei quella che aveva occhio.

Johnny sedeva su uno sgabello, alla stessa altezza che avrebbe avuto in piedi davanti al cavalletto. Il primo giorno voleva riuscire a portare a casa almeno uno schizzo utile del gruppo al completo, in scala molto ridotta rispetto al quadro previsto. «Una specie di prova in costume» disse Bella, per la quale l'intera faccenda aveva un profumo da mondo dello spettacolo. Ecco, quello era un discorso piuttosto delicato, e però: come avevano intenzione di vestirsi? Era come dare indicazioni a un cast di attori amatoriali un po' riottosi. «Ricordatevi» disse forte Johnny mentre tutti si alzavano e iniziavano a parlare «che qualsiasi cosa indossiate alla prima posa dovrete indossarla fino alla fine.» Si rivolse a Alfie sollevando le sopracciglia in modo scherzoso, ma il ragazzino parve allarmato. Di certo Bella non avrebbe voluto farlo immortalare per sempre in calzoncini da calcio e maglietta rossa.

A quel punto Johnny raccolse le sue cose e li lasciò per tornare a casa, diventando parte dell'eterno traffico serale, annoiato, infastidito da ogni singolo rallentamento, anche se di arrivare proprio non ne aveva voglia. La casa a cui stava tornando non conteneva più nulla che gli interessasse, e ormai la trascurava. Nel giardino, le piante cresciute in maniera incontrollata durante l'estate stavano andando in malora, spoglie sotto la pioggia e il gelo. Eppure temeva il momento in cui avrebbe ricominciato a prendersene cura, rassegnato ai fatti. Aprì la porta, si chinò a raccogliere la posta, ormai una lettera striminzita al giorno, con la busta sempre impersonale, che gettava senza aprire sul tavolino nell'ingresso. I suoi quadri, con tutti i meriti e i difetti in bella mostra, si accalcavano su per la scala, testimoni degli anni passati a dipingere mentre Pat era nel suo ufficio o via per giorni e giorni in chiese dell'Hertfordshire, del Bedfordshire, del Lincolnshire, settimane di lenta solitudine resa sopportabile dalla certezza che sarebbe tornato, e dalla prospettiva delle cose che si sarebbero raccontati. Ciascuno, se era fortunato, trovava il luogo e la persona con cui dare il meglio. A Cranley Gardens, Johnny era solo spettatore: di Evert, di Ivan, di tutta la brillante combriccola che si scambiava memorie. Ma con Pat era un mattatore seguito con trasporto: riusciva a essere divertente, quasi loquace, aveva un mucchio di cose interessanti da dire.

Gli servivano sempre molte pose, e il lavoro dei Miserden, che avrebbe voluto sbrigare in fretta, sembrava destinato a richiedere tempi particolarmente lunghi. A causa degli impegni scolastici e delle agende affollate dei genitori, le visite si susseguivano a intervalli irregolari. Quando andava a letto sapendo di doversi recare a Virginia Water il giorno dopo, Johnny spegneva le luci su una particolare gradazione di buio: quello che vedeva nella mente era il viaggio, la strada grigia sotto la pioggia. Puntava la sveglia, ma apriva gli occhi prima che suonasse. Il buio in cui si alzava da solo era diverso da quello in cui andava a dormire da solo: la solitudine era riconfermata e inguaribile. Più tardi nel corso della giornata però si ritrovava, il lavoro partiva e procedeva e lui era contento di essere fuori di casa e insieme ad altra gente, perfino gente come quella.

Durante le pose individuali gli sembrava di vederli con un'inedita chiarezza: percepiva più che mai il suo potere di rivelarli, nascosti come un disegno preparatorio sotto la lusinga e la diplomazia del ritratto commissionato. Alan, tonico e liscio nei jeans stretti, sembrava quasi privo di genitali, e aveva quella generale levigatezza dei tratti che lascia intendere una buona sorte ma non suscita mai grande devozione personale. A Johnny sembrava un bambino plasmato da un successo che non gli era mai venuto meno. Dipingere una persona così poco interessante da guardare diventava una sfida. Samuel faceva il biennio a Harrow ed era avviato su uno stile più formale rispetto a quello dei genitori; una tremenda giacca da equitazione in tweed replicava i colori di faccia e capelli. Tallulah mostrava una distaccata indifferenza per il proprio aspetto, come se fosse convinta che il suo innato fascino, insieme all'artista, avrebbe comunque reso l'opera un capolavoro. Entrava e semplicemente si sedeva in posa; e Johnny, sentendo di aver trovato pane per i propri denti, ne fece una luminosa infanta in uniforme scolastica.

Johnny tuttavia non avrebbe saputo descrivere quanto fossero diventate strane le chiacchiere che scambiava con i suoi soggetti, nella lunga ombra della morte di Pat: sembrava una trasformazione molecolare nella materia stessa della vita. Dopo trent'anni di mestiere conosceva benissimo il copione: parte servitore, parte intrattenitore, l'artigiano in visita con la sua umile superiorità, il suo talento, e di quando in quando quell'aria ispirata che li deliziava, li rassicurava e li teneva a distanza. Seguiva il familiare flusso dei discorsi, niente di serio o articolato; si diceva d'accordo, faceva qualche distratta obiezione, con gli occhi fissi sui dettagli; teneva le cose lontane da sé secondo un'abitudine inveterata che aveva assunto nuova forza. Tutti i discorsi dei Miserden (per quanto stizzosi, e viziati, e ciechi) giravano in qualche modo intorno all'avere, come se avere fosse un loro diritto, e inesauribile. Non erano nemmeno in grado di immaginare la condizione di Johnny, dove tutto era cristallizzato nel gelo dolorante dell'avere perso.

A Johnny piaceva ascoltare Radio 3, e insieme a cavalletto, cassetta dei colori e telo per non sporcare il pavimento portava dalla macchina anche il vecchio ghetto-blaster schizzato di pittura, con l'antenna lunga un metro e il mangiacassette che si apriva sonnacchioso, come sorpreso che qualcuno lo usasse ancora. Il primo «compositore della settimana» fu Haydn, uno con cui si lavorava bene. Alfie studiava violino, ma non per questo la musica classica gli interessava più che agli altri; Tallulah dichiarava con un che di zuccheroso che le piaceva questo o quel brano, ma a Johnny era chiaro che

si trattava solo di una pratica di socialità, precocemente instillata. Ci fu un po' di piatto scaricabarile fra Alan e Bella, che durante le loro pose separate sostenevano fosse colpa dello scarso interesse dell'altro se purtroppo non andavano mai a concerti e roba del genere. Era Johnny a gestire la musica, e più che mai la usava come schermo. A volte ovviamente gli era capitato di avere committenti amanti della musica, che in tal caso era diventata uno strumento di intesa, e li aveva aiutati nello strano rapporto interpersonale delle sedute. Ma ormai sempre meno persone se ne intendevano, non si poteva più pretenderlo, e Alan non mostrò la minima vergogna a parlare delle performance comparate di azioni e titoli durante tutto l'adagio del Quartetto dell'Allodola.

Emergeva dell'altro, durante l'attento processo di costruzione delle loro due figure, che passava anche attraverso la loro demolizione. Era come quando da adolescente gli capitava di captare qualche breve frammento della vita privata dei genitori; momenti di desiderio o animosità, così spaventosamente diversi dalle normali scaramucce casalinghe. L'estate e l'autunno in cui tutto era andato storto ne erano stati pieni: toni, colti da un'altra stanza, di violenza trattenuta o calma mortifera, gli «Scusa?!» di una coppia che non vuole ascoltarsi: una domanda gelida e irritata, spiccata per ricacciare giù verità, rammarico e rimpianto: «Scusa», «No, scusa *tu!*» E adesso osservava due adulti più giovani di lui nascondere e insinuare la loro reciproca insoddisfazione. Gli venne il sospetto che il ritratto fosse una specie di figlio tardivo, messo in cantiere per dare nuovo impulso al matrimonio: tutta un'idea di Bella, naturalmente.

«Come sto andando?» gli chiesero sia Alan che Bella. Lui con un ghigno di impazienza, come a dire: «Ne avrò ancora per molto?», Bella invece più con l'ansia di sentirsi dire che andava fortissimo e stava dando il suo meglio, come se la stessero guardando un milione e mezzo di spettatori. Il trucco con un soggetto impaziente, con chi non riusciva a raggiungere il giusto tipo di partecipazione passiva, era di raccontargli quanto fosse bravo come modello. Per un momento Alan ci credette; ma dopo meno di dieci minuti da un accenno di sorriso tirato trapelò il sospetto che fosse solo l'espedito di un sottoposto, e il leggero malumore per essersela bevuta. Alan non era abituato a una così profonda ispezione fisica, al di fuori del perimetro codificato della mezz'oretta dal barbiere o dal dentista. Per Bella invece, che viveva e si guadagnava da vivere nel mondo dell'apparenza, qualsiasi sacrificio era ragionevole, e ci si buttava anima e corpo. Johnny si ritrovò a conferire ai suoi lineamenti aspri e prosaici dei piccoli accenni di spiritualità; non avrebbe saputo dire se fossero una lusinga o una divinazione.

Bella avrebbe voluto che Johnny raccontasse, come una domestica indiscreta, delle altre persone che aveva ritratto: un famoso giocatore di cricket, una nota ballerina, e naturalmente Sophie Wessex. I reali erano sempre guardati con un misto di ironia e fascinazione pura. «Sei troppo discreto» si lamentò. «Be', spero che la cosa ti rassicuri» replicò Johnny in tono molto lieve, mentre il suo sguardo andava avanti e indietro fra il sopracciglio sinistro di Bella e la sua immagine sulla tela. La verità era, naturalmente, che non conosceva nessuno a cui sarebbero potute interessare le rivalità di share e le faide con i produttori. Lei gli chiese di raccontarle qualcosa di sé, all'inizio sfacciatamente, non prevedendo resistenze; ma Johnny riteneva rischioso aprirsi, colorare le pose con le

proprie emozioni, la sua storia, la sua fuga di artista da mondi come il loro.

La natura di quella commissione lo costrinse a mostrare i ragazzi come i loro figli. Il quadro sarebbe senza dubbio finito nella mostra annuale della Royal Society of Portrait Painters dove, almeno in quell'occasione, l'avrebbero guardato degli estranei. I visitatori, riconoscendo Bella, avrebbero scrutato una faccia dopo l'altra, e poi il soggiorno di casa, con i suoi abbagli cremisi e dorati, per dare una sbirciata nella sua vita privata, proprio come lei gli aveva offerto sbirciate, anzi terribili analisi impietose, nelle case d'altri. Avrebbero studiato il bravo Alan, compiaciuto e impaziente, Tallulah con gli occhi sgranati, Alfie in posa con il suo pallone, e Samuel che rimestava pigramente quanto c'era di peggio nel mondo dei suoi genitori. Johnny ridusse le pose di Samuel al minimo, con soddisfazione di entrambi, poiché non stava fermo un attimo, faceva resistenza appena poteva, era un continuo di pettegolezzi sprezzanti su gente dell'ambiente di sua madre, che nondimeno era orgogliosissimo di conoscere. Quando veniva il momento della sua posa era sempre un problema trovarlo, arrivava con dieci minuti di ritardo e con l'aria infastidita, anche se poi era molto esigente riguardo al risultato. Alla quarta visita a Virginia Water, Johnny dovette aspettare quasi mezz'ora. La porta sull'atrio era socchiusa, e a un certo punto sentì finalmente delle voci.

«E che cazzo, mamma» stava dicendo Samuel, «gli sarò stato davanti già mille ore.»

«La vera arte richiede un po' di tempo, tesoro, cosa credi?»

«Be', non mi pare proprio un Sir John Lavery» continuò Samuel, mettendosi suo malgrado a ridacchiare. «Non che il lavoro di Sir John *Lavatory* mi sia familiare, peraltro.»

«Jonathan Sparsholt, se non ti spiace, è un pittore di prim'ordine. Ha dipinto anche dei reali, sai?»

«Capirai, i reali si faranno dipingere il ritratto due volte alla settimana. Non c'è niente di speciale, anzi: sono tutti dei mezzi sfigati.»

«Cionondimeno, mio caro» disse Bella risoluta, «quando devono mettersi in posa lo fanno senza tante storie. E adesso vai di là!» Per le inspiegabili leggi della fisica materna aveva vinto lei, nonostante avesse le argomentazioni meno valide (persino secondo Johnny). Samuel ormai aveva ceduto, ma ancora frignò:

«E poi è un vecchio schifoso pervertito, non mi va che stia lì a fissarmi tutto il giorno». Ma qui lo schiocco sordo di qualcosa che aveva mezzo mancato il bersaglio spedì il ragazzo nella stanza, tra una risata e un «Va bene!»

«Buongiorno» lo salutò Johnny.

«Ciao, Jonathan. Scusa, ho fatto un po' tardi» disse Samuel. «La grande chioccia mi ha trattenuto con le sue chiacchiere.»

«D'accordo, cominciamo.» Johnny fece un sorriso meccanico e guardò riluttante il ragazzo. Se in precedenza si era sentito in dovere di dissimularne la repellenza fisica, nell'ora che seguì (lo tenne inchiodato sul duro sgabello almeno venti minuti più del necessario) si dedicò con una sorta di caustico entusiasmo a dipingere la verità.

«Oggesù» disse Samuel quando finalmente si alzò e venne a vedere il lavoro. «Ma sono pieno di brufoli!» Johnny ne aveva fatti risaltare due o tre, minute mescole rossastre di impasto nella pelle calda e traslucida da adolescente. «Dio, ma quanto sei infame? Quelli adesso me li devi togliere.



Cioè, non posso mica finire alla National Portrait Gallery a quel modo!»

«Be', è un rischio da mettere in conto» disse Johnny scuotendo dolente la testa, «quando ci si fa dipingere il ritratto.»

Il ragazzo ci pensò su. «Dico a mia madre di non darti un soldo, cazzo.»

Naturalmente quando il giorno dopo lei venne a vedere con i suoi occhi, semidivertita, Johnny aveva già applicato il Clearasil dell'arte e lo aveva rifatto liscio. Ma gli aveva tolto anche qualcos'altro: il suo carattere, com'era veramente. Adesso era solo un ragazzino viziato qualsiasi.

Prima della visita successiva, Bella gli propose di fermarsi per la notte: avrebbe potuto portarsi un po' avanti, visto che sarebbero andati in Messico per Natale. Mangiarono in cucina la cena preparata da Briony, una signora del posto con una stolidità nelle proprie opinioni, che cenò insieme alla famiglia. Era stata in Messico anche lei, e non aveva niente di buono da dire al riguardo. «Non toccare niente da mangiare, Bella, te lo dico io. Dio, quanto sono stata male.»

«E come sopravviveremo, allora?» chiese Samuel, insolente ma curioso.

«Sono sicuro che mangeremo benissimo» disse Alan.

Briony si finse sdegnata e andò ad aprire uno dei due forni: «Certo, sono sicura che nel tipo di posto in cui starete voi sarà tutto perfetto».

«Lei è mai stato in Messico?» chiese Alan.

«Sì... sì, ci siamo andati una decina d'anni fa» rispose Johnny, tirando in ballo il «noi» e aprendo il terreno a nuove domande. «Ci è piaciuto moltissimo.»

Briony gli mise davanti un piatto di pasta al forno sommersa da una densa massa cremosa coperta di formaggio e pangrattato. «Sappia che ho fatto i salti mortali» gli disse.

«La ringrazio, davvero» replicò Johnny. I vegetariani davano spesso a chi cucinava l'opportunità di scoprirsi nuove virtù.

«Così però si perde un gran bel pezzo di vitello, glielo dico io» aggiunse tornando ai fornelli. Be', non erano sempre tutti così brutali.

Alan lanciò a Johnny un'occhiata e chiese: «Mi domandavo: ma suo padre è ancora vivo? Ormai sarà piuttosto anziano».

«Papà? Ah, sì, è sano come un pesce» rispose Johnny, «ne fa novanta l'anno prossimo», esterrefatto che Alan sollevasse la questione e la ritenesse un argomento da conversazione a tavola. Alzò la forchetta, allargò il blocco che aveva nel piatto per farlo raffreddare e notò con familiare scoramento una decina di striscioline rosate dentro la salsa. Ne schiacciò con discrezione una sotto due rebbi della forchetta: salmone.

«Accidenti, è fantastico...» Alan ammiccò e gli sorrise. «Perché deve aver passato davvero un momentaccio, all'epoca, negli anni Sessanta.»

«Ah, è vero» intervenne Bella guardandolo comprensiva. «Ne ho sentito parlare anch'io, ora che ci penso.»

«Be', ha avuto una grandissima risonanza» continuò Alan. «Sono sicuro che Jonathan sarà d'accordo.»

«A cosa vi riferite?» chiese Samuel.

«Non so se...» esitò Bella guardando verso Tallulah.

«Ci hanno scritto su perfino dei libri, no?»

«Una storia tristissima» disse Bella con gravità, poi però guardò Johnny come se sperasse in un suo intervento. Nessuno di loro poteva anche solo

immaginare il suo imbarazzo, ma lui sapeva come sarebbe andata una volta che avesse cominciato a spiegare. «Mi scusi, ma io proprio non...» «No, mi scusi lei.» Briony sembrava una furia mentre gli portava via il piatto e gli metteva davanti l'insalata che gli altri avrebbero ricevuto dopo.

Alan disse: «Ricorda un po' la faccenda Poulson, per certi versi».

«Sì, l'ho già sentito dire» ammise Johnny.

«Per la questione degli appalti. Ma naturalmente con in più il... ehm...» – considerò la figlia con un'occhiata – «l'altra faccenda.»

«Sembra interessante» disse Samuel tirandosi indietro mentre gli mettevano davanti il vitello e sorridendo in modo sfrontato. Johnny capì di avere ancora lui il gioco in mano, poteva decidere se accettare o rifiutare la loro richiesta o, come faceva di solito, defilarsi.

Alan fu comprensivo. «Immagino che se fosse successo solo uno o due anni dopo, la relazione con... come si chiamava?»

Johnny restò inespressivo. «Clifford Haxby?»

«Sì, esatto... non sarebbe stato niente di illegale. Una terribile sfortuna, ecco.»

«Non la chiamerei una relazione» disse Johnny.

«Non era coinvolto anche un deputato loschissimo?»

«Vero.»

«Non so nemmeno di che cosa stiate parlando» disse Briony sprofondando il mento nel collo, «ma sembra una gran brutta storiaccia.»

«E sua madre è ancora viva?» chiese Alan con una punta di commiserazione.

«No, no, è morta ormai da un po'. Nel millenovecento... novantotto» rispose Johnny.

«Capisco...» Alan annuì, portato per un attimo fuori strada. «Ma loro all'epoca...»

«No, non sono rimasti insieme. Papà si è risposato, ormai più di quarant'anni fa... come?... con la segretaria, sì» confermò Johnny; dunque Alan sapeva, anche se per qualche ragione crudele voleva averne conferma dalla fonte più prossima e più riluttante.

«Ooh, adesso si ragiona» esclamò Alan poco accomodante, guardando nel piatto.

«Spero non ti dispiaccia se noi mangiamo carne» gli disse Bella.

«Ah... ma no...» la rassicurò Johnny. «Tanto, ehm...»

«Poveri vitellini» provò a dire Tallulah.

«Ma cosa cavolo dici?» Samuel le fece un ghigno di disprezzo.

«In realtà è proprio vitello, vero?» chiese Bella ricevendo il suo filetto con una salsa quasi nera. «Penso spesso che non mi sarebbe affatto difficile diventare vegetariana.»

«Mamma, devo proprio mangiarle, le zucchine?» protestò Alfie.

«Cioè, praticamente lo sono già. Quasi non mangio carne rossa.»

«Ma per favore» esclamò Samuel.

«Samuel!» lo richiamò Alan, però fece anche lui una risata piuttosto sarcastica.

Johnny ripensò a quel che aveva detto a Bella; ne era quasi certo: niente animali. Sorrise. «Qualcosa che non va?» gli chiese lei.

Dopo cena andarono in una specie di salotto dietro la cucina, con ampi

divani morbidi intorno a una stufa a legna; c'erano anche uno schermo televisivo grande quanto il ritratto a cui stava lavorando Johnny e un tavolino con sopra il puzzle su cui erano chine Bella e Tallulah, *I tre musicisti* di Picasso in 1.687 pezzi. Tallulah gliene aveva accennato durante le pose: l'arte moderna presentava dei problemi, ma a quanto pareva lei era determinata a risolverli. «Me lo ha portato la mamma da New York» aveva spiegato, «l'arte mi piace.» Johnny rifiutò un brandy, sapendo che gli avrebbe fatto venire il mal di testa, ma accettò un altro bicchiere di vino, che Alan gli versò con un sorrisetto di disapprovazione. «Non volevi guardare il sito web di Jonathan, caro?» gli ricordò Bella.

«Ah, già» Alan si mise comodo accanto a Johnny e aprì il MacBook abbandonato sopra il divano, che si accese per un attimo sulla pagina di Wikipedia sul Caso Sparsholt; lui si lasciò cadere indietro, tirò il computer verso di sé e batté sui tasti il nome di Johnny, come niente fosse. «Lei ha uno stile molto personale» commentò, annuendo piano come se stesse valutando a che cosa andava incontro.

«Be', ormai faccio questo mestiere da più di trent'anni» disse Johnny, «perciò sono sicuro di avere le mie brutte abitudini, oltre a qualcuna buona.»

«Mi piace il suo stile» buttò lì Bella. «Il suo stile pittorico.»

«Ah, vedo che ha dipinto Freddie Green» disse Alan.

«Sì, è vero.»

«Doveva essere proprio alla fine dei suoi giorni, a giudicare dall'aspetto.»

Johnny rifletté su quell'affermazione, e sui suoi sottintesi. «Sì, era molto malato. Credo che sua moglie volesse averlo su tela prima che arrivasse il peggio.»

«Mmm... fantastico» disse Alan.

«Lo conosceva, quindi?»

«Mi è capitato di incontrarlo un paio di volte.»

«Non lo sapevo» si stupì Bella.

«Abbiamo uno dei suoi libri da qualche parte in giro per casa... Oh! Dei nudi. Non sono sicuro che dovrei vederli, questi.»

Johnny lo guardò farlo, con il leggero senso di inanità che prova chiunque mentre qualcuno osserva il suo lavoro.

«Spero che abbia mangiato abbastanza» disse Bella.

«Sono a posto» rispose Johnny. Presto avrebbe chiesto di poter andare a letto.

«Perbacco!» esclamò Alan. «Meno male che mia moglie non ha visto questi, prima di ingaggiarla.»

«Ma certo che li ho visti.»

«Riesci a immaginarmi in questa posa, tesoro?» Alan girò lo schermo per mostrare agli altri uno dei suoi quadri di Svend, l'alto modello danese che aveva dipinto più volte una decina d'anni prima.

«Be'...» Bella si sentì presa fra due fuochi.

«Straordinario» disse lui rigirando lo schermo. Johnny capì che Alan doveva considerarsi molto aperto di vedute per il fatto di averlo assoldato; del resto, messo alle strette, avrebbe sempre potuto dire che aveva combinato tutto sua moglie. Le donne facevano spesso comunella con i gay, si vantavano di conoscerli, proprio come Alan cercava di mantenersi a distanza. «E ora...» annunciò «*Famiglie*», scrutando in basso come un vecchio rincitrullito, uno degli amici di David Sparsholt: «Ecco, qui andiamo

meglio».

## 2

Mentre Michael apriva il portone di casa, Johnny si domandò se stesse per incontrare i suoi genitori e, nel caso, che cosa gli avrebbe detto; li immaginò eleganti, ricchi, indaffarati, e dieci anni più giovani di lui. Era difficile fare domande su di loro senza sembrare in ansia. «E quindi tuo padre cosa fa?» chiese.

La porta si spalancò su un lungo atrio vuoto con il pavimento in marmo grigio e bianco. «Mah... di tutto» disse Michael.

«Ah.»

«Adesso è a L.A.»

«Okay.»

Michael sembrava essere inglese e americano insieme. «Be', eccoci qua.» Chiuse la porta alle loro spalle. In lui c'era qualcosa di inquieto, o inquietante, mentre toccava pulsanti su un pannello illuminato e poi proseguiva giù per l'atrio con il cappotto indosso. Un giovane uomo nella casa del padre assente: era un disegno carico di emozioni inesplicabili, una decina di rapidi tratti che convergevano su una linea e una forma.

«Wow!» Sulla sinistra, un'ampia tromba delle scale rettangolare saliva nell'ombra; Johnny camminò fino al centro e guardò in alto il lucernario che rifulgeva quattro piani più su. «È incredibile.» C'era un'eco: sottile indizio di vera grandezza georgiana. «Sono edifici di Adam, vero?»

«Sì, è un Adam» confermò Michael di ritorno.

«Devi farmela assolutamente visitare.» Gli sembrò che conferisse del fascino al dispiegarsi così liscio di quell'incontro; almeno gli sarebbe rimasto il ricordo della casa. Allungò una mano e si ritrovò a stringere quella fredda di Michael. Poi si girò, abbassò la testa e lo baciò sulla bocca.

«Ehi...» fece Michael.

Sotto l'aggetto delle scale si aprì una porta da cui sbucò una donna, forse cinese, in gonna scura e camicetta. Restò lì ferma e sorridente, non proprio in saluto, ma pronta. «Ciao, Lin» disse Michael. Johnny le restituì il sorriso, domandandosi per un attimo quale invenzione estemporanea avrebbe giustificato la sua presenza, ed era ancora lì fermo quando Michael si avviò lungo le scale; quindi fece un cenno alla donna, si girò e gli andò dietro.

Al primo piano entrarono in due grandi sale comunicanti dove erano appesi quadri di cui Johnny non avrebbe proprio saputo che dire; Michael intanto regolava alcune lampade, chiudeva gli scuri delle due alte finestre che davano sulla strada e accendeva la tv, a volume basso, su qualche canale ignoto di video musicali editati apposta per distrarre l'attenzione, con nere quasi nude che fingevano di cantare da sei angolazioni diverse. In alto sopra di loro, il soffitto del soggiorno con i suoi graziosi tondi e riquadri di stucco, le sue teorie di ventagli, fiocchi e ghirlande, era stato interamente coperto da una spessa vernice d'oro sfolgorante, talmente lucida da riflettere le lampade in basso. Era un disastro così madornale che veniva quasi da chiedersi se non fosse invece un trionfo. Michael aprì un'anta e dentro una credenza specchiata si accese una luce. «Vuoi bere qualcosa?»

Johnny chiese un whisky con ghiaccio e guardò il riflesso di Michael, liscio, attraente, pallido, tirare giù dei bicchieri, urtare fra le bottiglie, azionare il breve rumorio di una macchina per il ghiaccio. Gli aveva versato del Jack Daniel's; sollevarono i bicchieri, poi i contorni della situazione – l'incontro che Johnny aveva immaginato famelico e immediato – tornarono a sfocarsi quando Michael uscì un momento dalla stanza. Johnny restò a guardare il costoso mobilio contemporaneo, tutto molto basso, in acciaio, vetro nero, pelle bianca, che a malapena scalfiva la distesa dell'alta parete interamente destinata ai quadri. Erano due o tre volte più grandi di qualsiasi cosa Johnny avesse mai dipinto, o almeno sentito il desiderio di dipingere; doveva essere stato complicato portarli dentro casa. Li trovava mostruosi, chiassosi, trofei presi a fiere d'arte internazionali organizzate per acquirenti con vagonate di soldi. Si sedette su un divanetto basso di cavallino e scivolò in avanti nell'imitazione involontaria di una persona rilassata intenta a fissare una gigantesca crosta rosa e nera. E di nuovo arrivò la piccola tetraggine strisciante del dubbio che fossero in realtà delle brillanti opere d'arte, e che lui era troppo vecchio, troppo testardo o troppo male informato per apprezzarle o riconoscere il loro reale valore. La contemporaneità l'aveva superato.

Il lieve bruciore del whisky gli fu di conforto mentre guardava Michael tornare, chiudere piano la porta, posare sul tavolino il laptop, l'iPad e una scatolina laccata. Johnny si fece in là per fargli spazio, ma lui si accomodò a gambe incrociate sul pavimento. I gesti e la conversazione di Michael sembravano avulsi da quanto gli stava intorno, era come se non lo vedesse nemmeno: chissà se stava ignorando per modestia un fasto scontato o disconoscendo con tatto un'evidente pacchianeria. Con la tessera plastificata dell'università schiacciò e polverizzò sul tavolino di vetro un grumo di quella che Johnny diede per scontato fosse coca, e la suddivise in quattro righe tozze. Arrotoì una banconota da venti sterline, la porse a Johnny e sorrise; aveva un bel sorriso, e mentre Johnny si chinava in avanti, chiudeva una narice e sniffava con l'altra pensò che sarebbe stato interessante ma difficile da catturare: innocente e scettico. La sniffata accese un ricordo, un inaspettato salto indietro di otto o nove anni, all'ultima volta che aveva tirato con Pat, e Lucy era tornata presto da una festa e li aveva sorpresi.

A quel punto le cose accelerarono un po', Johnny era felice ma circospetto, a tratti sentiva la sua strana eloquenza come se fosse di un altro. Michael annuiva, sogghignava e partecipava alle chiacchiere, presero un altro drink, le canzoni canticchiate senza un briciolo di talento continuavano a pulsare in sottofondo, l'occhiata occasionale allo schermo cadeva su qualcuno accovacciato o che incedeva enfatico, e poi esplosioni, strani dettagli banali, una macchina, un letto, in successione torrenziale. La settimana prima a una cena, il vicino di posto di Johnny, più anziano di lui, gli aveva spiegato che le app di incontri ti davano accesso immediato al sesso, e gliene aveva mostrate due sul suo telefono: uomini a dozzine, a poche centinaia di metri di distanza, sempre pronti. «Non fa per me» gli aveva detto Johnny. Tre giorni dopo si era ritrovato a scaricarne una, con l'inevitabile conseguenza di dover creare un profilo, una specie di autoritratto: la vecchia foto delle vacanze si era portata dietro una risacca di felicità perduta, e al momento di definire i propri interessi Johnny aveva sospirato. Ma poi ogni cosa era filata liscia e veloce, in quel modo tutto

nuovo, e adesso eccolo lì come a un appuntamento quarant'anni prima, a bere e chiacchierare del corso di Michael. Michael doveva fare tre moduli. «Tre moduli» ripeté Johnny. «Però.»

«Sì, ho tempo fino alla fine del mese per completare il Modulo di Soggettività.»

Johnny chiese: «Di cosa si tratta, esattamente?», e si allungò in avanti a riprendergli la mano, ma proprio in quel momento il telefono frinì e Michael lo raccolse e si occupò del messaggio e poi di un altro che venne dopo.

«Ce l'hai WhatsApp?» chiese.

«Non ancora.»

«Dovresti. Così potremmo whatsapparci.»

«Be', in qualche modo ci siamo comunque trovati, no?» disse Johnny.

Poi Michael sembrò aver terminato con messaggi e chiamate. Si appoggiò indietro, sorrise a Johnny con interesse e chiese: «Ehi, ora basta parlare di mio padre: il tuo cosa faceva?»

«Mio padre?» Johnny si rianimò. «Era un industriale... faceva componenti per macchinari, sai, motori, generatori.»

«Ah, figo» disse Michael, con gli occhi che già tornavano al piccolo schermo colorato.

«E comunque è ancora vivo. Ha quasi novant'anni ormai, ha venduto l'azienda.»

«Davvero?» Per Michael dovevano essere bazzecole; riprese il telefono e ridacchiò al messaggio appena ricevuto. Chissà perché Johnny glielo disse, dopo che per decenni aveva fatto di tutto per evitare l'argomento: «Hai mai sentito parlare del Caso Sparsholt?»

Michael sorrise quasi con tenerezza allo schermo, mormorò: «No, stronzo...», e digitò rapido una risposta. Lanciò un'occhiata a Johnny. «Scusa, come hai detto che si intitola? È un film, giusto?»

«Be', non ancora» disse Johnny. «No, è stato... mah, non importa.»

«Ah, okay...» disse Michael con un'occhiatina dubbiosa. «È un libro?»

Johnny si mise comodo, con sollievo e una vaga indignazione; aveva la bocca secca, voglia di parlare, di sentirsi raccontare. «In effetti sono usciti un paio di libri a riguardo, uno l'ha scritto un certo Ivan Goyle, e un altro è di un giornalista del *Sunday Times*.»

«Mah, io non ho molto tempo per leggere.»

Michael tirò un'altra riga di coca (Johnny, ancora su di giri, no) e andò a prendere da bere per tutti e due; poi mostrò a Johnny i profili di tre o quattro tizi che gli piacevano su Grindr, e di uno o due che si era fatto. Johnny si sentì a disagio, ma concesse con magnanimità che fossero sexy o carini. Michael mandò dei messaggi a un paio di loro e rise delle risposte. Aveva anche un'altra app che Johnny non aveva mai sentito, per gli uomini maturi e i loro ammiratori. Alcuni avevano un aspetto così geriatrico da essere ormai al di là del sesso, persino con i moderni rimedi. Johnny uscì per andare in bagno, sveltante e brioso, e quando tornò si chinò su Michael e gli scompigliò i capelli scuri. Ma a quanto pareva, per Michael era meglio una mezza dozzina di galline domani che l'uovo oggi, il barbaglio del sesso potenziale era più allettante di quello disponibile, lì nel soggiorno coi soffitti d'oro. «Sono attratto dagli uomini più maturi» spiegò Michael guardando nello schermo del telefono.

«Ah, bene...» disse Johnny, tornando a sedersi e iniziando a chiedersi se per caso non fosse vecchio abbastanza.

Michael salì per un po' di sopra, lasciando Johnny a scorrere le foto sul suo telefono, selfie infiniti su sfondi di Parigi, Cape Town o New York, Michael fra amici, ragazzi in festa che guardavano in alto verso il telefono sollevato, abbracciati in mezzo alla folla, sempre con espressioni più clownesche di Michael che sembrava irrigidito, come per un intervento plastico andato male, in un rictus di glamour. Eccolo lì il mese precedente in un club di Londra pieno come un uovo, fra giovani adoni a torso nudo, con le braccia e i petti marchiati, arzigogolati e intrecciati di tatuaggi: Johnny ingrandì la foto per vedere i dettagli. Il suo vecchio amico Graham gli aveva proposto di uscire insieme: l'idea di unirsi a una folla del genere era tanto affascinante quanto assurda. Uscire la notte, ballare, non solo ubriacandosi come quando aveva vent'anni, ma prendendo droghe potenti come aveva fatto qualche volta a quaranta, libero da inibizioni e dubbi, si piazzava ai primi posti fra i piaceri della sua vita. Strano perciò che ci avesse rinunciato, che per dieci e più anni si fosse negato quelle notti. Ma poi pensò che in fondo l'età porta consiglio.

Michael tornò con il laptop e si sedette sul divanetto, schiacciandosi leggermente contro Johnny. «Devi assolutamente vedere questo» disse, biassicando ma sovraeccitato per via della coca, cliccando su un link che fece aprire una nuova finestra con il fotogramma in verticale di un video girato con l'iPhone. Sorrise allo spettacolo che Johnny si stava per godere. «È il mio amico Snapstud» sembrò dire.

«Un nome insolito» commentò Johnny sporgendosi avanti e cingendolo con un braccio. «Chi è?» Vide un ragazzo nudo che si faceva una sega guardando nell'obiettivo, mentre si infilava un dildo blu traslucido dentro e fuori dal culo. «Santo cielo...» Non era nemmeno lontanamente il genere di cosa che era abituato a guardare, e per un momento ebbe le vertigini per una serie di rivelazioni: che la gente faceva quel genere di cose, che le filmava, e che altri le guardavano. Fu come quando un adolescente vede una rivista hard-core per la prima volta, eppure il pragmatismo di quel ragazzo non la faceva nemmeno sembrare pornografia.

«Non lo lovi? È così carino» disse Michael.

«Mmm» fece Johnny, arrossendo e guardando lo schermo con la fronte aggrottata. Snapstud aveva i capelli biondo scuro e il braccio sinistro coperto fino al collo da tatuaggi colorati. «Dove l'hai pescato?»

«Come?» chiese Michael, scuotendo piano la testa mentre guardava. «Ah, è il suo Tumblr. Vai, Snappy!» lo incitò con la sua voce angloamericana offuscata, mentre Snappy schizzava un incredibile getto di seme, una rapida sequenza di fiotti che ricaddero con un picchietto delicato da qualche parte fuori dall'inquadratura. Quindi fece l'occhiolino e sollevò un pollice compiaciuto mentre l'immagine si bloccava.

«Ma possono vederlo tutti?» chiese Johnny.

«Sì, sono caricati... tipo, sulla sua pagina.» Michael cliccò indietro e fece scorrere l'archivio che conteneva decine di video simili, di lui solo o mentre faceva sesso con altri uomini.

«Che cosa fa, il tuo amico?»

«Come? Ah, non so, non ci ho mai parlato» rispose Michael. «Credo che, tipo, lavori in banca.» Prese lo sconcerto di Johnny per eccitazione e scelse un altro video, che impiegò un momento a partire e poi mostrò Snappy con le ginocchia dietro la testa che si faceva un pompino da solo.

«Va bene, dai...» disse Johnny, poi si sedette in punta al divano e chiuse il

laptop sfilandolo di mano a Michael (fu una piccola lotta non del tutto pacifica).

«Credevo che ti piacessero quelli giovani» disse Michael.

Johnny posò piano il computer sul tavolino. Sentendo definire i suoi gusti con la stessa schiettezza con cui Michael aveva affermato la propria preferenza per gli uomini più maturi, ebbe l'impressione che qualcosa non andava, gli venne un improvviso desiderio di discolarsi, subito seguito da un'altra perplessità: lui non cercava espressamente uomini più giovani. Ma bluffò: «È per questo che sono qui, no?», e dopo una serie di contorcimenti e schivate da parte di Michael iniziarono a baciarsi.

Johnny restò quasi tutta la notte. Non fu un grande successo, ma entrò comunque in una sottocategoria personale della sua vita, il fallimento che era per altri versi una conquista. Michael aveva ventitré anni, ed erano ventitré anni che Johnny non dormiva con uno nuovo. Il corpo del ragazzo possedeva qualcosa di ideale, e lui lo visitò con un rispetto vagamente stupito, restando più volte senza fiato per quanto era liscio e bello, e però accusando qualche insoddisfazione, più sfilacciata ma anche più profonda, per il fatto che non era buono a nulla. Il suo uccello incurvato verso sinistra, con il prepuzio stretto, aveva più carattere di lui. Johnny ne restò ammirato, incredulo che i cazzi andassero ancora forte, in ogni dove, quando lui per anni ne aveva visto di rado uno che non fosse il suo o quello di Pat. Quello di Michael fece la sua inequivocabile richiesta di attenzione, e la ottenne. Ma arrivati al dunque fu tutto molto veloce. Già finito? pensò Johnny. Be', che ti aspettavi?

«E dimmi, ce l'hai uno fisso?» chiese Michael qualche minuto dopo, raggomitolo con la testa sul petto di Johnny, mostrando un cauto interesse a scoppio ritardato nei suoi confronti. Tutti i suoi apparecchi erano da qualche altra parte e Johnny, temendo che qualsiasi mossa avrebbe potuto allertarlo della loro assenza, lo tirò più vicino a sé.

«Ce l'avevo» disse. «È morto qualche mese fa.»

Johnny lo vedeva sfocato per la vicinanza, ma gli parve che Michael avesse fatto un'espressione imbronciata. Magari era un modo rispettoso di accogliere la notizia, tuttavia non disse che gli dispiaceva. «Di che cosa è morto?» chiese invece sbattendo le ciglia, forse scandendo la mezz'ora precedente alla ricerca di un eventuale rischio.

«Aveva il cancro alla prostata.»

«Ah, ho capito. È brutto, vero?»

«È... sì, è brutto.»

«Ho sentito che crea problemi al sesso.»

«Be', sì, la nostra vita sessuale è andata a farsi fottere» disse Johnny, usando una battuta di Pat. «Anche se non ci è sembrato così importante, sai, a confronto con la vita in sé.»

«Be', sì...»

«Il sesso non è più così fondamentale, alla mia età.»

Michael girò la testa dalla sua parte per sorridergli. «Non è l'impressione che ho avuto poco fa» disse, come alludendo a un trionfo molto più grande di quello che avevano raggiunto dieci minuti prima.

«E tu?» chiese Johnny. «Storie di lunga durata?»

«Sì, ho un ragazzo» rispose Michael.

«Mmm, come si chiama?»

«Robert.»



«Sta a Londra?»

«È a L.A. in questo momento.»

«Cioè? Con tuo padre?»

Michael rise a denti stretti. «Non scherziamo.» Uscì dal letto, infilò un accappatoio e andò nella stanza a fianco; di lì a poco Johnny lo sentì al telefono, a quanto pareva gli aveva messo in testa un'idea: stava parlando con Robert, nel primo pomeriggio di Los Angeles. «Davvero?... Ah, figo, no... Be', spero che te lo diano, te lo meriti tutto. Cosa?... Ma va'... qui niente di che, serata a casa da solo... Oddio perché, si sente? Sì, in effetti sono un po' bevuto.» Per un momento Johnny si godette quell'inganno, ma poi sospettò che le cose stessero diversamente: che a lui non valesse nemmeno la pena di accennare.

«Come si chiamava il tuo compagno?» gli chiese Michael rientrando in camera.

«Patrick» rispose Johnny. «Robert come sta?»

«Bene» Michael scivolò fuori dall'accappatoio. Tornarono a raggomitolarsi insieme. «Litigavate ogni tanto?»

«Mmm, certo» rispose Johnny. «Ma non era mai niente di serio, non avevo soggezione di lui, capisci? Dicevamo sempre quello che pensavamo.» Anche se si era sempre stupito, lui che aveva evitato tutta la vita di litigare, lui che era sempre stato conciliante, per le improvvise e furiose recriminazioni di Pat, che non mancava di enumerargli i suoi difetti - nuovi mai sospettati e vecchi mai scordati - tra cui la tendenza a essere troppo conciliante e scansare sempre una bella litigata. Johnny restava semplicemente lì ad aspettare l'umorismo che a un certo punto si insinuava nell'urlata, e che le era fatale. «Perché, litighi spesso con Robert?»

«No, no» disse Michael come se stesse già pensando ad altro.

Johnny fece scorrere la mano sulle natiche del ragazzino e lo penetrò con un dito medio; un lusso dimenticato. «Si è accorto che avevi qui qualcuno?»

Michael non rispose, e ciò che fece subito dopo gli avrebbe reso comunque difficile parlare in modo comprensibile.

Quando spensero la luce Johnny distese un braccio fraterno per restare in contatto con Michael, che ci appoggiò sopra la testa, rigirandosi ogni trenta secondi. Johnny ritrovò il ricordo di quella scomodità, l'intorpidimento del braccio che si sacrifica perché muoverlo significa svegliare l'uomo che ci dorme sopra; però sentì anche una punta di nostalgia, per quando quarant'anni prima gli abbracci come quello erano tutti esperimenti. A un certo punto lo sfilò lo stesso, si girò e si distese sulla schiena; una sottile striscia di luce al di sopra delle tende definiva lo spigolo del soffitto. Capì che la coca l'avrebbe tenuto sveglio. Quella, e Michael che russava, si svegliava, si rigirava e si avvolgeva intorno a Johnny fra borbottii concitati, litigi sognati.

Invece alla fine anche Johnny dormì. Si ritrovò sveglio nella luce invernale del mattino presto, verso le sette, si divincolò (Michael scivolò dall'altra parte del letto, come risentito) e andò di là in bagno. Non vedeva l'ora di tornare a casa. Sentiva una leggera vibrazione, che pian piano si fece più forte e dopo un minuto fu sovrastata da un gemito meccanico. Scostò le tende e giù fra le ex scuderie vide spuntare rombante l'indaffarato insetto verde del veicolo per la pulizia delle strade; indaffarato ma lento, con le spazzole circolari che in modo quasi mirabile mancavano le sette o otto cartacce sui ciottoli, lasciandosi dietro una strisciata umida e sporca mentre

l'autista faceva un cerchio, invertiva la marcia e scompariva da dove era venuto. Johnny restò ancora un po' a guardare il ricciolo che iniziava ad asciugare e scomparire, come un sogno in cui la tela si cancellava un istante dopo che il pennello aveva lasciato il segno.

Una settimana dopo Michael riaffiorò nella mente di Johnny: non il sesso, e in realtà nemmeno le sue forme lisce e immature, ma la sensazione di una persona giovane e calda che si muoveva fra le sue braccia. Non era solo una compensazione per Pat, era qualcosa che non aveva mai pensato di poter avere di nuovo. Forse sarebbe stato meglio non aver mai incontrato Michael, ma ormai era successo e aveva destato in lui uno struggimento doloroso. Johnny decise di scrivergli un'email. Trovare il tono giusto fu difficile: non voleva risultare cerimonioso e goffo o brusco in maniera respingente ed era incerto su quanto sfruttare la loro trentennale differenza di età. Gli rispose il giorno dopo, con due righe algide, quasi prive di contenuto: «Proprio così, sto lavorando al mio Modulo di Soggettività. Hai buona memoria, Johnny». E aveva chiuso con uno sconcertante: «Grazie di avermi cercato, XXX M». La frase lo turbò e gli restò in testa. Possedeva una gentilezza eufemistica, un accenno di sorpresa al suo apprezzabile ma assurdo tentativo di rivedere Michael. Gli fece venire in mente l'immagine di una mano che spunta oltre le sbarre di una cella: si era allungato ma senza raggiungere nemmeno lontanamente quel che desiderava, ed era chiaro che Michael non si sarebbe proteso verso di lui.

### 3

Alla fine di gennaio si fece risentire al telefono il suo vecchio amico Graham, che a dire il vero in origine era un amico di Pat, e che dopo il lutto aveva cominciato a tenerlo un po' sotto controllo. Graham era cinque o sei anni più giovane di Johnny e non aveva mai avuto una relazione di lunga durata: era di quelli per cui «sistemarsi» rappresentava una spaventosa rinuncia. Nella telefonata Johnny aveva notato come un cambio di valenza: un tono da single a single. Mentre parlavano se l'era immaginato: pelato, occhi neri, ancora in una forma fisica che lui non si era mai dato la pena di raggiungere, con quei jeans e quella camicia azzurra a quadretti e maniche corte che gli davano l'aria di un insegnante sorpreso mentre si fa i fatti propri nel profondo delle vacanze. Al telefono usò il vecchio gergo: «Ehi, ho della benzina super, ti va di uscire?» Come sempre c'era un intento parodistico, ma adesso anche una tenera consapevolezza dell'assurdità della cosa, a mascherare almeno in parte l'eccitazione. Era un funzionario pubblico, ma si occupava di qualcosa che Johnny non aveva mai colto del tutto: quando cercava di spiegarti che lavoro faceva, elencava una sfilza di termini astratti che dimenticavi nel momento stesso in cui li sentivi. Per vent'anni era stato un amico poco presente ma sincero, che ti rivedeva ogni volta con piacere senza che da nessuna delle due parti ci fosse alcun rimprovero per essersi persi di vista. Era una specie di fiducia, e Johnny sapeva che se per dare uno schiaffo alla solitudine doveva combinare una cosa tanto stupida, Graham era la persona

giusta con cui farlo.

Si incontrarono a cena in una chiassosa trattoria di Clerkenwell, iniziarono con dei cocktail e passarono a una bottiglia di Shiraz. Graham aveva scordato che Johnny era vegetariano, o forse pensava che ora che Pat se n'era andato avesse ritrovato il buon senso, o almeno il senso del gusto. Johnny si arrangiò con due antipasti, mentre l'alcol gli andava dritto alla testa. Per un po' parlarono di Pat, ma presto Johnny si accorse che l'attenzione paziente di Graham cominciava a calare, notò che continuava a guardare alle sue spalle, e di lì a poco l'amico passò a commentare il ragazzo brasiliano dietro il bancone, e una giovane coppia smagliante due tavoli più in là che a quanto capirono stava per andare nella stessa discoteca. Uno dei due, sulla strada per i quaranta, aveva quella voce gay che sopravviveva attraverso le generazioni, quel lamentoso strascicamento adenoideo con una vaga coloritura australiana nelle vocali. Come mai Johnny ci faceva caso proprio adesso, dopo che l'aveva sentito, restandone sempre sottilmente divertito e rassicurato, per tutta la sua vita di adulto? I bellissimi colli, i bicipiti e i capelli dei due uomini lo mettevano in crisi.

Graham si allungò in avanti, seducente, demoniaco al di sopra della luce della candela, coprì la mano di Johnny distesa sul tavolo e ci lasciò dentro la presenza quasi impercettibile di un pezzetto di cellofan ritorto, simile (quando gli diede una sbirciata) al cartoccino blu con dentro il sale che mettevano nei sacchetti di patatine quand'era bambino. «Roba buona» assicurò Graham. «Su, metti via» aggiunse subito, forse spazientito dalla sua ingenuità.

«Ai miei tempi» disse Johnny «erano pillole.»

Graham cercò il cameriere. «Già, be', questa è meglio. Non prenderla tutta insieme, per l'amor di dio. Ci sono almeno sette o otto dosi, lì dentro.»

«Okay» disse Johnny, «grazie mille.» La consapevolezza della propria inesperienza e della fiducia cieca a cui lo costringeva si fece opprimente; pensò che, pagato il conto e usciti, magari avrebbe restituito a Graham il cartoccino e avrebbe alzato un braccio per fermare il primo taxi. Graham avrebbe capito.

Camminarono per cinque minuti fino alla discoteca, che non era un edificio, ma solo una soglia perimetrata da un cordone dietro cui c'era una lobby con una scala che scendeva profonda. «Non hai idea» disse Graham «di dove si finisce superata quella soglia.» «Mah, un po' ce l'ho» ribatté Johnny. L'atmosfera nella fila era inaspettatamente eccitante e a Johnny l'attesa non dispiacque: ne approfittò per acclimatarsi timido e circospetto agli uomini più giovani che ridacchiavano davanti a loro e ben presto formarono una massa alle loro spalle. Nella vetrina buia del negozio a fianco colse un riflesso: due persone con cui si sorprese di avere un legame, Graham nel suo bomber, Johnny nel vecchio cappotto con il bavero alzato. Ritrovò l'inesorabile routine, i nuovi venuti che arrivavano a grandi passi o scendevano dai taxi, urletti e baci. Alcuni degli uomini erano incupiti e mogi, si stavano preparando a una nottata lunga e impegnativa: sembrava quasi stessero per sottoporsi a qualcosa di spiacevole. Lui e Graham continuarono a chiacchierare tranquilli, ma Johnny aveva la sensazione di qualcosa che gli stringeva le budella, e quando la coda prese ad accorciarsi fu lieto di essere già ubriaco. Nella lobby si aprì una porta, e sentirono la musica lontana all'interno ridotta dalla distanza a un incalzante rombo sordo e minaccioso. Pagarono dodici sterline attraverso una finestrella; Johnny sbirciò ansioso il

giovane bigliettaio che gli sorrise e non sembrò interessato alla sua età; o c'era forse dell'ostentazione, in quel sorriso, una traccia di fastidio e irrisione nei confronti dell'anziano? Il biglietto gli fu subito strappato dalla mano, che venne timbrata con un emblema indecifrabile a inchiostro nero.

Scendendo la gigantesca scalinata quadrata, il tonfo della musica si fece sempre più forte, come una minaccia perforante: il rumore del piacere degli altri. Quando aprirono la porta sul bar li investì in pieno la felicità luminosa e martellante di una musica a tutto volume, surriscaldata, su di giri, che rimbalzava veloce, mentre Johnny aveva ancora indosso il cappotto e quando si unirono alla coda per il guardaroba si chiese se lui avesse poi tanta voglia di rimbalzare. L'elemento base della discoteca, tre piani sottoterra, era il buio assoluto, in cui luci multicolori balenavano e schizzavano incessanti sopra le spalle nude e le belle facce degli uomini che sciamavano e si radunavano. La paura di Johnny fu di nuovo quella di un sedicenne, di perdere Graham, che l'amico si mettesse a pomiciare con qualcun altro lasciandolo più solo che mai in una folla estranea. Pensò, per l'amor di Dio, sono un padre, sono nella commissione della Royal Society of Portrait Painters, sono proprietario di una grande casa a Fulham. Consegnò cappotto, sciarpa e maglione e si allontanò con uno scontrino, rabbrivendo davanti a un enorme bocchettone dell'aria condizionata. A dire il vero a casa aveva fatto un perplesso tentativo di rendersi sexy, spremendo tutto quel che gli restava di giovane dentro, e si era messo dei vecchi jeans lisi e attillati e una maglietta stinta serigrafata da lui: forse non un grandissimo sforzo, ma comunque riuscito. I due tizi attraenti del ristorante li incrociarono e per una frazione di secondo li guardarono con l'impressione di conoscerli, ma il sorriso che era affiorato per automatismo scivolò all'istante su un oggetto più degno, negandoli. Graham lo portò al bar.

Fu nella cabina del bagno, con la bottiglia di Corona e il cartoccino di polvere cristallina, che si vide più crudamente, come ripreso da una telecamera a circuito chiuso, spericolato, ridicolo: e se fosse crollato stecchito sulla pista? Cosa avrebbe detto suo padre, cosa avrebbe raccontato ai suoi amici se la notizia fosse uscita sul *Telegraph*? Per un momento suo padre aleggiò come un genio sopra l'angusta cabina verniciata di nero. Johnny umettò un dito, lo immerse e lo succhiò di nuovo; i granellini erano amari e sapevano di autentico, li buttò giù con due sorsi di birra. Riaprì la porta con una fermezza e un sollievo che non si aspettava, e tornò al bar.

Trovò Graham che parlava con un enorme biondo senza maglietta, un tronco formidabile tutto lame e ingranaggi tatuati, celtico ma industriale, una scritta sul petto a caratteri così arzigogolati che dovevi decifrarli... *If You Want You Can Do It*. Ah, be', pensò Johnny. Erano a stadi differenti: Graham in piedi con il suo drink come a una festa; il biondo che digrignava le mascelle, aveva gli occhi dilatati, lo toccava e si strusciava. «Johnny, ti presento Billy» gli disse Graham; Johnny si ritrovò abbrancato, baciato, allacciato dal braccio teneramente protettivo di Billy, che aveva la pelle serica e calda; la mano che Johnny gli posò sul fianco manteneva un contatto leggermente adesivo mentre si cullavano con la musica. «Ti stai divertendo?» chiese Billy. «Sto iniziando» rispose Johnny. Billy lo baciò di nuovo e lo strizzò; poi urlò qualcosa, si allungò al di sopra della testa di Johnny verso un'altra bellezza imponente che passava di lì, e un attimo dopo stava già andando via trascinato dall'altro, però si girò di nuovo indietro a

baciare anche Graham: «Ci becchiamo dopo!», prima di essere risucchiato nella corrente che si muoveva ingrossandosi in direzione della pista in fondo. «Come loosci?» chiese Johnny. Graham sorrise e si strinse nelle spalle: «Mai visto prima».

Si sentiva stanco, mentre aspettavano; la musica che tutti gli altri sembravano conoscere e amare gli chiedeva qualcosa di impossibile; a un certo punto uno lo guardò da dietro la spalla di Graham: era forse qualcuno che conosceva? Figlio di amici? Nipote di amici?... Non qualcuno che aveva ritratto, di questo era certo. Il ragazzo proseguì passandogli accanto, si girò a guardarlo, disse qualcosa a quello con lui e indugiò prima di tornare indietro: «Buonasera, Mr Sparsholt!» Johnny lo guardò bene: un ragazzino magrolino, posh, scuro di capelli, quasi carino, con gli occhi congestionati da qualche droga. «Sono Tim! Si ricorda, volevo sposare Lucy...» «Oh, Tim...» disse Johnny, che a quel punto ricostruì, mentre il ragazzino gli stringeva la mano e lo baciava su tutte e due le guance. «È Mr Sparsholt!» disse Tim al suo amico. Era il modo in cui lo chiamava ai tempi in cui Johnny portava Lucy a giocare da lui oppure veniva lui a casa loro. A otto anni aveva deciso di sposare Lucy, ma era chiaro che a un certo punto durante i vent'anni seguenti doveva averci ripensato. Non aveva indosso nient'altro che calzoncini e scarpe da ginnastica ed era mano nella mano con un giovanotto irrequieto che lo stava già tirando avanti verso la pista e che aveva qualcosa tatuato sul petto, una specie di collana formata dalla scritta: *Never A Failure Always A Lesson*. Be', grandioso pure quello. Johnny li seguì con lo sguardo, spiegò a Graham chi era Tim e sentì i piedi che si muovevano furtivi, lo facevano ciondolare, con un'energia fluida che gli risaliva pulsando su per le gambe, mentre la testa annuiva e il braccio sinistro si alzava mosso da una corrente invisibile a tagliare l'aria al ritmo della musica. Sapeva di essere un peso leggero: quando uscivano, ai tempi, gli bastava mezza pasticca per ballare tutta la notte. La polvere era più veloce delle pasticche, la sentì sollevarlo e farlo vacillare insieme. Ma era tutto bellissimo, assurdamamente bello, troppo bello per quel poco che lui aveva ancora da offrire, e perciò era percorso da un sottile filamento di rammarico, sebbene Johnny non riuscisse a smettere di sorridere. «Andiamo a ballare?» chiese, e si aprirono un varco fino al bordo della pista; Graham dondolava le spalle, guardava intorno, non gli era ancora salita, ma assecondava i gesti di colpo spavalidi di Johnny. Era favoloso muoversi senza pensare, in mezzo agli altri, accettato. Graham gli toccò il braccio, gli diede una gomma, un sorso della sua acqua. «Non è male, eh?» Quella musica pesante che tutti conoscevano tornò, si ritrasse, si fece aspettare, come in un conto alla rovescia, le facce della folla si girarono verso il dj nella sua postazione, Johnny rise e scosse la testa e quando il suono tornò puntò la mano verso il cielo.

Più tardi stava guardando un tizio che ballava con gli amici: la sua perfezione e la bellezza, innanzitutto, la tensione del collo, la faccia indurita ma allungata dalla testa calva, ma sì, non poteva che essere Mark, gli fece un gran sorriso, e anche Mark lo vide, e gli venne incontro felice, con la maglietta infilata nella cintola, lacci di cuoio stretti intorno ai bicipiti, tutta la bellezza ancora muscolosa di un cinquantenne, e l'unico piccolo tatuaggio di trent'anni prima sul braccio sinistro, appena sotto la spalla, una rosa: Johnny ci passò sopra le dita, il polpastrello del pollice, era magica, voleva toccarla. Era più commovente e più piacevole di quanto sarebbe riuscito a spiegare, e Mark, che forse se n'era un po' scordato, sporse la spalla e la

guardò, e poi guardò Johnny con il suo buffo sorriso sfacciato. Lo tirò a sé, e Johnny lanciò un'occhiata indietro cercando Graham che gli fece un cenno di assenso, contento per lui. Mark gli prese tutte e due le mani, e già stavano ballando insieme.

C'erano domande che Johnny preferì non stare nemmeno a fare: in quei vent'anni Mark aveva continuato a frequentare la scena notturna, ne aveva avuto bisogno, ci aveva sguazzato, oppure quella era anche per lui una rara avventura nostalgica? Johnny conosceva la risposta. Mark lo afferrò per le spalle e buttò lì qualche frase, contento e sconclusionato: flash di ricordi e dettagli sulla gente con cui era venuto e che cosa aveva fatto prima quella sera, tutto si mescolava senza connessione: era decisamente fuori. E Johnny si lasciò andare, era toccato e incantato dalle idiozie blaterate da Mark. Ballarono con un terzo, Max, che indossava una bardatura di cuoio, tutti abbracciati per le spalle e in vita; Max perse il ritmo quando tirò fuori il telefono e cercò di decifrare un messaggio e poi si sforzò a lungo - con la mascella serrata e le pupille come due pozze scure - per cercare di mandare una risposta: il telefono era facondo di suggerimenti mentre lui digitava lettere sbagliate. Johnny si offrì di aiutarlo, il che era di per sé ridicolo, ma alla fine riuscirono a inviarlo, proprio mentre l'amico a cui stava scrivendo - un nero alto che stringeva delle bottiglie di acqua e Lucozade - si stava già aprendo un varco fino a loro nella folla; il testo era: *Smirnoff e redBull*. Il nero si chiamava Arnold e fece un po' di conversazione esilarante con Johnny prima che qualcun altro lo reclamasse per sé. Tutto intorno a loro, nel baluginare luccicante delle luci colorate, uomini con la metà dei loro anni ballavano, facendo oscillare le spalle, sollevando le mani e puntando gli indici in alto; fra loro, Johnny vedeva qua e là i pilastri della sua generazione, calvi o brizzolati, e ne fu disturbato per un istante, ma poi fu subito grato che qualcuno sembrasse più vecchio di lui. Dopo un po' Mark gli cinse la testa con un braccio nella stretta affettuosa che segnalava il desiderio di parlare, e gli chiese un'altra volta: «Con chi sei qui?» Johnny guardò indietro, rispose: «Sono venuto con Graham», e mentre le dita di Mark gli scivolavano giù lungo il braccio e si univano alle sue in un intreccio caldo e forte si chiese se la domanda sottintendesse altro, un filo debole e duraturo attraverso la grande direttrice del tempo che sembrava spalancarsi sotto l'arcata luccicante del locale. Per un po' ballò con le mani sulle spalle di Mark, mentre Mark lo stringeva piano in vita con un braccio e sorrideva, a lui, e da sopra la sua testa ad Arnold, che raggiunse con l'altro braccio per portarlo dentro il cerchio. Arnold, che indossava una camicia, aveva un punto di vista benevolmente ironico sul posto e sulla gente: era difficile dire se fosse fuori anche lui o no. «Da quanto conosci Mark?» gli chiese. «Trent'anni!» rispose Johnny. «Mmm, dovrò farmi raccontare tutto di te» disse Arnold. Johnny gli chiese: «E tu?», e fece un cenno in direzione di Mark, che stava sorridendo lontanissimo in un tunnel di piacere, anche se intanto gli strizzava la nuca con una mano. Arnold sollevò tre dita e poi, con uno dei suoi gesti ironici e bonari sollevò l'altra mano di Mark e mostrò le due vere d'oro uguali, una accanto all'altra.

Johnny aveva bisogno di andare in bagno, chiese a molte persone, passò davanti a Graham che stava parlando con altri due al bar: «Non vieni a ballare?» Graham lo abbracciò e gli disse: «Certo, ti raggiungo tra cinque minuti!» Mentre faceva la coda si vide nello specchio, sbalordito, con gli occhi sgranati, la faccia rossa, la zazzera grigia rustica fra i tagli precisi e le

teste rasate dei ragazzi che si strusciavano e lo urtavano passandogli dietro, ma tanto non ci poteva fare niente; si regalò un sorriso sexy che raccolse un cordiale «Tutto bene?» da parte di un ragazzino cinese sgusciato accanto a lui, e raggiunse un posto libero all'orinatoio. Qualche minuto dopo se ne andò guardando la folla, con uno strano passo impettito, in cerca degli amici.

Era convinto di conoscere la strada attraverso il fitto della ressa che aveva conquistato il bar e creato colonie urlanti in ogni golfo e ogni nicchia dello spazio sotterraneo. Poi eccolo lì, per un lungo istante, il temuto logoramento della solitudine, sempre in agguato; fuori come un coppo e senza nessuno da abbracciare o anche solo con cui parlare. Era come un dolore alle braccia. Aspettò e si comprò dell'acqua al bar, dove non c'era più traccia di Graham. Di nuovo sul bordo della pista, si muoveva con la musica guardando la gente intorno, che appariva tra bagliori e ombre come in un flusso di acqua corrente, e nemmeno si accorgeva di lui. Non riusciva a trovare da nessuna parte Graham o Mark: solo uomini pelati che per un attimo sembravano e poi, nelle ripetute frazioni di secondo di luce, si rivelavano non essere loro. Dopo un po' un ragazzo con i capelli scuri si schiacciò contro di lui, gli disse qualcosa nell'orecchio, ed entrarono mano nella mano nella folla che ballava, dove il ragazzo indietreggiò di un passo creando uno spazio tutto per loro e fece una piccola scena carina per sottolineare che stava proprio ballando con lui, tanto che per un momento Johnny pensò che lo stesse prendendo in giro. Era magro e aveva gli occhi grandi, un lungo naso e un sorriso che svanì solo quando si perdette nella sua trance, ma poi ne uscì guardando Johnny, e lo abbracciò stretto mentre continuavano a muoversi. La musica adesso non era così veloce, intorno a loro altre coppie si strusciavano e ondeggiavano, e facevano grandi sorrisi fra loro e a chi gli stava vicino come quei cani pupazzo con le teste ciondolanti sui lunotti delle auto, tutti immersi nella stessa assurda ondata di emozioni. «Come ti chiami?» gli chiese il nuovo amico; Johnny glielo disse e vide il proprio nome scivolargli addosso come una pulsazione delle luci. L'altro gli tornò vicino, esitò come davanti a una questione difficile, e gli disse all'orecchio qualcosa che suonò come «Sono Zay» annuendo a quel dato di fatto e alla musica mentre faceva un passo indietro, tenendo tutte e due le mani di Johnny. «Zay...» ripeté Johnny, sorridendo al suo calore e alla sua presa. Il ragazzo gli venne di nuovo vicino per chiarire, si fermò, e disse esattamente quello che aveva detto prima; ma adesso tirò su l'avambraccio di Johnny e ci scrisse sopra con un dito «Z», e poi gli scivolò giù lungo il braccio finché si presero di nuovo per mano. «Z!» Un paio delle persone intorno a loro sembravano conoscere Z, e fecero dei commenti a cui lui rise comunque, anche se forse non li sentì, altri allungarono semplicemente una mano a strizzargli un braccio o la nuca e dissero a Johnny i loro nomi e strizzarono e baciaron anche lui. «Come ti chiami?» chiesero, e Johnny glielo disse e notò che Z lo ascoltò, per sincerarsene. Mentre ballavano vicini Johnny, senza nemmeno pensarci, prese possesso del corpo di Z dentro la canotta nera e madida, con le braccia lente intorno alla vita del ragazzo, la punta delle dita infilate nella cinta dei jeans. Era bello, nel fitto della pista, sentirgli i peli serici nello spacco caldo del culo; inoltre, anche se Z aveva un telefono in una delle tasche davanti e una bottiglia di plastica nell'altra, gli sentì il rigonfiamento semieccitato su un lato che lo urtava e gli sfregava contro, sebbene non si fossero detti niente di sexy né Z desse alcun segno di essere conscio della propria eccitazione; Johnny però era

troppo pieno di E, e forse, possibile?, troppo vecchio per rispondergli in maniera così istintiva. Aveva voglia di baciare Z ma, persino in quella situazione, preferì non farlo per un fatto di delicatezza, di decoro, in mezzo a quella folla di persone che lui non conosceva e Z sì. A un tratto la mano pesante sulla sua nuca fu quella di Mark, insieme ad Arnold, che sbucava dietro di lui sempre elegante nella sua camicia, sorrideva malizioso e sollevava un sopracciglio: c'erano ancora tutti, la cosa andava avanti, era così che funzionava là dentro, non c'era pericolo che qualcuno scomparisse. Johnny si premette addosso Z per non perderlo, e tutti si salutarono; senza smettere un attimo di ballare, Mark, pesante e bello, li tirò a sé e intinse un mignolo in una bustina e lo infilò nella bocca sorridente di Johnny, che solo vagamente si preoccupò di capire che cosa fosse; era tanto amara che fece una smorfia e Z rise e gli offrì dell'acqua. Arnold si avvicinò a Johnny e disse: «Be', mi pare che sei messo bene», e si tirò su e continuò a ballare nel suo modo minimalista, leggermente parodistico, mentre Mark ghignava e agitava su e giù le mani aperte come per farsi aria; poi afferrò l'orlo della maglietta di Johnny e gliela sollevò sopra la pancia, mentre Johnny lo stava a guardare, si dimenava e opponeva resistenza e un attimo dopo si ritrovava a torso nudo, con le braccia alzate e i capelli tirati indietro, e a quel punto si infilò la maglietta nella cinto dei jeans con l'aiuto di Z. L'aria del ventilatore che soffiava sopra di lui e l'unione sgomitante con tutti quegli altri maschi mezzi nudi era estasiante, una rinascita, vide una o due occhiate ricadere curiose su di lui e abbassò lo sguardo per sbirciarsi, incerto su cosa avrebbe trovato, mentre Mark gli posava una mano forte e assolutoria sulla pancia. Ma Z lo voleva tutto per sé, non gli importava molto di quei nuovi amici che erano amici più vecchi di quanto lo fosse lui; Johnny fece la pantomima comica di uno che viene trascinato via, guardò indietro da sopra una spalla: non era un addio, tutti erano felici.

Stavano andando da qualche parte, Z lo portò via sotto un arco, in un posto che non aveva visto prima... era un'altra pista?... musica diversa, gente diversa... si sentiva completamente perso tra chi spintonava per passare e chi bloccava il passaggio, la mano calda e forte di Z era intrecciata stretta alla sua e sempre più strizzata in uno spasmo protettivo, non aveva intenzione di lasciarlo andare. La stanza era disseminata di strutture simili a letti, e anche se non c'era spazio Z riuscì a farli entrare, arrivarono contro un muro, si misero mezzo seduti e mezzo sdraiati, stretti uno nella braccia dell'altro. Z gli stava dicendo: «Già stato qui, sì?» e Johnny scosse la testa. «Ma da dove vieni?» gli chiese. «Io? Da Brasil!» rispose Z, e si guardò intorno. «Qui tutti da Brasil!» «Ah sì?» fece Johnny; era fantastico essere sceso sottoterra in un altro paese, un Mini Brasile... «Sei stato a Brasil?» Johnny scosse di nuovo la testa, si spostò e si intrecciò più stretto con lui: «Mai stato in Sud America». «Tu viene» disse Z, «viene con me.» «Grazie» disse Johnny, e rise, cosa che forse offese Z, che sembrava serio. «Penso questo te conosce» disse, e a Johnny ci volle un momento per capire che c'era lì Graham. «Io vado» gli annunciò l'amico chinandosi e allungandosi a baciare e sussurrargli nell'orecchio: «Tu sei a posto, vedo» e afferrando la destra di Z con la sua sinistra. Johnny ebbe comunque un piccolo tuffo al cuore: e Graham era a posto? Il vecchio combattente che già andava via... C'era come l'impressione che avesse sacrificato il suo amico per Z, ma ce n'era una più forte che fosse esattamente quello che voleva. Johnny sentì un piccolo, tollerabile imbarazzo all'idea che si stessero prendendo cura di lui,



che i suoi bisogni fossero accolti e soddisfatti. Guardò Graham stringere la mano di un uomo nero e alto e confondersi con lui nell'ombra del corteo che scalpicciava tutt'intorno; in fin dei conti felice che il suo amico avesse rimorchiato, Johnny si raggomitò su un fianco, con la gamba destra di Z fra le sue. Si stava godendo una notte celestiale, e solo allora pensò alle cose che l'avevano trattenuto, e nel dolore del lutto dell'anno prima, che lì era più che altro un riflesso o un'eco, si rannicchiò più stretto a Z e sorrise nella sua faccia straniera con l'inspiegabile consapevolezza che era suo.

Z, con la mano sulla nuca di Johnny, lo fissò quasi dolente: «Amo i tuoi capelli». «Ehi, grazie...» rispose Johnny, ancora incerto se scherzasse. Non conosceva per niente Z, non sapeva nulla del suo senso dell'umorismo. Z ci passò in mezzo le mani, con dolcezza ma avido: «Amo i capelli grigi». Li ammirò, gli chiese con le labbra all'orecchio: «Sono naturali?» Johnny glielo garantì. Chiuse gli occhi mentre si baciavano tenendosi stretti; le labbra si incontravano con una passione che capì, in un altro istante algido ma indolore, di aver conosciuto di rado insieme a Pat (il possesso estatico della bocca dell'amato, che la lingua cieca descrive all'occhio della mente), forse di non averlo conosciuto mai. Quando ricadde indietro e guardò in alto vide gli altri uomini intorno a loro; alcuni li stavano fissando con gli sguardi rapiti ma non intrusivi di chi è sotto l'effetto di qualche droga: vedevano solo un atto privato sbocciato inaspettatamente in quel luogo pubblico, ma nella più completa sicurezza. Aveva la mano intorno a Z, sotto la sua piccola canotta; la sensazione della pelle calda era squisita ma in qualche modo ancora non sensuale. Pensò che in quel paradiso di preliminari perpetui lui stava bene, ma un attimo dopo Z si sfilò di dosso la sua mano per mettersela in mezzo alla gambe. «Vuoi andare in bagno?»

«Sto bene così, grazie» rispose Johnny, accarezzandogli la nuca, e tracciandogli con il pollice dei circoletti sulla piccola protuberanza dietro l'orecchio. Ma Z gli strofinò la mano catturata contro di sé finché Johnny, con una sorta di timida cortesia e una meravigliosa resa alle correnti della notte, si alzò incespicando dietro di lui. Partirono, all'inizio un po' instabili fra le bottiglie di plastica accartocciate a terra, per andare a fare non si sapeva bene cosa nei gabinetti.

C'era coda, ma Z la superò infilandosi quasi in testa, dietro a qualche altro brasiliano che conosceva. Presentò Johnny ai ragazzi, che però erano troppo fatti per essere granché sorpresi o interessati a lui, e si misero a farfugliare nella loro lingua. Colto da un altro momento passeggero di timidezza, Johnny tirò fuori il telefono in un piccolo riflesso meccanico di autodifesa; entrarci fu un rompicapo, nello stordimento in cui si trovava, mentre la vecchia checca nera che presidiava i bagni correva su e giù come una pazza urlando: «Muovetevi! Muovetevi! Non si scopa dentro i cessi!» e picchiando il pugno contro le porte chiuse, ribollenti di voci dall'altra parte, spalancate qua e là per far uscire qualcuno e farne entrare altri due o tre. Dovette inserire il codice due volte. «Tocca a noi!» disse Z, Johnny entrò con lui e intanto sentì una vibrazione nel palmo: aveva dei messaggi vocali, e poi vide degli sms che, mentre digrignava i denti e sorrideva, gli parvero insieme gentili e incomprensibilmente avulsi. Ivan... Pete G... Lucy, gli avevano scritto tutti quanti. Z lo tirò avanti e mise il catenaccio alla porta, bloccando fuori un altro tizio che premeva per entrare. Lucy gli aveva mandato un messaggio, senza che lui se ne accorgesse, alle 00.27, tre ore prima. Le parole erano enfatiche e mielose, ebbe la sensazione che fosse

uno scherzo e ne percepì il calore, anche se non riusciva bene a capirlo... David chi?

«Cosa è?» chiese Z inclinando la testa di lato.

Fu uno choc stranamente attutito; le sostanze chimiche, inarrestabili, gli danzavano e sorridevano nel cervello mentre la gola gli si serrava per la necessità di prendere una decisione.

«Cattive notizie» disse Johnny, ma ancora nel modo intimo, confidenziale, con la bocca all'orecchio, delle sciocchezze scambiate fino a poco prima, mentre la mano gli era tornata di nuovo, senza che se ne rendesse conto, intorno alla vita calda di Z. Lasciò che Z gli prendesse il telefono e lo guardasse. «Papà mi dispiace TANTISSIMO per David. Un abbraccio forte. T penso.» «Mio padre» spiegò Johnny. «Non so cosa...» Z notò i messaggi vocali, appoggiò il telefono contro l'orecchio di Johnny. Era una donna, la sentiva con una strana chiarezza, amichevole ma impersonale, nel baccano delle voci fuori, la musica della discoteca che tuonava in sottofondo e la vecchia checca pazza che urlava: «Avanti! Avanti! Niente sveltine lì dentro!» «Ciao Jonathan. Tuo padre è morto. Aveva ottantanove anni. Mi dispiace molto. Riprovo più tardi»... Piccoli rumori conclusivi, poi di nuovo: «Sono June, come avrai capito». Johnny cercò con la mano Pat, che era appoggiato sotto un arco un po' più indietro e più in alto rispetto alla folla selvaggia di estranei; ma Pat se n'era già andato, Johnny sentì quella frase dentro, un'altra stanza della discoteca, molto più profonda e più buia, un'infinità di gente, e solo quelli sul margine più vicino, appena oltre la soglia, fuggevolmente distinti prima che si mescolassero alla massa.

Tornarono al bar, Z adesso era un po' preoccupato; ma fu inaspettatamente meraviglioso. Mentre erano in fila al guardaroba Johnny aguzzò la vista per dare una scorsa agli altri messaggi, le lontane buone notizie di Pete Grey riguardo a una mostra, Ivan subito sul pezzo come per telepatia: «Mi spiace tantissimo per tuo p. Ti chiamo domani <3Ivan>; ovviamente avrebbe scritto il necrologio per il *Telegraph*... e il pensiero che suo padre sarebbe finito di nuovo sui giornali sembrò aggravare la crisi, che lui vedeva addensarsi e avvicinarsi, come una squadriglia di aerei nelle profondità della notte, di cui ancora non distingueva le luci e non sentiva il rombo. Di sicuro non lo sapeva ancora nessun altro. Poi riascoltò il messaggio di June, e ne ricevette una dura riconferma, e una percezione del futuro cui lei, diversamente da Johnny, aveva già rivolto i suoi pensieri da un pezzo. Incespicarono su per le scale, verso l'entrata, la musica da sotto saliva a folate, attraverso porte che si aprivano e richiudevano, c'era ancora gente che arrivava, altri che se ne andavano, che procedevano, davanti a loro, nella follia artificiale della notte. L'aria delle quattro del mattino di gennaio, che entrava dalle porte esterne di fronte a loro lì fermi, confusi, per un momento fu un balsamo e poi, accalorati com'erano, diventò troppo fredda. Quelli della security, vestiti di nero, gli stavano intorno.

Z lo accompagnò fino ai taxi. «Vuoi che viene?»; ma chiaramente lui era ancora sballato, non aveva avuto brutte notizie, e tutta l'energia e l'amore della droga lo riempivano e lo assorbivano ancora. «Ma no... è tutto a posto.» Z rabbriviva nella maglietta e teneva un braccio intorno a Johnny caldo e barcollante dentro il cappotto, incapace di agire; senza lasciarlo, parlò al tizio della security e poi al tassista. Alla fine disse: «Vengo con te», e tornò dentro mentre la security iniziava a spazientirsi e Johnny restava lì fermo a cercare Z, incapace di spiegarsi. Sul sedile posteriore della vettura

la percezione della crisi arrivò per entrambi; Z guardava avanti ma intanto teneva la mano di Johnny. Era la stretta rovente e priva di esitazioni di quella notte, l'inconscia concordanza dei sentimenti; ma per Johnny fluttuava come sospesa sopra la consapevolezza che stavano per arrivare altre sensazioni, gravi e terribili. Aveva una gran sete, e il tassista gli diede una bottiglietta d'acqua; era un vecchio nero che nascondeva la propria visione dei rottami raccattati di continuo all'uscita dei locali dietro un paio di occhiali scuri e uno humour laconico. «Notte brava, eh?» Z non lo trattò con grande rispetto, tutta la sua gentilezza era per Johnny; e a Johnny, da sessantenne, assai di rado importava di mostrarsi sobrio in questo mondo. «Dai, adesso ti portiamo a casa» disse Z.

«Che notte» sospirò Johnny tenendo la mano di Z. «Grazie.»

Cinquanta sterline dopo, eccoli in cucina; Z si avventurò dentro lo studio. E perché erano lì? Nelle quattro o cinque ore prima di poter parlare con qualcuno non c'era niente da fare. Z tornò, lo abbracciò e gli mise la testa sulla spalla, poi lo baciò. Bevvero una tazza di tè, poi una Pepsi, che secondo Z li avrebbe aiutati a tornare con i piedi per terra, e poi diedero giusto un tiro a una canna minuscola che Z aveva nel portafoglio. «Devo andare a Nuneaton, domani. Oggi.» La frase si stagliò debolmente nella cupa luce settentrionale dello studio. «È morto mio padre.»

«Sì... è molto triste» disse Z prendendogli la mano. «Triste per te.»

Johnny lo fissò, effettivamente triste. Disse: «Vado a fare una doccia», e salì in bagno, incerto se sperare che Z lo seguisse. Ma quando lo vide arrivare ne fu molto felice; richiuse la tenda intorno a loro e Z si infilò fra le sue braccia sotto la larga rosa del getto; Johnny pianse mentre Z lo teneva stretto sotto l'acqua che cadeva.

#### 4

Il pomeriggio seguente Johnny fece il vecchio tragitto in treno da Euston a Nuneaton, un'ora e dieci minuti con mezzo secolo ficcato dentro. Per anni aveva effettuato le sue rare visite in macchina, ma in quel momento non sarebbe stato in grado di guidare: insonne, con gli occhi fuori dalle orbite, le orecchie che ancora gli fischiavano. Fu come quando si era appena trasferito a Londra, molto prima della Cortina rossa o della Vulva, e tornava a casa in treno per Natale, un anno nel Warwickshire, quello dopo nel Somerset. E adesso eccolo di colpo orfano; la perdita di sua madre gli tese un nuovo agguato, sentì la zavorra, ormai fin troppo familiare, di una morte nelle vicinanze, di cose da fare a cui non c'era scampo. Affondò nel sedile, vide la propria faccia stanca e angosciata nello schermo nero del laptop prima di accenderlo, poi quel suono robusto e ottimista, e poi la foto a Granada insieme a Pat, incorniciati da increspature di stucchi bianchi: un'altra vita, ignota ai turisti con gli zaini sul sedile, alla coppia scesa in città per uno spettacolo, agli studenti cablati ai loro smartphone, ai genitori che facevano avanti e indietro dal bar con i figli, tutti ignari che fra loro c'era un uomo a cui la notte prima era morto il padre.

Controllò le email, ancora non c'erano novità, da una ricerca su Google risultò che in quella domenica invernale la notizia dormiva ancora. Guardò

fuori dal finestrino, correndo rapido verso l'infanzia, una carrellata di immagini quasi dimenticate nella loro sequenza quasi ricordata che lo riacchiappava all'amo: deposito, impianto di depurazione, rimessa arrugginita, la torre in mattoni di un Tesco extraurbano. Altri strani reperti sbucavano dai boschi spogli: un laghetto circolare chiuso da una recinzione, due tende blu, una lunga baracca dallo scopo imperscrutabile, con il tetto coperto di muschio e foglie morte, e, delle foglie morte, l'onnipresente colore.

Provò di nuovo Google, eccolo sul *Coventry Telegraph*, sentì la stretta di allarme alla vista del nome di suo padre in un titolo, fece scrollare in giù l'articolo a balzi rapidi, era un rozzo copia-incolla di tutti i ritagli e gli ingrandimenti fotografici più crudi: «David Sparsholt durante il processo», in tutto e per tutto un pezzo da stampa locale. Alla fine dell'articolo appariva anche il nome di Johnny, «un artista che vive a Londra»; quel giorno era paranoico, ma una frase così provinciale fu una bordata. L'articolo ricordava anche il divorzio di David e Connie, e Johnny sentì in maniera quasi palpabile la presenza della madre. Lei lo aveva lasciato, ovviamente. Aveva passato trent'anni più che buoni con Barry a Bridgwater, dopo che la sua vita era stata pubblicamente rovinata da David. Era diventata Connie Jefferies, una persona nuova come l'ex marito non sarebbe mai del tutto riuscito a essere, nonostante gli sforzi.

Ma ecco apparire le montagne di scorie ricoperte di erbacce, come ripide colline disseminate di ciuffi in un'isola caraibica, esotici segni distintivi di casa; e fu annunciata la fermata di Nuneaton.

Alla stazione prese un taxi guidato da un sikh giovane e allegro. Le sue chiacchiere erano talmente lontane da qualsiasi cosa Johnny stesse facendo o pensando che ci si abbandonò grato e anche lui allegro. «No, sono cresciuto qui» ammise; quindi aveva famiglia a Nuneaton? Johnny sorrise malinconico al profilo delicatamente barbuto del ragazzo, poi i loro occhi si incontrarono nello specchietto e capì che stava dicendo a lui. Ma non poteva scaricare quella roba addosso a un ragazzino che stava solo facendo il suo lavoro. «La mia matrigna vive ancora qui» rispose con tatto nei confronti di tutti e due, e per un attimo si sentì di nuovo stringere il cuore in gola. Svoltarono in Weddington Avenue. «Bella zona» disse il tassista. «L'ultima casa sulla sinistra.» L'orrore di incontrare June si fece di colpo più opprimente appena vide gli abeti, i pilastri dell'ingresso in mattoni, la luce accesa in soggiorno. Entrarono a velocità rispettosa, quasi sciabordando sulla ghiaia spessa.

Aveva ancora le chiavi? Di certo non con sé. Persino June, parlando di quel viaggio, aveva detto che Johnny stava tornando a «casa», eppure lui si fermò con la borsa sotto il portico, e dopo che il tassista se ne fu andato suonò il campanello.

June venne ad aprire. Piccola, perfetta, di sorridere nemmeno a pensarci. Johnny entrò, posò la borsa, si accorse di averla baciata sulla guancia. «Mi dispiace» le disse. Restarono lì in piedi nell'ingresso, a parlare rigidi; Johnny era perfettamente conscio che da quel giorno era diventato l'ingresso di June. Ebbe subito la sensazione di non dover guardare niente con curiosità o anche solo affetto, o lei avrebbe potuto vederci rimpianto o desiderio di possesso. L'impatto primario delle droghe era ormai svanito, ma Johnny era

ancora sensibilizzato, vedeva in profondità e al di là delle cose, con rapidità d' intuito e sentimento; forse vedeva troppo. Non ne avevano ancora parlato, ma diede per scontato che suo padre avesse lasciato tutto a lei.

La casa conservava tracce, che Johnny stranamente non si aspettava, della vita più recente di suo padre. Nel bagno al piano di sotto c'erano delle barre ai lati della tazza, in soggiorno un' orrenda poltrona regolabile, intrusa sproporzionata tra rovere e chintz; sul tavolino una lente d' ingrandimento quadrata. «Ho buttato via un po' di cose qua e là» disse June. Gli eventi di un anno e più furono omessi in quei pochi attimi premurosi in cui parlò con lei cercando di capire come stesse prendendo la situazione. Come la stesse prendendo lui gli giunse con uno choc violento cinque minuti dopo, quando si ritrovò a osservare le fotografie sul davanzale: suo padre in uniforme, con il sorriso invulnerabile del successo precoce, un uomo esemplare, non come lo ricordava Johnny, e accanto a lui un po' di sbieco, in una cornice d' argento, Johnny stesso, ai tempi del biennio, con la faccia liscia, circospetto di fronte all' obiettivo; sentì in gola la fitta di un pugno, gli angoli della bocca si piegarono in basso come in una maschera tragica: non riuscì a controllarsi, anche se a June forse sembrò poco virile, teatrale. Gli posò un istante le dita sull' avambraccio, poi il contatto diventò una pressione: «Vado a preparare del tè».

Johnny restò lì, si riprese, boccheggiò in un nuovo accesso di dolore che lo lasciò stordito, andò per pudore nella veranda sul retro e si mise alla finestra, a guardare nel prato dove vide la breve scena di un film traballante, un montaggio estemporaneo: suo padre che camminava, si girava, gli sorrideva salendo sulla Jensen parcheggiata.

June fece rumore con il vassoio in soggiorno, e Johnny la raggiunse. Lei lo guardò con curiosità prudente, come un compagno di lutto che stava elaborando a modo suo. Johnny sedette stringendo la tazza con tutte e due le mani, anche se aveva sete gli parve più qualcosa di simbolico; June intanto si mise a raccontare calma quello che era successo il giorno prima, l' urlo, la caduta, l' ambulanza. «Vuoi vederlo?» chiese, e fu quasi come anni prima, quando accoglieva i visitatori nell' ufficio di suo padre.

Era una domanda - una decisione - che Johnny aveva temuto, ma rispose immediatamente di sì. «Ti accompagno» disse lei, «finito qui andiamo. Io però non entro di nuovo.» Johnny finì in fretta il tè e infilò il cappotto mentre lei tirava fuori la Golf. Sei minuti dopo erano all' ospedale. June aspettò in macchina: non sarebbe stata una visita lunga. Johnny entrò, spiegò, fu condotto per lunghi corridoi fino a una porta che varcò riguardoso come se suo padre fosse ancora vivo. Poi restò solo con lui. C'era una sorta di quieta signorilità nella sua faccia immobile con gli occhi chiusi. Johnny colse la tristezza solenne della circostanza, tutti gli spunti per il sentimento e la riflessione, ma non provò quasi nulla: era stata la mancanza di suo padre a dispensargli lo choc più grande. Quello era soltanto il volto di un uomo morto, che poteva essere investito tanto dalla luce dello scandalo quanto da quella del plauso. Le convenzioni volevano che si baciasse sulla fronte un genitore morto, ma fu trattenuto dalla sensazione che quello non fosse lo stile di suo padre, ed ebbe l' impressione che non si sarebbe pentito di non averlo fatto. Tirò fuori il taccuino, spostò la sedia per i visitatori al capo del letto, sedette e lo disegnò: uno schizzo veloce ma attento e acuto, cinque minuti di lavoro intenso. Più di questo non possiamo fare, pensò. Non avrebbe saputo dire di che colore erano gli occhi di suo padre, nemmeno se

ne fosse andato della sua vita.

Alle sei si prepararono tutti e due un bel drink, June un brandy e ginger ale che prese con sé in cucina, per tirare avanti. Johnny portò il suo scotch e soda al piano di sopra, dove c'era una moquette nuova sul pianerottolo, il bagno era stato ritappezzato e ci avevano installato una nuova doccia più accessibile. Il ritorno si stava rivelando una lezione stranamente chiara sulla storia del gusto dei suoi genitori, tanto tempo prima, delle smaniose alterazioni e migliorie di June e, ancora individuabile, del proprio contributo. Nella sua stanza c'erano quadretti che aveva realizzato da bambino, il disegno di un'abbazia che gli aveva fatto vincere il secondo premio al Concorso d'Arte per le scuole del Warwickshire quasi mezzo secolo prima.

Doveva portarsi via tutto subito, o magari dopo il funerale? Qualcuno di loro due pensava che sarebbe tornato a trovarla, o che le avrebbe fatto piacere? «Mi dispiace, Jonathan» aveva detto June mentre tornavano dall'ospedale, «credo che ti mancherà un'ancora»; chissà se era una frase premurosa o una specie di rimprovero, visto che era stato lì così di rado. Johnny era animato da un penoso senso del dovere nei confronti di June: era la donna che aveva reso suo padre felice, e che aveva sempre temuto il momento in cui discorsi tra amici finivano sul figlioccio – *ha una figlia, se la sta cavando molto bene... sapete, ha dipinto la contessa di Wessex... sì, Sophie... deliziosa, pare... no, non è sposato...* naturalmente c'entrava sempre papà, e l'imbarazzo ben più enorme che si era già sobbarcata, nella sua giovinezza risoluta e cieca, quando aveva sostenuto a lungo un'eroica negazione della realtà: cacciando via i reporter, fingendo che gli articoli e più avanti i libri ingiuriosi su suo marito non esistessero. Avevano vissuto insieme per quarantacinque anni, e si conoscevano già da due o tre anni prima della crisi e del divorzio. Era venuta qualche volta a cena, quando sua madre non c'era. Quel che Johnny aveva odiato fin dall'inizio, più ancora del processo per corruzione che non aveva mai afferrato più di tanto, o della vergogna profonda per la faccenda con Haxby, era stata la sfilza di tradimenti che David aveva accumulato ai danni di Connie, iniziata più di settant'anni prima con il povero Evert, rimbecillito dall'amore. David l'aveva fatto perché poteva, perché gli andava.

Johnny aprì i quattro cassetti del comò. In quello più in basso c'erano degli addobbi di Natale, ma negli altri trovò un maglione a collo alto e delle camicie piegate che non indossava dagli anni Ottanta e per qualche ragione aveva lasciato nel limbo del dimenticatoio e dell'improbabile resurrezione. Sulla mensola sopra il letto c'erano dei libri di scuola, l'Aston Martin di James Bond con lo scudo antiproiettile e il sedile eiettabile (il pupazzetto che si eiettava era andato perso da un pezzo), un vaso marrone smaltato che aveva fatto all'Hooole: cose che il prolungarsi a oltranza della vita di suo padre gli aveva fatto scappare la voglia di portar via. Aprì l'armadio tra un acciottolio di grucce; sullo scaffale in alto, in mezzo a una pila di croste adolescenziali, trovò un vecchio album da disegno che riconobbe ma che non riusciva bene a collocare. Si mise a sedere sul letto e tirò indietro il laccio elastico ormai lasco. Studi di radici contorte, un vaso di bucaneeve, una donna con un cappello che non riconobbe, roba da scolareto. E questo cosa diavolo era? E chi...? Ah, la vacanza quasi scordata in Cornovaglia. E poi, oddio, pesante, troppo ripassato, un piccolo mannequin impettito: Bastien!

Bastien, Bastien e ancora Bastien. Conosceva quei disegni quasi con un sesto senso, ma le circostanze in cui li aveva realizzati erano completamente dimenticate. Erano gli schizzi rigidi di un bambino, con un guizzo qua e là di qualcosa che poteva sembrare talento, uno slancio manierato. All'epoca erano stati dei piccoli trionfi segreti, atti di magia su un desiderio frustrato.

June aveva preparato i cavolfiori al formaggio gratinati, una cena saltata fuori dal passato, e Johnny, che aveva lo stomaco chiuso e il gusto azzerato dalla notte di droghe, ne mangiò quel che riuscì.

Nel sollievo benvenuto del whisky e del vino, vide una tristezza lucente negli oggetti di cui June andava orgogliosa: bicchieri e porcellane, il piccolo fagiano d'argento sul controbuffet, le targhette luccicanti appese alle bottiglie di cristallo per i liquori. «Accidenti, sembra che il tempo non sia mai passato» commentò Johnny sorridendo al di sopra del mogano cupo del tavolo dove lei aveva apparecchiato per due, uno di fronte all'altra.

«È il massimo che sono riuscita a fare, considerate le circostanze» disse June, ma forse era solo goffa modestia, e non la sua inclinazione a fiutare un insulto in ogni complimento. Più tardi andò al passavivande e portò due coppe di uva spina con la panna, ciascuna con un biscotto al brandy.

«Mmm, buonissimo» si complimentò Johnny.

June mangiò con l'aria di chi fa una concessione. «Avevo dell'uva spina nel freezer» disse.

Johnny sbadigliò, segnalando che era già pronto per andare a letto a quell'ora da bambini. «Hai un'aria stanca» gli disse June.

«Sì, la notte scorsa non ho dormito molto.»

Lo guardò di sfuggita. «Certo, per te sarà stato un colpo tremendo.»

Quando entrò nel letto si rese conto che lo riempiva completamente, o forse si era ristretto sotto di lui e chissà, magari si sarebbe ristretto ancora di più. Si sentiva in bilico sul bordo del materasso, in una specie di marcia indietro a capofitto: condannato prima a dormire in solitudine, da quando Pat era morto, e ora a rattrappirsi dentro l'adolescenza. Era davvero stanco, con Z non aveva dormito neanche un po', erano rimasti sdraiati insieme in una spossatezza disidratata e sudaticcia, mentre nella sua testa si andavano chiarendo la notizia e la sua gravità, e la necessità di fare sesso diventava inspiegabilmente irresistibile. Aveva buttato giù una delle pillole blu di Pat, con una sensazione mezzo sinistra e mezzo comica di attingere alla sua forza, di cui in quel momento sentiva più che mai la mancanza; ma dopo un'ora buona che ci provava non era riuscito a venire, anche se ne sentiva un tale bisogno che aveva proseguito fino a quando non era più riuscito a sentire alcun piacere. Z non aveva incontrato nessuno di quegli intoppi da senior, ed era venuto che era una meraviglia dopo cinque o sei minuti. Johnny era dovuto andare di continuo a pisciare, e si era visto nello specchio del bagno: un vecchio brizzolato con la pancia gonfia e l'erezione implacabile di un satiro.

Si girò sulla schiena e ascoltò rassegnato i rumori notturni della casa; rispetto a Londra, con il suo rombo incessante che proprio non potevi chiamare silenzio, la quiete dei sobborghi era spietata. Metteva in risalto gli scricchiolii dei radiatori che si raffreddavano, il piccolo gemito e il clic dello

scaldabagno che si spegneva. Il letto faceva ancora il rapido rumore petulante che aveva sempre fatto quando ti giravi; nel momento in cui decidevi di farti una sega, la notizia era annunciata al resto della casa. La camera in cui anche June era sdraiata da sola dopo decenni di vita in coppia era lontana a sufficienza per poter correre quel rischio. Pensò a Zé - era così che si chiamava veramente, stava per José - e si chiese se l'avrebbe più rivisto; aveva la sensazione che lui in realtà non l'avrebbe nemmeno mai notato, invece Zé sembrava pazzo di lui, ed era stato un colpo di fortuna incredibile finire a letto con uno che aveva la metà dei suoi anni ed era tanto gentile. Era l'opposto di Michael. Johnny cercò il telefono accanto al letto e digitò un messaggio che magicamente si corresse da solo: *A letto, ti penso. Un bacio*, e lo inviò con il cuore che batteva forte e una sensazione di audacia che aveva scordato. Nel giro di un secondo arrivò l'arpeggio vispo e lo schermo si illuminò; come aveva fatto a scrivere tutta quella roba così in fretta? *Pensava a te tutto il giorno!! dormi bene mio caro Vorrei essere lì con te!! Torna presto!!! bacibaciZ*. Le parole gli parvero vivide in maniera innaturale, una carezza, e soprattutto una promessa; spense la luce, si mise su un fianco e sbadigliando cadde nel sonno come per incanto.

Fu svegliato molte ore dopo da June che si muoveva per casa: un rumore di porte al piano di sotto, dimenticato e familiare. Poco dopo saltò giù dal letto e aprì le tende. Nel crepuscolo grigio del giardino, solo il delicato gelsomino invernale dava segno che esistesse anche un mondo di colore e di luce. Johnny non aveva detto quanto si sarebbe fermato; sapeva che a June non faceva piacere che restasse lì fra i piedi, ma pensò che si sarebbe offesa se fosse ripartito subito. La data del funerale era ancora da fissare, e Johnny aveva una gran voglia di tornare a Londra, ma c'era qualcosa di cupo e disincantato nell'andare via, una prima ammissione chiara che non avevano bisogno l'uno dell'altra.

Dopo colazione uscì a fare un giro in città, approfittando di un paio di commissioni che June gli aveva chiesto di sbrigare. Si sentiva fiacco e incolore pure lui, quel giorno, ma era impossibile non notarlo: un figlio di ritorno che aveva conosciuto quelle strade, quei muri, quegli incroci, quegli abbaini negli anni Cinquanta. Invece nessuno lo conosceva, anche se al Walsh's Johnny guardò fisso, sorridendo, l'omino che gli infilò il pane nel sacchetto di carta e ne arrotolò le punte come faceva quarant'anni prima, sebbene adesso indossasse dei guanti di plastica e una retina per i capelli: il figlio mai uscito di casa era diventato la sua vecchia madre. Almeno Walsh's era ancora lì, con il suo linoleum giallo, le ciambelle e i cornetti alla crema, e il piatto di vetro opaco simile a un posacenere dove ti mettevano il resto. Tre o quattro altri negozi erano chiusi e svuotati fino a lasciare le pareti nude. Altri erano filiali di catene, fast food, posti in cui Johnny sarebbe andato a passare il tempo se fosse stato un adolescente di oggi, per guardare gli uomini.

Nella vetrina del Caffè Pinnock erano allineati per il momento piattini e vecchie tazze, cd e scarpe con la zeppa di un rigattiere. Johnny guardò dentro ricordando la tenda a fili sulla porta della cucina, la scala ripida e stretta che saliva nel bagno al primo piano, e lo stesso Gordon Pinnock, uno degli omosessuali indubbi della sua infanzia, un altro uomo che un tempo era stato innamorato di David Sparsholt. Gordon si era ritirato a Madeira



vent'anni prima con uno dei suoi camerieri. Johnny continuò a passeggiare, con la sensazione misteriosa di conoscere mille dettagli di quella cittadina dove il passato affiorava in trasparenza dietro il presente, e di essere sul punto di dirle addio per sempre.

Siccome ancora non voleva tornare a casa tagliò giù per Coton Road, attraversò la Ringway ed entrò nel Riversley Park, dove tranne le stagioni non era cambiato nulla. Le aiuole di salvia e gerani di fronte al museo erano dissodate per l'inverno ma, caso strano e fortunato, era tornato il soldato con la sua aria spaventata, una pistola in mano e gli occhi alzati sotto il cappello con la tesa floscia: il monumento commemorativo della guerra boera, rubato anni prima - con grande scandalo locale - e poi amorevolmente rifiuto, ora che la guerra boera non era nemmeno più un ricordo. Johnny camminò lungo la curva piantumata dell'argine. Sembrava un momento fatto apposta per riflettere in pace sul tempo, le perdite e il cambiamento, e il sentiero vicino all'acqua gli parve il posto giusto, con quel minimo di poesia raschiato all'osso che aveva da offrire... Nella notte aveva piovuto e l'asfalto era ancora lucido di umidità, e Johnny ebbe la sensazione triste e inafferrabile di qualcosa che riaffiorava dall'infanzia proprio in quel punto. Una cinquantina di metri più avanti, una coppia di ventenni stava bigheggionando proprio dove voleva andare lui, il ragazzo era più alto di lei, ma stavano abbracciati stretti, anche se non riuscivano bene a contenere la loro energia che prorompeva in vivaci contorsioni e strattoni centripeti, finte lotte, come se avessero dieci anni di meno. A un tratto il ragazzo partì di corsa in avanti, si fermò provocatorio, lei gli andò incontro piano, sdegnosa, poi di colpo si precipitò su di lui con uno strillo, gli saltò addosso e lo baciò. Johnny provò uno stanco risentimento per loro, la loro felicità, il pieno esercizio del diritto eterosessuale di intendersela in pubblico. Si tenne indietro e così facendo sembrò seguirli più intenzionalmente. Immaginò di abbracciare e baciare Zé, e Zé che se lo scopava, e si chiese se era la volta buona; e la questione, mentre camminava sotto i salici spogli, passò dalla possibilità calda ma dubbia che la storia con Zé andasse avanti a quella più fredda di un futuro senza amore né sesso: la faccenda della relazione ripetutamente cercata e nel suo caso raramente catturata. Era difficile scampare alla coppia davanti, che continuava a fermarsi. Anche Johnny si fermò, e a un tratto ebbe la strana idea che quei due fossero come i suoi genitori sessant'anni prima, persino, per un attimo, che il ragazzo alto e di bell'aspetto e la ragazza bassa e vivace fossero proprio loro. Lei guardò indietro due volte verso Johnny, poi disse qualcosa a lui, che si girò a sua volta. Johnny rise vedendo che gli stava rovinando il momento proprio come loro lo stavano rovinando a lui.

Quando tornò a casa, June si stava infilando il cappotto e gli disse che voleva andare a riempire la mangiatoia per gli uccelli, ma Johnny insistette per farlo lui. Uscì passando dal gelo del ripostiglio, con il lavandino rettangolare in cui suo padre si lavava le mani dopo i più svariati lavori: la saponetta bianca piena di crepe era ancora venata del suo sporco. Quando aprì la porta del garage e accese la luce apparve la sinuosa Jaguar decrepita, pesante e silenziosa, la macchina di un uomo morto; dietro c'era la Golf GTi blu di June. «Ho fatto una cosa che non avrei mai creduto di fare» gli aveva detto suo padre. «Ho comprato una cavolo di macchina tedesca.» Johnny

inspirò il vago odore freddo di olio e trucioli di legno che veniva dal banco di lavoro sul fondo, dove David armeggiava per far passare le mattinate da pensionato. A terra in un angolo, pesanti come se fossero magnetizzati e nessun altro potesse spostarli, riposavano il manubrio nero e, coperti di delicate ragnatele, i bilancieri con la loro pila di dischi di ferro che aveva usato per tutta la sua vita di adulto, in sessioni quotidiane con lo sguardo sempre concentrato, finché lo sforzo sulle braccia e il petto non era diventato una minaccia per il cuore.

Johnny trovò una busta di becchime sullo scaffale e uscì dalla porta sul retro. La conferma del grigiore assoluto del cielo, in ogni direzione; il prato verde scuro per l'umidità e i grumi sagomati delle conifere, quel giorno severo e cimiteriali, che ostruivano la vista delle case accanto. Le aiuole pacciamate con la corteccia, le rose potate in modo drastico. Tolse dal gancio il tubo verde della mangiatoia, una gabbia dentro una gabbia, con la protezione più esterna a prova di scoiattolo, staccò il piccolo coperchio attaccato a una catenella e versò un bel getto di semi multicolori fra le barrette che ostruivano parzialmente l'entrata. I semi cadevano come attraverso il tempo, frumento trebbiato che scendeva dallo scivolo fra le travi per finire nell'essiccatoio alla fattoria di Peachey. Ma in un attimo fu pieno, troppo pieno, e lui ne rovesciò un po' e gettò i grani in eccesso fra l'erba, dove gli scoiattoli avrebbero potuto mangiarne a volontà. Quindi riappese la mangiatoia al telaio grezzo che suo padre aveva costruito e impiantato, con ogni genere di protezione strutturale, davanti alla finestra della cucina dove June poteva guardarla e ogni tanto, quando arrivava un visitatore raro o un grande assembramento di cince more o passerì, chiamarlo a vedere. Anche se poi lui arrivava sempre troppo tardi e trovava June imbronciata come per suggerire che li aveva spaventati lui con i suoi movimenti malaccorti.

«Dobbiamo parlare del funerale» disse quando Johnny la raggiunse in soggiorno. Aveva tirato fuori tre possibili fotografie per la funzione, che si sarebbero potute intitolare «Eroe di guerra», «Criminale», «Anziano gentleman».

«Papà ha lasciato detto niente?»

A quanto pareva, no. «Non era religioso, come sai» disse June.

«È comunque una cremazione, voglio sperare.»

«Purtroppo» disse June «voleva essere seppellito» e distolse lo sguardo a disagio per il disappunto condiviso. «È nel suo testamento.»

Johnny fissò la foto da aviatore, affranto che il comandante di squadriglia dalla mascella quadrata non avesse dato ordine di essere cremato, quando fosse giunto il momento. «Be', se è quel che vuole... cioè, voleva.»

«Accanto a suo padre, ovviamente.»

«Certo, chiaro.» Johnny si alzò e guardò dalla finestra il riquadro vuoto del vialetto. Per lui era un conforto sapere che Pat era stato sparso (illegalmente, nottetempo) a Eel Brook Common, anche se nei mesi seguenti aveva provato una prosaica riluttanza a camminare nel parco, perché la brina sull'erba o la sabbia che il vento spazzava sui vialetti avrebbe potuto contenerne delle microscopiche particelle. Ancora oggi, quando vedeva gli zigzag umidi delle suole sul pavimento del portico, si domandava se per caso non stesse riportando Pat in casa con le scarpe. Papà invece sarebbe andato di sotto, dentro una cassa corazzata, nella rossa terra del Warwickshire, e ci sarebbe caparbiamente rimasto, vestito in maniera impeccabile, fino a molto

dopo la morte di chiunque l'avesse conosciuto in vita.

5

Sembrava che sul dipinto dei Miserden non restasse più molto da fare. Johnny non vedeva l'ora di levarselo dai piedi, eppure c'era qualcosa che lo induceva ancora a spennellarci sopra. Gli schizzi preliminari, vivaci e pieni di ritmo, erano appesi con delle puntine nello studio; i cinque bozzetti a olio individuali realizzati nella casa erano appoggiati lungo la parete con la loro promessa più chiara e definitiva. Al centro, appoggiata su due cavalletti, c'era la tela quasi ultimata. Grande, professionale, e – sembrava a Johnny quando faceva un passo indietro – insensata. Trovava certi passaggi ancora interessanti per il lavoro che sapeva di averci profuso, ma presto anche quel ricordo sarebbe svanito; la stanza era resa con tutta l'abilità maturata in una vita, in maniera evocativa ma precisa, le figure erano raggruppate in modo ingegnoso, in quel loro strano nodo aperto di famiglia, con sfumature di dubbio e umorismo a controbilanciare la boria negli sguardi che ti fissavano. Eppure la gioia del compiuto, la magia del definito, la corsa brillante su per la tastiera che di colpo ti dice che la musica è terminata, ancora lo eludevano.

Propose a Bella di venire a dare un'occhiata al dipinto da sola. E lei accettò, intrigata dall'elemento di segretezza della proposta e dal glamour di una visita in studio. Quanto a Johnny, si sentiva imbarazzato, esposto nel luogo in cui trascinava le sue giornate, e che era solo una vecchia sala da pranzo con una pedana di pallet e un trono di velluto sbiadito. Però Bella era una della tv, conosceva l'illusione, e nel loro contratto c'era l'accordo implicito che si trattasse di un incontro fra illusionisti. Venne una domenica pomeriggio, verso le tre: una Range Rover Evoque bianca fuori, lo schianto del batacchio, Bella nell'ingresso in jeans attillati e scarpe da ginnastica, con un cappottino corto di spessa pelliccia dorata che Johnny fissò sconcertato mentre la seguiva di là. Nello studio il dipinto era rivolto verso la finestra e dava le spalle a chi entrava; Johnny guardò Bella girargli intorno, giusto con un pizzico di teatralità, per il loro primo incontro. Cercò di immaginarsi di vederlo anche lui per la prima volta, con l'inevitabile costrizione a dire, come lei fece: «È bellissimo, Jonathan»; era il primo impatto, ma intanto i suoi occhi continuarono a scorrerci sopra mostrando reazioni più complesse, che era meno facile esprimere a parole. Johnny sapeva che lei desiderava le piacesse, che non avrebbe voluto andare incontro a una delusione – lei era quella che aveva occhio – e sperò che avrebbe preso le piccole note critiche nel dipinto come omaggi alla sua intelligenza, se non proprio alla sua gloria. Fece il giro del quadro e la raggiunse, come per controllare di meritare il suo apprezzamento, e anche per aiutarla e guidarne l'interpretazione.

«Mio Dio, hai proprio centrato i miei due ragazzi: tali e quali!» esclamò Bella.

«Ah... bene» disse Johnny.

«E la piccola Tallulah, guardala lì...»

Sui due adulti esitava. «Alan è piuttosto difficile da afferrare, devo ammettere.»

«Oh...» fece Bella avvicinandosi alla tela, forse considerando la possibilità di ribattere: *A chi lo dici!*, ma poi ripiegando su un «No, conosco benissimo quello sguardo».

Johnny indietreggiò fino alla finestra. «Proprio non gli andava di posare, era quello il problema.»

«Be', non può fare sempre e solo quel che gli pare, no?» Si voltò a guardarlo. «È meraviglioso, Jonathan» gli disse, e corse a dargli un bacio sulla guancia e un abbraccio stretto e vaporoso in cui lui percepì ogni sorta di altre speranze e preoccupazioni.

«Spesso le persone non apprezzano il loro ritratto, la prima volta che lo vedono» le disse, «perché non corrisponde a come si vedono loro, o all'idea che si sono fatti guardandosi in fotografia o allo specchio.»

«Be', a me piace» disse Bella con affettata caparbia. E poi, più maliziosa: «Non vedo l'ora di sentire cosa ne dicono i ragazzi».

«Posso offrirti qualcosa?»

«Uhm...» Strizzò gli occhi come per trattenersi. «Magari una tisana?»

Johnny gliel'elencò mandandola in confusione, ginger, ginkgo, ginseng... «Vuoi che venga di là con te?» gli chiese. Ma lui preferì lasciarla un minuto o due da sola con il ritratto, nel caso qualcosa, una piccola obiezione, finalmente sedimentasse.

Quando tornò la trovò alla finestra, che guardava in giardino. Le diede la tazza con il rettangolino svolazzante appeso al filo. «Mi dispiace che abbia preso tanto tempo.»

«Oh...»

«La morte di mio padre mi ha messo fuori fase per qualche settimana.»

«Ma... tesoro, è comprensibilissimo» lo rassicurò Bella. «Hai superato la cosa, ora?»

«Ho superato il fatto che sia morto, quello sì.»

«Mmm. Tutto il resto, invece... Devo dire che ho provato molta pena per te, quando ho visto venir fuori quella roba.»

«Ormai dovrei averci fatto il callo, ma è successo tutto così tanto tempo fa che mi ero abituato all'idea che fosse stato dimenticato... E i più giovani naturalmente non ne avevano mai sentito parlare.»

«Be', io stessa l'avevo a malapena orecchiato...» disse non sapendo bene in che fascia d'età collocarsi.

«A ogni modo, ora lo sanno tutti.» Bella non era la persona giusta a cui fare confidenze, eppure la sua fama e la sua energia destavano in lui qualcosa, un desiderio di convalida. Anche se, certo, non aveva mai sentito parlare di lei prima che gli chiedesse di dipingerla.

«Buffo, comunque» disse lei, «avere un Caso chiamato col tuo nome.»

«Non è esattamente l'onore che potrebbe sembrare» disse Johnny, non per la prima volta. «Non è come avere uno show televisivo che si chiama come te, per dire...»

Bella esitò. «Non dovrei dirtelo, ma è così che il mio Samuel chiama il quadro... il nostro ritratto, intendo. *Il Caso Sparsholt*.»

«Ah... capisco... ah.» Di nuovo, niente di particolarmente originale.

«Sul serio, però» insistette Bella. «Una cosa del genere può anche segnarti tutta la vita, se glielo permetti.»

«In realtà... mi sento di dire che la vita di ognuno di noi è segnata da qualcosa.» Se ne aveva la possibilità, Johnny dimenticava la faccenda per mesi interi, ma poi presto o tardi rispuntava sempre una richiesta di

spiegazioni, o qualche curiosità su ciò che provava al riguardo, sebbene le quattro frasi con cui cautamente se la cavava fossero ormai diventate quasi insignificanti, a furia di ripeterle. «Mi ricordo che è stato terribile quando è esplosa la faccenda, avevo appena iniziato in una nuova scuola, credo di averti accennato che ho sempre avuto difficoltà nella lettura.»

«Eri dislessico, tesoro.»

«Già, be', a quei tempi si diceva ritardato. Gli altri ragazzini leggevano tutto sui giornali: ne sapevano più di me, su quel che aveva combinato mio padre.»

Bella giocherellò con la bustina nella tazza. «Pensa a quel che saprebbero oggi.»

«Già, posso immaginare.»

«Mi fa una tale paura, quel che i miei bambini possono vedere online. Pornografia e... oddio, non dovrei raccontartelo: ho scoperto che Samuel ha sul telefono una di quelle applicazioni di incontri.»

«Ossignore!» disse Johnny, e si avvicinò a guardare meglio il luccicante mocassino sinistro di Alan Miserden.

«Dev'essere una strana sensazione» rifletté Bella più tardi, «dopo che hai finito una tela grande come questa. Io mi sento a pezzi quando terminiamo di girare una nuova stagione.»

«Mah, ho sempre qualcos'altro da fare» disse Johnny. «Non mi ritrovo mai senza qualche lavoro in corso. È una cosa molto positiva che ho preso da mio padre.»

«Sei un lavoratore» disse Bella, «come me.» E fece qualche passo girando dietro al suo quadro per vedere che altro c'era in corso. «Qualcosa di interessante?»

«Ecco... sto dipingendo mia figlia. Mi pare di averti accennato che si sposa il mese prossimo: perciò volevo farlo prima.»

«Prima di perderla... eh, tesoro?» disse Bella.

«Spero che non sia così.»

«Posso vederla?»

«Be', è ancora in una fase molto iniziale...» Non era una buona idea mostrare ai committenti altri lavori ancora incompiuti: suggeriva idee inutili, faceva sorgere dubbi a posteriori. Però voleva che Bella ammirasse quel dipinto e, insieme al quadro, la modella: gli occhi, il naso, la bocca realizzati con cura straordinaria fra le volute sciolte dei capelli e la curva del colletto. Andò dov'era appoggiato, intonso da una settimana, e coperto da un telo; lo prese in mano, e Bella lo seguì alla luce.

«Ma è una ragazza stupenda!»

«Da padre non sono il giudice più obiettivo...»

Bella lo squadrò un momento. «Riesco a vedere un po' della madre, ma assomiglia di più a te.»

«Davvero?» Gli fece piacere. Il quadro lo soddisfaceva, la paziente ricreazione di sua figlia conferiva al ritratto una tensione e una carica emotiva che mancava quasi del tutto in quello dei Miserden.

«E ti piace, questo marito... *futuro* marito?»

«Sì, è okay» disse Johnny, e sorrise. Nessuno dei due sapeva bene che cosa intendesse veramente.

«Be', grazie per avermela fatta vedere» disse lei guardandolo riporre la tela. «E questo cos'è?» Ora c'era il pericolo che Bella si facesse prendere la mano; Johnny rispose in tono distratto:

«Di quale parli? Ah, no, questo non è opera mia». Le andò vicino e guardarono il disegno appeso vicino alla porta che dava sull'ingresso. Bella aveva gli occhi socchiusi, come se stesse per dire qualcosa. «Me lo ha lasciato un vecchio amico morto qualche anno fa: Evert Dax, lo conosci?»

Lei fece un mezzo cenno di assenso con la testa, poi sporse in fuori le labbra: «Non mi pare...»

«Lo conosceva anche Fran... anzi, l'ho incontrata la prima volta proprio a casa sua, tanto tempo fa.»

«Ah, ma davvero?»

«L'autore si chiama Peter Coyle, è rimasto ucciso durante la guerra, giovanissimo. Ho visto solo un'altra cosa fatta da lui.»

«Be', è davvero impressionante» disse Bella. «Voglio dire, un disegno meraviglioso...» Ci fu un piccolo vacillare dei confini tra loro: che cosa potevano dirsi loro due di tutta quella muscolosa carne maschile?

«L'ho visto per anni in casa di Evert senza avere la benché minima idea di chi fosse il soggetto.»

«E sarebbe?»

Johnny restò un istante in rispettoso silenzio. «È mio padre.»

La testa di Bella si inclinò indietro. «Caspita, Jonathan.»

«Gliel'hanno fatto quand'era studente, all'inizio della guerra.»

Bella si fece più vicina. «Non c'è da stupirsi che per lui scoppiassero degli scandali!»

Johnny non se la prese. «Era un uomo bellissimo» disse.

«Però ha voluto che sul disegno non comparisse la sua faccia.»

«Credo anch'io... chi può saperlo.»

«Non glielo hai mai domandato?»

Johnny fece scorrere gli occhi sui rilievi dell'addome e i pettorali lisci, familiari a gessetto, nella realtà conosciuti in maniera diversa, più distante. «Non abbiamo mai parlato di certe cose.»

«Chiaro... però... E tu non l'ha mai dipinto?» Bella si voltò a guardarlo.

«Purtroppo no. Abbiamo fatto una posa per un ritratto una sola volta, una ventina d'anni fa, ma è scoppiata subito una litigata tremenda: era impossibile.»

«Un vero peccato.»

«Non ci siamo mai davvero conosciuti bene» ammise Johnny «tra una cosa e l'altra.»

Dallo sguardo pensieroso di Bella non era chiaro se stesse incamerando saggezza o fosse sul punto di dispensarne.

Quando se ne fu andata, Johnny tornò quasi controvoglia nello studio e osservò di nuovo il ritratto della famiglia. Il pomeriggio stava scurendo, così accese la lampada grande: i colori ottennero di colpo una brillantezza da galleria d'arte, e la mano sembrò più evidente e volubile. Era certo che Bella se lo aspettasse più patinato, più dorato, mentre lui si rammaricava un po' di non essere stato abbastanza nero e tagliente. Aveva fallito sia nell'elogio sia nella satira: era il compromesso del suo mestiere, anche se nei casi migliori, ovviamente, era la verità. Poi ci fu l'arpeggio dentro la tasca, l'attesa scala ascendente; Johnny lesse con cura le parole e sorrise.

Una settimana più tardi un ragazzo venne a portar via la famiglia Miserden e a rinchiuderla nella massiccia cornice dorata che Bella aveva ordinato,

venti volte più pesante della tela stessa, così lunga, sul telaio leggero di pino, che vacillò e si torse leggermente mentre la sollevarono. Si chiamava Eduard, era catalano, sì, di Barcellona, magro, con la faccia lunga, la pelle liscia, i capelli scuri corti tirati su a formare una specie di ciuffo scompigliato in avanti, e sulla nuca, quando si piegò in avanti, affusolati e sfumati così delicatamente che sembravano più l'opera della natura che di un barbiere. Aveva i denti bianchi e una corta barba scura che Johnny avrebbe tanto voluto dipingere, e che restò ad ammirare con un sorriso imbambolato sulle labbra mentre l'altro lavorava. Eduard indossava dei boxer verdi di cui spuntava l'elastico, insieme a una mezzaluna di fondoschiena scuro, ogni volta che si chinava o si allungava sulla tela distesa a terra per impacchettarla. Johnny studiò l'elastico dei boxer per dieci secondi, mentre il mondo si ripiegava assurdamente su se stesso in corrispondenza della cucitura.

Eduard sorrise e annuì al ritratto prima di renderlo semi-invisibile, con un effetto subacqueo, sotto un foglio di plastica a bolle, quindi lo nascose del tutto sotto un secondo strato sfavillante: «È Bella!» E il suo riconoscimento non andava all'opera d'arte ma al soggetto, un personaggio famoso. Milioni di persone chiamavano quella donna per nome, come un'amica, senza averla mai incontrata. Johnny ebbe una visione delle centinaia di quadri che Eduard passava le giornate ad avviluppare e impacchettare, a nastrare e incartolare, con l'orgoglio professionale e l'indifferenza di una guardia giurata. Chissà, magari a volte ci sarà stato un quadro che gli piaceva più di un altro, ma Johnny provava una tale tenerezza e benevolenza nei suoi confronti che teneva alla larga l'argomento arte: se un uomo diceva qualcosa di stupido su un quadro, uccideva il suo interesse. Poco dopo inclinarono il pacco e lo portarono fuori insieme, stringendo e brontolando, uno davanti e l'altro dietro, fino al furgone. Johnny firmò la bolla e ricevette la terza copia rosa, quasi illeggibile, con la sua firma del tutto invisibile. A quel punto Eduard partì e Johnny tornò in casa ripiegando il foglio fra le dita, in una stanza doppiamente vuota: del grande ritratto costoso e del ragazzo impagabile.

Lucy arrivò all'ora di pranzo, con la lucida determinazione a mantenere l'impegno resa evidente dalla quantità di altre cose che stava chiaramente rinviando: rispose a una sfilza di messaggi molesti mormorando: «Scusa, papà...», ma con un tono quasi risentito con lui per averla incastrata in quella situazione in un giorno pieno di appuntamenti di una settimana frenetica. «Adesso lo spengo» promise mentre andavano di là nello studio.

«Okay» disse Johnny con dolcezza.

Lucy sedette sulla sedia e scosse le spalle, chiudendo fuori ogni altra cosa. «Non hai idea di cosa non è» disse.

Lui sorrise, sollevò le sopracciglia. «Mi sono sposato anch'io una volta, sai?»

«Vero» ammise lei raddrizzandosi, nel modo pronto di sua madre di distanziarsi da un'osservazione poco accorta. «L'hai fatto. Però non nella cattedrale di York, mi pare.»

Johnny schiacciò il tubetto del terzo colore che serviva per farle i capelli, una cacchetta d'anatra molle sulla tavolozza. «Hai ragione, a noi è bastato il municipio di Chelsea.»

«Credo che lo preferirebbe anche Ollie» disse Lucy.

«E tu?»

«Mah, ormai sono entrata nell'ordine di idee di farlo in grande stile.»

«Bene.» Mentre lei ancora si sistemava, Johnny già si astraeva, per aiutarla a superare il primo ostacolo invisibile delle pose faccia-a-faccia, quell'asociale fissarsi l'un l'altro. Nel giro di un minuto o due lei si sarebbe tramutata in un soggetto, mentre lui sarebbe diventato per lei qualcosa di più ambiguo, un quieto osservatore indaffarato, un guardone autorizzato dal mestiere, dall'esercizio della sua professione. Era la terza volta che la dipingeva, ed era stata ogni volta un'esperienza diversa per tutti e due.

«A proposito di stile» disse lei un po' più tardi.

«Sì?»

«La mamma chiede se hai già ordinato il tuo completo.»

Johnny sbirciò, con la lingua sulle labbra, mentre ripassava la curva dorata dei capelli dietro l'orecchio destro. Aveva dei capelli molto curati. «Non vuoi farti accompagnare all'altare da uno straccione.»

«Dimmi che farai un piccolo sforzo, papà.»

«Lo farò.»

«E il cappello a cilindro?»

Johnny serrò la mascella. «Sul cappello non garantisco.»

«Oh, papà!»

«D'accordo, lo metto se lo mette anche tua madre.»

Lucy rise, quasi divertita. Per Johnny la smania di un matrimonio, un matrimonio di «alta società», era un mistero: persone di tutte le età agghindate e felici di subire festanti l'unione tra due ragazzini che conoscevano a stento, tutti camuffati, anche se di tanto in tanto fra gli amici dello sposo e gli zii si faceva notare qualche cafonata. A Chelsea lui e Pat avevano invitato dieci persone, entrambi gli sposi avevano cinquant'anni suonati eppure l'evento non era stato meno sentito, grazie alla vena di ironia e sorpresa che l'aveva percorso dall'inizio alla fine.

Johnny sentì una chiave nella toppa della porta di casa, e vide Lucy prendere atto della sua indifferenza mentre dei passi attraversavano l'ingresso e poi dalla cucina giungeva un rumore di acqua corrente. «Le pulizie?» gli chiese.

Johnny le sorrise ma non disse nulla, aspettò di vedere che cosa sarebbe successo; i passi tornarono, ci fu un colpetto alla porta; un «Vieni» mentre lui già entrava.

«Scusa...»

«No, vieni, Zé. Zé, questa è mia figlia Lucy.»

«Buongiorno» disse Lucy risoluta, rompendo leggermente la posa, compiaciuta di trattare un domestico con affabilità. «Zé?»

«Zé. José. Come stai?»

«Be', come vedi...» rispose Lucy.

«Ho sentito tanto di te.»

«Davvero?»

«Johnny parla di te. Ti sposi.»

«Sì, è la pura verità!» confermò Lucy.

Johnny passò lo sguardo dalla tela a Zé: riusciva a vederlo come lo vedeva Lucy, senza intimità, senza interesse? Gli sorrise, e Zé si avvicinò un momento, esaminò il dipinto e il soggetto in rapido raffronto (sempre un piccolo supplizio, per chi posa), poi baciò Johnny sulla guancia, forse inorgogliito.



Johnny pensava che avrebbero magari pranzato insieme, ma quel giorno lei gli poteva riservare solo i novanta minuti della posa. «Ho piacere di conoscerti» disse Zé andando di sopra, forse pensando che fosse bene lasciare un momento padre e figlia da soli nell'ingresso.

«Grazie mille, papino» disse Lucy. «Ci vediamo a York!»

«Oh, tesoro...» La abbracciò, sentì il buon profumo di quella creatura che conosceva bene, ma all'improvviso anche lo strappo riaffermato dell'indipendenza. Di sopra si chiuse la porta.

«E, sai... se vuoi portare... José.»

Johnny annuì. «Sono sicuro che gli piacerebbe tantissimo»; probabilmente più di quanto sarebbe piaciuto a lui stesso. Le sorrise.

«Fammi sapere, sai, per i posti a sedere.» Lucy lo guardò in faccia, in maniera diversa ora che fra loro non c'era più il cavalletto. «Hai pescato bene.»

«Uh» fece Johnny. «Sì, si può dire così.»

La accompagnò alla porta, e quando cinque minuti dopo guardò fuori lei era ancora lì, seduta in macchina, a parlare al telefono con qualcuno che lui quasi sicuramente non conosceva. Ogni tanto si passava una mano tra i capelli in un gesto assertivo, di impazienza controllata, che all'altro capo del telefono non poteva essere visto, ma forse era percepito. Quando all'improvviso lei girò la testa, Johnny non fu sicuro che l'avesse visto osservarla. Rientrò nello studio, chiuse i tubetti dei colori e guardò il ritratto con uno struggimento e un'insoddisfazione che conosceva bene: gli occhi grigio- azzurro del nonno (finalmente ne aveva ritrovato il ricordo), le labbra ripassate, ancora umide, su cui si poteva lavorare un po'.

## *Indice*

**Presentazione**

**Frontespizio**

**Pagina di copyright**

**Uno. Un uomo nuovo**

**1**

**2**

**3**

**4**

**5**

**6**

**7**

**8**

**9**

**Due. The Lookout**

**1**

**2**

**3**

**4**

**5**

**6**

**Tre. Piccoli oli**

**1**

**2**

**3**

**4**

**5**

**6**

**7**

[8](#)

[9](#)

#### [Quattro. Perdite](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

#### [Cinque. Consolazioni](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

#### [Seguici su IlLibraio](#)

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILLibraio.it](http://ILLibraio.it), dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

**IL LIBRAIO**

# Indice

Presentazione	2
Frontespizio	3
Pagina di copyright	4
Uno. Un uomo nuovo	6
1	7
2	11
3	16
4	20
5	23
6	27
7	35
8	42
9	48
Due. The Lookout	65
1	66
2	68
3	77
4	81
5	86
6	90
Tre. Piccoli oli	101
1	102
2	106
3	116
4	128
5	137
6	146
7	157
8	166
9	183
Quattro. Perdite	193
1	194

1	194
2	202
3	213
4	225
5	236
Cinque. Consolazioni	250
1	251
2	260
3	266
4	275
5	283
Indice	290
Seguici su IlLibraio	292